STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO IV.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO II. PARTE II.

DALLA MORTE DI AUGUSTO SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI ED.

1822.

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO II. PARTE II.

LIBRO II. (p. 370)

Letteratura de' Romani dopo la morte di Adriano fino ai principj di Costantino.

CAPO VIII. (p. 456)

Gramatici.

I. *A qual tempo vivesse Aulo Gellio.* II. *Carattere delle sue Notti attiche.* III. *Notizie intorno allo stato della letteratura da quell'opera raccolte.* IV. *Alcuni gramatici in essa nominati.* V. *Altri nominati nella Storia Augusta.* VI. *Sterilità di questo argomento.*

CAPO IX. (p. 463)

Biblioteche.

I. *Stato infelice delle biblioteche pubbliche.* II. *Peggiore ancora quello delle private.*

CAPO X. (p. 465)

Arti liberali.

I. *Sotto il regno degli Antonini le arti fioriscono felicemente.* II. *Ma poscia cominciano a decadere.* III. *E quindi vengono a una estrema rovina.*

LIBRO III. (p. 469)

Della Letteratura delle provincie d'Italia e de' Cristiani ne' primi tre secoli.

CAPO I. (p. 471)

Letteratura delle provincie d'Italia.

I. *Difficoltà nel ben trattare questo argomento.* II. *Nella Magna Grecia, e singolarmente in Napoli, si continua a coltivare gli studj.* III. *Teatri in diverse altre città di quelle provincie.* IV. *Altri indicj di coltura nelle medesime.* V. *Nella Sicilia ancora continuano a fiorire gli studj.* VI. *Teatri in più altre città d'Italia.* VII. *Plinio introduce in Como le scuole pubbliche.* VIII. *E vi apre una pubblica biblioteca.* IX. *Se un'altra ei ne aprisse in Milano.* X. *Se Milano avesse il soprannome di nuova Atene.* XI. *Prova del fiore in cui erano ivi le scienze.* XII. *Scuole pubbliche in altre città d'Italia.*

CAPO II. (p. 492)

Letteratura de' Cristiani de' primi tre secoli in Italia.

I. *Se a' primi Cristiani fosse permessa la lettura de' libri profani.* II. *Quali studj e quai letterarj esercizj fosser loro permessi.* III. *Professori cristiani nelle pubbliche scuole.* IV. *Essi trattano ancora le cause.* V. *Altri studj da essi coltivati.* VI. *Uomini dotti tra' Cristiani.* VII. *Tra essi sono alcuni romani pontefici.* VIII. *Altri scrittori sacri: perchè sia scarso il lor numero.* IX. *Di qual patria fosse Lattanzio.* X. *Notizie della sua vita.* XI. *Sue opere e loro carattere.*

LIBRO IV. (p. 507)

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il grande fino alla caduta dell'Impero occidentale.

CAPO I.

Favore degl'imperadori prestato alla Letteratura, e stato generale di essa in Italia.

I. *Carattere dell'imp. Costantino.* II. *La fondazion di Costantinopoli reca danno alla letteratura italiana.* III. *Costantino nondimeno protegge e fomenta gli studj.* IV. *Esame di un passo dell'Enciclopedia su questo argomento.* V. *Condotta de'figli e successori di Costantino riguardo alle lettere.* VI. *Costanzo non è molto lor favorevole.* VII. *Carattere dell'imp. Giuliano.* VIII. *Coltiva e promuove gli studj.* IX. *Ma gli vieta a'Cristiani.* X. *Premure di Valentiniano I. in favor degli studj.* XI. *Altre leggi da lui perciò pubblicate.* XII. *Nondimeno in Roma sono in decadenza le lettere.* XIII. *Testimonianza sopra ciò di Ammiano Marcellino.* XIV. *Elogio dell'imp. Graziano.* XV. *Carattere di Teodosio.* XVI. *Infelice stato dell'impero a' tempi di Onorio.* XVII. *E sotto Valentiniano III.* XVIII. *Leggi favorevoli agli studj da lui e da Teodosio II. pubblicate.* XIX. *Invasione di Genserico.* XX. *Serie degl'imperadori da Avito fino a Olibrio.* XXI. *Fine dell'impero romano.* XXII. *Pubbliche calamità di que'tempi.*

CAPO II. (p. 538)

Studj sacri.

CAPO III. (p. 553)

Oratori, Retori e' Gramatici.

CAPO IV. (p. 578)

Poesia.

I. *Per qual ragione i poeti di questa età sian più eleganti de' prosatori.* II. *Notizie di Rufo Festo Avieno.* III. *S'ei fosse di patria spagnuolo.* IV. *Notizie del poeta Claudiano.* V. *Sue opere e loro stile.* VI. *S'ei fosse cristiano: iscrizione fatta in onor di esso.* VII. *Rutilio Numaziano francese, ma vissuto lungamente in Italia.* VIII. *Poeti cristiani: Optaziano Porfirio.* IX. *Altri poeti cristiani.* X. *Faltonia Proba, ed altri scrittori di Centoni.* XI. *Altre poesie smarrite.* XII. *Se fossero allora in uso i componimenti teatrali.*

CAPO V. (p. 596)

Storia.

I. *Origine della scarsezza e della negligenza degli scrittori di storia.* II. *Notizie di Sesto Aurelio Vittore.* III. *Sue opere.* IV. *Notizie di Eutropio e d'altri scrittori.* V. *Vita e opere di Ammian Marcellino.* VI. *Di quanta stima ei godesse.* VII. *Flavio Destro.* VIII. *Altri scrittori di storia perduti.*

CAPO VI. (p. 606)

Filosofia e Matematica.

I. *La filosofia quasi del tutto abbandonata in Roma, e perchè.* II. *Alcuni filosofi nominati da Simmaco.* III. *Studj filosofici de' Santi Padri. Notizie di Mallio Teo-*

CAPO VII.

Medicina.

CAPO VIII.

Giurisprudenza.

CAPO IX.

Biblioteche.

CAPO X. (p. 627)

Arti liberali.

I. *Non si lasciò in questo tempo di avere in pregio gli antichi monumenti.* II. *Essi nondimeno soffrirono gravi danni, e per qual ragione.* III. *Trasporto di un obelisco dall'Egitto a Roma per ordine di Costanzo.* IV. *Il gusto delle arti si va sempre più depravando.* V. *Invasioni de' Barbari quanto ad esse dannose.* VI. *Pitture e musaici di questi tempi.*

TAVOLA GENERALE DELLE ABBREVIATURE.

Non sarà forse disutile a chi abbia duopo di questa Tavola, innanzi di consultarla, dopo quanto è stato detto intorno ad essa dal veneto editore nell'avvertimento preliminare premesso al primo volume, di conoscere il metodo tenuto 1. nel formar le abbreviature che inserite si troveranno nell'opera presente, 2. nel dare la spiegazione di dette abbreviature, il maggior numero delle quali si troverà in questa Tavola, a cui perciò è stato dato il titolo di generale, onde distinguerla ancora dalle Tavole particolari che, a motivo di nuove citazioni, occorrer potessero nei volumi susseguenti.

Metodo per le abbreviature.

I. Ogni abbreviatura avrà il suo significato particolare, nè servirà mai a due nomi diversi. Per esempio l'abbreviatura *Hist.* che significar potrebbe così *Historia* come *Historicus*, non servirà che per *Historia*; e per significare *Historicus* verrà fatto uso dell'abbreviatura *Histor.* Parimente *Ant.* significherà *Antonio*, e *Anton. Antonino*, ec.

Che se alcuna rara volta poi una stessa abbreviatura avrà due significati diversi, la circostanza in cui verrà impiegata essa abbreviatura, toglierà sempre ogni qualunque equivoco. Per esempio l'abbreviatura p. che significa così padre, come pagina, allorchè dovrà significar padre verrà seguita da un nome, come il *p.* Francesco, il *padre* Francesco; da un numero allorchè dovrà significar *pagina*, come *p.* 400, *pagina* 400, ec.

II. Le lettere iniziali maiuscole, o minuscole, serviranno spesse volte per distinguere i sostantivi dagli addiettivi, i plurali dai singolari, e i nomi proprj particolari dai nomi proprj generali. Per esempio l'abbreviatura di *Romano* sostantivo sarà *Rom.*, quella di *romano* addiettivo sarà *rom.* L'abbreviatura di Dissertazioni sarà *Diss.*, e quella di dissertazione *diss.* Così l'abbreviatura di *Agostino* sarà *Ag.*, e di agosto *ag.*, ec.

Talora per distinguere un sostantivo da un addiettivo, verrà accresciuta di qualche lettera l'abbreviatura dell'addiettivo, come per esempio *apost. apostolo*, *apostol. apostolico*, ec.

Alcuna volta pure, per distinguere un plurale da un singolare, verrà duplicata l'ultima consonante dell'abbreviatura, come per esempio nell'abbreviatura di *codex*, ch'è *cod.*, verrà duplicato il *d*, e si formerà così l'abbreviatura *codd.* per indicare *codices* ec.

III. Non si troverà mai puntata abbreviatura alcuna dopo la penultima lettera della voce abbreviata. Perciò l'abbreviatura *Vit.* non significherà mai *Vita*, ma *Vite*, o *Vitis*, ec. così *Ner.* non significherà *Nero*, ma *Nerone*, o *Neronis*, ec.

IV. Tutte le volte che nel testo sarà accennato un qualche nome proprio, o un qualche titolo di opera, e che questo nome, o titolo verrà ripetuto nella immediata citazione, allora

si troverà un'abbreviatura particolare, vale a dire più ristretta del solito. Per esempio se verrà nominato Claudio, e che ivi si citi Svetonio in Claudio, la citazione sarà questa (*Suet. in Cl.*). Che se poi non venisse nominato Claudio, in tal caso si troverà nella citazione *Claud.* ch'è l'ordinaria abbreviatura di Claudio. La medesima abbreviatura particolare verrà usata nel ripetere una citazione posta nella stessa pagina, o poco innanzi.

Metodo per le spiegazioni.

I. Nella spiegazione di queste abbrievature viene spesso fatto uso del singolare italiano, benchè esse abbreviature servano talvolta ancora per alcuni nomi latini, o francesi, e di varie declinazioni, come per esempio l'abbreviatura *Bibl.* spiegata per *Biblioteca*, la quale può significare ugualmente *Bibliotheca*, *Bibliothecæ*, *Bibliotheque*, ec., e ciò non per altro che per render più facile l'intelligenza dei nomi, ed evitare ancora possibilmente una lunga serie di nomenclature e di declinazioni.

II. Allorchè la citazione sia puramente latina, o francese, e non mai, o di rado, venga usata in italiano, si troverà in questa Tavola la spiegazione latina, o francese corrispondente in nominativo singolare, e non in altri numeri, e casi; e ciò per l'oggetto, spiegato di sopra, di evitar le declinazioni, mentre viene supposta sempre bastante capacità nel leggitore per rilevare a qual numero ed a qual caso appartenga il nome dall'abbreviatura indicatò. Tanto più che nelle citazioni si troverà bene spesso qualche nome antecedente che indicherà il numero e il caso del nome abbreviato. Come per esempio nella citazione (*in Vita Alex.*); *Alex.* ch'è l'abbreviatura di *Alexander*, non può stare pel nome antecedente che in genitivo singolare, vale a dire *Alexandri*, e con ciò viene bastantemente indicato il numero e il caso.

III. Se una citazione però sia sempre, o quasi sempre, usata in nominativo plurale, o ne' casi obbliqui singolari, o plurali, allora la spiegazione dell'abbreviatura corrisponderà al numero e al caso voluto dalla detta citazione.

IV. Le abbreviature dei superlativi *dottiss.* *dottissimo*, *erudītiss.* *eruditissimo*, ec. quelle che si completano colla terminazione *ius*, *ium*, *o*, *io*, come *Plin.* *Plinius*, o *Plinio*, *elog.* *elogium*, o *elogio*, ec. sono state ommesse in questa tavola, perchè, essendo abbastanza chiare, ne sarebbe stata superflua la spiegazione.

Per la stessa ragione sono state ommesse le abbreviature particolari indicate di sopra al numero IV, le altre dei plurali distinti con doppie consonanti indicate nel primo numero II, e quelle pure sono state ommesse che hanno una qualche lettera di più, la quale però non alteri punto il significato, come per esempio l'abbreviatura *Heinecc.* che corrisponde perfettamente all'abbreviatura *Hein.* *Heineccius*, che già in questa Tavola si trova.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

DALLA MORTE DI AUGUSTO SINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

Continuazione del Libro Primo.

CAPO VIII.

Gramatici e Retori.

I. Dopo avere esaminate le vicende della romana letteratura in quest'epoca in ciascheduna delle scienze che in Roma vennero coltivate, rimane ora che diciamo dei mezzi onde usarono a coltivarle, come nel primo tomo si è fatto. E primieramente delle scuole. Già abbiamo altrove spiegato qual fosse l'impiego de' gramatici e dei retori, in quali cose esercitassero i loro discepoli, e qual metodo seguissero in insegnare. Ma due cose da due imperadori s'introdussero, che recarono alle scienze non ordinario vantaggio. Que' che tenevano scuola, non aveano finallora avuto stipendio altronde che da' loro scolari: cosa troppo gravosa, dirò ancora, poco onorevole a un uomo dotto, esser costretto a vender la scienza a contanti; e cosa

I. Stipendio dal pubblico erario assegnato ai professori.

insieme troppo spiacevole a chi vorrebbe fornirsi di erudizione, non aver denari con cui comprarla. All' uno e all'altro inconveniente pensò di remediar Vespasiano; e *a'retori così greci, come latini*, dice Svetonio (*in Vesp. c.* 18), *assegnò sul pubblico erario centomila sesterzj annui*, che corrispondono a un dipresso duemilacinquecento scudi romani, stipendio che sembrerebbe eccessivo in ogni altro tempo, fuorchè in questo del qual parliamo, in cui il lusso era giunto a tal segno che forse non ve n'ebbe giammai l' uguale. In tal maniera potevano i retori più onorevolmente sostenere il loro impiego, e potevano i giovani più agevolmente giovarsi del lor sapere. Furon dunque allora le scuole de'retori considerate come pubbliche, e perciò nella Cronaca eusebiana, parlando di Quintiliano che a questo tempo viveva, si dice (*ad olymp.* 217): *Quintiliano il primo aprì in Roma pubblica scuola, e dal fisco ebbe lo stipendio.* Il Dodvvello, il qual pensa che a'tempi di Galba cominciasse Quintiliano a tenere scuola in Roma, pensa ancora che da Galba gli fosse assegnato lo stipendio. Ma Svetonio chiaramente dà questa lode a Vespasiano; e non sembra probabile che Galba il quale nei sette mesi che tenne l'impero, non diè saggio che degli enormi suoi vizj, pensasse a dare un sì utile provvedimento. Se dunque Quintiliano cominciò a tenere scuola regnando Galba, l' avrà allora tenuta egli pure, come tutti aveano finallora usato, finchè da Vespasiano a lui e agli altri retori venne assegnato lo stipendio dal pubblico erario. Svetonio non parla che dello stipendio assegnato a'retori. Egli è però verisimile che a'gramatici ancora egli l'assegnasse; seppure non vogliasi quest'onore concedere ad Adriano di cui narra Sparziano che *a*

tutti i professori concedette onori e ricchezze, e che *a coloro tra essi, che alla lor professione non eran più abili, dopo averli parimente onorati e arricchiti, diè il congedo.*

II. Scuole pubbliche fabbricate da Adriano.

II. Adriano, come al principio di questo libro si è detto, voleva esser creduto, ed era ancora talvolta, splendido protettor delle scienze; benchè l'invidia di cui ardeva contro chiunque potesse gareggiar con lui nel sapere, lo rendesse spesso nemico funesto a'celebri letterati. E una pruova di questa sua munificenza verso gli studj ei diede nel tempo del suo impero, che fu appunto l'altro vantaggio che in quest'epoca ebbero le scienze in Roma. Aveano finallora i gramatici e i retori tenute le loro scuole nelle case private. Adriano pensò il primo alla fabbrica di un pubblico edificio che fosse la sede propria delle scienze; e fattolo innalzare gli diè il nome di Ateneo (*Aur. Vict. de Cæsar. c.* 14). Di questa per così dire, romana università noi veggiamo farsi menzione frequente da'posteriori scrittori, come a suo luogo vedremo, e da essi raccogliesi che non solo vi si tenevan le scuole, ma che ivi ancora i poeti e gli oratori recitavano pubblicamente i loro componimenti. Era certamente questo un opportunissimo mezzo a coltivare e a fomentare le scienze; ma per infelice destino della letteratura esso non prese ad usarsi che allor quando le circostanze e le cagioni altre volte spiegate le conducevano a un rovinoso e quasi irreparabile decadimento.

III. Notizie di alcuni gramatici di questa epoca.

III. Molti nondimeno vi furono anche in quest' epoca gramatici e retori illustri. E per riguardo a' gramatici, tre ne veggiamo da Svetonio nominati, e il primo di essi è M. Pomponio Marcello, quel desso di cui dicemmo altrove che sì francamente si oppose al-

l'adulator Capitone, quando volea persuadere a Tiberio che la corona imperiale gli dava diritto a formar nuove parole: franchezza degna appunto di un gramatico, e singolarmente di un gramatico esattor molestissimo delle gramaticali osservanze, qual era Marcello; di cui narra Svetonio (*De clar. Gram. c.* 22), che perorando un giorno a difesa di un reo, ed udendo uscir di bocca un solecismo al suo avversario, così rabbiosamente prese perciò a morderlo e rimbrottarlo, che sembrava dimentico della causa cui dovea trattare. Il secondo è Remmio, o come altri scrivono, Rennio Fannio Palemone vicentino, schiavo prima e poscia messo in libertà. Questi, come dice Svetonio (*ib. c.* 23), apprese le lettere coll'occasione che accompagnava alla scuola il figlio del suo padrone; e venne in tal fama che fu creduto il primo de'gramatici del suo tempo, cioè sotto l'impero di Tiberio e di Claudio. Plinio il vecchio lo chiama celebre nell' arte gramatica (*l.* 14, *c.* 4) e Giovenale ancora ne parla con lode (*sat.* 6, *v.* 451; *sat.* 7, *v.* 215). Ma la gloria da lui acquistatasi col sapere rimase oscurata dalle infami laidezze a cui era abbandonato, per modo che i due suddetti imperadori, i quali per altro non furono certo uomini di troppo onesto costume, dicevano non esservi alcuno a cui meno che a Remmio si dovessero affidare i fanciulli. Più opere in versi di varj e difficili metri avea egli scritte. Noi abbiamo ora sotto il suo nome un breve poemetto *De'pesi e delle misure*, di cui però altri fanno autore Prisciano. Abbiamo ancora l'*Arte gramatica* da lui scritta in un libro assai breve, che fu prima d'ogni altro data alla luce da Gioviano Pontano, e che poscia nelle Raccolte de'gramatici latini è stata più vol-

te ristampata (*). L'ultimo de'gramatici, di cui fa menzione Svetonio (*ib. c.* 24), è Marco Valerio Probo nativo di Berito nella Fenicia; di cui però egli dice che non tenne mai scuola, ma che solo con alcuni amici ei solea trattenersi leggendo e commentando alcuno degli antichi autori, de' quali solamente era egli ammiratore, benchè vedesse che presso i Romani essi erano omai caduti in dispregio. Egli avea scritte, dice Svetonio, poche e picciole cose intorno a certe quistioni di niun conto; ma lasciò una non mediocre selva di osservazioni sull'antico stile. Servio cita un libro da Probo scritto *sulla connessione de'tempi* (*ad l.* 7 *Æn. v.* 421), e Gellio un trattato da lui composto sulle cifere di cui valevasi Cesare nello scriver le lettere (*Noct. att. l.* 4, *c.* 7). In fatti sotto il nome di Probo abbiamo tuttora un libro sulle cifere de'Romani, e abbiamo pure due libri di Gramatiche Istituzioni; e l'una e l'altra opera si posson vedere nelle Raccolte degli antichi gramatici. Egli visse, secondo la Cronaca eusebiana, a'tempi di Nerone.

IV. Chi fosse Asconio e a qual tempo vivesse.

IV. Svetonio non ha tra gli antichi gramatici annoverato Asconio Pediano, forse perchè non tenne nè scuola pubblica nè pubbliche conferenze. Ma certo ne esercitò egli pure uno de'principali uffici, cioè il comentare gli autori, come ce ne fan fede i Comen-

(*) Del gramatico, o poeta Rennio Fannio Palemone ha scritto, dopo la pubblicazione di questo tomo, il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. de' Scritt. Vicent. t.* 1, *p.* 1, ec.). Sulle notizie ch'ei ce ne ha date, si è fatta qualche critica riflessione in questo Giornale di Modena (*t.* 8, *p.* 1, ec.); e a queste riflessioni si è egli studiato di rispondere (*pref. al t.* 4 *della Bibl.*). Noi lascerem che ognun decida, come meglio gli sembra, sulle notizie, sulla critica, e sulla risposta.

tarj, di cui ci rimane ancor parte, ch'egli scrisse sulle Orazioni di Cicerone. Il Vossio ha intorno a lui disputato assai lungamente (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 27), poichè è difficile lo stabilire a qual tempo vivesse. Ma egli è certo che Asconio parla, come d'uom tuttora vivente, di Cecinna che *fu console con Claudio* (*in Or. pro Scauro*) l'anno 40 dell'era crist.; e che Quintiliano parla di Asconio come se avesse con lui favellato, e come s'ei fosse già morto: *Ex Pediano comperi, qui et ipse eum* (Titum Livium) *sequebatur*. Sembra dunque evidente che Asconio visse circa i tempi di Claudio, e ch'era già morto, quando Quintiliano scrisse le sue Istituzioni, cioè a'tempi di Domiziano. Egli è vero che Servio e Filargirio ne' lor comenti sopra Virgilio (*ad ecl.* 3, 4) parlano in maniera come se Asconio fosse con lui vissuto, e come s'egli stesso così avesse affermato in qualche suo libro; il che sembra difficile ad accordare co'testimonj di sopra allegati; molto più che nella Cronaca eusebiana all'anno settimo di Vespasiano si narra che Asconio in età di 72 anni divenuto cieco sopravvisse ancor dodici anni. E certo quando a tutti questi autori si voglia dar fede, converrà dire che vi fossero due scrittori di questo nome. Ma egli è più probabile che o i due mentovati gramatici, o l'autor della Cronaca sian caduti in qualche errore. Asconio fu padovano di patria, il che, oltre l'accennarlo che fa egli stesso chiamando Livio col nome di *nostro* (*in Or. pro Cornel.*), più chiaramente si afferma da Silio Italico che secondo il suo costume d'introdurre nella *Guerra cartaginese* i più celebri uomini vissuti a' tempi ancora assai lontani da essa, fa questo elogio di Asconio (*l.* 12, *v.* 212, ec.):

Polydamanteis juvenis Pedianus in armis
Bella agitabat atrox, Trojanaque semina et ortus,
Atque Antenorea se se de stirpe ferebat,
Haud levior generis fama, sacroque Timavo
Gloria, et Euganeis dilectum nomen in oris.
Huic pater Eridanus, Venetæque ex ordine gentes,
Atque Apono gaudens populus, seu bella cieret,
Seu Musas placidas, doctæque silentia vitæ
Mallet, et Aonios plectro mulcere labores,
Non ullum dixere parem, nec notior alter.

Oltre i Comentarj sulle Orazioni di Cicerone, a' quali dobbiamo molte non dispregevoli notizie della storia di que' tempi, qualche altro libro ancora avea egli scritto, e singolarmente una Vita dello storico Sallustio Crispo, di che veggasi il Vossio (*l. c.*) e il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 6), i quali ancora rigettano l'opinione di alcuni che calunniosamente accusarono Lorenzo Valla di avere d' un'opera ora smarrita di Asconio tratti in gran parte i suoi libri delle *Eleganze.*

V. Notizie di Apione alessandrino.

V. Ma forse più di tutti famoso si rendette in Roma Apione. Nato in Oasi nell'estremità dell'Egitto, ma onorato della cittadinanza d'Alessandria, e detto perciò alessandrino, venne a Roma l'anno 40 dell'era crist. capo dell'ambasciata spedita dagli Alessandrini a Caligola nelle celebri loro sollevazioni contro gli Ebrei; e vi si trattenne lungamente tenendovi scuola, e facendo gran pompa del suo sapere. *Apione,* dice Gellio (*l.* 5, *c.* 14), *che fu appellato Polistore, fu uomo assai colto, e di varia e grande erudizione nelle cose greche. Abbiamo alcuni non dispregevoli libri da lui scritti, ne' quali comprende la storia di tutto ciò che di*

maraviglioso vedesi, o odesi in Egitto. Ma nelle cose ch' ei dice di avere udite, o lette, per desiderio di lode esagera forse di troppo. Perciocchè egli è millantatore glorioso del suo sapere. Di questa sua boria un'altra pruova ci somministra Plinio il vecchio il qual racconta (*præf. l.* 1) ch'egli soleva vantarsi di rendere immortali coloro a cui dedicava alcuna sua opera; e quindi soggiugne che Tiberio solea chiamarlo *cembalo del mondo,* mentre anzi avrebbe dovuto dirlo *timpano della pubblica fama.* Seneca il filosofo ancora deride (*ep.* 88) l'aggirarsi ch' ei fece per tutta la Grecia con tale impostura, che ottenne in ogni città d'esser nominato il secondo Omero. Più opere avea egli scritte, e in esse avea così malmenati gli Ebrei, che Giuseppe lo storico prese a confutarlo in un'opera che contro di lui compose. Apione è quegli da cui abbiamo avuto il famoso racconto del leone che spinto contro di uno schiavo detto Androdo, o come alcuni leggono, Androclo, invece di divorarlo, prese a vezzeggiarlo e ad accarezzarlo, ricordevole del beneficio da lui già fattogli col tirargli dal piè una spina che altamente lo addolorava. Gellio racconta il fatto (*l.* 5, *c.* 14) colle parole stesse di Apione, il quale diceva di esserne stato egli stesso testimonio di veduta in Roma. Io non so però se il carattere che di lui ci fanno gli antichi, ci permetta di prestar molta fede a una tal narrazione.

VI. Altri gramatici.

VI. Alcuni altri gramatici di questo tempo troviam nominati negli antichi autori; ma è inutile il parlare di quelli di cui altro appena non si potrebbe arrecare che il puro nome. Conchiuderemo dunque ciò che ad essi appartiene, con una riflessione che ci farà sempre più chiaramente conoscere il carattere

degli uomini dotti di questo tempo. Leggendo le Notti attiche di Gellio (di cui parleremo nel libro seguente) veggiamo, ch'egli non rade volte arreca i detti d'alcuni gramatici a lui anteriori, che or l'una or l'altra cosa avean preso a riprendere in Virgilio, in Cicerone e in altri de' migliori scrittori del buon secolo. *Alcuni gramatici*, dic'egli (*l.* 2, *c.* 6), *della scorsa età, tra' quali Anneo Cornuto, uomini certamente dotti e famosi, che hanno scritti commentarj sopra Virgilio, il riprendono di negligenza e di bassezza in questi versi*, ec. E in somigliante maniera altre volte egli reca le accuse che allo stesso Virgilio e ad altri de' più eleganti scrittori non temevan di dare i gramatici di questo tempo (*l.* 5, *c.* 8; *l.* 6, *c.* 6, ec.). Il medesimo Gellio ribatte talvolta cotali accuse, e fa vedere ch'esse non già degli autori accusati, ma de' gramatici accusatori scoprivano l'ignoranza. Ma questo era il pregio che allora affettavasi comunemente. In vece di volgersi a seguire i più antichi autori, e di ritrarne in loro stessi, quanto fosse possibile, l'eleganza, volevan parere di superarli in erudizione e di lasciarseli di gran lunga addietro. E in tal modo la letteratura, in vece di perfezionarsi, veniva ognor decadendo. Ma di ciò si è lungamente parlato altrove.

VII. Copia di retori in Roma.

VII. Se ci rimanesse l'opera che avea scritta Svetonio intorno a'retori più illustri, avremmo in essa raccolte insieme le notizie a loro attinenti. Ma una sola picciola parte ce n'è rimasta; e di que' di cui in essa egli parla, niuno appartiene a'tempi di cui trattiamo. Dagli altri autori nondimeno noi raccogliamo che molti ve n'ebbe in Roma, che ottennero non ordinaria fama. De'due tra essi, che fra tutti

furono i più rinomati, cioè di Seneca il padre e di Quintiliano, abbiam già parlato in altro luogo; benchè del primo si dubiti s'egli tenesse pubblica scuola, o se non anzi ei sia soprannomato il retore solo per le declamazioni da lui raccolte. Veggiamo dunque quali, oltre essi, fosser coloro di cui con maggior lode si parla dagli antichi scrittori.

VIII. Carattere di Porcio Latrone.

VIII. Porcio Latrone, se crediamo a Seneca il retore, fu tra essi il più famoso; tante sono le lodi ch'egli ne dice. Ne parla assai lungamente nell'esordio del primo libro delle Controversie; e ne parla come d'uomo d'ingegno al pari che d'indole del tutto straordinaria. Quando prendeva a studiare, continuava notti e giorni a studiare senza intervallo alcuno. E quando parimenti davasi a'piaceri, e alla caccia singolarmente, non teneva misura. Dotato di voce e di fianco robustissimo, ma senza alcuna grazia di portamento, o di pronuncia. Studiava per lo più dopo cena, e quindi era di color pallido, e di vista debole assai. Avea sì felice memoria, che lo scrivere e il fissare in mente una declamazione era per lui una cosa sola, e sì ch'egli scrivea con quell'impeto stesso con cui ragionava. Tali e più altre cose racconta Seneca di questo suo caro amico, com'egli il chiama, della cui famigliare amicizia avea egli sempre goduto dalla fanciullezza fino alla morte. Era egli pure spagnuolo, e forse insieme con Seneca sen venne a Roma. La Cronaca eusebiana ne fissa la morte ch'egli spontaneamente si diede annoiato da una ostinata febbre, poco innanzi al principio dell'era crist., nel qual caso converrebbe dire ch'ei morisse in età giovanile, il che da Seneca non si accenna; e parmi perciò probabile che la sua morte debbasi ritardare

forse di non pochi anni (*). Quintiliano ancora ne parla con lode, dicendo ch'ei fu *il primo retore di chiaro nome* (*l.* 10, *c.* 5), benchè poscia soggiunga che questo retore, che sì gran nome avea nelle scuole, dovendo una volta perorare nel foro, chiese in grazia che in luogo chiuso si trattasse la causa. Così l'esercitarsi soltanto nelle domestiche mura, che allor si usava, rendeva poi soverchiamente timidi gli oratori, quando doveano uscire all'aperto. Plinio il vecchio parimenti lo dice *celebre tra' maestri dell'arte di ben parlare* (*l.* 20, *c.* 15); e ne reca in pruova il pazzo costume d'alcuni che per salire a gloria somigliante a quella di Porcio stropicciavansi con una cotal erba il volto per averlo essi pure pallido al par di lui. Due cose però, che di lui narra il suo grande encomiatore Seneca, parmi che debbano scemare alquanto presso agli uomini di buon gusto la stima di questo retore; cioè l'ingiusto disprezzo in cui egli avea i greci scrittori che da lui non erano stati mai letti (*controv.* 33), e il costume non trop-

(*) Il sig. ab. Lampillas con molto buoni argomenti combatte (*t.* 2, *p.* 43) ciò ch'io avea congetturato che la Cronaca eusebiana avesse errato nel fissar la morte di Porcio Latrone poco innanzi all'era cristiana, e ch'ella accadesse probabilmente più anni dopo. Io credo ch'egli abbia ragione, e che il torto sia mio. Ma ch'io poi abbia così scritto maliziosamente affin di rimuovere dal secol d'Augusto uno scrittore spagnuolo, questo è uno degli usati sogni. Che importa a me che Porcio sia vissuto prima, o dopo? Era egli a' tempi d'Augusto? Dunque uno spagnuolo co' suoi difetti concorse a far decadere sin da que' tempi l'eloquenza romana. Ecco la conseguenza che nasce dagli sforzi usati dall'ab. Lampillas per richiamare al secol d'Augusto alcuni de' retori da me incautamente posti in quel di Tiberio.

po, a mio parere, opportuno, ch'egli avea, di non volere che i suoi scolari innanzi a lui declamassero, ma sol che si stessero ad ascoltarlo (*controv.* 25); dal che ne venne, dice Seneca, ch'essi per disprezzo dapprima furon detti *uditori*, il qual nome poi passò ad essere comunemente usato in vece di quel di *discepoli*.

IX. Di Blando, e dei due Foschi Arellii.

IX. Ma ornamento assai maggiore ricevette la professione de' retori da Blando, di cui assai frequentemente ragiona Seneca nelle sue Controversie (*controv.* 1, 9, 13, 17, ec.). Era egli cavalier romano, e forse non è diverso da quel Rubellio Blando di cui parla Tacito (*l.* 3 *Ann. c.* 23, 51). Or questi non si sdegnò di prendere il nome e la professione di retore, e *fu il primo*, dice Seneca (*proœm. l.* 2, *Controv.*), *tra' cavalieri romani, che insegnasse reitorica in Roma, mentre prima di lui ciò non erasi fatto che da' liberti; sembrando cosa vergognosa l'insegnar ciò che riputavasi onesta cosa l'imparare*. L'esempio di Blando fu poi seguito da altri, e singolarmente da due Foschi Arellii, padre e figlio. Del padre ragiona spesso Seneca, ne riprende lo stile, come colto bensì, ma troppo fiorito, e perciò languido e ancor ineguale (*ib.*). Del figlio racconta Plinio il vecchio (*l.* 33, *c.* 12) di averlo egli stesso veduto portare alle dita anelli d'argento, cosa allor non usata, e che avendo egli numerosissima scuola, si prese da ciò occasione di calunniarlo, e ch'egli fu perciò ingiustamente cacciato dall'ordine equestre in cui era.

X. Altri retori celebri in Roma.

X. Io non potrei uscir facilmente da questo argomento, se tutti volessi rammentare i retori di cui Seneca fa menzione. Ne' proemj singolarmente de' suoi libri di Controversie egli nomina molti di

quelli ch'egli avea conosciuti, ne forma i caratteri, ne descrive le virtù non meno che i vizj. Ivi dunque potrannosi, da chi il brami, aver copiose notizie intorno a'retori di questo tempo. Io passerò in vece ad annoverare alcuni che sull'arte rettorica scrissero circa questi tempi medesimi. Quintiliano ne accenna i nomi, e *di questa materia*, dice (*l.* 3, *c.* 1), *scrisse non poche cose Cornificio; alcune ancora Stertinio e Gallione il padre; e più diligentemente Celso e Lena più antichi di Gallione; e a'nostri tempi Virginio, Plinio e Rutilio. Sonovi anche al presente scrittori celebri in tale argomento.* Cornificio credesi da alcuni autore de' libri ad Erennio, che vanno tra le opere di Cicerone, e che da altri si attribuiscono a Virginio; ma su questo non si può con certezza diffinir cosa alcuna (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 104). Di Stertinio nulla sappiamo, e non si può se non congetturando affermare ch'ei sia o lo Stertinio stoico mentovato da Orazio, o un altro medico nominato da Plinio, o qualunque altro di tal nome, di cui si trovi memoria negli antichi autori (V. *Burmann. notas ad Quint. l. c.*) Gallione il padre è quegli che adottò a suo figlio il fratel primogenito di Seneca il filosofo, detto prima M. Anneo Novato. Di lui parla spesso e in molta lode Seneca il retore (*proœm. l.* 5 *Controv.*, ec.), ma non sappiamo precisamente che cosa scrivesse. Celso è il medico di cui abbiam parlato poc'anzi, che, come di altre scienze, così ancora dell'arte dell'eloquenza avea scritti alcuni libri. Un breve compendio di Arte rettorica sotto il nome di Aurelio Cornelio Celso fu pubblicato da Sisto Popma l'anno 1569, il quale essendo divenuto assai raro, fu poi dal Fabricio prodotto di nuovo al fine della sua Biblioteca

latina. Egli pensa che sia quello stesso di cui Quintiliano parla in più luoghi; ma io avendo diligentemente confrontato i diversi passi che Quintiliano ne cita, con questo breve trattato, credo di poter affermare ch'esso non ne sia che un assai breve ed imperfetto compendio; perciocchè pochissimo vi si vede di ciò che secondo Quintiliano vedevasi nel trattato di Celso; e la più parte de'passi ch'egli ne allega, ivi non si ritrovano. Di Lena non ci è giunta notizia alcuna. Virginio ancora non sappiamo chi fosse; poichè ei non può essere certamente uno de'due rammentati da Plinio il giovane (*l.* 2, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 21), poichè questi viveano sotto Traiano; e Quintiliano che parla di Virginio come d'uomo già trapassato (perciocchè ei non suole giammai nominare i viventi), pubblicò i suoi libri sotto il regno di Domiziano. Nella Biblioteca degli scrittori milanesi dell'Argelati leggesi un'erudita lettera del ch. prop. Irico (*art. Virginius*), in cui si sforza di dimostrare che il Virginio rammentato da Quintiliano è il celebre Virginio Rufo che dopo aver più volte ricusato l'impero, morì pieno di gloria e di meriti verso la repubblica regnando Nerva; e ch'egli è l'autore de'libri ad Erennio attribuiti a Cicerone. Ma egli è certo che il Virginio di cui Quintiliano ragiona, era già morto, come abbiamo accennato, quando egli scriveva; ed è innegabile che Quintiliano scrisse sotto il regno di Domiziano. Ei dunque non può essere Virginio Rufo. Inoltre Plinio nel lungo elogio che fa di quest' uom valoroso (*l.* 2, *ep.* 1), fra le moltissime cose che ne dice in lode, non fa alcun motto di lettere nè di libri. Or se Virginio Rufo avesse veramente scritti que'libri, Plinio che aveva in sì gran pregio gli stu-

dj, avrebbelo egli dissimulato (a)? Che poi il Virginio di cui parla Quintiliano, sia l'autor de'libri ad Erennio, non vi ha, credo io, ragione che basti o a negarlo, o ad affermarlo. Il Plinio qui rammentato da Quintiliano è il vecchio, di cui abbiam veduto che più libri avea scritto intorno all'Eloquenza. Rutilio Lupo finalmente sembra quel desso, di cui qualche frammento ancor ci rimane nella Collezione de' Retori antichi pubblicata da Francesco Piteo.

XI. A' tempi di Traiano fioriscono singolarmente i retori.

XI. Ne'tempi che venner dopo l'impero di Domiziano, nulla minore fu in Roma la copia de'retori; anzi pare che per la protezione di cui Traiano onorava le scienze, e per l'impegno con cui il giovane Plinio le fomentava, fosse ancora maggiore. Molti ne veggiam nominati con lode nelle Lettere di questo valentuomo; ma perchè sembrami che questa lunga

(a) Il valoroso encomiatore degl'illustri Comaschi co. Giovio crede (*Gli Uomini Ill. Comaschi p.* 455, 456), che dal passo di Quintiliano qui da me accennato non possa raccogliersi con certezza che Virginio fosse già morto, quando lo stesso Quintiliano scriveva. A me sembra che quando un autore rammenta alcuni che *a' suoi tempi* hanno scritto, e poi aggiugne: *sonovi anche al presente scrittori*, ec. debba intendersi che i primi son morti, vivi i secondi. Se nondimeno pare ad altri che possan credersi vivi anche i primi, io non toglierò loro la vita per sostenere la mia opinione. Egli riflette ancora che Plinio non parla, è vero, della letteratura di Virginio nell' elogio da me indicatone, ma che lo nomina tra' coltivatori de' buoni studj in un' altra delle sue lettere (*l. 5, ep.* 3). Ed è vero ch' egli il nomina insieme con Cicerone, con Messala, con Ortensio, ec. Ma è vero ancora che in quella lettera ei non pretende di lodare in essi singolarmente la letteratura, ma in sua discolpa li nomina come uomini che, benchè fosser *dottissimi*, *gravissimi*, *santissimi*, scrisser nondimeno talvolta epigrammi liberi e licenziosi.

enumerazione di retori debba recare a'lettori quella noia medesima che ne risento io pure, mi ristringerò a due soli di cui egli parla con non ordinarj encomj. Il primo è Iseo che pare fosse di patria ateniese, e venuto a Roma per darvi pruova del suo sapere. *Grande fama*, dice Plinio (*l.* 2, *ep.* 3), *n'era precorsa; ma egli si è trovato maggiore ancor della fama: egli è uomo di abbondanza e di copia maravigliosa. Sempre parla all'improvviso, ma come se avesse scritto per lungo tempo. Lo stile è greco, anzi attico veramente;* e siegue in tutta la lettera a dirne lodi, esaltandone la prontezza a favellar di ogni cosa, la grande erudizione, la varietà dello stile, la forza incredibile di memoria, per cui dopo aver parlato all'improvviso per lungo tempo, ritornata da capo, e ripeteva ogni ancor menoma parola esattamente. *Giorno e notte,* dice, *altro non fa, altro non ode, di altro non parla, se non di ciò che appartiene a studio. Ha già passato il sessantesimo anno di età, ed è ancor semplice scolastico ossia declamatore.* Quindi invita caldamente Nipote a cui scrive, a venire ad udirlo, e *tu se'*, gli dice, *un uom di sasso, o di ferro, se non brami di conoscerlo e di udirlo.* Questo retore vien rammentato ancora da Giovenale, il quale per dinotare un uom di maravigliosa eloquenza, lo dice: *Isæo torrentior* (*sat.* 3, *v.* 74).

XII. E Giulio Genitore.

XII. L'altro retore di cui Plinio parla con molta lode, è Giulio Genitore. Piacemi di recar qui tutto il passo in cui egli di lui ragiona scrivendo a Corellia, e persuadendola a mandare il suo figlio alla scuola di questo retore, perchè ci fa conoscere sempre più chiaramente l'egregio carattere di Plinio, che a mio parere tra tutti gli antichi scrittori latini non ha l'uguale: *Egli è omai tempo*, dice (*l.* 3, *ep.* 3), *di*

cercare un retore latino, che sia certamente uomo autorevole, modesto e casto. Perciocchè cotesto giovinetto agli altri doni di natura e di fortuna congiunge ancora una singolare bellezza; e a lui perciò nel lubrico dell'età giovanile convien cercare non un maestro soltanto, ma un custode ancora e un direttore. A me pare di poterti sicuramente proporre Giulio Genitore. Io l'amo; ma il mio amore nasce della stima che ne ho conceputa. Egli è uom costumato e grave; anzi per riguardo al presente libertinaggio forse ancora un po'rozzo ed austero. Quanto ei sia valente nel dire, tu puoi saperlo da molti, perciocchè un'eloquenza facile e copiosa tosto si scuopre. La vita degli uomini ha de'gran nascondigli, tra cui spesso si occulta. Ma per Genitore io ti posso esser garante. Il tuo figlio non udirà da lui se non ciò che sia per giovargli; nè apprenderà cosa alcuna cui l'ignorar fosse meglio. Egli al par di noi due gli rammenterà sovente i suoi maggiori e le glorie della sua famiglia. Consegnalo pure col favore degl'iddii a un tal precettore, da cui egli apprenderà prima il costume, poi l'eloquenza che senza il costume male si apprende.

XIII. Essi nondimeno recan danno anzi che vantaggio all' eloquenza.

XIII. Questa sì gran copia di retori illustri, che era in Roma, pare che avrebbe dovuto o tenere in vigore, o almeno far rifiorire l'eloquenza de'tempi di Cicerone. E nondimeno i retori stessi furono in gran parte cagione ch'ella andasse ognor più decadendo. Già abbiam veduto con qual disprezzo ne parla l'autor del Dialogo sul decadimento dell'eloquenza. Uomini che per lo più non aveano altra scienza che quella di parlar facilmente ed elegantemente, in altro non istruivano spesso i loro uditori che a tentare arditamente la stessa carriera, senza prima corredarli di quel sapere che a saggio ed elo-

quente orator si conviene. L'affettazion dello stile, i detti sentenziosi, le antitesi, le sottigliezze erano il principale ornamento de'retori di questo tempo; i lor discepoli si sforzavano d'imitarli; e quindi divenivano pessime copie di cattivi originali. Così l'eloquenza andava di età in età degenerando dall'antico splendore, e accostandosi ognor più alla sua totale rovina. Ma di ciò si è parlato altrove assai lungamente; nè è questo il luogo a cui appartenga la storia dell' eloquenza.

CAPO IX.

Biblioteche.

I. Biblioteca di Tiberio.

I. Le pubbliche biblioteche aperte in Roma prima da Asinio Pollione e poscia da Augusto, delle quali nel precedente volume si è ragionato, doveano facilmente risvegliare nell'animo de'seguenti imperadori il pensiero d'imitare la loro munificenza. In fatti Tiberio che pur non fu certamente protettor delle lettere, par nondimeno che un'altra pubblica biblioteca aprisse in Roma. Gellio ne fa menzione: *Cum in domus tiberianæ bibliotheca sederemus* (*l.* 13, *c.* 18) e Vopisco ancora: *Libri ex bibliotheca ulpia . . . item ex domo tiberiana* (*in Probo c.* 2). Noi non troviam veramente presso alcun degli storici che ne hanno scritta la Vita, memoria alcuna di questa biblioteca di Tiberio. Ma le parole de'due allegati scrittori sembra che avere non possano altro senso. Noi troviamo in Tacito, ch'egli innalzò un tempio ad Augusto (*l.* 6 *Ann. c.* 45); e forse ad esso contigua era la biblioteca, come contigue ad altri tempj erau quelle di Pollione e di Augusto.

II. Ma troppo funesto alle romane biblioteche fu l'impero di Nerone. Nell'orribile incendio che da Svetonio (*in Ner. c.* 38) e da Dione (*l.* 62) e da altri più recenti scrittori si dice espressamente eccitato per voler di Nerone, ma da Tacito si lascia in dubbio, se forse non avvenisse a caso (*l.* 15, *c.* 38), in questo incendio, dico, le biblioteche ancora furono almeno in gran parte preda del fuoco. Tacito annoverando i danni ch'esso produsse, e le cose di grandissimo pregio che ne furono consumate, hómina *monum enta ingeniorum antiqua et incorrupta*. La biblioteca palatina singolarmente dovette soffrirne, poichè, secondo lo stesso Tacito, l'incendio ebbe principio a quella parte del circo, ch'era vicina al colle Palatino e al Celio, e dopo essersi sparso pel piano salì ancora all'alto, ed ogni cosa distrusse. Egli è facile a immaginare l'immenso danno che ne seguì a ogni genere di letteratura e di scienza. A que'tempi in cui sì rare eran le copie de' libri, e in cui il sapere era quasi tutto rinchiuso entro le mura di Roma, moltissimi libri dovettero perdersi interamente. Noi forse a quest'incendio dobbiamo il non essere annoiati dalle opere de'cattivi scrittori; che essendovene pochissime copie, saranno allora per buona sorte irreparabilmente perite; ma ad esso dobbiamo ancora la perdita di tante pregevolissime opere de'migliori autori, ch'essendo state composte non molti anni prima, e non essendosene perciò ancora moltiplicate assai e sparse in ogni parte le copie, furon consunte dal fuoco senza speranza di ripararne la perdita. A questo un altro incendio si aggiunse alcuni anni dopo, cioè a'tempi di Tito, in cui per tre giorni continui le fiamme fecer in Roma orribil rovina (*Suet. in Tito*

II. Incendj di Roma dannosi alle pubbliche biblioteche.

che vi si conservavano: *Linteos etiam libros requiras, quos ulpia tibi bibliotheca, quum volueris, ministrabit* (*in Aurel.* c. 2); e altrove dice che a suo tempo essa era situata alle Terme di Diocleziano (*in Probo* c. 2). Che fossero i libri di lino mentovati da Vopisco, non è di quest' opera l'esaminarlo. Anche Livio (*dec.* 1, *l.* 4) e Plinio il vecchio (*l.* 13, *c.* 11) ne parlano; ma in modo che sembra ch'essi si usasser solo a'tempi più antichi. Certo non era carta fatta di lino, come la nostra; ma pare anzi che fossero pezzi di lino, su cui si scrivesse. Così ancora il *libro elefantino* della stessa biblioteca, che altrove rammentasi da Vopisco (*in Tac. c.* 8), a me par probabile, come pensa il Salmasio (*in not. ad l. c. Vop.*), che altro non sia che un libro formato di tavolette di avorio. Ma di ciò veggansi il Guilandino nella sua opera intitolata *Papyrus*, il p. Montfaucon nella sua *Palaeographia graeca*, e gli altri trattatori di somigliante argomento.

VI. Altre pubbliche biblioteche.

VI. Abbiam di sopra accennata la biblioteca del Campidoglio, che da Giusto Lipsio si crede essere stata opera di Vespasiano; e che fu poscia incendiata a'tempi di Commodo, come a suo luogo diremo. Il Conringio pensa al contrario (*De Bibl. augusta*) ch'ella non fosse diversa da quella del tempio della Pace; e l'argomento ch'egli arreca a trovarlo, si è che questo tempio era presso il Foro, cioè alle falde del Campidoglio. Ma in questo egli certamente ha preso errore. Il tempio della Pace era presso il Foro bensì, non però presso il foro grande ch'era alle falde del Campidoglio, ma presso un altro foro detto Transitorio, come raccogliesi dall'antica descrizione di Roma pubblicata dopo altri dal Muratori (*Thes. Inscr. t.* 4, p. 2126), ove questo foro insieme col tempio della

Pace è posto nella quarta regione; al contrario il Campidoglio insieme col foro grande è posto nell'ottava. Più probabile sembra la conghiettura del p. Alessandro Donati della comp. di Gesù, che nell'erudito suo libro stampato in Roma l'anno 1648, e intitolato *Roma vetus et recens*, riflettendo, come abbiam di sopra narrato, che Adriano fece fabbricare sul Campidoglio le pubbliche scuole, (pensa *l.* 2, *c.* 9) che ivi ancora egli aprisse a vantaggio di que'che le frequentavano, una pubblica biblioteca. Di Adriano pure pensano alcuni che fosse una biblioteca in Tivoli, che si accenna da Gellio (*l.* 9, c. 14; *l.* 19, c. 5); ma oltrechè altri leggono diversamente que' passi, non vi ha alcun fondamento bastevole a provarlo.

VII. Loro biblioteca.

VII. Sarebbe a desiderare che gli storici, i quali di tutte queste biblioteche ci han lasciata memoria, ci avessero ancor tramandati i nomi de'valentuomini a'quali ne fu affidata la cura. Ma niuno ne troviam nominato nelle loro storie. A questo mancamento però suppliscono almeno in parte le antiche iscrizioni nelle quali veggiamo espressi i nomi di alcuni di essi. E singolarmente ai tempi di Claudio alcuni liberti si veggono che da lui aveano preso il nome, e a questo impiego erano da lui destinati. Tali sono: *Ti. Claudius Augusti L. Hymenaeus Medicus a Bibliothecis* in un'iscrizione presso il Muratori (*Nov. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 893), e *Ti. Claudius Alcibiades Mag. a Bibliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistolis Lat.* presso il medesimo (*ib. p.* 923); e forse il medesimo impiego avea un altro che ivi pure si dice: *Ti. Claudius Lemnius Divi Claudii Augusti Lib. a Studiis* (*ib. p.* 995); E finalmente: *Antiochus Ti. Claudii Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis* (*ib. p.* 932). Questo Antioco non era

*

liberto, ma forse un erudito straniero venuto a Roma.
Gli altri tre eran liberti; e già abbiamo veduto altrove che spesso ad essi affidavansi tali impieghi; il che non dee sembrare strano sotto il regno di Claudio, che fu il regno de'liberti. „ Di un altro bibliotecario ci ha lasciata memoria Suida, cioè di Dionigi alessandrino figliuol di Glauco e di professione gramatico, il quale, dic'egli, a tempo di Nerone e de'seguenti imperatori fino a Traiano fu soprastante alle biblioteche, e impiegato ancora nello scriver lettere e rescritti, e nelle legazioni. Aggiugne che fu maestro del gram. Partenio, e scolaro del filosofo Cheremone di cui era stato successore in Alessandria “. In un' altra iscrizione si legge *T. Flavius a Biblioth. Graec. Pal.* (*ib. p.* 927). Questi potrebbe essere un liberto o di Vespasiano, o di Tito, o di Domiziano, che tutti furon Flavii. Ma come Domiziano fu quegli, come abbiam detto, che rinnovò le biblioteche dall'incendio distrutte, e la palatina singolarmente che qui vedesi nominata, è probabile che questa iscrizione appartenga a' tempi di questo imperadore. Finalmente abbiamo un'iscrizione di uno il cui nome è smarrito, ma che dicesi procurator di Adriano in molte provincie dell'Asia, e insieme *Proc. Bibliothecar. Graec. et Latin.* (*ib. t.* 1, *p.* 653; *t.* 2, *p.* 706).

VIII. Biblioteche private.

VIII. Colla munificenza degl'imperadori nell'aprire pubbliche biblioteche, gareggiò il lusso de'privati nel formarle entro le domestiche mura. Io non penso che alcuno desideri ch'io qui annoveri tutti quelli che aveano biblioteca nelle proprie lor case. Basti l'accennarne alcuni pochi per saggio. Una piccola biblioteca di settecento libri avea il poeta Persio, cui egli morendo lasciò al suo amicissimo filoso-

to Anneo Cornuto (*Svet. in ejus Vita*). Avea pure la sua Giulio Marziale mentovata dal poeta dello stesso nome (*l.* 7 *epigr.* 26); la sua il poeta Silio Italico, come narra Plinio il giovane (*l.* 3, *ep.* 7) il quale ancor fa menzione di quella di Erennio Severo (*l.* 4, *ep.* 28). Ma celebre singolarmente fu quella del gram. Epafrodito nativo di Cherona, che visse in Roma da'tempi di Nerone fino a que'di Nerva; perciocchè egli, benchè schiavo, seguendo l'esempio di Tirannione di cui si è parlato nel primo volume, raccolse, se dobbiam credere a Suida (*in Lex.*), una biblioteca di trentamila volumi scelti e rari. Potrebbe parer qui luogo opportuno a ragionar della biblioteca che Plinio il giovane aprì in Como a beneficio de' suoi concittadini; ma ci riserberemo a parlarne nel terzo libro, ove raccoglieremo tutto ciò che appartiene, per così dire, alla letteratura provinciale d'Italia.

IX. Lusso in esse introdotto.

IX. Era in somma così frequente l'uso delle private biblioteche, che appena eravi uom facoltoso che non avesse la sua; e il lusso che di questi tempi era eccessivo in Roma, davasi palesemente a vedere in esse ancora, e si gareggiava a chi poteva andare più oltre. Quindi il severo Seneca, riformator rigoroso degli altrui vizj più che de'suoi, contro di questo abuso ancora fa un'amara invettiva: *E a che giovano,* dice (*De tranq. animi c.* 9), *gl'innumerabili libri e le biblioteche, il cui padrone appena in tutta la sua vita ne legge gl'indici? La moltitudine confonde, e non istruisce chi studia; ed è assai meglio il restringersi a pochi autori, che scorrerne molti. Quattrocentomila libri arsero in Alessandria, monumento illustre di regia magnificenza. Altri la loderanno, come fa Livio, il qual dice che fu pregevole opera della eleganza e della sollecitudine de' re*

d'Egitto. No non fu ella eleganza nè sollecitudine, fu piuttosto un letterario lusso; anzi nemmen letterario. Perciocchè non allo studio, ma alla pompa fu indirizzato; come alla più parte degli uomini che ignorano anche i primi elementi, i libri non son già aiuto allo studio, ma ornamento delle sale di convito. Abbiansi dunque i libri che bastano; ma non se ne faccia spettacolo. Egli è pur meglio, dirai, l'impiegare in ciò il denaro che in bronzi, o in quadri. Tutto ciò ch'è soverchio, è ancora vizioso. Perchè vuoi tu perdonare a un uomo che adorna gli armarj di avorio e di cedro, che raduna gran copia di autori o sconosciuti, o disprezzati, e che si sta sbadigliando fra migliaia di libri dei quali sol gli piacciono i titoli e i frontespizj? Tu vedrai i più oziosi raccoglier quante vi sono Orazioni e Storie; e nelle lor case le scansie sollevantisi fino al tetto. Perciocchè omai nel bagno ancora e nelle terme si forma una biblioteca, come ornamento necessario di una casa. Io il soffrirei, se ciò nascesse da soverchio amore di studio; ma tutti questi libri e le immagini de'loro autori da ogni parte si cercano solo a pompa e ad ornamento delle pareti. Fin qui Seneca, il quale, s'è vero che avesse cinquecento treppiedi di cedro coi piè di avorio, come abbiamo udito narrarsi da Dione, meglio avrebbe fatto a rivolgere contro di se medesimo queste invettive.

CAPO X.

Stranieri eruditi in Roma.

I. Da ogni nazione concorrono molti dotti a Roma.

I. Quanto più ampiamente stendevansi i confini dell'impero romano, tanto maggiore era il numero degli stranieri che da ogni parte venivano a

Roma; e tra essi non pochi uomini dotti che speravano di procacciarsi col lor sapere e onori e ricchezze. Per l'addietro gli eruditi stranieri che vedevansi in Roma, erano per lo più greci. Ma a'tempi de'quali scriviamo, si vider uomini di più altre nazioni, Spagnuoli, Galli, e Giudei ancora rendersi celebri tra'Romani colla loro erudizione. I due Seneca, Lucano, Marziale, Columella, Pomponio Mela, Porcio Latrone e molti altri vi vennero dalla Spagna; Favorino, Crina, Carmide, Domizio Afro, Giulio Africano ed altri dalle Gallie; molti de'filosofi dei quali abbiam di sopra parlato, erano o greci, o di diverse provincie dell'Asia; la guerra co'Giudei e la rovina di Gerusalemme trasse a Roma molti ancora di quella nazione. Roma in somma era un troppo luminoso teatro, perchè non vi avessero ad accorrere da ogni parte coloro che per qualche via potevano lusingarsi di trovarvi favorevol fortuna; e quindi Roma, come dice il filosofo Seneca (*De consol. ad Helv. c.* 6), era quasi la comun patria del mondo tutto; e vi si vedeva una piacevole mescolanza e confusion di nazioni, d'abito, di lingua, di costumi diverse. Questo sì gran concorso di stranieri d'ogni provincia recò non piccolo danno alla lingua latina, come nella Dissertazione preliminare si è dimostrato; ma giovò insieme a tener vivo per alcun tempo il fervor degli studj, che senza ciò sarebbe forse illanguidito più presto e venuto meno. Molti di questi dotti stranieri sono già stati da noi annoverati nel decorso di questo libro. E altro perciò or non faremo che parlar brevemente di alcuni altri de'quali finora non si è ragionato.

II. Tra essi degni singolarmente d'essere nomi-

II. Tra gli Ebrei si nominano Filone e Giuseppe.

nati sono due Ebrei che per la loro erudizione si rendettero famosi in Roma, ove vissero per alcun tempo, cioè Filone e Giuseppe. Il primo, nato da genitori ebrei in Alessandria, ebbe agio in quella dotta città d'istruirsi nella greca letteratura, in cui di fatto mostrossi versato, e singolarmente nella filosofia di Platone, come dalle molte sue opere, che ci sono rimaste tutte scritte in greco, comprovasi chiaramente. Venne a Roma ai tempi di Caligola mandato da'suoi a sostenere la comun causa della nazione contro i cittadini d'Alessandria, i quali aveano essi pure mandata un'ambasciata di cui, come si è detto, era capo Apione, per eccitare l'imperadore a sdegno contro de'Giudei. Ma questa spedizion di Filone non ebbe troppo felice successo, come egli stesso confessa nella bella storia che ne compose. Un'altra volta tornò a Roma Filone, se crediamo ad Eusebio (*Hist. eccl. l.* 2, *c.* 18), a'tempi di Claudio, e allora lesse in senato l'apologia de'suoi, ch'egli avea composta, ed essa piacque per tal maniera a que'padri, che per loro decreto ella fu riposta in una pubblica biblioteca. Anzi asseriscono alcuni, come affermano lo stesso Eusebio e s. Girolamo (*Cat. Script. eccl.*), che in tale occasione ei parlasse coll'apostolo s. Pietro; e Fozio vi aggiugne (*Bibl. cod.* 105) che abbracciasse la religion cristiana, benchè poscia di nuovo tornasse all'ebraismo. Ma ciò, come osservano i medesimi allegati scrittori, non è appoggiato che ad una incerta tradizione del volgo. Più lungo tempo soggiornò in Roma Giuseppe. Questi ci ha descritta ei medesimo la sua Vita, da cui raccogliamo che in età di 26 anni venuto a Roma e introdottosi nell'amicizia di Poppea moglie di Nerone, da lui ottenne la libertà ad alcuni suoi concitta-

dini. Quindi tornato in Giudea, dopo aver tenuta un' assai saggia condotta ne' tumulti, onde essa era sconvolta, nella guerra di Vespasiano finalmente astretto a render per assedio la città di Jotapa, ch' ei difendeva, predisse l'impero a Vespasiano ed a Tito. Da essi perciò tenuto prigione, finchè videro avverata la predizione, e rimesso poscia in libertà trovossi con Tito all'assedio di Gerusalemme, di cui descrisse la Storia. Venuto finalmente a Roma vi fece stabil dimora fino alla sua morte, che pare non avvenisse se non dopo il decimoterzo anno di Domiziano, caro sempre agl'imperadori, e a Vespasiano singolarmente da cui ebbe il diritto della cittadinanza romana, alcune terre della Giudea, e il suo proprio nome, onde poi egli fu detto Flavio Giuseppe. Anzi narra Suida (*in Lex.*) ch' egli ebbe ancora l' onore di una statua innalzatagli in Roma. Io passo leggermente su questi due benchè illustri scrittori, perchè essi non appartengono se non indirettamente al mio argomento. Di essi parlano più ampiamente, oltre tutti gli autori di storie e di biblioteche ecclesiastiche, il Tillemont (*Hist. des Emper. t. 2, Ruine des Juifs, art. 23, 79*, ec.), il Fabricio (*Bibl. gr. t. 3, p. 105, 293*), il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t. 2, p. 708, 797*) e molti altri autori da essi allegati.

III. Tra' Greci Erennio Filone e Flegonte.

III. Due altri scrittori stranieri celebri singolarmente per opere a storia appartenenti vissero a questi tempi, Filone Biblio detto ancora Erennio Filone, e Flegonte nativo di Tralle e liberto di Adriano. Del primo non sappiamo la patria; ma di lui ci narra Suida (*in Lex.*) che fu circa a'tempi di Nerone, e che visse assai lungamente. Lo stesso Suida annovera i molti libri da lui composti, uno della sto-

ria di Adriano, dodici sulla scelta de'libri, altri sugli uomini illustri che in ciascheduna città erano nati. Ma forse maggior vantaggio recò egli alle scienze col traslatare dalla lingua fenicia nella greca l'antichissima storia di Sanconiatone (*Porph. l. 4 in Christ.*); e a lui perciò noi dobbiamo in parte i frammenti che ce ne sono rimasti, conservatici da Eusebio. Veggansi il Vossio (*De Hist. gr. l. 2, c. 10*) e il Fabricio (*Bibl. gr. t. 3, p. 120*), che altre opere ancora rammentano da lui composte. Molte ancora ne scrisse Flegonte, e un'opera cronologica singolarmente divisa per olimpiadi, in cui di ogni cosa avvenuta segnava esattamente il tempo. Adriano avendo scritta la sua propria Vita, la pubblicò sotto il nome di Flegonte (*Spart. in Hadr.*), il che ci fa conoscere ch'egli avea fama di colto ed elegante scrittore. A lui ancora dobbiamo il testimonio ch'egli ci ha lasciato della ecclissi avvenuta nella morte di Cristo (V. *Voss. de Histor. gr. l. 2, c. 11; Fabr. Bibl. gr. t. 3, p. 397; Tillem. Hist. des Emper. t. 2, Adrien, art. 18*)... „ Molti altri gramatici e retori greci ancora furono di questi tempi in Roma, tra i quali Suida rammenta Zenobio a'tempi di Adriano, di cui, oltre alcune altre opere, ricorda una traduzione che fece in greco delle Storie di Sallustio; Eraclide Pontico rivale di Apro a' tempi di Claudio e di Nerone, e autore di molti poemi epici e di altre opere; Potamone da Mitilene prof. di eloquenza a'tempi di Tiberio, di cui narra lo stesso Suida che volendo Potamone tornare in Grecia, Tiberio accompagnollo con una lettera nella quale minacciava guerra a chiunque lo oltraggiasse; Apollonio alessandrino, detto anche Anterio, gramatico in Roma a'tempi di Claudio, ed altri. “

IV. Gran numero di filosofi greci.

IV. Ma de' filosofi stranieri principalmente ebbevi in Roma grandissimo numero. I Greci che vi avevano introdotti dapprima i filosofici studj, pare che volessero conservare gelosamente il diritto di mantenerveli. La storia della filosofia di questi tempi da noi esposta poco anzi n'è chiara pruova; poichè abbiamo veduto che assai maggiore fu il numero de' filosofi stranieri, che non de' romani. E noi nondimeno non ne abbiamo nominati che i più illustri. Assai più se ne potrebbono aggiugnere, come Anassilao di Larissa (*Bruck. t.* 2, *p.* 86), Alessandro Egeo (*ib. p.* 474), Cheremone egiziano (*ib. p.* 543), Eufrate alessandrino (*ib. p.* 565), e moltissimi altri, che vissero almeno alcun tempo in Roma, e che da Seneca, da Plutarco, da' due Plinii, e da altri scrittori di questi tempi si annoverano. Ma basti il detto fin qui a conoscere quanto grande fosse la copia degli stranieri filosofi che venivano da ogni parte del mondo o a coltivare, o a render celebre il loro ingegno in Roma.

V. Notizie di Eliano.

V. Agli eruditi stranieri fin qui nominati, aggiugniamone ancora un solo, cioè Eliano autore di un'operetta greca che ci è rimasta, *De instruendis aciebus*. Si è comunemente creduto per lungo tempo che fosse un solo l'autore di quest'opera, e di due altre che pur vanno sotto il medesimo nome, intitolata l'una della *Natura degli Animali*, e l'altra *Storia varia*. Ma Jacopo Perizon con argomenti a mio parere fortissimi ha dimostrato (V. *præf. ad Æliani Hist. var. ex edit. Gron.*) doversi distinguere due Eliani, uno scrittor di arte militare, l'altro delle altre due opere sopraccennate, greco il primo, romano il secondo, benchè pure scrivesse in greco; quegli vivuto

ai tempi di Adriano, questi assai più tardi. Del secondo noi ragioneremo nell'epoca susseguente. Qui basti l'accennare che lo scrittore dell'operetta sull'ordinare le schiere fu certamente greco, come ricavasi manifestamente dalla sua prefazione medesima; e che visse almeno per alcun tempo in Italia a questa età appunto di cui trattiamo; perciocchè nella stessa prefazione egli indirizza e consacra la sua opera ad Adriano, e dice di aver veduto in Formie Traiano di lui padre adottivo, o creduto almen tale; e di avere inoltre parlato con Frontino, cui chiama uomo illustre tra'consolari, e per la scienza dell'arte militare salito a gran fama. Intorno a questo Eliano e ad altre opere da lui composte veggasi l'erudito Catalogo de'Codici greci della Biblioteca Laurenziana del ch. can. Bandini (*t.* 2).

CAPO XI.

Arti liberali.

I. Invidia di Tiberio verso gli illustri artisti ad essi dannosa.

I. Quel medesimo umor capriccioso e crudele che molti degl'imperadori de'tempi di cui parliamo, condusse a non avere in alcun pregio le scienze e gli uomini dotti, fu cagione ancora che il loro impero fosse comunemente funesto alle arti liberali e a coloro che le professavano (*a*). Al principio di questo

(*a*) Il sig. Landi nelle note aggiunte al Compendio francese della mia Storia afferma che in questo Capo ei si è interamente allontanato dal mio sentimento, e che i fatti ch'io reco a provare il decadimento delle arti, provano anzi ch'esse fiorivano felicemente, e che ciò provasi anche meglio da altri

libro abbiamo accennato ciò che narra Dione essere avvenuto ad un famoso architetto, *di cui*, egli dice (*l.* 57), *non ci è giunto a notizia il nome, perchè l'invidioso Tiberio ordinò che non se ne facesse memoria alcuna ne' libri. Uno de' più ampj portici di Roma erasi incurvato e ripiegato su un fianco, quando un architetto accintosi alla difficile impresa di raddrizzarlo tanto adoperossi con legare e stringere da ogni parte le colonne, e con macchine ed argani a tal fine opportuni, che vennegli finalmente fatto di sollevarlo e rimetterlo interamente all'antico equilibrio. Speravane egli ricompensa uguale all'ingegnoso e felice suo ritrovamento. Ma Tiberio che non potè a meno di non istupirne, ma a un tempo medesimo n'ebbe invidia, diegli insieme non so quanto denaro, e insieme il cacciò in esilio. L'infelice architetto ardì di nuovo di farsi innanzi a Tiberio, e diè saggio di un'altra sua bella scoperta; perciocchè gittato a terra ed infranto un vaso di vetro, che avea tra le mani, poscia il riprese, e ne ricompose i pezzi per modo che fu intiero come dianzi. Ma troppo gli andaron fallite le sue speranze; poichè Tiberio acceso d'invidia maggiore dannollo a morte*. Così narra il fatto Dione; ed è il solo tra gli antichi storici, che lo narri in ciò che appartiene al portico raddrizzato. Questo silenzio

---

fatti da lui aggiunti (*t.* 1, *p.* 353). Questi sono assai pochi, per quanto a me ne pare, e io lascio che i lettori decidano se dalle cose da me e anche da lui narrate si cavi altra conseguenza da quella ch'io pure ho stabilita; cioè che alcuni degl' imperadori di questa età furon poco amici delle arti; che altri le protessero, che da alcuni di essi furono innalzati magnifici edificj; che vi ebbero ancora pittori, scultori, architetti illustri; ma che ciò non ostante vedesi generalmente parlando un grande decadimento nelle arti.

medesimo degli altri scrittori su un fatto per altro così prodigioso non potrebbe egli muovere qualche difficoltà intorno ad esso? È egli veramente possibile il raddrizzare con argani un portico inclinato? Io ne lascio la decisione a' valorosi meccanici. Ma la seconda parte del fatto trovasi rammentata da altri antichi in tal maniera però, che anch' essa ci si rende sospetta assai. Petronio Arbitro racconta (*Satyr.* c. 51) che un fabbro avendo lavorata una tazza di vetro che non rompevasi, venuto innanzi a Cesare (ei non esprime il nome dell' imperadore), e a lui mostratala, gittolla in terra, e quindi presala in mano, fece osservare ch'era ammaccata appunto come se fosse stata di bronzo; e preso un picciol martello la ritondò di bel nuovo; e che egli fu fatto uccider da Cesare, perchè altrimenti, disse, l'oro sarebbe divenuto vile al par del fango. Plinio il vecchio ancora ci narra (*l.* 36, *c.* 26) che a'tempi di Tiberio trovossi l'arte di render flessibile il vetro; e che perciò la bottega dell'artefice inventore fu interamente rovinata, perchè non si scemasse di troppo il prezzo degli altri metalli. Egli aggiugne però, che di tal fatto corse bensì voce fra molti, ma non abbastanza sicura. Abbiam dunque tre antichi autori, uno de'quali afferma che i pezzi di vetro furon tra lor riuniti, l'altro che il vetro fu renduto duro e resistente, il terzo ch'esso fu renduto flessibile. Ma i fisici negano comunemente che alcuna di tali cose sia possibile; e io penso che miglior consiglio sia attenersi a Plinio che non ci racconta tal cosa se non come una popolar voce che allora corse.

II. Il consenso però degli antichi scrittori nel rapprentarci Tiberio vilmente invidioso della gloria

de' più illustri artefici, ci fa conoscere quanto poco favorevole alle arti fosse il suo impero (a). Oltrechè egli principe avaro non era punto curante di una regia munificenza (*Svet. in Tib. c. 47*); e perciò i professori delle arti non potevano sperare nè esercizio nè ricompensa del lor valore. Havvi nondimeno qualche monumento di questi tempi, che ci fa conoscere ch' eranvi ancora in Roma scultori illustri, e il VVinckelmann rammenta (*Hist. de l'Art. t. 2, p. 280*) una statua di Germanico fatta da Cleomene ateniese, ch'era prima in Roma, e poscia fu trasportata a Versailles, la quale egli dice che può essere considerata come un bel monumento dell'arte di questo tempo; inoltre la testa dello stesso Germanico, che serbasi nel Campidoglio, e ch' è, dic' egli, una delle più belle teste imperiali. E inoltre, se Tiberio mal volentieri soffriva gli artefici valorosi, godeva nondimeno di avere statue e pitture fatte per mano di antichi pittori e scultori, che più non potevano essergli oggetto d'invidia e di gelosia. Così avendo egli veduta una bellissima statua di bronzo fatta per man di Lisippo, e posta alle terme di Agrippa, trasportolla nel suo gabinetto, e un' altra se ne ripose. Ma il popolo che ancor serbava qualche parte dell'antica sua libertà, avendo ad alta voce gridato nel pubblico teatro che si rimettesse la statua, Tiberio, benchè suo malgrado, ve la fè riportare (*Plin. l. 34, c. 8*). E un quadro

II. Furon nondimeno a quei tempi alcuni scultori illustri.

(a) Intorno allo stato delle arti sotto l'impero di Tiberio e de' successori di esso fino alle invasioni dei Barbari, si posson vedere notizie ancor più copiose nella nuova romana edizione della stessa storia del VVinckelmann (*t. 2, p. 337, ec. 349, ec. 375, ec.*)

gloria che ne rendesse a' posteri eterno il nome. Era a que' tempi nelle Gallie Zenodoro scultore insigne di cui narra Plinio (*l.* 34, *c.* 7) che nella città di Auvergne avea con un lavoro di dieci anni fatta una statua di Mercurio di sì gran pregio, che fu venduta per quarantamilioni di sesterzj che corrispondono circa ad un milione di scudi romani. Or questi chiamato a Roma ebbe ordine da Nerone di fare un colosso alto centodieci piedi, o, come dice Svetonio (*in Ner. c.* 31), centoventi; e il fece poi collocare innanzi al palazzo d'oro. Fu dunque Zenodoro egregio scultore di questi tempi, e io non so se altri allora vi fosse che in quest'arte avesse ottenuta fama. Anzi il vedere che fecesi perciò dalle Gallie venir Zenodoro, mostra che Nerone non credeva che fosse in Roma altro scultore a cui una tal opera si potesse affidare. Ma degne sono d'osservazione le parole che dopo aver parlato di questo colosso soggiugne Plinio. *Ea statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, cum et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponeretur.* E dopo avere narrato di due tazze di bronzo da lui formate in modo che nulla si distinguevano da due antiche fatte per mano di Calamide scultore illustre conchiude: *quantoque major in Zenodoro praestantia fuit tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest.* Che mai ha egli preteso Plinio di dirci con tai parole? Io confesso sinceramente che non l'intendo. È evidente ch'egli afferma che allor si vide essere perita l'arte di fondere il bronzo. Ma come ciò? Non era ella di bronzo la statua di Nerone? Alcuni citati dal VVinckelmann (*Hist. de l'Art t.* 2, *p.* 291) ne han dubitato, e han creduto ch'es-

se fosse di marmo. Ma il contesto di Plinio contraddice a ciò troppo apertamente. In questo luogo ei non parla che di lavori di bronzo; de' marmi ragiona altrove. Or se era di bronzo, non si dovette egli fondere il metallo per fare sì grande statua? Come dunque era perita l'arte del fondere? Il VVinckelmann spiega queste parole (*l. c.*), come se Plinio volesse dire che *Zenodoro con tutta la sua abilità non vi potè riuscire*. Ma in che non riuscì egli? Nel fondere il bronzo? Ma egli ne avea fuso altre volte, perchè oltre altri lavori avea fatta la mentovata statua di Mercurio. Nel fonderlo a dovere e secondo le giuste leggi? Ma se egli era sì felicemente riuscito nella statua di Mercurio, ne sapea dunque l'arte e ancorchè il colosso gli fosse mal riuscito non potera Plinio a ragione inferirne che perita fosse l'arte di fondere il bronzo. Potrebbe dirsi per avventura che Plinio volesse solo indicare ch' era perita in Roma l'arte del fondere; e che perciò convenne chiamar dalle Gallie Zenodoro. Ma anche questo senso non può ammettersi. Plinio dice espressamente che l'arte del fondere il bronzo era perita essendo pur Zenodoro sì eccellente scultore: *interisse fundendi aeris scientiam cum . . . Zenodorus scientia fingendi cælandique nulli veterum posponeretur*. Io non trovo, tra gl'interpreti di Plinio, chi faccia riflessione alcuna su questa difficoltà. La sola spiegazione che a queste parole si possa dare con qualche probabilità si è quella che il valoroso sig. Carlo Bianconi bolognese, nella storia al pari che nella scienza delle belle arti versatissimo mi ha in una sua lettera suggerito; cioè che Plinio voglia dire che la grandezza di questo colosso, la difficoltà dell'opera, e in conseguenza l'eccellenza di Zenodoro è stato l'ultimo ter-

mine di perfezione a cui giugnesse l'arte di fondere il metallo; poichè essendovi qui congiunte due cose troppo difficili a ritrovarsi, cioè un imperadore pronto a qualunque spesa, e un artefice di una somma eccellenza, n'era quindi riuscita la più grande opera che fosse mai; e perciò era ad aspettarsi che quest'arte giunta al sommo ricadesse quindi come suole avvenire e tornasse al nulla. In somigliante maniera dice il Vasari che l'eccellenza a cui le arti erano al suo tempo arrivate, era indicio della vicina lor decadenza. Se egli avesse detto invece che il valore di Michelangelo e di Rafaello mostravano che l'arte periva, avrebbe parlato più oscuramente, ma avrebbe detto appunto ciò che sembra intendere Plinio colle allegate parole. Che se ad altri sembra che altra spiegazione si possa più felicemente dare alle recate parole, io ben volentieri l'abbraccerò, e godrò in veder finalmente illustrato questo sì oscuro passo di Plinio (*).

(*) Io mi compiaccio che questo passo della mia Storia ha eccitati alcuni ingegni italiani ad esaminare più attentamente che non si fosse fatto questo passo di Plinio sulla decadenza dell'arte di fondere. Il primo a comunicarmi su ciò le ingegnose sue riflessioni fu il p. Eust. Mich. d'Afflitto dell'Ord. de' Predicatori, ora custode della real Bibl. di Napoli, il quale con sua lettera scritta da Napoli agli 8 d'agosto del 1775 mi fece riflettere che '*lo scolpire in bronzo, e il fondere il bronzo, sono due cose distinte, e che Plinio loda sempre Zenodoro per la scultura, e rileva sempre la perdita dell'arte del fondere il bronzo*, aggiugnendo che il bronzo nasce più perfetto dalla più perfetta composizion de' metalli, sicchè non basti l'usare i metalli preziosi, ma convenga saperli unire, e comporre con quella proporzione che forma il bronzo perfetto, e che perciò Plinio osserva che Nerone era

VI. Or tornando a Nerone, se egli era avido ricercatore de' lavori dell'arte, non erano sempre buon

Novità introdotte nella pittura.

---

pronto a dare argento ed oro, quanto fosse bisogno, per farci conoscere che se il bronzo non riuscì perfetto, ciò non fu per mancanza di que' metalli, onde esser dovea composto, ma perchè l'artefice non fu abbastanza sperto nel far quella composizione, e che Plinio perciò ebbe ragion di affermare *interiisse fundendi aeris scientiam*. Dopo ciò il sig. ab. Gian-Girolamo Carli seg. della reale Accad. di Mantova in due sue lettere de' 6 e de' 23 di gennaro del 1777 mi diede avviso che in una dissertazione da lui recitata in Mantova nel giugno del 1775, e prima ancora, benchè più in compendio, detta in Siena nella primavera del 1774 ne avea recata a un dipresso la medesima spiegazione. Più a lungo si è steso nel rischiarar questo punto, e nel comprovar maggiormente la medesima spiegazione il sig. ab. Tomm. Puccini in una sua lettera scrittami da Roma a'25 di luglio del 1778, ch' io stimo di far cosa grata a' lettori col riportare qui stesamente. „ Voi lo avete detto nel Discorso Preliminare alla dottissima Storia tanto „ decorosa alla letteratura italiana, che anzi che sdegnarvi „ contro chi vi additasse le inesattezze e gli sbagli corsi nel„ la vostra opera, gliene sapreste buon grado. Profitto della „ libertà che avete fatta comune a tutti, e vi prego a riassu„ mer meco per un momento ciò che nel l. 1, t. 2, p. 231, „ 232 avete scritto su quel passo di Plinio *Hist. nat. l.* 34, *c.* 7, „ allusivo al colosso di bronzo, che Nerone fè innalzare al„ le sue glorie, mediante l'opera e l'industria di Zenodoro „ chiamato a questo effetto dalle Gallie in Roma, come il più „ abile artista che fiorisse a quel tempo. Ecco le precise pa„ role onde la quistione ha origine: *Ea statua indicavit perisse fundendi aeris scientiam, cum, et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi, caelandique nulli veterum postponeretur*; e più sotto: *Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit eo magis deprehendi aeris obliteratio potest.* „ Che mai, dite voi, ha voluto inten„ der Plinio con queste parole? Come poteva asserire esser „ perita l'arte di fondere il bronzo, quando Zenodoro in fare „ statue di questo metallo era tanto eccellente da non esser „ posposto agli antichi di maggior fama? Quindi di rigettare

giudice; e ben diello a vedere, quando ordinò che fosse dorata una statua di Alessandro fatta per man

---

„ saviamente le stravaganti opinioni di molti insigni lette-
„ rati, la sola spiegazione probabile trovata esser quella che
„ in una sua lettera vi comunicò il sig. Carlo Bianconi de-
„ gno segr. dell'Accad. delle belle arti in Milano, vostro e
„ mio intimo amico; cioè che abbia voluto dir Plinio della
„ eccellenza di Zenodoro ciò che di Michelangelo e di Raffael-
„ lo dice il Vasari i quali essendo arrivati all'ultimo termi-
„ ne di perfezione nelle arti, per la natura delle umane cose
„ tutte che giunte al loro apice declinano, dierono sicuro in-
„ dizio della vicina lor decadenza. Perdonatemi, gentilissimo
„ sig. Tiraboschi: l'interpretazione del dotto Bolognese è inge-
„ gnosa, e degna della sua profonda cognizione nella storia
„ delle arti, e tale certamente da esser preferita a quella del-
„ l'ab. VVinckelmann e degli altri autori da lui citati; ma
„ in quanto a me ella è poco probabile, e meno vera. Se
„ Plinio avesse usato di questa espressione parlando di una
„ statua di Lisipo, il quale forse portò quest'arte all'ultimo
„ grado di perfezione sarei men difficile a convenire in un tal
„ sentimento; ma parlando di Zenodoro il quale per quanto
„ fosse eccellente ad uguagliare gli antichi, ed anche Lisip-
„ po istesso, pure fioriva in un secolo in cui le arti aveano
„ perduto tanto della loro primaria bellezza, non bene a-
„ vrebbe il romano filosofo asserito delle di lui opere es-
„ ser elleno tanto squisite e perfette da annunziare la pros-
„ sima decadenza dell'arte. Infatti se al presente ci fosse
„ un genio privilegiato di nulla inferiore al gran Raffael-
„ lo, ne inferireste forse piuttosto la decadenza delle arti,
„ che il loro risorgimento? Voi che sicuramente dovete a-
„ ver l'occhio formato al bello conoscerete meglio di me
„ che pur troppo hanno esse anticipato questo passo fatale.
„ So bene che le arti dopo il secolo fortunato d'Alessandro
„ perseguitate in Egitto dalla crudeltà del tiranno Tolomeo
„ Fiscone si ricovrarono in Grecia, dove fiorirono di nuovo
„ assistite dal favor dei Romani che l'avevano dichiarata li-
„ bera; ma gli artisti di questa epoca non han maggior pre-
„ gio dei Caracci con la loro scuola numerosa, i quali ben-
„ chè dessero una nuova vita alla pittura piena di licenza e
„ d'affettazione nel pennello di Gius. d'Arpino, ignobile e gros-

di Lisippo (*Plin. l. 34, c. 8*); benchè poscia conoscendo egli pure che l'oro rendevala più preziosa si,

„ solana in Michelang. da Caravaggio, pure non giunsero mai
„ (sebbene ivi mirassero) a quella estrema eccellenza che
„ tanto dagli altri distingue Raffaello, sicchè non possa dirsi
„ con verità che anche nelle loro opere più sublimi scorgesi
„ sempre la decadenza dell'arte. E quando il paragone dei
„ Caracci con gli artisti di quel tempo, per la mancanza di
„ sicuri documenti, non vi persuadesse pienamente, rammentatevi le straggi e la desolazione che portò Silla in tutta la
„ Grecia, per aver protette le parti di Mitridate, e allora
„ toccherete con mano che poco dopo il loro ristabilimento,
„ cioè nella centesima settuagesima quinta olimpiade, furono
„ le arti quasi affatto distrutte. Parmi che questa riflessione
„ escluda affatto il sentimento del nostro ingegnosissimo interprete, quando non si voglia accusar Plinio o di poca perizia nella storia delle arti, o di troppa incoerenza nelle sue
„ illazioni, il che non credo che possa dirsi senza fare oltraggio ad uno de' più insigni letterati dell'antichità. Ma
„ quello che più mi conferma nella mia opinione, è il senso
„ limpido e netto che scorgo in questo passo di Plinio, dopo
„ aver letto ciò ch'egli medesimo scrive al c. 2 di questo istesso l. 34. Sentite di grazia che bravo interprete di se
„ medesimo è il nostro autore. *Quondam æs confusum auro argentoque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat: nunc incertum est pejor hæc sit, an materia, mirumque, cum ad infinitum operum pretia creverint, auctoritas artis extincta est. Quæstus causa enim ut omnia exerceri cœpta quæ gloriæ solebant. Ideo etiam deorum adscripta operi, cum proceres gentium claritatem et hac via quærerent, adeoque exolevit fundendi æris pretiosi ratio, ut jamdiu ne fortuna quidem in ære jus artis habeat.* „ Dunque sian pienamente in-
„ formati da questo passo di Plinio, che al suo tempo (e in
„ conseguenza anche sotto l'impero di Nerone, perchè non vi
„ corse di mezzo che un brevissimo spazio di anni, ed egli
„ parla come di una cosa accaduta qualche secolo innanzi)
„ siamo informati, io dissi, che per la troppa avidità del guadagno erasi già deteriorata la qualità del bronzo e in Roma e altrove, perchè altrimenti Nerone disposto a profondere oro ed argento per ben riuscire in un'opera che tan-

ma men bella, gliel fè toglier d'intorno. Anche di pitture si compiaceva Nerone, e il suo pazzo capric-

---

„ to lusingava la sua vanità, lo avrebbe tratto da qualunque „ parte del mondo la più remota. Ma perchè, dite voi, non „ lo cercò egli nelle Gallie, giacchè il Mercurio era ivi riu„ scito così felicemente come se ne fanno fede il prezzo e „ la fama che indi ne trasse il suo autore? Chi sa? Forse „ tutti insieme i cittadini d'Auvergne interessati per la glo„ ria della patria ottennero con le assidue loro premure ciò „ che non poterono ottenere l'imperatore e l'artefice; forse „ ch'eglino si servirono di bronzo già preparato, quando l'arte „ di fonderlo era anche in fiore, e non posto in uso, o im„ piegato in opere di niun conto; forse che quel colosso fu „ anch'esso di basso metallo, e di eccellente lavoro. Par che „ le parole di Plinio favoriscano questa mia ultima opinione, „ poichè parlando delle due tazze fatte a imitazione delle „ due celebri di Calamide conchiude egli *ut vix ulla diffe„ rentia esset artis*, quasi che coll'averci individuata la so„ miglianza del lavoro, ci abbia voluto significare la diffe„ renza del metallo inferiore in bontà, quando al contrario „ sul proposito della gara fra Mirone e Policlete al c. 2 di „ questo istesso l. 34 espresse chiaramente l'emulazione di „ questi due condiscepoli, non tanto nell'arte che nella mate„ ria: *AEmulatio iis et in materia fuit*. Se questa riflessio„ ne è sana anche, la statua colossale temporaneamente alle „ due tazze, non dovea essere di prezioso metallo. Qual con„ traddizione dunque trovate voi in Plinio, quando asserisce „ esser perita l'arte di fondere il bronzo, essendo Nerone „ preparato a qualunque spesa, e Zenodoro a niun degli an„ tichi secondo in modellare e in cesellare? Contraddizione „ ci troverei quando l'espressione *fundendi aeris scientiam* „ dovesse necessariamente significare la perdita totale di fa„ re il getto delle statue in bronzo, intanto che Zenodoro ne „ avea eseguita una di tanta difficoltà. Ma non era accaduto „ nel bronzo quel che nelle arti tutte vediamo non di rado „ accadere, le quali se smontano da primo grado di perfezio„ ne, qualunque ne sia la causa, vano insensibilmente a ca„ dere in uno stato di corruttela; dal quale è quasi impos„ sibile che risorgano perchè non evvi più alcuno che cono-

cio diè occasione a un nuovo ritrovato per maggiormente perfezionarla. Egli volle esser dipinto in gi-

---

„ sca ed eseguisca quelle regole tanto ben conosciute, ma
„ non eseguite dai primi autori della lor decadenza. Così è:
„ era perduta l'arte di preparare, temperare e mescere insie-
„ me il metallo, sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace
„ di prestarsi docile alle intenzioni dell'artefice statuario, il
„ quale in questa preparazione, tempera e mistura non avea
„ parte alcuna, essendo un mestiero totalmente diverso, e che
„ altre volte avea fatta la gloria di poche città della Grecia;
„ come parlando del bronzo eginetico si esprime il nostro
„ autore al medesimo c. 2 di questo libro: *Proxima laus AEginetico fuit: insula et ipsa, nec es gignens, sed officinarum temperatura nobilitata.* „ Certamente o che l'isola d'E-
„ gina fu sempre la sede degli statuarj in metallo, il che non
„ ho mai nè udito, nè letto, o che il fondere il bronzo era un'arte
„ affatto distinta dal gettare e cesellare le statue. Nè per dimo-
„ strare all'ultima evidenza la perdita di questa arte poteva
„ egli darci più sicuro riscontro che l'intervento delle due
„ circostanze, di un imperator prodigo, e di un artista eccel-
„ lente. L'avidità del guadagno indusse i primi fonditori a
„ deteriorare la qualità del bronzo; eppure per qualunque
„ più ampia mercede non fu possibile a Nerone di averlo
„ per il suo colosso, quale in origine, forbito e perfetto:
„ tanto di forbirlo e perfezionarlo erasi perduta ogni scienza.
„ Gli artisti quanto più sono eccellenti nella professione ch'
„ esercitano, tanto meglio san celare i difetti che nella ma-
„ teria s'incontrano, e tanto più sono solleciti della scelta
„ della medesima, il che molto contribuisce a render più
„ belle e più durevoli le opere loro. La gara fra Mirone e
„ Policlete conferma abbastanza ciò che abbiamo tutti i gior-
„ ni sotto i nostri occhi, che vediamo le opere di quei pochi
„ pittori, i quali più che al guadagno aspirano alla gloria, da
„ capo a fondo ricoperte di colori più stagionati e più fini,
„ mentre gli statuarj animati dal medesimo desiderio si de-
„ gnano per qualunque macchia più leggera si scuopra nei
„ marmi, che con sommo studio fra mille altri si elessero:
„ e ciò non ostante la singolare abilità e le premure di Ze-
„ nodoro (le quali dovettero essere al sommo diligenti; per-

gantesca statura di cento venti piedi, cioè della stessa misura a un dipresso, di cui volle che fosse ancora

„ chè dalla bontà e ricchezza del bronzo non ne risentiva di-
„ spendio alcuno) non ebbero più felice successo della pro-
„ digalità di un imperadore. E' egli possibile d'immaginare che
„ siansi mai combinate insieme due riprove più certe, e più
„ atte a persuadere la perdita di qualunque arte, o scienza
„ che sia stata una volta nel più florido stato di perfezione.
„ Nè punto discorda dalla mia interpretazione, anzi con es-
„ sa combina a maraviglia ciò, che in ultimo luogo riflette
„ Plinio, cioè che tanto più si rese evidente la dimenticanza
„ di fondere il bronzo, quanto fu maggiore in Zenodoro la
„ perizia nell'arte. Infatti, se Zenodoro non fosse stato che
„ un mediocre artefice, quali erano per la massima parte i
„ suoi contemporanei, niuno forse sarebbe stato accorto a ri-
„ levare la pessima qualità del metallo, come impiegato in
„ opera di poca estimazione; ma essendo egli di tanta eccel-
„ lenza da andar del pari con gli antichi di maggior fama,
„ ed avendo perciò ben modellato e cesellato il suo colosso,
„ è da credere che niuno vi fosse in Roma, al quale non riu-
„ scisse molto sensibili i difetti della materia di gran lun-
„ ga inferiore alle finezze dell'arte; tanto più che a quel tem-
„ po vi era (dirò così) un popolo di statue tratte dalla Gre-
„ cia in metallo il più prezioso e più fino. Ecco la mia inter-
„ pretazione. Certamente o che io prendo un grosso sbaglio,
„ o che ella è chiarissima. Ti prego di esaminarla, e comu-
„ nicarmi, se vi piace, il vostro sentimento, assicurandovi che
„ non sono sì tenace delle mie opinioni da non sacrificarle di
„ buona voglia alla verità. Sono certo che Bianconi non si
„ offenderà che altri dissenta dai suoi pensieri. Io lo cono-
„ sco; egli è troppo docile, e troppo virtuoso. La gloria è
„ per lui un forte incentivo a coltivare gli studj; ma sa be-
„ ne ch'egli è anche glorioso il confessare gli errori, on-
„ de dalle proprie meditazioni non ne derivi altrui inganno
„ ed ignoranza, come saviamente riflette Celso (l. 8, c. 4):
*Magno ingenio, multaque nihilominus habituro convenit e-
tiam simplex veri erroris confessio,* ec. *ne qui decipiantur
eadem ratione, qua quis ante deceptus est.* „ Egli di più
„ sarà animato a seguire l'esempio vostro, che in molti luo-

il colosso. Convenne dunque, poichè non era possibile aver tavole di sì enorme grandezza, usare a tal

---

„ ghi della vostra Storia, ma in questo passo precisamente,
„ avete promesso al pubblico di abbracciare ben volentieri
„ qualunque altra più confacente interpretazione, godendo di
„ vedere finalmente illustrato questo sì oscuro passo di Pli-
„ nio. " Io volli comunicar questa lettera allo stesso sig. Carlo Bianconi ora segr. della reale Accad. delle belle arti in Milano; ed egli, lasciando l'antica sua spiegazione, e non parendogli abbastanza probabile quella con molto ingegno sostenuta dall' ab. Puccini, un'altra me ne propose alquanto diversa. Ecco la lettera che su ciò egli mi scrisse da Milano a'22 di dec. 1779. „ Ho ricevuto giorni sono la gentilissima vo-
„ stra delli 12 corrente, che di nuovo ricerca il mio parere
„ sopra la lettera scrittavi dal sig. ab. Puccini in ispiegazio-
„ ne del noto passo di Plinio, ove parla di Zenodoro, ec.,
„ lettera che mi mandaste tanto tempo fa allo stesso oggetto
„ da me non mai adempito. Eccomi alla fine ad obbedirvi.
„ Non incolpate di mia straordinaria tardanza i favori e le
„ grazie che ricevo da questi milanesi signori, credendomi da
„ essi troppo distratto; ma piuttosto la renitenza che prova-
„ vo a scrivere qualche cosa contro il sentimento (giacchè
„ non mi accordo interamente con lui) di chi amo e stimo
„ sommamente. Mi ha determinato alla fine il reiterato chie-
„ der vostro: ed il riflettere che Puccini, sempre amante del
„ vero, non s' offenderà che, cercandolo anch'io, in qualche
„ modo me gli opponga. Si venga adunque a ciò che volete.
„ Per farlo con chiarezza, lasciatemi trascrivere il passo di
„ Plinio su cui s'aggira la quistione, poichè quantunque a
„ voi notissimo, non è che bene l'averlo presente. *Verum omnem amplitudinem statuarum hujus generis* (colossale) *vicit etate nostra Zenodorus Mercurio facto in civitate Galliae Arvernis per annos decem H. S. CCCC manu pretio. Postquam satis ibi artem approbaverat, Romam accitus est a Nerone, ubi destinatum illius principis simulacrum colossum fecit CX pedum longitudine ... Ea statua indicavit interiisse fundendi aeris scientiam, et Nero largiri aurum argentumque paratus esset, et Zenodorus scientia fingendi celandique nulli veterum postponeretur. Statuam Arvernorum cum face-*

fine di tele, cosa, dice Plinio (*l.* 35, *c.* 7), finallor non usata. Nè questo fu il solo progresso che la pit-

---

ret... duo pocula Calamidis manu celata emulatus est, ut vix ulla differentia esset artis. Quantoque major in Zenodoro prestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest (*l.* 34. *t.* 7).

„ Se Zenodoro ha fatto di bronzo questo colosso di Ne„ rone, come può dirsi che con questa statua si sia scoper„ to lo smarrimento dell'arte, o scienza di fondere il bron„ zo? Voi sapete che qualcheduno ha pensato che Zenodoro „ non facesse altrimenti di bronzo il neroniano colosso, ma „ di sasso, e così è stata tolta la difficoltà; se con ragione, „ o no, lo vedremo sul fine di questa, e intanto veniamo al „ sig. Puccini che dopo avere di moltiplice erudizione sparsa „ la lettera sua, cerca di togliere la supposta contraddizione „ asserendo che l'arte smarrita, indicata da Plinio, non era „ quella di fondere semplicemente il bronzo, ma *di preparare, temperare, e mischiare insieme il metallo, sicchè ne risultasse un ottimo bronzo capace di prestarsi docile all' intenzione dell' artefice e statuario*, sue parole.

„ Per conoscere se ciò regga, vi prego a riflettere che „ si scopre lo smarrimento sopra indicato nel fare un colos„ so, e nel farsi da Zenodoro. Queste due particolarità tol„ gono a mio giudizio la forza al pensiere del sig. Puccini; „ perchè se v'è mai occasione in cui s'abbia poco bisogno di „ docilità nel metallo, è nel rinettere e cisellare il gettito d' „ un colosso. Le parti grandiosissime di simili gigantesche „ moli non richiedono che pochissime finezze, essendo super„ flua ogni cura ulteriore. Ma figuriamoci ancora che Nero„ ne avesse voluto finitezza somma nel suo colosso, e però „ fosse stata vantaggiosa la docilità del metallo. Lo smarri„ mento di essa non si sarebbe scoperto certamente in Ze„ nodoro, giacchè avrebbe potuto finire il colosso come una „ statuina da gabinetto anche senza la docilità non ritrovata. „ Bastava che lo finisse come le due giare o vasi da bere „ che in Francia avea fatte ad imitazione di due travagliate „ da Calamide scultore eccellentissimo; le quali riuscirono „ tali *ut vix ulla differentia esset artis*. E poi non era Ze„ nodoro maestro sommo nel cisellare e nello scolpire quan-

tura facesse di questi tempi in Roma. Sotto l'impero di Claudio, dice il medesimo Plinio (*ib. c. 1*), si trovò

„ to qualunque de' passati? *Et Zenodorus scientia fingendi caelandique nulli veterum postponebatur.* „ Ma vi è di più. „ Come starà mai che dall'essere Zenodoro maestro eccellen- „ te si possa scoprire ch'era perduta la composizione di co- „ testo docile metallo? Zenodoro essendo bravissimo, potea „ bensì occultare e facilmente i difetti della materia, ma „ perchè egli è valorosissimo, che si abbiano a farsi palesi? „ questo, abate veneratissimo, non può stare in conto veru- „ no. E pure Plinio parla chiaro. *Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest.* „ Aggiugnete alla fine che il metallo capace di „ prestarsi docile all'intenzione dell'artefice statuario era a „ quel tempo conosciutissimo. Plinio ci dà il modo, onde „ comporre la lega del metallo che gli artefici usavano per le „ statue, il quale se era tanto in uso (lo era moltissimo in „ que' giorni il fare statue di bronzo), dovea avere le quali- „ tà necessarie per essere rinettato bene, e cisellato finamen- „ te, e perciò doveva avere la docilità. Eccovi le parole di „ Plinio al l. 34. c. 9. *Sequens temperatura statuaria est... hoc modo: Massa proflatur in primis; mox in proflatum additur tertia portio aeris collectanei. Miscentur*, ec. „ Sicchè „ permettetemi che io dica con qualche asseveranza che la „ qualità nel bronzo ricercata, di cui si conobbe Zenodoro „ ignorante, non poteà riguardare la docilità, o altro che „ rendesse l'opera più fina ed isquisita in genere di travaglio, „ ma dovea essere in genere di lega intrinsecamente pregia- „ ta, ed avuta in estimazione. Vediamo se questa preposi- „ zione si possa provare bastevolmente.

„ Per far questo, riflettete, che ve ne prego, chi era „ Nerone in genere di gusto, giacchè per esso, e d'ordine „ suo è fatto questo colosso da Zenodoro. Non v'è stato, „ credo io, principe di lui più amante dell'ultimo grado di „ magnificenza, di grandiosità e di finezza. Agitato da que- „ sta in lui sfrenata passione, arrivò alla convulsione ed al „ furore, onde bruciò un pezzo di Roma non ad altro fine „ che per allargare la sua immensa casa, e sordo divenendo „ al pianto ed alle strida d'infinite vittime, giunse ad un

l'arte di dipinger sul marmo, e sotto quel di Nerone si prese ancora a contraffare le macchie dei mar-

---

„ grado di barbarie e crudeltà non più intesa. Chi è, direi
„ quasi, che non senta ancora fra il rumoreggiar delle fiamme
„ me e il gemito de' Romani il consiglio di cedere l'intera
„ Roma a chi mostrava volere per sua abitazione sì vasta
„ città? Tralascio adunque tutto questo, ma non posso lasciar
„ d'indicarvi la poetica espressione di Plinio su di essa casa
„ che le dà l'epiteto, *aurea domus urbem ambientis*. Non
„ meno poi cerca questo forsennato amatore del bello che ricca
„ sia la sua abitazione di quello fosse estesa. *Domus aurea*
„ *rea* per ciò fu nominata non solo da Plinio, ma da chiunque
„ que, come è notissimo, e ciò quando le case de' privati andavano
„ davano d'oro pomposamente vestite. Non credeste che esagerassi
„ gerassi con quest'ultimo detto. Sentite Plinio testimonio di
„ vista. *Laquearia quae nunc et in privatis domibus auro teguntur,
guntur, post Carthaginem eversam primo inaurata sunt in
Capitolio Censura L. Mummii. Inde transiere in Cameras
quoque, atque parietes, qui iam et ipsi tanquam vasa inaurantur.*
rantur. „ Vuol far vedere Nerone a Tiridate rè d'Armenia il
„ teatro di Pompeo: lo fa coprir d'oro. *Pompeii theatrum*
(così sempre Plinio) *operuit auro in unum diem, quod Tiridati
dati regi Armeniae ostenderet*. „ S'innamorà della statua di
„ bronzo rappresentante Alessandro fatta da Lisippo; la fa
„ dorare, come se per avere l'ingresso al suo appartamento
„ non le bastasse l'essere produzione di uno de' primi scultori
„ tori che vantasse la Grecia: *Fecit Lysippus et Alexandrum
magnum, quam statuam inaurari jussit Nero princeps delectatus
ctatus admodum illa*. „ Da ciò, e da molt'altro che tralascio,
„ argomentate se Nerone potea volere di bronzo comune l'immagine
„ magine sua, colossale da porsi nel vestibolo della suddetta
„ aurea sua casa, ove da Tranquillo sappiam che fu posta.
„ La dovea volere senza dubbio d'un bronzo pregevolissimo.
„ Ma che sto io cercando ragioni per persuadervi d'una cosa
„ sa già indicatavi dallo stesso passo pliniano? Che vogliono
„ dire se non questo le parole: *cum et Nero largiri aurum
argentumque paratus esset*. „ Nel bronzo usuale nè ora nè a'
„ tempi di Plinio v'entrava oro, o argento. Quest'autore
„ parlando della decadenza dell'arte della scultura dice:

mi stessi, aggiugnendo a quelle ch' eran lor naturali, altre diverse macchie di altri marmi. Così il lusso,

---

Quondam aes confusum auro argentoque miscebatur, et tamen ars pretiosior erat; nunc incertum est pejor haec sit, an materia. „ Cosa che non potrebbe dire, se la mia proposizione „ non reggesse. Parleremo più avanti, perchè gli antichi mi- „ schiavano questi metalli preziosi nel bronzo. Se il deside- „ rio poi di Nerone non restò soddisfatto, benchè desse, o „ fosse pronto a dare tutto l' oro e l' argento che avesse bra- „ mato Zenodoro, bisogna dire che per fare il bronzo richie- „ sto da questo imperadore non erano necessarj solo questi „ preziosi ingredienti, ma vi volea ancora cognizione e sa- „ pere non ordinario per formarlo, e per questa ragione avrà „ Plinio dato il titolo di scienza alla composizione di farlo: „ *Aeris fundendi scientiam*. Parmi adunque dimostrato che „ la qualità del bronzo richiesto da Nerone per suo colosso, „ e di cui non era al fatto Zenodoro, era in genere di lega „ intrinsecamente pregiata e rara. Fosse così facile a cono- „ scersi la qualità precisa di esso, giacchè molti erano i bron- „ zi che da' Romani aveansi in estimazione. Seguitemi un al- „ tro poco, che con la scorta di Plinio vo' cercarlo. Quest' „ autore bravissimo al principio del l. 34, dopo aver parlato „ dei metalli non composti, passa a discorrere dei composti, „ cioè di quelli che con varj metalli si formano, e della esti- „ mazione che aveano. A quattro si riducono i più accredita- „ ti. Al deliaco, all' eginetico, al corintio, ed all' hepatizon. „ In Delo fu nobilitato il bronzo prima di ogni altro, egli „ ci dice; ivi stima grande, e il nome di deliaco acquistos- „ si. In seguito si apprezzò l' eginetico così detto dall' isola „ egina che famosa per questo divenne. Nel Foro boario si „ vedea un bue di eginetico bronzo. Ma più delle indicate „ due sorti di bronzo pregiavasi il corintio che dalla mischian- „ za accidentale (come ognuno sa) nell' incendio di Corinto „ ebbe nome, e l' esser suo totale. Un altro bronzo eravi poi „ di grande estimazione dal colore che avea di fegato, chia- „ mato *hepatizon*. Non arrivava in pregio al corintio; ma su- „ perava il deliaco e l' eginetico. Il corintio non potea com- „ porsi da veruno, non così i due sunnominati eginetico e „ deliaco. Dell' hepatizon poi, quantunque fosse inventore il

è, dirò ancora, il capriccio degl' imperadori, giovavi ad aggiugnere nuova perfezione alle arti, poichè sem-

---

„ caso, come lo è stato delle più interessanti scoperte, pure „ non avea mancato l' umana sagacità di giugnervi benchè di „ rado. Se Nerone, come abbiamo veduto, dovea volere il suo „ colosso d' un bronzo in estimazione, uno di questi quattro „ dovea bramare. Resta ora a vedere quale potea essere.

„ E' dimostrabile che non potea volere il corintio, giac„ chè nè si conoscea il modo di comporlo, come si è detto, „ e quello ch' esisteva, era tutto impiegato. Non vi porto i „ passi di tutte queste mie proposizioni per non accrescere „ lunghezza a lunghezza. Restavano solo le tre altre qualità, „ deliaco, eginetico, ed hepatizon. Mi pare molto giusto il „ credere che di quest' ultimo Nerone volesse l' immagine sua „ colossea. Troppi pregi s' univano in questo bronzo per sol„ leticare il genio di imperadore così trasportato per il più „ raro, come abbiamo veduto, più stimato del deliaco e del„ l' eginetico per il suo colore di fegato, e però oscuro, non „ soggetto alle alterazioni come gli altri bronzi a cagione del„ le ingiurie e mutazioni delle stagioni, e poi più raro, per„ chè difficilissimo a comporsi. Quantunque non sia che una „ conghiettura, non vi so negare che mi fa impressione e non „ piccola. Che nella sua composizione vi entrasse oro ed ar„ gento, non posso dirlo asseverantemente, ma ho gran ragio„ ne di sospettarlo, giacchè se, come abbiamo per altra ra„ gione veduto, *Quondam aes confusum auro argentoque miscebatur* „ è da pensare che ciò succedesse ne' più stimati, „ fra' quali certamente era l' hepatizon, onde la disposizione „ di Nerone di fare oro e argento si ritrova ragionevole, e „ giusto il rilevarla di Plinio.

„ Dopo tutte queste cose, ditemi, se v' è, o esser può „ contraddizione in Plinio? Zenodoro di finissimo ingegno con „ tutti i possibili preziosi metalli non arriva a fare il bronzo „ che vuole Nerone, e però con ragione si dice: *Ea statua indicavit* (perchè per mezzo di questo colosso si scoperse) *interiisse fundendi aeris scientiam*. „ Giustamente poi si ri„ leva: *Quantoque major in Zenodoro praestantia fuit, tanto magis deprehendi aeris obliteratio potest* „ perchè quanto „ più era il talento di Zenodoro, tanto più si conobbe che

brava omai che non potesse piacere se non ciò che era nuovo.

„ non potea sperarsi che alcuno arrivasse a quello, a cui esso
„ non giugneva. A me pare la cosa tanto chiara che nien-
„ te più.

Resta ora a mostrarvi, che non regge il sentimento di
„ chi dice, che Zenodoro non fece il colosso di bronzo, ma
„ d'altra materia. Se passo ora a questo, non è per vaghezza
„ di dire, ma per togliere un parere, che quantunque non sus-
„ sistente potrebbe appresso di alcuni avere forza per l'auto-
„ rità della persona che l' ha stampato.

„ E' certo che Nerone volea di bronzo il suo colosso, per-
„ chè parlando della materia da darsi per essa non si men-
„ zionano che metalli. *Nero aurum argentumque largiri pa-
ratus esset*. „ E' certo che si chiama Zenodoro di Francia per
„ questo, giacchè ha dato abbastanza pruove per esser chia-
„ mato: *Postquam satis artem ibi* (in Francia) *approbaverat,
Romam accitus est a Nerone*. „ Dunque in Francia Zenodoro
„ avea fatto qualche cosa di grande in bronzo, altrimenti non
„ avrebbe dato prove bastevoli, onde esser chiamato per far
„ un colosso di bronzo chi ha fatto solo opere grandi di mar-
„ mo, che sarebbe ridicola cosa. Se ha fatto qualche cosa di
„ grande in bronzo, è il Mercurio di cui parla Plinio, e che
„ realmente era un colosso anzi ben grande. *Omnem amplitu-
dinem statuarum huius generis* (colossale) *vicit ætate no-
stra Zenodorus Mercurio facto in civitate Arvernis*. „ Ma
„ se ha fatto un colosso di bronzo in Francia, perchè non lo
„ deve saper fare a Roma, obbedendo a Nerone imperadore?
„ Non so come leggendo attentamente Plinio, e riflettendovi
„ sopra, si possa dire diversamente. Ma se non sussistente
„ è il parere che finisco di confutare, è insussistente pure la
„ spiegazione che io diedi anni sono al medesimo luogo. Ha
„ ben ragione Puccini di chiamarla tale, e le cose dette lo
„ debbono dimostrare chiaramente.

„ Se sono stato più lungo di quello credevate, assicurate-
„ vi che io pure non volevo esserlo tanto. Ma già ch' è fatto,
„ si lasci, se così non vi spiace. Sarò ben contento, se la
„ mia spiegazione incontrerà appresso di voi, anzi sarà solo
„ allora che l'approverò. Voi conoscete troppo bene gli an-

VII. Gli altri imperadori sono essi pure favorevoli alle arti.

VII. Vespasiano e Tito come alle lettere, così alle arti ancora accordarono protezione e favore. Del primo singolarmente narra Svetonio (*In Vesp. c.* 18) che soleva comperar egli stesso per poi liberarli color tra gli schiavi, che in qualche arte erano eccellenti; che l'artefice che rifece il colosso di Nerone, cioè che alla testa di questo odiato imperadore sostituì l'immagin del sole, come narra Plinio (*l.* 34, *c.* 7), fu da lui magnificamente ricompensato; e che ad un valoroso meccanico che si offerse a sollevare al Campidoglio con piccola spesa ampie colonne, diede per l'ingegnoso suo ritrovato ampia mercede; ma insieme disse che volea usare de' volgari ed ordinarj artefici, perchè potessero procacciarsi il vitto (*a*). Ma

---

„ tichi autori, e il loro linguaggio, ed io non sono che ozio-
„ so veneratore delle finezze dei loro talenti, ed ammiratore
„ riverente delle produzioni sublimi che le belle arti da essi
„ trattate ci fanno godere a dispetto della barbarie e della
„ voracità de' secoli trascorsi. Amate chi v'ama e stima, ed
„ amerete me moltissimo. Sono immutabilmente, ec. "

Così pare omai illustrato questo difficil passo, e sarebbe a bramare che colla stessa diligenza si prendessero a esaminare altri passi non meno oscuri di Plinio, su' quali i comentatori non hanno finora avuto coraggio di trattenersi. "

Il sig. ab. Fea, dopo aver accennate le diverse opinioni di questi ingegnosi scrittori qui da me riportate, sembra che voglia egli darci in *poche parole* una nuova e non più udita spiegazione, cioè che *ai tempi di Nerone più non si sapeva fare quella bella qualità di bronzo con lega d'oro e d'argento, come si faceva in altri tempi* (*Winckelmann Storia dell'Arte t.* 2, *p.* 354). Ma questa in somma è la spiegazione medesima del sig. ab. Bianconi, come ognuno leggendone la lettera può osservare.

(*a*) Non doveasi tacere che Domiziano fu amante di magnifiche fabbriche, benchè in esse talvolta costringesse gli archi-

Trajano singolarmente ed Adriano sorpassarono in ciò tutti i loro antecessori. Egli è vero che la ridicolosa gelosia di Adriano di non aver alcuno a sè superiore in qualunque arte, o scienza si fosse, gli fece usare di crudeltà contro alcuni de' più valorosi artefici, e singolarmente contro il celebre architetto Apollodoro, come si è detto. Ma ciò non ostante le opere magnifiche da lui (a), e prima di lui da Trajano intraprese, gli archi, le colonne, gli acquedotti, i tempj, i ponti, le ville ed altre di somigliante natura, e gli onori ed i premj accordati agli artefici più illustri, erano certamente valevoli a risvegliare l' ardore nel coltivamento delle belle arti, e il risvegliarono di fatto. Ma ciò non ostante le arti dicaddero, e vennero come le scienze sempre più degenerando dall' antico loro splendore, come fra poco vedremo.

VIII. Pittori più rinomati in Roma.

VIII. Rimane per ultimo che si annoverino alcuni dei pittori che in questo tempo furono in Roma. Un Doroteo vien nominato da Plinio (*l.* 35, *c.* 3) a'tempi di Nerone, benchè non ci dica di qual valore egli fosse nella sua arte. Egli fa più distinta menzione di Amulio (*ib.*), di cui abbiam favellato nel primo tomo. A lui dice che succederono nella fama di valenti pittori Cornelio Pino e Accio Prisco, i quali dipinsero il tempio dell' Onore e della Virtù

---

tetti a secondare più che le regole dell' architettura, i suoi pazzi capricci. Veggasi ciò che ne narra il sig. Franc. Milizia parlando dell' archit. Rabirio, di cui singolarmente si valse (*Mem. degli Archit. t.* 1, *p.* 61 *ed. bass.*)

(a) Adriano nelle sue fabbriche si valse molto dell' opera dell' archit. Detriano, e a lui singolarmente si attribuiscono la Mole di Adriano, e il Ponte detto oggi S. Angelo (*Milizia l. c. p.* 62).

riedificato per opera di Vespasiano; tra essi però, per testimonio di Plinio, Accio Prisco più dell'altro rassomigliavasi agli antichi. Finalmente nomina Plinio tra'pittori anche Antistio Labeone (*ib.*) morto di fresco, egli dice, in estrema vecchiezza, dopo essere stato pretore e proconsole ancora nella Gallia narbonese. Egli dilettavasi di dipingere piccoli quadri; ma anzi che riceverne onore, n'era disprezzato e deriso. Così Plinio. Il p. Arduino pensa (*in Ind. Auctor. post* 1, *l. Plin.*) che questo Antistio Labeone sia il giureconsulto, di cui altrove abbiam parlato; ma s'egli era morto poco prima che Plinio scrivesse, *excinctus nuper*, per quanto lunga fosse stata la sua vecchiezza, parmi difficile ch'egli fosse vissuto anche parecchj anni sotto Augusto, a'cui tempi era certamente vissuto il giureconsulto, e in tale età che, come si è detto, avrebbe potuto essere innalzato al consolato. Comunque sia, a lui poco onorevole fu la pittura, o perchè non vi riuscisse molto felicemente, o perchè non si stimasse cosa conveniente a un uomo autorevole ed esercitato ne' magistrati l'occuparsi in tal arte.

IX. L'arte nondimeno decade, e per qual ragione.

IX. Le lodi che Plinio dà ad alcuni de' mentovati pittori, potrebbono persuaderci che quest'arte fosse allora nella sua perfezione in Roma. Ma egli medesimo troppo chiaramente ci mostra il contrario. Perciocchè dopo aver parlato dell'onore che alcuni imperadori renderono a certe più egregie pitture, dice: *Hactenus dictum sit de dignitate artis morientis* (*l.* 35, *c.* 5); parole che in altro senso non si possono a mio parere intendere se non in questo, che la pittura era decaduta per modo che sembrava omai vicina a perdersene interamente l'arte. Di questo decadimento

medesimo doleasi fin da' suoi tempi anche Vitruvio (*l. 7, c. 5*), e nel precedente volume abbiamo osservato che in qualche edificio che ci rimane dei tempi d'Augusto, vedesi l'architettura medesima allontanarsi dalla sua bella e maestosa semplicità. Lo stesso osserva il VVinckelmann (*Hist. dell' Art. t.* 2, p. 309) nelle sculture che ci sono rimaste singolarmente de' tempi di Trajano e di Adriano. Ma non parmi probabile la ragione ch'egli ne adduce: *Forse*, egli dice, *se ne dee indicar la cagione nell' impero della superstizione distrutto, e nella propagazione del cristianesimo*. La religion cristiana non era a questi tempi così diffusa, che il maggior numero non fosse d'idolatri. E inoltre, se non ostante la religion cristiana vi ebbe, come vi ebbe di fatto, gran coppia di scultori, di pittori, di architetti, perchè non furon essi eccellenti? Le ragioni medesime che nella Dissertazion preliminare abbiamo arrecate a spiegare il decadimento delle scienze, debbonsi arrecare qui ancora: mancanza di stimoli e amore di novità. Quella distolse molti dall'applicarsi a coltivar le bell' arti; e quindi, come allor quando moltissimi le coltivavano, solo alcuni pochi furono eccellenti, così scemandosi il numero de'coltivatori, appena trovossi chi in esse si acquistasse gran fama. Questo invogliando coloro che pur coltivavano le arti, di superare in gloria gli antichi maestri, essi invece di seguirne gli esempj, si aprirono nuove strade, e per divenir più eccellenti, divenner viziosi. Così al medesimo tempo e per la ragion medesima le scienze e le arti cominciarono a decadere in Roma, e vennero poscia a stato sempre peggiore, come or ora vedremo.

LIBRO II.

Letteratura de' Romani dalla morte di Adriano fino ai principj di Costantino.

I. Quando morì Adriano, era corso poco oltre ad un secolo dopo la morte d'Augusto. E nondimeno qual cambiamento era già avvenuto nella romana letteratura! Se questo imperadore avesse potuto levar dalla tomba il capo, avrebbe egli più riconosciuta la sua Roma? Nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere; nuove idee intorno la poesia e l'eloquenza; nuove parole e nuovo stile (*) che in qualche parte ei non avrebbe forse più inteso. Tutto in somma lo stato della letteratura interamente cambiato. Ciò non ostante il fervor degli studj non era ancora estinto; e se essi erano in un funesto decadimento, ciò doveasi anzi al cattivo gusto, che alla scarsezza, o alla negligenza de' loro coltivatori. Ma poichè la civile e politica costituzion dell' impero si

(*) L'ab. Lampillas si è altamente scandalizzato del ritratto ch' io ho fatto dell' infelice stato della letteratura romana al tempo della morte di Adriano (*t.* 2, *p.* 65, ec.), e per provare che non è vero che allora fosse *nuova maniera di pensare*, *d' immaginare*, *di scrivere*; *nuove idee intorno la poesia e l' eloquenza*; *nuove parole*, *e nuovo stile*, mi ricorda, perchè forse ha creduto ch' io nol sapessi, che in quel tempo la storia naturale, la filosofia morale, la geografia, ec. furono egregiamente illustrate da Plinio, da Seneca, da Columella, ec. Ciò parmi lo stesso che se ad uno che affermasse che un cotale è zoppo, si desse una mentita, dicendo che ciò è falso, perchè egli ha molte migliaia di scudi d'entrata.

fè sempre peggiore, e le interne discordie e i vizj de' regnanti e l'universale corruzion del costume crebbero vie maggiormente, questo ardore medesimo si venne successivamente scemando, e gli studj quasi del tutto furono dimenticati e sprezzati. Le riflessioni che già abbiam fatte nella Dissertazione preliminare premessa a questo volume, ci dispensano dall'entrare su questo punto a lungo ragionamento; e le cose che in questa epoca dobbiam narrare, serviranno a confermare colla esperienza ciò che allora abbiamo affermato.

CAPO I.

Idea generale dello stato civile e letterario di questi tempi.

I. Elogio dell'imp. Antonino e protezione da lui accordata alle scienze.

I. Tito Antonino soprannomato il Pio, che l'anno 138 succedette nell'impero ad Adriano, fu uno de' più saggi principi che salisser sul trono. Se se ne tragga la pudicizia, di cui, per confessione ancora di Marco Aurelio suo successore che di lui parla con grandi elogi, egli non fu troppo severo custode (*De reb. suis l. 1, c. 13*), non vi ebbe virtù di cui egli non desse luminosi esempj. Persuaso di non esser sovrano se non per giovare a tutti, a ciò rivolse singolarmente le sue mire. Annullare le leggi ingiuste, punire i turbatori della pubblica tranquillità, sovvenire liberalmente a' bisognosi d'ogni maniera, provvedere in somma con affetto da padre e con vigor da sovrano a tutte le necessità dello Stato; queste furono le più dolci e le più ordinarie sue occupazioni. Le scienze ebbero anch'esse parte nelle provvide cu-

re di questo ottimo imperadore. Vespasiano, come si è detto nel libro primo, avea a'professori di rettorica assegnato annuo stipendio, e forse fin d'allora erasi questa legge stesa anche a'professori delle altre scienze in Roma; ma Antonino ampiolla ancor maggiormente, perciocchè, come narra Giulio Capitolino (*in Anton. c.* 11), a'retori ed a'filosofi non solo in Roma, ma in tutte ancor le provincie dell'impero egli concedette liberalmente e onori e stipendj; ma con discernere saggiamente quei che ne fossero meritèvoli; perciocchè lo stèsso autore racconta (*c.* 7) che a un certo Mosamede poeta lirico greco (di cui il Salmasio recita (*in not. ad hunc loc.*) alcuni versi) egli sminuì lo stipendio di cui godeva, forse perchè gli parve che fosse maggior di quello che gli conveniva. Molti privilegi ancora accordò loro Antonino, e singolarmente l'esenzione da'varj pubblici impieghi; e stabilì inoltre qual numero di professori in ciaschèduna scienza aver dovessero le città, cioè che le minori avessero cinque medici, tre sofisti, ossia retori, e tre gramatici, che godessero delle suddette immunità: le maggiori, sette medici, quattro retori ed altrettanti gramatici; le massime, dieci medici, cinque retori ed altrettanti gramatici. Le stesse immunità accordate furono ai filosofi de'quali però non fu fissato numero determinato, e a'professori di legge, che aveano scuola in Roma. Tutti questi privilegi conservatici dall'antico giurec. Modestino sono stati diligentemente raccolti ed illustrati dal celebre Antonio Agostino (*Ad Modestinum l. sing. p.* 241, ec.). Egli ancora fu uomo *di eccellente ingegno, di colta letteratura e di singolare eloquenza* (*Capit. c.* 2). Questo è il solo elogio che degli studj di Antonino ci fa lo scrittor della

sua Vita, ed è un elogio assai glorioso ad un sovrano a cui il peso de' pubblici affari non permette di dar molto tempo agli ameni studj. Ma l'ab. Longchamps non è pago di questo elogio, ed altre più pellegrine notizie ci somministra (*Tabl. des gens de lettr. t. 1, p. 136*) del sapere di Antonino; giacchè a lui, e prima agli autori della storia letteraria di Francia (*t. 1, p. 277*), è sembrato di dovergli dar luogo tra' Francesi illustri in dottrina; nè si può negare che con qualche ragione non l'abbian fatto, affermando Capitolino: *parentum genus e Gallia transalpina, Nemausense scilicet* (*c. 1*). Or l'ab. Longchamps, oltre aver affermato dopo i suddetti autori, non solo ch'egli era originario della città di Nimes, il che da noi loro non si contrasta, ma che ancora il padre e l'avolo di Antonino vi eran nati, il che non so come essi possan provare, così ci parla degli studj da lui fatti: *Nella sua gioventù ei potè senz' altra guida che il suo proprio genio innoltrarsi nella carriera cui bastava mostrargli: talchè si può dire che a se medesimo ei dovette la gloria di essere uno dei più dotti uomini del suo tempo. Avea un'erudizion prodigiosa fino da quell'età che non suol esser capace che de' primi elementi. Poichè fu bastantemente nudrito della lettura degli autori greci e latini, pensò essere omai tempo di usare de' materiali che avea raccolti. L'attività della sua immaginazione non lasciavagli quasi luogo ad altra scelta che della eloquenza, o della poesia. Ei si volse alla prima; e la gloria che acquistossi in questa luminosa carriera, è fondata su diverse opere, di cui Capitolino fa grandissimi encomj.* L'elogio non può essere più eloquente. Ma il valoroso autor mi perdoni, se io mi fo a chiedergli con rispetto quali pruove egli possa arrecare di sì glorioso

asserzioni. Ove ha egli trovato che Antonino senza guida alcuna apprendesse le scienze? Ove ch' ei fosse un de' più dotti uomini del suo tempo? Ove che ancor giovinetto avesse un' erudizion prodigiosa? Ove ch' ei facesse professione di eloquenza? In qual edizione finalmente di Capitolino ha egli trovato che questo autore faccia encomj delle opere di Antonino, o almen le accenni? Io certo nulla vi veggo di tutto ciò, nè in alcun antico autore incontro ombra, o vestigio di quelle sì grandi cose che questo scrittor ci racconta. Anzi Giulio Capitolino afferma che alcune orazioni che correvano sotto il nome di questo principe, credevasi comunemente che fossero altrui lavoro; benchè Mario Massimo sostenesse ch'egli erane veramente autore (*c.* 11). Come dunque e con qual fondamento l'ab. Longchamps ha potuto formare ad Antonino un sì magnifico elogio? Ma rimettiamoci in sentiero.

II. Elogio di M. Aurelio.

II. Nulla meno felice alle lettere fu l'impero di Marco Aurelio soprannomato il filosofo, e di Lucio Vero, che adottati da Antonino per voler di Adriano gli succederon nel trono l'anno 161, non già che il secondo di essi recasse loro ornamento, o onore alcuno; ch'egli, benchè avesse a maestri i più valenti gramatici, retori e filosofi così greci come latini, che allora erano in Roma, e benchè avesse continuamente al fianco molti uomini eruditi, poca disposizion nondimeno agli studj ricevuta avea dalla natura; e perciò, trattine alcuni versi e poscia alcune orazioni che giovinetto egli scrisse, e non troppo felicemente (se pure egli stesso le scrisse e non altri per lui, come da alcuni si sospettava), egli non fece nelle scienze progresso alcuno (*Capit. in ejus Vita*

c. 2); e molto meno allor quando salito all'impero abbandonossi liberamente a' più detestabili vizj. Ma Marco Aurelio degno successor d'Antonino, e nelle virtù filosofiche migliore ancora del suo predecessore, seppe impedire il danno che dalla dissolutezza del suo collega venir poteva all'impero. Io non so se tutta l'antichità profana vi abbia un uomo che possa con lui venire a confronto. Tutte le virtù di un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù di un sovrano. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delicie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi fino a dormire sul terren nudo, fu al tempo medesimo guerrier valoroso, giudice incorrotto, padre amantissimo de'suoi sudditi, e liberale ristoratore delle pubbliche e delle private calamità. La setta stoica, di cui volle essere rigoroso seguace, trasfuse in lui ancora alquanto di quell'orgoglioso fasto che a cotali filosofi era comune; e effetto di esso probabilmente si fu il rammentar ne' suoi libri, de'quali or ora favelleremo, alcune cose in sua lode, come di non aver fatta cosa di cui avesse a pentirsi, di non essersi mai sottratto dal soccorrere a'poveri coll'usato pretesto di non avere denaro (*l. 1 de reb. suis*), ed altre sì fatte cose ch'egli attribuisce a beneficio degl' iddii, ma che miglior consiglio sarebbe stato tacere modestamente. Egli nondimeno, come afferma Galeno (*l. de Prognost.*) ch'era di que'tempi in Roma, egli ben conosceva quanto pochi vi fossero veri filosofi, e la sperienza gli avea fatto conoscere che la più parte erano uomini avari e superbi, e che altro non curavano che la lor gloria e il loro interesse. Ma troppo è difficile all'uomo scorto dalla sola ragione guardarsi da que'difetti medesimi ch'ei ravvisa e riprende in

altrui. Ciò non ostante, ei fu certamente il più saggio tra tutti gl' imperadori idolatri. Per ciò che appartiene a' Cristiani, ei ne fu ostinato persecutore; e il miracolo celebre della pioggia al suo esercito ottenuta dalle preghiere de' soldati cristiani sospese bensì per alcun tempo la spada sopra essi levata, ma non estinse l'odio che contro di essi avea Marco Aurelio; il quale per ciò appunto ch'era per falsa pietà adoratore superstizioso de' suoi iddii, credeva di dover aspramente punir coloro che ricusavan di riconoscerli e di adorarli. Non è qui luogo di parlar ampiamente di tali cose che potrannosi vedere diligentemente esaminate dagli scrittori della Storia Ecclesiastica.

III. Quanto ei coltivasse e fomentasse gli studj.

III. Or un sì saggio principe fu coltivatore indefesso ad un tempo e fomentator generoso de' buoni studj. Egli avea spesso in bocca il detto celebre di Platone, che allor fiorite sarebbono le città, quando o regnassero i filosofi, o i regnanti filosofassero (*Capit. in ejus Vita c. 27*). Quindi con ogni cura attese e a coltivare egli stesso le scienze, e ad eccitarne al coltivamento i suoi Romani. Molti egli ebbe chiarissimi uomini di quel tempo destinati ad istruirlo negli anni suoi giovanili, i cui nomi si posson vedere presso Giulio Capitolino (*c. 2*), anzi egli stesso ne ha fatta ne' suoi libri onorevol menzione (*l. 1 de reb. suis*). I più celebri tra essi furono Erode Attico, Cornelio Frontone, Procolo, Giunio Rustico, Sesto di Cheronea nipote di Plutarco, e Apollonio di Calcide tanto da lui onorato, che non si arrossì di frequentarne la casa anche imperadore (*Capit. c. 4*). A' suoi maestri mostrossi egli grato singolarmente; a Frontone innalzò una statua nel senato; Procolo fu da lui fatto

proconsole; e per Giunio Rustico aveva egli sì grande stima ed affetto, che oltre l'averlo continuamente a suo confidente, e l'innalzarlo due volte all'onore del consolato, egli solea baciarlo pubblicamente innanzi a' prefetti del pretorio; e poichè fu morto, chiese al senato che gli si ergessero statue. Di tutti finalmente ei teneva le immagini in oro tra quelle de'dei penati, e dopo lor morte offeriva al loro sepolcro vittime e sagrificj (*ib. c.* 2, 3, 4). Ma benchè a tutte le scienze egli si applicasse, presto nondimeno abbandonò l'eloquenza, la poesia, e le belle lettere, per applicarsi unicamente alla filosofia; e tra'beneficj, di cui egli rende grazie agl'iddii, annovera quello di averlo prontamente distolto da tali studj (*l.* 1 *de reb. suis*) che a lui doveano per avventura sembrare leggeri troppo e puerili. Tutto dunque ingolfatosi nella sua stoica filosofia lascionne ancora a'posteri un pregevole monumento ne'dodici libri da lui scritti in greco, e intitolati *Delle cose sue*, ne'quali egli altro non fa che esporre i pensieri, le riflessioni, le massime ch' egli seco stesso andava meditando. Alcuni, e singolarmente il Boeclero (*Bibliogr. crit.*), taccian quest'opera come mancante di ordine e di connessione; ma ella è cosa leggiadra il cercare ordine e connessione, ove l'autore non ha voluto usarla. Marco Aurelio seguito poscia da più famosi scrittori ha voluto darci una raccolta de'suoi pensieri così come gli venivano alla mente; nè ha mai preteso di fare dissertazioni e trattati. Con qual diritto adunque si pretende da lui un ben ordinato e seguito ragionamento? Più giustamente gli si può dare l'accusa di superbia e di fasto, ch'egli non seppe ne'suoi libri abbastanza dissimulare. Nel che però parmi che assai me-

no di Seneca ei sia degno di riprensione. Di Marco Aurelio ha trattato assai lungamente e non meno eruditamente il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 578). Gli eruditi, pe' quali io scrivo, non hanno bisogno di essere da me avvisati che l' opera sotto il nome di Marco Aurelio pubblicata dallo spagnuolo Guevara col titolo di *Orologio de' Principi* è una mera finzione.

IV. Ciò non ostante la letteratura sempre più illanguidisce.

IV. Gli onori e i premj co' quali Antonino e Marco Aurelio ricompensarono gli uomini dotti de' loro tempi, sembra che ravvivare dovessero il fervor de' Romani nel coltivare le scienze. E nondimeno sì poco numero abbiamo d' uomini a questa età celebri per sapere, se se ne traggano i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri. A dir vero, benchè questi due principi a tutti i coltivatori di qualunque genere di letteratura si mostrassero favorevoli e liberali, chiaramente vedevasi nondimeno ch'essi, e Marco Aurelio singolarmente, sopra tutti avean in pregio i filosofi. Quindi non è maraviglia se, abbandonati gli altri studj, i più si volgessero alla filosofia, o almen mostrassero di coltivarla per far cosa grata a' sovrani. E così avvenne di fatto; poichè accenna Giulio Capitolino (*c.* 23) che molti al tempo di M. Aurelio credendo di potere sotto il filosofico pallio nascondere ogni loro delitto, turbavano e sconvolgevano la repubblica, e perciò fu d'uopo all'imperadore di usar diligenza per conoscerli e punirli. Come poi il costume andavasi ognor più corrompendo in Roma, e l' ardor concepito ne' tempi addietro pel coltivamento degli studj erasi coll' andar del tempo per le ragioni altre volte accennate rattepidito assai, perciò l'impegno di questi due imperadori nel fomentare le scienze non ebbe gran forza se non tra' Greci, i quali, ve-

nendo a Roma singolarmente per farvi pompa del lor sapere, godevano volentieri di sì opportuna occasione per salire agli onori e per radunar le ricchezze a cui aspiravano. Nondimeno se gli altri imperadori che venner dopo, avesser seguite le vestigia di questi due gloriosi loro predecessori, Roma forse si sarebbe riscossa, e come nello stato civile così ancor nel letterario si sarebbono rinnovati i lieti tempi d'Augusto. Ma Marco Aurelio ebbe la sventura di avere un figlio e un successore troppo da sè diverso.

V. Il regno di Comodo, di Pertinace e di Didio Giuliano poco favorevole a' dotti.

V. Fu questi Comodo che l'anno 180 succeduto nell'impero a Marco Aurelio suo padre (Lucio Vero era già morto d'apoplesia l'anno 169) rinnovò gli orrori de'Tiberj, de'Neroni, e de'Domiziani, de'quali uguagliò e superò forse ancora la crudeltà non meno che le brutali disonestà. Marco Aurelio suo padre aveagli posto al fianco per istruirlo nelle lettere alcuni de'più dotti uomini che fossero in Roma; ma tutti questi maestri, dice Lampridio (*in Comm. c.* 1), non gli giovarono punto; nè egli di altro occupossi giammai che del libero sfogo di tutte le sue passioni. Ei fu ucciso l'anno 193, per congiura dei suoi più fidi, poichè essi si avvidero ch'egli risoluta avea ancora la loro morte. Gli succedette Elvio Pertinace uomo di vil condizione, perciocchè figlio di un venditore di legna. Qual luogo sia la *Villa di Marte* sull'Apennino in cui egli nacque, e se appartenga al Monferrato, o alla Liguria, non è cosa agevole a diffinire, nè è di quest'opera l'esaminarlo. Egli non ostante la bassezza della sua nascita apprese i primi elementi e l'aritmetica, e quindi la lingua greca ancora e i precetti dell'eloquenza. Anzi egli stesso per alcun tempo tenne scuola di gramatica in Roma (*Capit. in Pertin. c.* 1).

Ma sembrandogli questo esercizio sterile e infruttuoso, gittati i libri si diè alle armi; e dopo varie vicende fatto prefetto di Roma, venne quindi innalzato all'imperiale dignità. Un gramatico divenuto imperadore sarebbe stato probabilmente favorevole alla letteratura. Ma la giusta severità del suo impero irritò i pretoriani avvezzi a non soffrir legge alcuna; e fu da essi ucciso dopo tre non interi mesi di regno. Di pochi giorni più lungo fu l' impero di Didio Giuliano milanese di patria, e pronipote del celebre giurec. Salvio Giuliano, di cui altrove abbiam favellato. Ei comperò l'impero da' pretoriani; ma allora fu che cominciarono a vedersi quelle sollevazioni or in una or in altra provincia, che furon poscia quasi continue, sorgendo da ogni parte uomini ambiziosi della imperiale corona, che formandosi un numeroso partito si volgevano contro de' lor rivali, e colle stragi si disputavan lo scettro. A me non appartiene il far menzione di tutti; ma basterammi l'accennar quelli a cui venne fatto di stabilirsi sul trono.

VI. Carattere di Settimio Severo.

VI. Settimio Severo fu il successor di Giuliano ucciso dopo tre mesi e sei giorni d'impero. Era egli nato in Lepti città della Libia. Dione dice (*in Excerptis*) ch'egli era oriondo delle Gallie; Sparziano (*in Sev. c.* 1), che i suoi maggiori erano cavalieri romani. Checchè ne fosse, egli fu diligentemente istruito nella greca e nella latina letteratura; e in età di diciotto anni cominciò a declamare pubblicamente (*Spart. ib.*). Quindi sen venne a Roma per attendere più facilmente agli studj (*ib.*); e dopo aver sostenute in più provincie onorevoli cariche, viaggiò ad Atene singolarmente per acquistar nuove cognizioni, e per vedere i monumenti d'antichità, di cui quella

città era adorna (*ib. c.* 3). A tutti insomma gli studj ei si rivolse con non ordinario fervore; benchè Dione affermi (*l. c.*) ch'egli avea più passione che talento per coltivarli. Avea egli stesso composta la Storia della sua vita, che Dione (*l.* 75) e da Sparziano (*in Sev. c.* 3) talvolta viene citata, ma di essa non ci è rimasto pure un frammento. Il suo impero avrebbe potuto alle scienze recare vantaggio e lustro, se un'indomabile crudeltà non lo avesse renduto oggetto di orrore a tutti, e oscurato lo splendore delle molte e non ordinarie virtù che in lui si vedevano. Giulia Donna sua moglie, i cui costumi non eran troppo lodevoli, volle almeno farsi gran nome col proteggere i dotti. Quindi ella avea sempre al fianco filosofi, sofisti, geometri ed altri uomini eruditi d'ogni maniera (*Philostr. in Vita Apollon. l.* 1, *c.* 3); ed a lei singolarmente dobbiamo la famosa storia ossia il romanzo dell'impostore Apollonio Tianeo, che a sua istanza scritta fu da Filostrato, uno de'filosofi da lei favoriti.

VII. Di Caracalla, di Macrino e di Eliogabalo.

VII. Benchè la crudeltà di Settimio Severo lo avesse fatto esecrabile a'suoi Romani, poichè ei nondimeno fu morto l'anno 211, e fu levato sul trono Bassiano Caracalla di lui figliuolo, ognuno avrebbe voluto ch'egli ancora vivesse; tanto più crudele del padre mostrossi il figlio senza avere alcuna di quelle virtù che in qualche maniera temperavano la crudeltà di Severo. I primi saggi ch'egli ne diede, furono l'uccisione di Plautilla sua moglie, di Plauzio suo cognato, e del suo fratello e collega Geta. Quindi è facile a conghietturare qual fosse contro gli altri, chi era sì brutale verso de'suoi. Il suo regno non fu che un continuo esercizio della più barbara crudeltà che

non ebbe riguardo a' più celebri personaggi di quel tempo; poichè nel numero degli uccisi si vide ancora il famoso giurec. Papiniano. Il solo di cui si legga che fosse da Caracalla onorato e ricompensato pel suo sapere, è Oppiano poeta greco di Anazarbo nella Cilicia, autore de' due poemi che ancor ci rimangono, della Pesca e della Caccia. Questi avendo seguito suo padre che da Settimio Severo era stato rilegato nell' isola di Malta, o in quella di Meleda, come altri vogliono, venuto poscia a Roma offerì a Caracalla le sue poesie, delle quali mostrò egli gradimento sì grande, che non solo gli permise di tornarsene alla sua patria col padre, ma quanti erano i versi, di tante monete di oro gli fece dono. Così si narra in un' antica Vita di Oppiano, che suol premettersi a' suoi poemi, da Suida e da qualche altro storico non molto antico; l' autorità de' quali non so se basti a persuaderci di un fatto che dall' indole di Caracalla si rende poco probabile. Ma ancorchè ciò fosse veramente avvenuto, un tal esempio poco giovar poteva ad avvivare gli studj in mezzo a tanti altri esempj di crudeltà e di barbarie, che sotto l'impero di Caracalla si videro in Roma. Molto più ch'egli, benchè Severo lo avesse fatto diligentemente istruir nelle scienze, non mai però erasi ad esse applicato (*Dio l. 77*). Anzi contro i filosofi seguaci di Aristotele egli era sdegnato per modo, che tolse loro quanti luoghi di radunanze aveano in Alessandria, e avrebbe voluto dare alle fiamme i libri tutti di quel famoso filosofo, perchè pazzamente diceva che della morte di Alessandro egli era stato colpevole (*ib.*). Macrino uccisore e successore di Caracalla l' anno 217 avrebbe forse ancor più di lui travagliato l'impero; ma ucci-

ro dopo circa un anno di regno, lasciò il trono ad Antonino Eliogabalo o Elagabalo nipote di Settimio Severo per parte di Giulia Soemia sua madre, figlia di Giulia Mesa ch'era sorella di Giulia Donna moglie del detto imperadore. Principe più dissoluto non occupò giammai il trono de' Cesari; e la crudeltà non ne fu punto inferiore a quella de' più crudeli imperadori. Ma non molto tempo ebbe a sfogarla, ucciso l'anno 222 dopo quasi quattro anni d'impero, contandone egli soli diciotto di età.

VIII. Alessandro Severo si sforza di far risorger gli studj.

VIII. Era omai tempo che salisse sul trono un principe da cui Roma sperar potesse finalmente sicurezza e pace. E tale fu il giovane Alessandro Severo. Era egli figlio della celebre Giulia Mammea sorella della madre di Eliogabalo, che da molti autori si crede con assai probabile fondamento che fosse cristiana (V. *Tillem. Mém. des Emper. Vie d'Alex.*). L'educazione ch'ella diede ad Alessandro, fu la più saggia che una madre possa dare ad un figlio destinato a regnare; e il frutto che Alessandro ne trasse, corrispose perfettamente all'intenzione e al desiderio dell'ottima madre. Salito al trono in età di tredici anni, sotto la direzione di Mammea e di Mesa sua avola e di tre consiglieri di somma prudenza, resse l'impero per tal maniera, ch'ei parve dal ciel mandato a ristorarne i passati danni. Le virtù di Tito, di Traiano, di Antonino, di Marco Aurelio si vider rivivere in Alessandro con tanto maggior suo onore, quanto egli era di essi più giovane assai. Ma le scienze singolarmente trovarono in lui un coltivator diligente e un magnanimo protettore. I maestri, che in esse egli ebbe, furono i più dotti uomini che allor fossero in Roma, e da essi venne istruito nella greca

e nella latina letteratura. Egli però nella prima fece più felici progressi che nella seconda (*Lampr. in Alex. c.* 3). Ma tutti i dotti di qualunque nazione fossero aveva cari, tenevali di continuo al fianco, e rendeva loro non ordinarj onori, anche perchè, dice Lampridio (*ib.*), egli temeva ch'essi ne'loro libri non inserissero alcuna cosa contro il suo nome. Il lor parere voleva egli intendere, quando si avesse a decider di affar rilevante; e in occasione di guerre trattenevasi volentieri co'vecchi soldati e cogli uomini versati nelle antiche storie, per sapere da essi qual fosse stata in somiglianti occasioni la condotta de' più celebri generali (*id. c.* 16). In guerra ugualmente che in pace avea destinate alcune ore del giorno alla lettura singolarmente de'libri greci, fra'quali sopra tutti piacevagli la *Repubblica* di Platone: talvolta però faceva uso ancor degli oratori e de' poeti latini, e singolarmente delle poesie di Sereno Samonico, cui egli avea conosciuto ed amato assai, e di Orazio (*id. c.* 30). Anzi alla mensa ancora egli o teneva seco alcun libro, e univa al cibo lo studio, o almeno voleva che uomini dotti gli assistessero, e gli tenessero eruditi ragionamenti (*id. c.* 34). Di Virgilio ancora e di Cicerone avea sì grande stima, che ne teneva le immagini tra quelle de'più famosi eroi (*id. c.* 31). Egli stesso esercitossi nella poesia, e alcune Vite de' migliori imperadori scrisse in versi (*id. c.* 27). Nè solo le umane lettere, ma le scienze ancora e le arti tutte furon da lui coltivate. Egli era versato nella geometria, nella pittura, nella musica, e in tutti gli esercizj cavallereschi, e nel canto e nel suono di molti stromenti era eccellente, benchè, lontano dall'imitare la capricciosa leggerezza di Nerone, egli non ne

usasse giammai se non co'suoi paggi (*ib.*). Non pago d'istruirsi nelle scienze e nelle arti, cercava di risvegliarne negli altri desiderio e stima. Quindi udiva spesso gli oratori e i poeti, non già se alcun panegirico avesser voluto fare in sua lode, ch'egli nol sofferiva, ma quando recitavano le loro orazioni, o i lor poemi, singolarmente se ad argomento di essi prendeano la storia d'Alessandro il Macedone, o le azioni di alcuno de'più virtuosi imperadori, e a tal fine recavasi egli spesso or al pubblico Ateneo, ove i retori e i poeti greci e latini recitavano i loro componimenti, or al Foro ove si trattavan le cause (*id. c.* 35). Finalmente aprendo a vantaggio delle scienze il suo erario egli con regia munificenza nuove scuole fondò di rettorica, di medicina, di meccanica, d'architettura; e assegnò stipendj non solo a'professori di tutte queste arti, ma ancora a'fanciulli poveri di onesta condizione, perchè potessero apprenderle, e agli avvocati nelle provincie, i quali trattassero gratuitamente le cause (*id. c.* 44). Così tra le scienze da sè coltivate e protette non avesse egli dato luogo ancora all'astrologia giudiciaria! Ma era questo un errore troppo allor radicato negli animi de'Romani, ed era troppo difficile il tenersi lontan da uno scoglio a cui quasi tutti urtavano, anche i più dotti uomini di quel tempo.

IX. Carattere degli altri imperadori da Massimino fino a Gordiano il giovane.

IX. Era egli a temersi che un sì saggio e sì amabile principe nel più bel fiore della sua vita dovesse rimaner trucidato barbaramente? E nondimeno tal fu l'infelice sorte di Alessandro Severo ucciso nel suo campo presso Magonza da'suoi soldati impazienti della militar disciplina, a cui egli volea soggettarli, in età di soli ventisei anni insieme con Mammea sua

mente occupò l'imperial trono Treboniano Gallo ucciso col suo figliuol Volusiano dai suoi soldati medesimi, dacchè Emiliano si fu contro di lui sollevato, ucciso egli ancor poco dopo da' suoi stessi soldati che amaron meglio di soggettarsi a Valeriano. Questi dopo avere per sette anni governato non troppo felicemente l'impero, diede finalmente l'anno 260 in sè stesso un funesto spettacolo, e non più ancora veduto al mondo, cioè un imperador romano fatto schiavo dai Persiani, carico di catene, condotto per ogni parte in trionfo, e costretto a servir di sgabello al vincitor Sapore, quando saliva sul cocchio o a cavallo. Gallieno suo figlio, e da lui dichiarato suo collega, parve rimirare con una snaturata indolenza un oggetto sì vergognoso a lui e a tutto l'impero, e nulla curarsi di riscattare l'infelice suo padre, che in quello stato d'obbrobrio e di confusione durò secondo la Cronaca alessandrina fino all'anno 269 quando i Persiani finirono d'insultarlo col dargli morte.

XI. Impero infelice di Gallieno.

XI. Qual fosse il tumulto e lo sconvolgimento di tutto il mondo in tante e sì frequenti e sì sanguinose rivoluzioni, è facile l'immaginarlo. Ma peggiore ancora e più turbolento di assai fu l'impero di Gallieno. Se altro in lui non avessimo a considerare che l'uom di lettere, egli dovrebbe aversi in conto di un de' migliori imperadori. Fu egli, come dice Trebellio Pollione (*in Gallieno c.* 11), e per eloquenza e per poesia e per tutte le belle arti assai illustre; e molti componimenti in prosa e in versi da lui composti erano allora in gran pregio; fra' quali tre versi recita il suddetto scrittore da lui fatti nelle nozze de' suoi nipoti, mentre tutti gli altri poeti latini recitavano a gara epitalamj in loro lode. Ma, come soggiunse il

mentovato storico, altre virtù richieggonsi in un oratore e in un poeta, altre in un imperadore. Trattone il valore nelle armi, quando era costretto a combattere, non videsi in lui alcuna delle virtù che rendono un sovrano amabile e rispettabile agli occhi de' sudditi. Vile e indolente, pareva non esser salito sul trono che per giacersi in un vergognoso ozio, e l'onor suo stesso non che quel dell'impero non avea bastante forza a riscuoterlo. Quindi, mentre egli vivea abbandonato a'suoi piaceri, vidersi tutte quasi le provincie sconvolte, saccheggiate, e piene di rovine e di stragi, o da'Barbari che da ogni parte le correvano furiosamente, o da'Romani generali medesimi che valendosi dell'indolenza di Gallieno si facevano dalle lor truppe acclamare imperadori. Fu questo il tempo che rimase celebre nelle storie sotto il nome de' *trenta tiranni*, perchè tanti a un dipresso furon coloro (contando ancor gli anni in cui Gallieno regnò con suo padre), che si usurparono scettro e corona. L'impero ne fu scosso per modo che più non risorse all'antica grandezza, e le lettere ancora n'ebbero sì gran danno, che non potè più ripararsi.

XII. Seguito degl'imperadori da Claudio II fino a Probo.

XII. Claudio II che l'anno 268 succedette a Gallieno ucciso da'suoi soldati medesimi, fu uno de' migliori principi che sedesser sul trono, e forse avrebbe egli ristorato almen in parte l'impero da' sofferti danni, se più lungamente avesse regnato; ma dopo due soli anni egli morì di peste. Più felice fu il regno di Aureliano, celebre per le vittorie riportate sopra i barbari, e singolarmente pel trionfo della famosa Zenobia, ma insieme odiato da'suoi per l'eccessiva severità che il fece sembrar crudele. Ucciso da' suoi soldati l'anno 275, ebbe a successore M. Clau-

dio Tacito che trovò l'impero pel valor di Aureliano rimesso finalmente in calma. Era questi uomo assai versato negli studj, e tra le acclamazioni a lui fatte in senato, che riferisconsi da Vopisco (*in Tac. c.* 4), vedesi a lui dato il nome d'uom letterato: *Et quis melius quam literatus imperat?* Niuna notte, dice lo stesso storico (*c.* 11), soleva passare senza leggere, o scrivere qualche cosa, e di Cornelio Tacito singolarmente da cui diceva egli di discendere, avea sì grande stima, che fece legge che se ne avesse copia in tutte le biblioteche, e che ogni anno se ne facessero dieci nuovi esemplari (*ib. c.* 10). Principe inoltre saggio, prudente, amabile, di molto giovamento sarebbe stato all'impero, se dopo sei soli mesi d'impero ei non avesse perduta la vita o per malattia, come scrivono alcuni, o ucciso da'suoi soldati, come più comunemente si crede. Floriano fratello uterino di Tacito, e Probo che comandava in Oriente, furono ciascheduno da'lor soldati sollevati all'impero; ma Floriano abbandonato presto ed ucciso dagli stessi soldati, lasciò libero il trono a Probo, principe degnissimo d'occuparlo, e che ne'sei anni che resse l'impero, seppe tenere in freno e domare così i barbari invasori delle provincie, come gli ambiziosi usurpatori della corona. Vopisco grandi cose ci narra delle virtù di cui egli era adorno; e dopo averne narrata la morte, *oh dei*, esclama, *qual sì grande delitto ha ella commesso la romana repubblica, perchè voi doveste toglierle un tal sovrano* (*in Probo c.* 23)? Il sol difetto che da alcuni in lui si riprende, si è un'eccessiva severità co'soldati, i quali già da molti anni avvezzi a ricusare ogni giogo, contro di lui rivoltisi, l'uccisero l'anno 282.

XIII. Uguale a Probo in virtù e in coraggio era Marco Aurelio Caro che gli fu dato a successore; ma ancor più breve impero egli ebbe, ucciso l'anno seguente dal fulmine sulle sponde del tigri. Carino e Numeriano figli e successori di Caro fra non molto gli tenner dietro, ucciso il secondo a tradimento dopo un solo anno di regno da Arrio Apro suo zio, il primo dopo due anni ucciso in una battaglia contro Diocleziano, acclamato dalle truppe imperadore, che rimase così solo e pacifico possessore del trono. Erano questi fratelli d'indole e di costumi troppo l'un dall'altro diversi. Carino abbandonato a' vizj e alle dissolutezze; Numeriano giovane saggio, e, ciò che da noi dee singolarmente osservarsi, amantissimo degli studj. Avea egli, come narra Vopisco (*in Numer. c.* 1) coltivata assai l'eloquenza, e declamato ancor in pubblico spesse volte; e corsero per qualche tempo tra le mani de' dotti alcune sue orazioni, più confacenti però, dice lo stesso storico, allo stile di declamatore, che a quel di Tullio. In poesia poi egli fu sì eccellente, che tutti vinse i poeti del suo tempo; perciocchè ei venne poetando a contendere con Olimpio Nemesiano poeta celebre di questa età, e oscurò di molto la gloria di Aurelio Apollinare, poeta esso ancora famoso. Un'orazione da lui mandata al senato dicesi che fosse di tanta forza, che si fece decreto per innalzargli nella biblioteca di Traiano una statua, non come a Cesare, ma come ad oratore con questa gloriosa iscrizione: *Numeriano Cæsari oratori temporibus suis potentissimo*. Tutto ciò da Vopisco. Destino veramente infelice di Roma che gli ottimi principi ch'essa ebbe di questi tempi, e da'quali lo stato e le scienze avrebbon potuto trovar ristoro agli antichi lor dan-

XIII. Da M. Aurelio Caro fino a Carino e a Numeriano.

ni, tutti le fosser rapiti da presta morte; e che perciò per mancanza di opportuni rimedj il male si facesse ognora peggiore, e si rendesse troppo difficile, e quasi impossibile il rimediarvi.

XIV. Da Diocleziano fino a Costantino.

XIV. Diocleziano nato di bassa stirpe nella Dalmazia, ebbe nondimeno virtù e talenti superiori alla sua condizione; e in ciò singolarmente che appartiene a prudenza e a valor militare, potè andar del pari coi più famosi guerrieri. Il fasto e l'avarizia però, e molto più la crudelissima persecuzione mossa contro dei Cristiani, oscurarono molto sì grandi pregi. Di questa nondimeno il principale autore non fu egli, ma Massimiano Galero di cui or parleremo, che non cessò d'importunare Diocleziano, finchè non n'ebbe ottenuto il fatale editto di morte contro i seguaci di Cristo. Diocleziano nel secondo anno del suo impero elesse a suo collega Massimiano soprannomato Erculeo, uomo coraggioso esso pure, ma del rimanente rozzo, crudele e mal costumato. Quindi l'anno 292 per le turbolenze ond'era sconvolto l'impero, convennero insieme i due imperadori di nominare altri due loro colleghi col nome di Cesari, e Diocleziano adottò a tal fine Massimiano Galero figliuolo di un bifolco della Dacia, come ei ben dava a vedere ne' suoi costumi e nel suo portamento, Massimiano Erculeo adottò Costanzo Cloro pronipote dell' imp. Claudio II, principe di bontà e di clemenza non ordinaria, e degno di aver per figlio il gran Costantino. Essi divisero in quattro parti l'impero, cosa non ancor veduta; ma Diocleziano tenne sempre un grado d'autorità superiore agli altri. Fu mirabile per molti anni la scambievole unione che strinse insieme i quattro sovrani. Ma l'anno 305 Massimiano Galero co-

strinse minacciosamente i due Augusti Diocleziano e Massimiano Erculeo a rinunciare l'impero. Galero e Costanzo furon dunque riconosciuti Augusti; e il nome di Cesare fu dato a Severo uomo da nulla, e a Massimino Daza figliuolo di una sorella di Galero. Diocleziano visse poscia privatamente a Solona in Dalmazia ove morì l'anno 313. Massimiano Erculeo al contrario ripigliò lo scettro nello sconvolgimento in cui trovossi l'impero alla morte di Costanzo Cloro. Io non tratterrommi a raccontarne le varie e funeste vicende. Basti il dire che si videro quasi al medesimo tempo otto imperadori, Massimiano Galero, Severo, Massimino, Costantino il grande, dopo la morte di suo padre Costanzo levato da' soldati alla dignità imperiale, Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo, che da se medesimo usurpolla in Roma, lo stesso Massimiano Erculeo che ad istanza del figlio di nuovo la prese lo stesso anno 306, Licinio dichiarato imperadore l'anno seguente da Massimiano Galero, e Alessandro che si usurpò l'impero in Cartagine l'anno 308. Ciaschedun di essi collegato or con gli uni, or cogli altri si disputarono lungamente l'impero; ma tutti un dopo l'altro caddero vittima della loro ambizione, e finalmente l'anno 313 Costantino e Licinio soli ne rimaser padroni; il secondo però troppo inferiore così in merito come in autorità al primo, con cui purchè volle poscia contendere, perdette l'anno 323 e l'impero e la vita.

XV. Condotta di questi ultimi imperadori verso le lettere.

XV. Di tutti questi imperadori che abbiam veduti in questi ultimi anni salir sul trono, niuno ve n'ebbe da cui le lettere ricevessero protezione e favore. Uomini per la più parte o nati di bassa stirpe, o allevati fin da fanciulli fra le armi, appena le cono-

scevan per nome; e le guerre che di continuo doveano sostenere o contro i domestici o contro gli stranieri nimici, tenevano i lor pensieri a tutt'altro rivolti che alle scienze. Egli è vero che Eumenio nell'Orazione detta in Autun l'anno 296 per indurre il perfetto delle Gallie a ristorare in quella città le pubbliche scuole, ci rappresenta i due imperadori Diocleziano e Massimiano (*Eum. Oratio pro restaur. scholis inter Paneg. vet. ed. Paris.* 1718, *p.* 149) come solleciti pel coltivamento degli studj nulla meno che pel buon ordine delle lor truppe, e di Massimiano singolarmente afferma (*ib. p.* 151) ch'egli ben persuaso le scienze essere il fondamento delle virtù tutte, credeva di dover provvedere ugualmente all'arte di ben parlare che a quella di vivere saggiamente. Ma ognun vede che poco conto vuol farsi di tali testimonianze, nelle quali troppo gran parte suole avere l'adulazione. L'unica cosa che da essi veggiamo fatta a vantaggio delle scienze, si è la legge riferita nel Codice di Giustiniano, con cui si vieta che a niuno debbansi accordare le immunità, trattine i professori delle arti liberali, e i medici (*l.* 10, *tit.* 46, *lex* 1); con alcune altre leggi di somigliante tenore. Ma quanto a Massimiano Galero, Lattanzio ce ne parla come di nemico implacabile d'ogni letteratura. *L'eloquenza*, dic'egli (*De mort. persec. c.* 22), *fu estinta; tolti di mezzo i causidici; i giureconsulti o rilegati, o uccisi. Le lettere aveansi in conto di arti malvage, e que'che in esse eran versati, furono come nimici abattuti e oppressi.* Nel che però è probabile che ne' Cristiani singolarmente odiasse Massimiano le lettere e gli studj d'ogni maniera.

XVI. Conclusione.

XVI. Tal fu lo stato dell'impero romano dall'anno 138 in cui morì Adriano, fino al principio

del quarto secolo; e l'averlo brevemente descritto basta a farci comprendere quanto funesti fossero a'buoni studj i tempi di cui parliamo. Ciò che ora dovremo dire in particolare di ciascheduno di essi, il confermerà maggiormente.

CAPO II.

Poesia.

I. Anche in quest'epoca vi ebber poeti, ma in numero e in valore troppo inferiori non solo a quelli del secolo di Augusto, ma a quelli ancora che vissero nel secol che gli venne appresso. Abbiam veduto che Alessandro Severo solea recarsi spesso al pubblico Ateneo ad udirvi i poeti latini e greci che recitavano i loro componimenti; de'quali perciò convien dire che vi avesse buon numero in Roma; e di Gallieno ancora si è detto che gareggiò co' poeti un epitalamio sulle nozze de'suoi nipoti. Anzi Trebellio Pollione ci dice che cento furono allora i poeti che a questa occasion verseggiarono: *Epithalamium quod inter centum poetas precipuum fuit* (*in Gallieno c.* 11). Del mentovato Alessandro Severo racconta ancora Lampridio che *Agoni presedit* (*in Alex. Sev. c.* 35), colle quali parole sembra ch'egli indichi i giuochi capitolini altrove da noi rammentati, che ogni cinque anni solevansi celebrare e ne'quali i poeti e gli oratori venivano a disfida d'ingegno per riportarne la corona al vincitor destinata. Questi durarono per molto tempo, poichè Censorino che scrisse il suo libro del *Di Natalizio* l'anno 238 in cui fu ucciso Massimino I, come osserva il p. Petavio (*De doctr.*

I. Fra molti poeti di quest' epoca pochi son degni di distinta menzione.

temp. l. 11, *c.* 21), dice che in quell'anno appunto eransi i detti giuochi celebrati la trentesima nona volta (*De die nat. c.* 6). Fino a quando si continuasse a celebrarli, non si può facilmente determinare. Il Pitisco pensa congetturando (*Lex. Antiq. rom.*, *V. Agon.*) che durassero ancora ne' più bassi secoli; ma parmi poco probabile che nello sconvolgimento in cui gittarono Roma le invasioni de' Barbari, si potesse ancora pensare a gareggiar poetando. Forse ancor prima di esse lo stabilimento della religion cristiana li fè cessare, per toglier così ogni occasione di altri giuochi profani e sacrileghi. Ma benchè a' tempi de' quali ora trattiamo, si celebrassero cotali giuochi, e benchè veggiam nominati poeti che recitavano nell' Ateneo, e componevano epitalamj in occasione di nozze, e questi ancora fino al numero di cento, certo è nondimeno che assai minore fu il numero de' poeti, di quel che fosse in addietro. In fatti in tutto questo spazio di tempo tre soli ne possiamo additare, le cui poesie siano a noi pervenute; e di quelli ancora di cui sappiamo che esercitaronsi in verseggiare, vedremo che fu scarso il numero. E forse a quel tempo vi eran parecchi che solo in qualche occasione prendevan tra le mani la cetra, ma fuor di essa non si curavano di coltivare uno studio che non era più in gran pregio.

II. Notizie di Sereno Samonico.

II. Il primo de' tre accennati poeti (se pur gli può convenire un tal nome) è Quinto Sereno Samonico di cui abbiamo un poema didascalico, o, a dir meglio, molti versi intorno alla medecina, che non sono i più eleganti del mondo, e che punto non hanno di brio e di vigore poetico. Di qual patria e di qual condizione egli fosse, nol possiamo raccogliere. Alcu-

ni hanno affermato ch'e' fosse spagnuolo, ma questa opinione è combattuta anche dall'autore della Biblioteca spagnuola, cioè dal celebre Niccolò Antonio (*Bibl. hisp. vet. l.* 1, *c.* 20). Sappiamo ch'egli era uomo assai dotto; e tale il dice Macrobio (*Saturn. l.* 2, *c.* 12) che reca un passo di non so quale sua opera scritta ad Antonino Caracalla. Da questo passo medesimo nondimeno noi raccogliamo che cominciavasi allora a non avere molta perizia nella stessa storia del secolo precedente; perciocchè Sereno citando un detto di Plinio il vecchio dice che questi visse fino a'tempi di Traiano, confondendo così insieme i due Plinj. Un altro frammento tratto da non so qual altra di lui opera, ove parla della legge fannia contro il lusso delle mense, ci ha osservato lo stesso Macrobio (*ib. c.* 13); il quale inoltre fa menzione (*ib. l.* 3, *c.* 9) del quinto libro delle *Cose recondite* dello stesso Samonico, e da esso trae le due solenni gravissime formole con cui gli antichi Romani solevan talvolta sopra le nemiche città chiamare lo sdegno de'loro dii; le quali formole dicevansi l'una *evocare deos*, l'altra *devovere diis*. Altri frammenti ancor di Samonico si citano da Arnobio (*l.* 6 *adv. Gentes*) e da Servio (*ad l.* 1 *Georg. Virg.*); e altrove abbiam detto de' Distici di Catone, di cui vuolsi da alcuni ch'egli sia autore (V. *t.* 1, *p.* 144). Fu egli assai caro a Geta fratello di Caracalla, di cui narra Sparziano, che soleva leggere spesso i libri di Samonico indirizzati a suo fratello (*in Geta c.* 5) che eran forse quell'opera stessa che abbiam veduta rammentarsi da Macrobio. Così pure di Aless. Severo narra Lampridio (*in ejus Vita c.* 30) che avendo assai amato in vita Samonico, con piacere leggevane i libri. Egli final-

mente aveva una copiosissima biblioteca di sessantaduemila volumi, che essendo poscia passata alle mani di Sereno Samonico suo figlio, questi morendo ne fè dono al secondo de'tre Gordiani, di cui era stato maestro (*Capit. in Gordianis c.* 18). Ma questo valentuomo ebbe un fine troppo diverso da quello ch' ei meritava. Perciocchè standosi alla cena insieme con Caracalla, fu da lui per qual che si fosse ragione barbaramente ucciso (*Spart. in Carac. c.* 4). Sparziano dopo averne narrata la morte, dice che molti eruditi libri da lui scritti conservavansi ancora; ma trattone il poema di sopra accennato, per cui l'abbiam posto insiem co'poeti, niun'altra opera di lui ci è rimasta. Intorno a Samonico hanno scritto con particolar diligenza Roberto Keuchenio (*proleg. ad Q. Ser. Samon.*) e il cel. Giamb. Morgagni (*Ep. ad Jo. Ant. Vulpium ante Samon. ed. comin.* 1722). Diverso da'due Samonici padre e figlio sembra che fosse quell'Aulo Sereno poeta lirico che da alcuni vien nominato, come dimostrano i due mentovati scrittori.

III. Di Olimpio Nemesiano e di Calpurnio.

III. Gli altri due poeti vissero al medesimo tempo; cioè sotto Caro e sotto Carino e Numeriano di lui figliuoli, e nel medesimo genere di poesia si esercitarono. Furono essi M. Aurelio Olimpio Nemesiano e Tito Calpurnio. Il primo fu di patria cartaginese; ma sembra che avesse almeno per qualche tempo dimora stabile in Roma; perciocchè egli è quel medesimo con cui vedemmo poc'anzi che Numeriano soleva gareggiar verseggiando, e di cui dice Vopisco (*in Caro, ec. c.* 11), che *scripsit Halieutica, Cynegetica, et Nautica*, cioè tre poemi sulla pesca, sulla caccia, e sulla nautica. Di questi solo il secondo ci è rimasto da lui dedicato a'due suddetti fratelli Carino e Nu-

meriano dopo la morte di Caro lor padre, a cui egli perciò dà il nome di *divo: divi fortissima pignora Cari (in Cyneg. v. 64)*. Un passo però di questo poema fa nascere qualche dubbio intorno al soggiorno di Nemesiano in Roma. Egli parlando a' due fratelli imperadori così dice (*v.* 76, ec.):

> *Hæc vobis nostræ libabunt carmina Musæ,*
> *Cum primum vultus sacros, bona numina terræ,*
> *Contigerit vidisse mihi;*

E poco dopo:

> *Videorque mihi jam cernere fratrum*
> *Augustos habitus, Romam, clarumque Senatum.*

Non è ella questa maniera di parlare propria di chi non mai abbia veduti nè gl' imperadori nè Roma? Come dunque si può dire ch'egli vivesse in Roma, e che Numeriano con lui contendesse in poesia prima di essere sollevato all' impero? giacchè dopo ei nol potè certamente, ucciso, mentre dalla guerra di Persia sen tornava a Roma. Alcuni interpreti ne escon col dire che Nemesiano era stato prima in Roma, che poscia o se n' era ritornato a Cartagine, o erasi ritirato in qualche luogo fuori di Roma, ove pensava di nuovamente recarsi. Può essere che tale veramente sia il senso di Nemesiano; ma a dir vero le sue parole parmi che indichin piuttosto una prima che una seconda venuta a Roma; nel qual caso io non saprei come accordarle col racconto che fa Vopisco. Checchè ne sia, il poema, che ci è rimasto, di Nemesiano, è colto ed elegante per riguardo a' tempi in cui fu scritto. Egli certo non ha alcuno de' vizj del secolo precedente; e ove se ne tragga la non sempre

pura espressione, effetto del corrompersi che faceva il latino idioma, e una soverchia prolissità singolarmente nell'introduzione, in cui egli occupa quasi una terza parte del suo poema, egli può a ragione essere annoverato tra' migliori poeti dopo il secol d'Augusto.

IV. Egloghe al secondo attribuite.

IV. A lui pure comunemente si attribuiscon quattro egloghe, che si sogliono aggiugnere al suo poema sopra la caccia. Ma Giano Ulizio seguito ancora da Pier Burmanno e da altri pensa (*in praef. et in not. ad Nemes. Eclogas*) che esse siano di Tito Calpurnio ossia Calfurnio siciliano, di cui son certamente altre sette egloghe. Le ragioni ch'egli ne arreca, sono la somiglianza dello stile, alcuni versi che quasi colle stesse parole s' incontrano nelle une e nelle altre, qualche espressione da cui par che raccolgasi che l'autor di esse fosse siciliano, l'autorità della prima edizione di queste Egloghe, in cui tutte si attribuiscono a Calpurnio, ed altri sì fatti argomenti che hanno qualche forza, ma che non rendono abbastanza certa questa opinione. Calpurnio fu siciliano, e assai povero di sostanze, come da varj passi de' suoi versi medesimi si raccoglie (*l. 4, v.* 26, ec.). Visse al tempo medesimo di Nemesiano a cui anche dedicò le sue Egloghe. Queste o siano tutte di Calpurnio, o altre siano di lui, altre di Nemesiano, hanno eleganza e soavità superiore a quella degli altri scrittori di questi tempi. L'ab. Quadrio accusa il Fontenelle di averle antiposte a quelle ancor di Virgilio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 609); ma nè egli cita, nè io trovo in qual luogo abbia egli recato un sì travolto giudizio; e parmi strano ch'ei l'abbia recato, perchè in un luogo egli dice apertamente che Calpurnio non ha il

merito di Virgilio (*Discours sur la nature de l'égl. t. 4 Œuvr. Paris 1742, p. 148*), benchè in un tal passo di cui ragiono, creda che Calpurnio sia stato più di Virgilio felice non già nell'espressione, ma nel pensiero. Calpurnio fu in sì gran pregio in alcune delle età trapassate, che veniva nelle pubbliche scuole proposto ad esemplare di poesia. Così afferma il Giraldi, il quale però saggiamente non ne reca sì favorevol giudizio: *Bucolica hic scripsit, quae extant, et a multis leguntur probanturque. Ego certe in eo facilitatem et sermonis volubilitatem, sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi. Fuit quidem, cum ego eas omnes septem Eclogas avidissime legerem; nam et me puero magni quidam professores, ut tunc erant tempora; eas etiam publice praelegebant* (*De Poetis Hist. dial.* 4). Il qual sentimento si può ugualmente adattare a Nemesiano ancora.

V. Alcuni altri poeti troviam nominati presso gli antichi autori, de'quali però non ci è rimasta cosa alcuna; nè io credo che abbiamo a dolercene molto. Gellio rammenta un Anniano (*l.* 7, *c.* 7) poeta, com'egli dice, di leggiadro ingegno, e nelle antichità erudito, e dotato inoltre di una maravigliosa facilità di parlare; e un Giulio Paolo, cui dice uomo a sua memoria dottissimo (*l.* 1, *c.* 22; *l.* 5, *c.* 4), e uom dabbene e nella antica letteratura versato assai (*l.* 19, *c.* 7). Tossozio senatore della famiglia degli Antonini vivea al tempo di Massimino I, e alcuni poemi avea composti, che al tempo di Giulio Capitolino ancora si conservavano (*Capit. in Maximin. jun. c.* 1). Abbiam già fatta menzione di Aurelio Apollinare che da Vopisco si dice scrittor di iambi (*in Caro, ec. c.* 11), e autore di una Vita dell'imp. Caro,

V. Altri poeti di quest' età.

la qual però non sappiamo se scritta fosse in versi, o in prosa. Aggiungansi quelli tra gl' imperadori, da' quali abbiam detto che fu coltivata la poesia, come Lucio Vero, Aless. Severo, i Gordiani, Gallieno, e Numeriano. Fuor di questi e di qualche altro che venga per avventura accennato dagli antichi scrittori, io non saprei quali altri poeti additare di questi tempi. Il che dee farci conoscere che e pochi coltivatori ebbe allora la poesia, trattene alcune rare occasioni, in cui era onorevole e vantaggioso l'esser poeta, o, se ebbene molti, questi non furon troppo felici nel poetare, e i lor versi perciò vennero presto dimenticati.

VI. La poesia teatrale quasi del tutto negletta.

VI. Ciò che mi sembra più strano, si è che anche di poesie teatrali appena trovasi in quest' epoca autore alcuno. Io veggo sol nominato da Giulio Capitolino (*in M. Aur. c.* 8) un Marullo scrittor di Mimi, di cui egli racconta che soleva co' mordaci suoi scherzi pungere i due imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero, e che questi dieder pruova della loro mansuetudine col non farne risentimento. Di lui parla ancora Servio (*ad ecl. 7 Virg.*) dicendo che nel comporre egli poneva mente a sollazzare il popolo, anzi che a scrivere correttamente. Nè io so se alcun altro scrittore o di tragedie, o di commedie a questi tempi si trovi essere vissuto. E nondimeno i teatrali spettacoli usavansi ancora, benchè nella storia di quest'età non sembri ch' essi fossero nè sì frequenti nè sì magnifici come in addietro. Certo io non trovo menzione di teatri o ristorati, o nuovamente edificati, fuorchè di quel di Marcello, di cui si narra che Aless. Severo pensò di rifabbricarlo (*Lampr. in Alex. c.* 44), benchè non si dica se conducesse ad effetto il suo disegno. Sembra dunque che cominciasse allora

a curarsi poco il teatro, e quindi non è maraviglia che pochi fossero gli autori di teatrali poesie, potendosi usare, ove ne venisse occasione, di quelle che da' poeti dell'età precedenti erano state composte.

CAPO III.

Eloquenza.

I. Nulla meno infelice fu a questi tempi la sorte dell'eloquenza. Il cambiamento della repubblica in monarchia avea già scemato di molto il numero degli oratori, perciocchè più poche eran le cause che si dovesser da essi trattare, come altrove si è detto. E come il poter degl' imperadori coll' andar de' tempi si fece sempre maggiore, così minore dovette ognor divenire il lor numero. Abbiamo veduto, parlando de' tempi d'Augusto, che alcuni gramatici e alcuni retori erano talvolta passati al foro a perorare le cause; il che allor rimiravasi come cosa rara ed insolita. Ma questo costume cominciò ad essere assai più frequente, quando mancando gli oratori, la professione de' quali non era più onorevole nè vantaggiosa come in addietro, convenne spesso trovare chi sottentrasse alle lor veci. E a questo tempo singolarmente di cui ora parliamo, io non so se possa additarsi uno che fosse oratore di professione. Erano appunto o gramatici, o più spesso retori, quelli che all' occasione trattavan le cause; e a fare la storia dell' eloquenza di quest'età, egli è necessario il raccoglier le notizie di quelli di cui ci vien detto che o furono per arte di ben ragionare illustri e chiari, o l'arte medesima insegnarono ad altri. E in questo ancora converrà

I. L'eloquenza va sempre più decadendo, e per qual ragione.

che seguiam ciecamente il parere degli antichi scrittori, e che crediamo che alcuni furono eloquenti, perchè essi ce ne fan fede; perciocchè di questo spazio di tempo che nella presente epoca abbiam racchiuso, non ci è rimasta nè orazione nè altro qualunque componimento di autore italiano appartenente a eloquenza. Dico di autore italiano, perciocchè Claudio Mamertino ed Eumenio, di cui abbiamo alcune orazioni e panegirici, appartengono alla storia letteraria delle Gallie, di cui essi furono nativi, nè a noi si spetta il parlarne, se non vogliamo incorrere nel difetto che abbiam ripreso in altri, di usurparci ciò che non è di nostro diritto.

II. Elogio di Frontone Cornelio.

II. Quegli che maggior fama per avventura ottenesse in quest'arte, fu Frontone Cornelio, di cui parla Gellio con grandissimi elogi. *Ed io*, dice (*l.* 19, *c.* 8), *essendo ancor giovinetto, prima di trasportarmi di Roma in Atene, nelle ore che rimanevan libere dalla scuola, me n'andava a visitar Frontone Cornelio, e godeva de' discorsi elegantissimi e pieni d'erudizione, che da lui si tenevano; nè avvenne mai a me, o ad altri di udirlo, senzachè ne tornassimo più istruiti, o più dotti*. Un'altra volta ce lo descrive (*ib. c.* 10) circondato da una turba d'uomini per dottrina, per nascita, e per ricchezze ragguardevoli, concorsi per udirne gli eruditi ragionamenti. Dione lo chiama uomo di somma autorità, e che più di tutti era in pregio nel trattare le cause (*l.* 69). Nella Cronaca eusebiana ancora egli è detto chiarissimo oratore (*ad an. Ch.* 163). Sembra nondimeno ch'egli esercitasse la professione di retore, poichè fu dato a maestro a M. Aurelio e a Lucio Vero (*Jul. Capit. in M. Aur. c.* 2; *in L. Vero c.* 2), e Capitolino di ciò parlando una volta gli dà il nome

di oratore, l'altra quello di retore. Anzi i discorsi che Gelio gli fa tenere (*l. c. et l.* 2, *c.* 26), e alcuni precetti che di lui ci sono rimasti sulla proprietà delle parole, e che si veggono nelle edizioni degli Antichi Gramatici, ci potrebbero di leggeri far credere ch'egli fosse gramatico. Ma qualunque fosse la professione da lui esercitata, egli ottenne colla sua eloquenza applausi e onori non ordinarj. M. Aurelio che loda i saggi avvertimenti che avea da lui ricevuti, il fè sollevare all'onore del consolato (*Auson. in. Grat. Act.*), e inoltre chiese al senato che gli fosse innalzata una statua (*Capit. in M. Aurel. c.* 2). Nè la gloria di Frontone Cornelio ebbe fine colla sua vita. La sua eloquenza rimase illustre tra'posteri più secoli dopo la sua morte, anzi ei fu considerato come capo di una nuova setta, per così dir, di Eloquenza. In fatti Macrobio che viveva a'tempi di Teodosio il grande, volendo parlare di diversi generi d'eloquenza, così li divide e li diffinisce: *Quatuor sunt genera dicendi, copiosum in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur* (*Saturn. l.* 5, *c.* 1). E Sidonio Apollinare ancora, che fiorì nel V secolo, fa menzione de' Frontoniani (*l.* 1, *ep.* 1,) cioè di quelli che anche allora seguir volevano l'eloquenza di Frontone e della gravità frontoniana (*l.* 3, *ep.* 3), e scrivendo a un certo Leone che contava Frontone tra'suoi maggiori, gli dice che non è maraviglia ch'ei sia eloquente, essendosi in lui trasfusa l'eloquenza di sì grande oratore (*l.* 8, *ep.* 3). Egli ricorda singolarmente un'orazion di Frontone contro di Pelope dicendo che nelle altre egli aveva

superati gli altri oratori, in questa se stesso (*l.* 8, *ep.* 10). Ma nel lodare Frontone più di tutti si è innoltrato, benchè con poche parole, Eumenio oratore del IV secolo, il qual rammentando un panegirico da lui fatto all' imp. Antonino, lo chiama *romanæ eloquentiæ non secundum sed alterum decus* (*Pan. Constantio n.* 14); colle quali parole sembra ch'egli il metta del paro con Cicerone. Questi sì grandi elogi che veggiam fatti di Frontone, ci fan bramare di avere alcuno de'suoi componimenti, da cui conoscerne lo stile e l'eloquenza. Ma trattine i precetti mentovati di sopra e qualche parola che se ne vede citata da Sosipatro Carisio, nulla ce n'è rimasto.

III. S'ei fosse francese, o italiano.

III. Ma noi parliam di Frontone come se fosse nostro; e i Francesi se ne dorranno per avventura, poichè affermano che Frontone deesi porre nel numero de'loro uomini illustri. *Alcuni*, dicono i dotti autori della Storia Letteraria di Francia (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 282), *il fan nativo d' Alvernia, alcuni altri di Perigord, altri indeterminatamente dell' Aquitania*. Quando essi ne recheranno le pruove, ci rallegreremo con loro di questo onore. *Checchè ne sia*, continuano gli stessi autori, *pare che non si possa dubitare ch'ei fosse gallo di nascita. E' certo che alla fine del IV secolo e al principio del quinto vi avea in Clermont nell' Alvernia una famiglia del nome del nostro autore, e che s. Sidonio* (Apollinare) *lo annovera tra gli antenati del dotto Leone ch' era di Narbona e ministro del re Enrico*. Ecco tutte le pruove che da' Francesi si possono arrecare in conferma della loro opinione. Ma la famiglia de' Frontoni, che era in Alvernia al fine del IV secolo era ella la stessa che la famiglia del nostro Frontone Cornelio? E Leon di Narbona non potea egli discendere

da Frontone per canto di madre, ed esser perciò di famiglia e di patria diversa dal nostro oratore? Ma diasi ancora che e il Frontone mentovato da Sidonio discendesse dal nostro, e dal nostro pur discendesse per canto di padre Leon di Narbona, che argomento è questo mai? La famiglia de' Frontoni era in Alvernia al fine del IV secolo; dunque l'orator Frontone, che visse circa la metà del II secolo, era nativo d'Alvernia. Non poteva ella esser passata dall'Italia in Francia? E queste trasmigrazioni non erano esse frequenti in questi secoli? Par dunque che si possa ancor dubitare se Frontone fosse nativo delle Gallie. Ciò non ostante l'ab. Longchamps non vuol dubitarne. Confessa che gli argomenti addotti da' Maurini *non sono che congetture* (*Tabl. hist. t.* 1, *p.* 142), e poi soggiugne: *Ciò che vi ha di certo, si è che Frontone fu nativo delle Gallie*. Ne ha egli qualche altro argomento? Ei non si degna di farcene parte. E noi perciò ci atterremo al nostro costume di non credere se non ciò che veggiamo con buone ragioni provarsi. Ma abbiam noi ragione di dirlo italiano? Se volessimo seguir l'esempio de' mentovati scrittori, troveremmo noi pure de' Frontoni italiani, e potremmo trarne per conseguenza che italiano fu ancora questo oratore. Anzi l'iscrizione in onore di M. Aufidio Frontone pronipote del nostro oratore, che ancor conservasi in Pesaro (V. *Oliverii Marm. pisaur. p.* 30); non ci darebbe ella probabile argomento per affermare ch'ei fu italiano? Noi però non abbiam bisogno di queste congetture. Frontone visse lungamente, e forse la più parte della sua vita in Roma, come dalle cose dette è manifesto. E questo ci basta perchè in quest' opera gli dobbiamo dar luogo.

IV. Notizie ed elogio di Antonio Giuliano.

IV. Antonio Giuliano fu egli pure a questi tempi famoso per l'eloquenza, e per la professione di retore da lui esercitata. Ne dobbiam la notizia a Gellio che eragli confidente amico, e che racconta parecchi eruditi discorsi con lui tenuti, e rammenta un viaggio con lui fatto a Napoli (*l.* 9, *c.* 15), e alcuni giorni di lieta ed erudita villeggiatura con lui e con più altri giovani passati di Pozzuolo (*l.* 18, *c.* 5). Or questi era spagnuolo di nascita, come chiaramente afferma lo stesso autore (*l.* 19, c. 9) che lo dice uomo di leggiadra eloquenza, e nell' antica letteratura assai erudito; e altrove ne loda singolarmente la diligenza con cui esaminava i libri degli antichi autori, e i pregi e i difetti tutti ne rilevava con giusto e saggio discernimento (*l.* 1, c. 4). Usava egli spesso di declamare pubblicamente, e leggevansi poscia in Roma le declamazioni da lui composte, nelle quali sempre scorgevasi il valoroso uomo ch' egli era, e di singolare eloquenza, benchè non tutte fossero ugualmente felici (*l.* 15, *c.* 1). Leggiadro è il fatto che di lui narrà lo stesso Gellio (*l.* 19, *c.* 9). In un convito, a cui non molti giovani greci erano intervenuti anche Gellio e Antonio Giuliano, recitaronsi alcuni eleganti versi di Anacreonte; uditi i quali si rivolsero i Greci ad Antonio Giuliano, e scherzando presero a motteggiarlo, come uomo barbaro e rozzo, poichè era natio di Spagna, aggiugnendo ch' egli era mero declamatore, e di una rabbiosa e contenziosa eloquenza; e inoltre ch' esercitava i suoi discepoli in una lingua che non avea vezzi nè grazie di sorta alcuna, e sfidavanlo a produr cosa alcuna de' latini poeti, che a' versi d'Anacreonte si potesse paragonare. Un tal motteggio punse alquanto il valoroso retore; e, *sì certo*, riprese

in tuono sdegnoso, *era ben conveniente che voi i quali nel lusso e nella mollezza ci avete vinti, in queste tenere cantilene ancora ci superaste. Ma perchè non pensiate che noi Latini siamo in tutto privi di venustà e di eleganza, mi permettete di grazia ch' io avvolgami il pallio al capo, come già fece Socrate costretto a tenere un non troppo onesto ragionamento;* e apprendete che *i nostri più antichi poeti ancora seppero amoreggiando verseggiar dolcemente.* E così detto, abbassandosi e coprendosi il capo, con soavissima voce recitò alcuni epigrammi amatorj de' più antichi poeti latini, mostrando loro per tal maniera che e la lingua latina era anch'essa dolce e vezzosa, e ch'egli, benchè spagnuolo, sapeva nondimeno conoscere ed esprimere recitando la dolcezza de' sentimenti e delle espressioni. Minuzio Felice fa menzione di una Storia scritta da Antonio Giuliano (*in Octav.*), in cui trattavasi ancora delle sventure de' Giudei, ed è probabile che fosse lo stesso di cui parliamo.

V. Altri oratori e retori in Roma.

V. Con lode nulla minore parla lo stesso Gellio di Tito Castrizio retore egli pure, di cui dice (*l.* 13, *c.* 20) che fu un uomo di gravità e di autorità non ordinaria, e che a' suoi tempi nell' insegnare e nel declamare superò tutti. Fu egli maestro dello stesso Gellio; e da Adriano imp. a'cui tempi cominciò a rendersi celebre, venne pe' suoi costumi non meno che pel suo sapere onorato assai. Ma quai fossero questi onori, e fin a quando ei vivesse, nol possiamo sapere; poichè di lui da niun altro scrittor si parla fuorchè da Gellio. Più scarse ancora son le notizie che abbiamo di Atteio Santo che istruì nell' eloquenza Comodo (*Lampr. in Comm. c.* 1), di Silvino retore maestro di Aless. Severo crudelmente uc-

ciso da Eliogabalo (*Lampr. in Heliog. c.* 16); poichè non ne troviamo che il mero nome mentovato nella Storia augusta. Solo di Graniano aggiugne Lampridio che leggevansi ancora a' suoi tempi le declamazioni da lui composte. Lo stesso autore nomina un Claudio Venato *oratore chiarissimo* a' tempi dello stesso Alessandro (*ib. c.* 68). Un Messala fu parimenti a que' tempi *orator potentissimo e dottissimo uomo* a cui ebbe qualche pensiero Alessandro di dar in moglie la sua sorella Teoclia (*Jul. Capit. in Maximino jun. c.* 3). Ma poco giova il sapere i semplici nomi de' retori e degli oratori, se più certe notizie non possiamo trovare intorno al genere di eloquenza da essi seguito.

VI. Notizie di Giulio Tiziano.

VI. Più frequente menzione troviamo presso gli antichi scrittori di Giulio Tiziano. Giulio Capitolino parlando del giovane Massimino figliuolo dell' imperadore dello stesso nome, tra' maestri ch'egli ebbe, annovera ancor Taziano (che così si legge nelle edizioni di questo autore, invece di *Tiziano*, come è evidente doversi leggere): *Usus est .. oratore Tatiano filio Tatiani senioris, qui Provinciarum libros pulcherrimos scripsit, et qui dictus est simia temporis sui, quod cuncta imitatus esset* (*ib.*). Vi ebber dunque a quest' epoca due Tiziani, padre e figlio, e questi fu il maestro di Massimino. Ma ciò che poi si soggiunge: *qui Provinciarum libros* ec. a chi de' due appartiene, al padre, o al figlio? Le parole non sono abbastanza chiare, perchè esse bastino a determinarne il senso. I Maurini, autori della Storia Letteraria di Francia osservano (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 401) che secondo la costruzione ordinaria esse dovrebbono intendersi del padre, ma che lo scopo di Capitolino essendo di parlare del figlio, a lui si deve attribuire ciò ch'ei ne dice; e quindi di Ti-

ziano il figlio essi vogliono che siano tutte le opere che ad un Tiziano si veggono attribuite dagli antichi autori, e aggiungono che tale è il sentimento di Elia Vineto e del p. Sirmondo. Io non ho potuto vedere i comenti del Vineto sulle opere di Ausonio, in cui egli parla di Tiziano; ma il p. Sirmondo è certamente di contrario parere, perciocchè ove Sidonio nomina le Lettere di Tiziano, egli comenta (*ad Sidon. ep.* 1, *l.* 1) *Titianus senior, pater Titiani alterius, quo magistro usus est filius Maximini Aug.*, e siegue annoverando le altre opere da lui composte, e singolarmente i libri delle Provincie. Tale è ancora il sentimento d'Isacco Casaubono (*in not. ad Capit. l. c.*). I Maurini aggiungono che il loro sentimento sembra ancor confermarsi da ciò che Ausonio dice di Tiziano. Or che ne dice egli? Dice (*Gratiar. Act. ad Gratian.*) che Tiziano fu dal suo discepolo sollevato all'onore del consolato, e che egli poscia reggendo la scuola ora in Besanzone ora in Lione invecchiò in questo non molto onorevole impiego. Questo dee intendersi certamente del figlio, ma qui di opere non si fa motto. Due altre volte ei fa menzion di Tiziano e di alcune favole da lui composte, e lo chiama *fandi Titianus artifex* (*ep.* 16 *ad Probum et Carm. ad eund.*). E queste ancora è probabile che fossero opera del figlio, come si rende verisimile dall'aggiunto con cui Ausonio lo chiama : *fandi artifex*, e dal vedere ch'egli non distingue il Tiziano di cui qui ragiona, dal Tiziano maestro di Massimino, di cui parla altrove. Ma che a Tiziano il padre si debba attribuir tutto ciò che di un Tiziano si legge negli antichi scrittori, come mai raccogliesi da Ausonio? Non vi ha dunque a mio credere motivo bastevole a dipartirci dal let-

teral senso di Giulio Capitolino che sembra parlar del padre; e di lui pare che intender si debba ciò ch'ei racconta, che scrisse egregi libri sulle Provincie dell'impero romano, i quali credesi che sieno que' medesimi che da altri col titol di Corografia vengon citati (*V. Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 410, *ed. ven.*). Che a lui fosse dato il soprannome di Scimia, perchè affettava d'imitar lo stile degli antichi scrittori, comfermasi ancor da Sidonio (*l.* 1, *ep.* 1), il qual rammenta le lettere da Tiziano scritte sotto il nome di alcune celebri donne a imitazion dello stile di Tullio, nel che però, egli dice, non era troppo felicemente riuscito. S. Isidoro di Siviglia annovera Tiziano tra quelli che cercarono di far fiorire tra'Romani la vera eloquenza (*Origin. l.* 2, *c.* 2), il che pare che del padre si debba intender più facilmente che del figlio. Qualche trattato d'agricoltura si attribuisce ancora a Tiziano, come osserva il p. Sirmondo (*l. c.*); ma di questo non vi è ragione per cui crederne autore uno a preferenza dell'altro. Intorno alle opere di Tiziano, chiunque egli sia, veggansi ancora i suddetti autori della Storia Letteraria di Francia. Ma perchè gli hanno essi dato luogo tra gli scrittori francesi? Essi confessano che dagli autori antichi non si trae argomento a provare ch'ei fosse natio delle Gallie; ma tutti i moderni, dicono essi, credono ch'egli, come pure altri Tiziani, de'quali si vede fatta menzione, fossero galli. Essi però non citano che il Vineto; e io non so chi siano tutti questi moderni autori che seguono la loro opinione. Oltre che, chiunque essi siano, se non ci additano qualche fondamento del lor parere negli autori antichi, noi li pregheremo a permetterci di dubitarne ancora. Essi potrebbono ad-

durre un più sicuro argomento del lor diritto di porre Tiziano maestro di Massimino non tra' loro concittadini, ma tra' lor professori, per la scuola da lui avuta in Besanzone e in Lione, come noi abbiam diritto a annoverarlo tra' nostri, se non per la patria, di che anche noi non abbiam pruova bastante, almeno pel lungo soggiorno in Roma.

VII. Di Aspasio da Ravenna.

VII. Finalmente di Aspasio nativo di Ravenna ci ha lasciato distinta memoria Filostrato (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 31) che rammenta singolarmente come egli fu nell'arte rettorica istruito da Demetriano suo padre, uomo egli pure versatissimo in quest'arte; che fu uomo dottissimo; che viaggiò per molte provincie or coll'imp. Alessandro, or con altri; e che fu a lui confidata la romana cattedra, cioè, come pare che intender si debba, l'impiego d' insegnar la rettorica nel romano ateneo. Altre notizie a lui attinenti si posson vedere presso il mentovato scrittore, e presso l'eruditissimo p. ab. Ginanni (*Mem. degli Scritt. Ravenn. t.* 1, *p.* 60).

VIII. Sofisti greci in Roma, e primieramente Attico Erode.

VIII. Ed ecco tutto ciò che della romana eloquenza di questi tempi ho potuto a grande stento raccogliere; giacchè più oltre non ci somministrano le storie e i monumenti antichi. Solo ci conviene qui aggiugnere alcuna cosa de' greci sofisti che per eloquenza si renderono illustri in Roma; de' quali era proprio singolarmente il parlare senza apparecchio di qualunque argomento venisse loro proposto. Tra essi il più famoso fu Tiberio Claudio Attico Erode ateniese di patria, e maestro nell'eloquenza greca di M. Aurelio e di Lucio Vero (*Jul. Capit. in M. Aur. c.* 2, *et in Vero c.* 2). Egli dall'imp. Antonino fu in ricompensa sollevato all'onore del consolato

l'anno 143. Filostrato ne parla assai lungamente e con molte lodi (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 1), e narra, fra le altre cose, che amava meglio la gloria di fare all'improvviso un ragionamento eloquente, che qualunque altro ancor grandissimo onore; e che avendone fatto uno in età giovanile innanzi ad Adriano, conoscendo di non esservi ben riuscito, se ne afflisse per modo che fu vicino a gittarsi disperatamente entro il Danubio. Nè solo tenne egli scuola d'eloquenza a'due mentovati imperadori, ma insegnolla ancora pubblicamente in Roma. Essendo in Atene, ove poscia si trasferì, ebbe l'onore di alloggiar in sua casa l'imp. Lucio Vero. Convien dire che il suo sapere medesimo lo rendesse orgoglioso ed altero; poichè ebbe ardire di declamare pubblicamente contro di M. Aurelio in presenza di lui medesimo, per tal maniera che pareva che avesse ad aspettarne la morte. Ma il mansueto imperadore dissimulò l'audacia del temerario sofista; ed anzi avendo poi questi avuto coraggio di scrivergli, dolendosi che più non l'onorasse, come era solito, di sue lettere, l'imperadore gli fece una sì amichevol risposta che sembrava non aver mai ricevuta da lui offesa di sorte alcuna. Di Erode Attico parla ancora più volte Aulo Gellio (*l.* 1; *c.* 2; *l.* 9, *c.* 2; *l.* 18, *c.* 10; *l.* 19, *c.* 12) che il conobbe, e con lui conversò spesso in Atene, e ne loda l'ingegno e il sapere, e rammenta la bella e amenissima casa di campagna, ch'egli avea presso Atene, detta Cefisia.

IX. Altri sofisti, e general loro carattere.

IX. Molti altri sofisti greci vissuti a questo tempo medesimo quai più quai meno in Roma trovansi nominati presso Filostrato, come Alessandro di Seleucia (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 6), Adriano di Tiro (*ib. c.* 10,) Pausania di Cesarea (*ib. c.* 13), Erodiano di

Smirne (*ib. c.* 16) (*a*), Antipatro di Jerapoli (*ib. c.* 24), Eliodoro (*ib. c.* 30), ed altri. Ma io penso di dovermi trattenere a parlarne più lungamente, sì perchè essi non furono italiani, e molti ancora di loro non molto tempo si fermarono in Roma, sì perchè a parlare sinceramente io non credo di dovermi troppo affidare alla narrazion di Filostrato, scrittore che parmi assai impegnato ad esaltare i suoi sofisti, e che di essi ci narra talvolta cose che difficilmente possono ottener fede; come a cagion d'esempio, ciò ch'ei racconta del sopraddetto Adriano che quando ne'giorni de' più solenni giuochi ei mandava al teatro l'avviso che egli avrebbe declamato nel pubblico ateneo, vedevansi tosto e senatori e cavalieri ed uomini di qualunque condizione, e quelli ancora che non sapevan di greco, levarsi frettolosamente, e dal teatro correr con impeto, e urtandosi l'un l'altro, ove gli attendea l'eloquente sofista, cosa che non parmi credibile al tempo di cui trattiamo, in cui non eran certo i Romani trasportati tanto dall'amor degli studj, che con sì grande furore volessero dal teatro volarsene all'ateneo. Così pure io non farò che accennare Annio Marco, Caninio Celere, Apollonio, che si annoverano da Giulio Capitolino tra'greci maestri di Marco Aurelio e di Lucio Vero nell'eloquenza (*in M. Aur. c.* 2; *in Vero c.* 2), e Serapione maestro pur di eloquenza ad Aless. Severo (*Lampr. in Alex. c.* 3), ed Eugamio maestro del giovane Massimino (*Jul. Capit. in Maximi-*

(*a*) Sembra diverso da Erodiano di Smirne quell'altro Erodiano alessandrino parimenti gramatico visauto a' tempi di M. Antonino, di cui fa menzione Suida.

*

no jun. c. 1), ed altri che si potrebbono nominare; ma de'quali poco più sappiamo comunemente che il mero nome. Il vedere però sì gran numero di retori e sofisti greci in confronto di sì scarso numero de'latini ci fa conoscere quanto fossero allora tra'Romani illanguiditi gli studj. Essi se ne stavano spettatori tranquilli e oziosi ammiratori de'Greci; ma non avendo motivo alcuno che gli spingesse ad imitarne l'esempio, appena si curavano di volgersi a quegli studj che lodavano in altrui.

X. Notizie de' tre Filostrati.

X. Io passerò ancor leggermente su' diversi Filostrati che fiorirono di questi tempi. È incerto quanti essi fossero, e quali sian le opere di ciascheduno. Veggansi i diversi pareri di Suida, del Vossio, del Meursio, del Jonsio, del Tillemont, del Fabricio raccolti insieme da Goffredo Oleario nella magnifica edizione delle Opere dei Filostrati da lui pubblicata in Lispia l'anno 1709. A me sembra più di tutte probabile l'opinion dello stesso Oleario che tre Filostrati riconosce: il primo figliuol di Vero, sofista in Atene, e autor di più opere che rammentansi da Suida, ma tutte ora smarrite. Il secondo figliuol del primo, che visse lungo tempo in Roma regnando Settimio Severo, ed entrato nella grazia di Giulia Donna moglie dell'imperadore, la quale volea mostrarsi fomentatrice e coltivatrice de' filosofici studj, per comando da essa avutone scrisse in otto libri la Vita di Apollonio da Tiana, della quale già abbiamo veduto qual conto si debba fare. Egli scrisse inoltre le Vite de' Sofisti, delle quali abbiamo fatto uso in queste Capo medesimo; alcuni Dialoghi da lui intitolati *Eroici*, nei quali all'occasion di parlare degli eroi da Omero mentovati fa una severa critica di questo illustre poe-

ta; due libri intitolati le *Immagini* in cui descrive le pitture che a suo tempo vedevansi in un portico di Napoli e molte lettere; le quali opere tutte ancor ci rimangono. Il terzo Filostrato finalmente figliuolo di una sorella del secondo, che ad imitazione del suo zio materno scrisse egli pure un libro d'Immagini. Questi sembra che almeno per qualche tempo si stesse in Roma, poichè il materno suo zio racconta (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 30) che essendo egli in età di 24 anni, e avendo declamato innanzi a Caracalla, questi per ricompensa il dichiarò immune da'pubblici impieghi. Ma tutti questi Filostrati non appartengono se non assai di lontano al nostro argomento; poichè non furono nostri, e solo per qualche tempo si trattenner fra noi; e quindi, contento di averne accennata alcuna cosa lascerò, che chi è bramoso di saperne più oltre consulti gli autori or or mentovati.

XI. A' Sofisti deesi attribuire in gran parte il decadimento dell'eloquenza.

XI. Ma una riflessione non vuolsi omettere intorno a tutti questi sofisti greci de'quali abbiamo parlato. Io penso che ad essi debbasi attribuire in gran parte il totale decadimento della latina eloquenza. Erano essi uomini comunemente, il cui pregio maggiore era una singolar facilità di parlare, e una prosontuosa audacia di rispondere improvvisamente a qualunque questione lor si facesse. Erano perciò uditi con maraviglia; e l'orgoglio di cui erano gonfi, faceva che qualunque cosa dicessero, si pronunciasse da essi in un tuono autorevole d'impostura, che sorprendeva ed abbagliava non solo il volgo ignorante, ma quelli ancora ch'erano mediocremente colti. Quindi al vedere uomini che senza grande studio dicevano nondimeno cose maravigliose tanto e sublimi, spargevasi una cotal opinione che non era poi necessario

l'affaticarsi tanto su'libri per divenire uomo eloquente; e i buoni studj venivan perciò dimenticati e negletti. Aggiungasi che costoro di ogni altra scienza che non fosse quella di ben parlare, ragionavano con disprezzo, di che li riprende aspramente Galeno (*De pulsuum differen.*); e quindi a chi gli udiva e gli ammirava persuadevano facilmente di non curarsi punto di qualunque altra letteratura. Il che aggiunto alle altre circostante in cui trovavansi i Romani, affrettò maggiormente tra essi il decadimento totale di tutte le scienze.

CAPO IV.

Storia.

I. Confusione e inesattezza delle storie di questi tempi.

I. Qualche maggior numero di coltivatori ebbe a questo tempo la storia, o almeno hanno essi avuto più felice destino, poichè alcuni de'loro libri, benchè in piccolo numero, si sono fino a noi tramandati. Ma questo studio ancora soggiacque alle vicende degli altri in ciò ch'è eleganza di scrivere. Anzi la confusione e il disordine in cui era il romano impero, pare che agli storici ancora si comunicasse, e disordinate e confuse rendesse le loro storie. Di ciò appunto si duole uno di essi, cioè Giulio Capitolino, mostrando che, benchè essi scrivesser di cose seguite quasi a' lor tempi, aveanle nondimeno sconvolte per modo, che molti oltre altri errori eran giunti perfino a fare di Massimo e di Balbino, che regnarono insieme, un solo imperadore (*in Max. et Balb. c.* 15). E Trebellio Pollione ancora dimostra quanto diverse e contrarie cose avessero scritte intorno a' trenta Ti-

ranni (*in Trig. Tirann. c. 1*); e que' medesimi che così si dolgono degli altri, non ci hanno comunemente lasciate storie di tal natura, che non abbiamo a desiderare in essi parimenti un ordine e una chiarezza maggiore. Cominciamo da quelli de'quali ancor ci rimangon le storie, e poscia ragionerem di coloro le cui opere sono perite.

II. Storia di Giustino e notizie di esso.

II. Giustino che in qualche codice si chiama Marco Giuniano Giustino, in qualche altro Giustino Frontino (*V. Voss, de Histor, lat, l. 1, c. 32; et Fabr, Bibl. lat. l. 3, c. 3*), credesi comunemente che vivesse a'tempi di Antonino Pio, e il motivo di crederlo son le parole che leggonsi in alcune antiche edizioni di questo autore, colle quali egli gl'indirizza la sua Storia. Altri però affermano che le accennate parole non veggonsi in alcuno de'codici a penna, che ancor si conservano; e certamente in due di essi assai belli che ne ha questa celebre biblioteca estense, esse non si ritrovano, nè si può quindi stabilire questa opinione con tal certezza, che non rimanga ancor luogo a dubitarne. Egli ridusse in compendio latino le ampie Storie scritte già nella stessa lingua da Trogo Pompeo, di cui abbiamo parlato tra gli storici del secol d'Augusto; Storie che comincian da Nino, e giungono fino a'tempi del medesimo Augusto; e che da lui furono intitolate Filippiche, perchè singolarmente si stendevano nel racconto delle cose appartenenti all'impero dei Macedoni. Qualche scrittore de' bassi secoli ha confuso Giustino lo storico latino col martire greco; errore che da se medesimo chiaramente si manifesta. Egli ha uno stile, per riguardo a' tempi in cui visse, colto ed elegante, ma in poco pregio n'è la storica fedeltà, in ciò singolarmente che

appartiene alla cronologia. Veggasi intorno a Giustino la bella prefazione premessa dall' ab. Favier alla traduzione francese di questo storico, che egli ha pubblicata in Parigi l'an. 1737.

III. Notizie di Censorino.

III. Dopo Giustino, supposto ch'egli fiorisse ai tempi di Antonino Pio, un grande voto incontriamo nella storia romana; perciocchè non ne abbiamo scrittore alcuno fino a' tempi di Diocleziano, cioè per oltre ad un secolo. Nè è già che non vi fossero allora alcuni che scrivesser la storia de'tempi loro. Ne vedremo frappoco i nomi. Ma convien dire che poco conto si facesse delle loro fatiche; poichè sembra impossibile, come osservò il Vossio (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 1), che se esse fossero state in pregio, alcune almeno non si dovessero conservare. L'unico scrittor di questi tempi, che ancor abbiamo, e che in qualche modo appartiene agli scrittori di storia, è Censorino, il quale nella sua operetta *de Die Natali* molte quistioni ha trattato, che a rischiarare la cronologia e la storia giovano mirabilmente, e che perciò dal p. Petavio vien detto (*De Doctr. Temp. l.* 9, *c.* 45) *auctor omnium judicio probatissimus ac diligentissimus in egregio nec unquam satis laudato opere de Die Natali*, ec. Viveva egli e scriveva il suo libro, come attesta egli stesso (c. 21), l'anno di Roma 991 ossia dell'era crist. 238 regnando il terzo Gordiano. Sembra ch'egli a qualche onorevole dignità fosse sollevato in Roma; perciocchè indirizzando il suo libro a Q. Cerellio, confessa di essere a lui debitore della dignità, dell'onore, e di tutti gli agi di cui godeva. Di lui parla ancora con lode Prisciano, e il chiama *uomo dottissimo in gramatica* (*l.* 1), e ne rammenta ancora un libro sopra gli accenti, di cui pur fa menzione il celebre Cassiodoro

(*l. de Geometria, et l. de Musica*). Lo stile però di Censorino è qual conveniva all'età in cui scrisse, lontano assai dall'antica eleganza, e sparso di parole nuove e non più usate, effetto dell'affollato concorrere che facevano a Roma gli stranieri d'ogni nazione, che i lor costumi e la lor lingua comunicavano ai Romani. Io aggiugnerò qui ancora Giulio Obsequente autore di un libro de'*Prodigi* avvenuti in Roma e altrove, ch'egli raccolse singolarmente da Livio, usando spesso ancora delle stesse parole. Non si sa precisamente a quale età ei vivesse, e diversi sono su ciò i pareri degli eruditi. Io credo di doverlo porre a questi tempi, poichè lo stile di cui egli usa, non parmi convenire a'secoli posteriori. Non tutto però questo libro, ma una parte sola ce n'è pervenuta.

IV. Incertezza intorno agli scrittori della Storia Augusta.

IV. Gli ultimi storici di questa età vissuti a un dipresso al tempo medesimo, ed esercitatisi nel medesimo argomento, sono gli scrittori della Storia Augusta. Con questo nome si chiamà una raccolta di Vite degl'imperadori, cominciando da Adriano fino a Carino e a Numeriano, scritte da diversi autori, ma tutte nel medesimo stile incolto comunemente e senza ornamento, o eleganza di sorta alcuna; talchè trattene le notizie che vi si contengono, ed esse ancora non sempre esatte, e spesso disordinate e confuse, non trovasi in esse cosa che le renda pregevoli. Degli autori stessi poco più sappiamo che i nomi, e l'età a cui vissero. Essi sono Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione, e Flavio Vopisco di patria siracusano, ch'è il meno incolto di tutti gli altri. Anzi alcuni sospettano che quattro soli debbansi riconoscere autori di queste Vite. Perciocchè di Vul-

cazio Gallicano, dicono essi, non abbiam che la Vita di Avidio Cassio che usurpossi il trono per qualche tempo regnando M. Aurelio. Or questa Vita in altri codici si attribuisce a Sparziano, e molte ragioni sembrano render probabile questa opinione. Inoltre Elio Lampridio credesi da alcuni che non sia diverso da Sparziano, il cui nome voglion che fosse Elio Lampridio Sparziano; e recano essi pure a pruova del lor sentimento l'autorità di alcuni codici ne' quali le Vite che soglionsi attribuire a Lampridio, attribuite si veggono a Sparziano. Molto ancor si contende tra gli eruditi nel dividere fra diversi autori le diverse Vite, e non son molte quelle in cui tutti convengano in riconoscerne per autore uno a preferenza degli altri. Ma io mi asterrò dall'entrare in queste aride e spinose quistioni, in cui, dopo avere lungamente annoiati i lettori, altro finalmente non potrei fare che conchiudere, non potersi intorno ad esse determinare cosa alcuna di certo. Ciò che con più sicurezza si può affermare, si è ch'essi vissero a' tempi di Diocleziano e ancora di Costantino, perciocchè Sparziano e Vulcazio e Lampridio (se furono da lui diversi), e Giulio Capitolino dedicarono parte a Diocleziano, parte a Costantino le loro Vite: Trebellio Pollione scrisse regnando Costanzo Cloro, e al tempo medesimo, o poco appresso scrisse ancora Vopisco. Intorno a tutte queste quistioni che da noi si sono brevemente accennate, veggansi i comentatori della Storia Augusta, e singolarmente il Salmasio e il Casaubono, il Vossio (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 5, 6, 7) e il Fabrizio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 6), il quale ancora ha diligentemente raccolti i sentimenti degli eruditi intorno a questi scrittori, e il Tillemont (*in Diocl. art.* 26, 27).

V. Assai maggiore è il numero degli scrittori da cui sappiamo che furon composte Storie ora interamente perite; ma null'altro comunemente sappiamo fuorchè questo stesso, ch'essi scrissero, perchè li veggiamo citati da' posteriori scrittori; anzi non troviam pure non poche volte di qual patria essi fossero, e in qual lingua scrivessero le loro Storie. Già abbiam parlato di Giulio Tiziano che scritti avea alcuni libri sulle *Provincie* dell'Impero, da' quali probabilmente sarebbonsi potuti raccogliere molti lumi per la storia di que' tempi; e detto abbiam parimenti dell' opera sulle *Cose recondite* composta da Sammonico il padre. Così pure abbiam rammentato e la Vita che di se medesimo avea scritta Settimio Severo, e gli elogi de' migliori principi composti da Aless. Severo. Altri molti se ne veggon citati dagli scrittori della Storia Augusta, come Elio Mauro liberto di Flegonte, liberto esso pure di Adriano, il quale qualche cosa avea scritta appartenente alla Vita di Settimio Severo (*Spart. in Sev. c. 20*), Lollio Urbico che avea scritta la storia de' suoi tempi cioè del regno di Severo e de' successori (*Lampr. in Anton. Diadum. c. 9*), Aurelio Filippo ed Encolpio e Settimio ed Acolio che scrissero la Vita di Aless. Severo (*id. in Alex. Sev. c. 3, 48*), Gargilio Marziale che oltre la Vita del medesimo imperadore (*ib. c. 37*) avea scritti ancora alcuni libri sulla coltura degli orti (*Pallad. de re rust.*), seppure non son questi due scrittori diversi; e Mario Massimo e Elio ovver Giunio Cordo, che di molti imperadori aveano scritta la Vita, e spesso perciò vengono rammentati nella Storia Augusta; ma ripresi amendue di avere usata soverchia prolissità, e di avere nelle loro storie inseriti racconti favolosi, inutili e

V. Altre opere storiche perdute.

puerili (*Vop. in Firmo, ec. c.* 1; *Capitolin. in Gordianis c.* 21, *ec.*), e in molti altri che io potrei qui rammentare, se volessi tessere una lunga e noiosa serie di nomi. Ma veggasi il Vossio che gli ha già diligentemente raccolti (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 1, 2, 3, 4, 5).

VI. Caratteredei suddetti scrittori della Storia Augusta.

VI. Prima d'inoltrarmi a parlar degli storici greci che fiorirono e scrissero in Roma, vuolsi qui fare alquanto di riflessione sul carattere degli scrittori della Storia Augusta, de' quali abbiam or or favellato. Svetonio che fu il primo a scriver separatamente le Vite dei Cesari, tenne, come a suo luogo abbiamo osservato, un cotal suo modo di scrivere, per cui parve che volesse anzi tramandarci la domestica che la pubblica storia di quegl'imperadori, e maggior diligenza usò comunemente nel descriverci il privato tenore della lor vita, che le guerre e le altre vicende del loro impero. Or come i primi esempj si seguono facilmente, il metodo di Svetonio fu abbracciato e seguito da quegli scrittori che ne continuarono l'argomento collo scriver le Vite degl'Imperadori seguenti, poichè anch'essi furono comunemente minuti troppo, e, direi quasi, superstiziosi nel descriverci il portamento, le costumanze, l'abito, il vitto ed altre simili circostanze di non molto peso della vita dei loro principi. Abbiamo accennato che questo difetto rimproveravasi singolarmente a Giunio Cordo. *Noi non abbiam voluto*, dice Giulio Capitolino (*in Gordianis c.* 21), *narrare alcune cose che Giunio Cordo ridicolosamente e scioccamente ha raccolte intorno a' domestici piaceri e ad altri più vili oggetti. Chi fosse avido di saperne, legga lo stesso Cordo, il quale racconta ancora quali schiavi e quali amici avesse ognuno de' principi, e quante vesti; la scienza delle quali cose non giova punto*. E altrove (*in*

Opilio Macrino c. 1): *Giunio Cordo ha voluto scriver le Vite di quegl'Imperadori cui vedeva essere men famosi; ma in ciò non è stato molto felice; perciocchè poche cose potè rinvenire, e quelle ancora non degne d'essere raccontate, essendosi egli nondimeno prefisso di voler ricercare le più piccole cose, come se molto importar ci dovesse il saper di Traiano, di Antonino Pio, e di M. Aurelio, quante volte uscisser di casa, come variassero i cibi, quando cambiasser le vesti, e chi promovessero e quando; le quali cose avendo egli volute narrare, ha riempite le sue Storie di favolosi racconti*. Ma lo stesso Giulio Capitolino che riprende Cordo di un tal difetto, non ha saputo andarne esente egli stesso. Basta leggere alcune delle Vite da lui e dagli altri autori della Storia Augusta descritte per riconoscere com'essi ancora, contenti di accennare in breve le pubbliche rivoluzioni, si perdono inutilmente in racconti domestici di tali cose che a chi vive singolarmente lontan da que'tempi non recano nè utile nè piacere alcuno. Così l'esempio di Svetonio fu dagli altri imitato; e così avviene spesso che uno scrittore, singolarmente se sia uomo di qualche fama, basti ad infettare col suo esempio tutta una città e anche una intera provincia.

VII. Storici greci in Roma e primieramente Appiano alessandrino da Nicomedia.

VII. Or venendo a parlare degli storici greci che vissero almen qualche tempo in Roma, e le cui Storie ci son rimaste, giacchè di essi soli farem menzione, i più antichi di quest'epoca sono Appiano alessandrino e Arriano di Nicomedia. Il primo scriveva la sua Storia, com'egli stesso afferma (*in Syriac.*), circa ducent'anni dopo il cominciamento della monarchia di Cesare, cioè circa la metà del II sec. crist. Egli erasi per qualche tempo esercitato nel trattar le cause nel foro; poscia gli fu dagl'imperadori affidata

l'amministrazione de'loro beni, come dalla sua stessa prefazion si raccoglie. Prese egli a trattare un argomento che già da molti altri scrittori era stato illustrato, cioè la storia romana; ma per dare alla sua opera un nuovo aspetto, in vece di seguir l'ordine cronologico, come gli altri avean fatto, scrisse separatamente di ciascheduna delle nazioni, che da'Romani erano state soggiogate, e delle guerre ch'essi perciò aveano sostenute. Quindi scrisse ancora la Storia delle funeste guerre civili che per tanti anni travagliata aveano la repubblica. Sette interi libri delle guerre straniere, e cinque delle civili ci son rimasti, oltre qualche frammento. Ma assai più aveane egli scritto come raccogliesi e da lui stesso che cita alcuni suoi libri che or più non abbiamo, e da Fozio che ne annovera ventiquattro (*Bibl. c.* 57). Lo stile, secondo il parere dello stesso Fozio, n'è semplice, ma è sincero il racconto, e assai opportuno ad istruire chi il legge nell'arte militare. Egli è però ripreso da alcuni di essersi fatto bello delle fatiche altrui, e di aver preso molto da Polibio e da Plutarco (V. *Voss. de Histor. gr. l.* 2, *c.* 13; e *Fabr. Bibl. gr. l.* 4, *c.* 13). Il secondo, cioè Arriano di Nicomedia, fu come altrove s'è accennato, discepolo di Epitteto, di cui si scrisse la Vita, e raccolse i sentimenti e le massime. Fozio dice (*Bibl. c.* 58) ch'ei fu chiamato il secondo Senofonte, e ch'ebbe ancor l'onore del consolato. Ei visse secondo Suida (*in Lex.*) a' tempi di Adriano, di Antonino e di M. Aurelio. Di lui abbiamo più opere elegantemente scritte, cioè quattro libri de'Discorsi di Epitteto, sette libri delle Spedizioni di Alessandro il grande, la descrizione delle Coste del Ponto Eusino, un libro intorno all'ordinare le schiere, oltre altre

opere che son perite, delle quali veggasi il Fabbricio (*Bibl. gr. l.* 4, *c.* 8). Pausania forse ancora vuol qui rammentarsi, di cui abbiamo i dieci libri della descrizion della Grecia, la quale, benchè contenga de' favolosi racconti, è nondimeno una delle opere più importanti per lo studio delle antichità e per la storia delle arti. Egli dee aver luogo nella Storia dell'Italiana Letteratura, quando sia vera l'opinione del Vossio (*ib. c.* 14) che questi sia quel Pausania sofista e discepolo di Erode Attico, di cui parla Filostrato (*Vit. Soph. l.* 2); e di cui racconta che declamò non solo in Atene, ma in Roma ancora, e che in questa città invecchiato finì i suoi giorni. Ma a dir vero non facendo Filostrato menzione alcuna di questa opera scritta dal suo Pausania, il che sembra ch'ei non avrebbe dovuto tacere, parmi più verisimile l'opinione del Tillemont (*in M. Aur.* § 33) che inclina a credere che il sofista Pausania diverso sia dallo storico, vissuti però al tempo medesimo.

VIII. Notizie di Dione Cassio.

VIII. Con più certezza e per assai migliore ragione dobbiamo a questo luogo parlare del cel. storico Dione Cassio detto ancor Cocceiano. Egli ebbe a padre Aproniano che fu governatore della Silicia (*Dio l.* 69) e della Pannonia (*ib. l.* 49), e ch'è perciò probabile che gran parte della sua vita passasse in Roma Dione nondimeno dicesi nativo di Nicea nella Bitinia; ma certo egli era già in Roma a' tempi di Commodo; poichè venendo a raccontare le crudeltà da lui usate, dice di narrar cose che avea vedute egli stesso (*l.* 72); anzi era egli allora già senatore e rammenta il consiglio ch'ei diede ad alcuni de' suoi colleghi di porsi in bocca una foglia d'alloro per frenare le risa allor quando Commodo in pien senato

vantava ridicolosamente le sue prodezze (*ib.*). Pertinace successore di Commodo avealo nominato alla dignità di pretore (*l.* 83); ma pare che la morte dello stesso imperadore gl'impedisce il conseguirla; molto più che Giuliano successore di Pertinace non eragli molto amico, poichè, avendo Dione trattate talvolta contro di lui alcune cause nel foro, avealo tacciato d'ingiusto (*ib.*). Pare ch'egli fosse console la prima volta sotto Settimio Severo (*l.* 76). Di molte provincie ebbe egli poscia il governo; di Pergamo e di Smirne dall'imp. Macrino (*l.* 79); e da'seguenti imperadori, della Bitinia, dell' Egitto, e della Pannonia superiore (*l.* 80). Aless. Severo gli fè l'onore di nominarlo seco console per la seconda volta l'anno 229. Ma egli che sapeva di aver incorso l'odio de' pretoriani, perchè era esattor rigoroso della militar disciplina, temè, come egli stesso racconta (*ib.*), che, quando il vedessero rivestito delle consolari insegne non lo uccidessero. Alessandro perciò comandògli che in tempo di questo suo consolato se ne stesse fuori di Roma in qualche città d'Italia. Il che avendo egli fatto tornossene poscia a Roma, e quindi recossi ad Alessandro che stavasi in Terra di Lavoro; e trattenutosi alcuni giorni con lui, ottenne per cagione di non so quale infermità che soffriva ne'piedi di tornarsene alla sua patria per passarvi tranquillamente ciò che gli rimaneva di vita.

IX. Carattere della sua Storia.

IX. Scrisse egli in ottanta libri un'intiera Storia romana dalla venuta di Enea in Italia fino a'tempi di Aless. Severo. Confessa egli stesso di avere impiegati dieci anni (*l.* 72) a raccoglier le notizie perciò opportune, e dodici anni a distender la Storia fino alla morte di Commodo, a cui poscia aggiunse ciò

che apparteneva agli altri imperadori. Ma i primi trentaquattro libri e una gran parte del XXXV si son perduti. Abbiamo i venticinque seguenti; benchè alcuni credano che tra questi gli ultimi sei siano tronchi ed imperfetti. Ma dopo il LX libro tutti gli altri sono perduti; e solo ci è fortunatamente rimasto il compendio che di Dione ha fatto Giovanni Sifilino nipote di un patriarca di Costantinopoli dello stesso nome nell'undecimo secolo che comincia dal XXXV libro, e giunge fino all'ultimo, trattone il LXX libro ch'era smarrito fin da'tempi di Sifilino e a cui perciò egli altro non potè fare che sostituire un brevissimo supplemento. Dione, in ciò che appartiene allo stile, è uno de' più colti scrittori che abbia la lingua greca; ma in ciò che appartiene a fedeltà di storico, molti in lui la vorrebbon maggiore; ed oltre i prodigi ch'egli seguendo il comun pregiudizio ciecamente adotta, le accuse con cui egli ha cercato di oscurar la fama di Cicerone, di Cassio di Seneca e di altri avuti fra'Romani in grandissima stima, pare che col dimostrino o bugiardo calunniatore, o scrittore non bene informato. Non è qui luogo a cercare se i mentovati personaggi fosser rei di que'delitti ch'ei loro oppone, e quanto a Seneca, abbiam già mostrato di sopra ch'ei non era certo quel santissimo uomo che da alcuni si è creduto. Ma checchessia di ciò, egli è verisimile che Dione seguisse scrivendo le voci che vedeva allora più comunemente sparse e ricevute in Roma; e perciò sembra che, se egli scrisse il falso, debba dirsi scrittore credulo anzichè maligno calunniatore. E a dir vero gli onorevoli impieghi da Dione sostenuti anche a tempo di ottimi imperadori e singolarmente di A-

lessandro sono argomento della stima in cui dovea egli essere d' uom saggio e onesto. Suida rammenta (*in Lex.*) alcune altre opere di Dione, che sono interamente perite delle quali, e di tutto ciò che appartiene a questo scrittore veggasi il Fabricio (*Bib. gr. l.* 4, *c.* 10).

X. Erodiano ed Eliano.

X. Erodiano di cui abbiamo otto libri in greco della Storia romana dalla morte di M. Aurelio fino al regno de'Gordiani, fiorì egli pure a questi tempi. Egli dice di narrar cose ch' egli stesso avea vedute e udite, e in molte delle quali avea avuto parte, perciocchè era stato adoperato in pubblici ragguardevoli impieghi (*l.* 1. *n.* 4). Ma di lui null' altro sappiamo. Fozio ne loda assai l'eleganza dello stile (*Bibl. c.* 81) ma la maniera non troppo favorevole con cui egli parla di Aless. Severo, e le lodi che dà al crudele Massimino rendono a molti sospetta la sua sincerità (V. *Vossio. de Histor. gr. l.* 2, *c.* 15). Per ultimo non deesi qui tacer di Eliano, e tanto più che credesi comunemente ch' ei fosse romano di patria. Abbiamo altrove parlato di un Eliano greco autore di un'opera intorno all'ordinare le schiere, che visse a'tempi di Adriano, e abbiamo ivi accennato l'opinione di Jacopo Perizon appoggiata ad assai forti ragioni, che non sia già egli l'autore di due altre opere che sotto il nome di Eliano ancor ci rimangono, una intitolata *Storia varia*, l'altra *della Natura degli Animali* ma che sia un altro Eliano diverso dal primo. Filostrato parla (*Vit. Soph. l.* 2) di un Eliano Sofista nato in Palestrina ma così erudito nella lingua greca, che in essa esprimevasi scrivendo e parlando non altrimenti che se fosse ateniese; e di lui racconta che dopo essersi esercitato per alcun tempo

nel declamare, secondo il costume ordinario de'Sofisti non reggendogli a ciò le forze, si volse a scrivere. Di lui parla ancora Suida (*in Lex.*), e dice con parole troppo generali, che dopo i *tempi di Adriano* insegnò rettorica in Roma. Or il Perizon dimostra con ottimi argomenti (*præf. ad Ælian. Var. Hist.*), che questi non potè vivere che a' tempi di Alessandro Severo, e che perciò non può essere quell' Eliano medesimo che scrisse sotto Adriano. Oltrechè questi, era come si è già veduto, greco di patria; quegli di cui ora parliamo, era di Palestrina. Fin qui il discorso del Perizon non soffre difficoltà. Ma non parmi ch'egli pruovi abbastanza che l'Eliano di cui parlano Filostrato e Suida, sia l'autore delle due opere disopra mentovate. E due difficoltà singolarmente io vi veggo, alle quali non so che cosa potrebbe rispondere questo dotto scrittore. Se egli avesse composte le dette opere, Filostrato e Suida ne avrebbono probabilmente fatta parola. Or Filostrato altro non dice se non ch'ei si rivolse a scrivere senza accennar quali opere, e ciò ch'è più, Suida, il qual suole comunemente recar i titoli delle opere scritte da quelli di cui ragiona, non fa motto di libro alcuno composto da Eliano. Inoltre Filostrato narra che il sofista Eliano soleva dire di non aver giammai posto piede fuori d' Italia, nè di aver mai veduto il mare. Or l'autore de'libri *della Natura degli Animali* parla (*l.* 11, *c.* 40) di un bue cui dice d'aver veduto egli stesso in Alessandria. Se dunque Filostrato che fu contemporaneo al sofista Eliano, ci ha detto il vero, quando ha affermato che Eliano non uscì mai dall'Italia questi non fu certamente l'autore de'libri *della Natura degli Animali*. Queste riflessioni mi fan sospe-

tare che a questo tempo medesimo vi fossero due Eliani, uno sofista, di cui parlano Suida e Filostrato, l'altro autore delle due opere mentovate. Quando però si dia qualche probabile spiegazione alle accennate difficoltà la opinione del Perizon potrà allora ammettersi senza pericol di errore. Pare nondimeno che l'Eliano scrittore della *Storia Varia* fosse certamente romano perciocchè in un antico codice di essa, che conservasi nella biblioteca laurenziana, e di cui fa menzione l'eruditiss. can. Bandini bibliotecario della medesima nel titolo si legge: *Æliani Romani* (V. *Cat. Bibl. laurent. t.* 2, *p.* 609).

XI. Per qual ragione gli storici greci sian migliori dei latini.

XI. Io non parlo qui nè di Diogene Laerzio autor delle Vite de' Filosofi antichi, nè di Polieno scrittore di otto libri degli Stratagemmi de' gran capitani, nè di alcuni altri men celebri storici greci che vissero a questi tempi medesimi; perciocchè io non trovo fondamento bastevole ad affermare ch'essi vivessero in Roma. Conchiuderò dunque ciò che appartiene agli storici di questa età, riflettendo che in questo studio ancora i Greci ch'erano in Roma, andarono innanzi a' Latini; perciocchè di questi, se se ne tragga Giustino, di cui non è ancora ben certo se vivesse di questi tempi non vi è storico alcuno che per eleganza di stile, o per arte di narrazione sia degno di molta lode. Tra'Greci al contrario quasi tutti que' che abbiam nominati, si hanno in pregio di storici eleganti e colti. Nè è a stupirne. Questi venivano a Roma singolarmente per acquistarvi fama co'loro studj, e a questi perciò si applicavano seriamente; e scrivevano in un linguaggio che, non essendo in Roma il linguaggio del volgo, non soffriva quelle vicende e que'danni che il miscuglio di tante genti straniere

recava alla lingua latina. I Romani al contrario, avviliti dalla tirannia di tanti pessimi imperadori, ammolliti dal lusso e guasti del comune libertinaggio sfuggivan gli studj che senza noia e fatica non possono coltivarsi, e quegli ancora che li coltivavano, usando d'una lingua che per la ragione accennata venivasi vieppiù corrompendo ogni giorno, recavano nel loro stile quella rozzezza medesima che ne'familiari ragionamenti erasi introdotta. Così e pochi erano quelli che si volgessero con ardore agli studi, e quegli ancora che in essi si esercitavano, il facevano comunemente con poco felice successo. Ma dell'indolenza de'Romani di questi tempi nel coltivare gli studi avremo pruove ancora più chiare nel capo seguente.

CAPO V.

Filosofia.

I. Scarso numero di filosofi romani in quest'epoca.

I. Se il favor de'principi fosse bastante a far rifiorire gli studi quello della filosofia singolarmente dovea a questo tempo risorgere tra' Romani. Antonino e Marco Aurelio ed altri degl'imperadori che saliron sul trono, furon ammiratori e premiatori de'filosofi; e sembra perciò che gran numero di romani valorosi filosofi ci si dovrebbe offerire in quest'epoca, e somministrarci copioso argomento a ragionarne. Già abbiam veduto in qual pregio gli avessero i mentovati imperadori, e gli onori e gli stipendi di cui gli arricchirono. E nondimeno in tutto questo spazio di tempo appena troviam tra'Romani chi si rendesse illustre ne' filosofici studi mentre al medesimo tempo i Greci e in Roma e in Alessandria e in Atene e al-

trove davano in essi non ordinarie pruove del lor sapere. Troviamo bensì in Galeno (*De libris propr.*) che tutti coloro che in Roma attendevano allo studio della logica, solevano ogni giorno adunarsi nel tempio della Pace a udirvi i lor maestri, e a disputare tra'loro; ma non sappiamo se fosser tra essi molti Romani e dalle cose che or dobbiam rammentare, si vedrà chiaramente ch'essi, poco comunemente curavarsi di tali studj.

II. Solino è il solo tra essi di qualche nome.

II. Di filosofi romani che ci abbian lasciato ne' loro scritti qualche monumento de'loro studj, un solo possiam nominare, cioè C. Giulio Solino, il quale anche appena merita di aver luogo tra' filosofi; e noi qui ne parliamo solo perchè altro quasi ei non ha fatto nel suo *Polistore* ossia *Trattato della situazione e delle cose maravigliose del mondo*, che compendiare non troppo felicemente Plinio il vecchio, a cui abbiam parimenti tra'filosofi dato luogo. Del rimanente nulla di lui sappiamo, se non che ei dovette probabilmente vivere circa questi tempi Prisciano e s. Girolamo ne fanno menzione. Pensano alcuni ch'ei sia quel Solino medesimo detto da altri Solonne senator romano che fu ucciso da Settimo Severo (*Dio l.* 74). Ma come non vi è ragion che basti a negarlo, così non vi è pure fondamento valevole ad affermarlo. Intorno a Solino si posson vedere le Esercitazioni pliniane del Salmasio, il Vossio (*De Histor. lat. l.* 3) e il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 2, *c.* 13).

III. Alcuni altri filosofi latini.

III. Uomini ancora versati ne'filosofici studj doveano essere i quattro maestri che in essi ebbe M. Aurelio, che al nome sembran latini, cioè Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catullo nella filosofia stoica, e Claudio Severo nella peripatetica (*Ca-*

pit. in M. Aur. c. 3). E Giunio Rustico singolarmente era da lui avuto in sì grande stima, che soleva chiamarlo a parte di tutti i suoi consigli così ne' publici come ne' privati affari; e gli rendette singolarissimi onori, come altrove abbiamo osservato. Di lui e ancora di Massimo ci ha egli lasciato ne'suoi libri onorevoli encomi (*De rebus suis l.* 1), rammentando le sagge riflessioni ch'essi gli aveano ispirate, e di Massimo singolarmente dice ch'egli era uomo di tal costume, che ben conoscevasi che le sue parole eran conformi a'suoi sentimenti, e che in ogni cosa operava con retto fine. Ma anche di questi invano ci affaticheremo a ricercare altre notizie; e negli scrittori latini di questa età difficilmente troverassi fatta menzione di altri Rom. che pel coltivamento della filos. si acquistasser gran nome.

IV. Filosofi greci in Roma; se ivi si spargesse la setta eclettica.

IV. Ma mentre questi studj illanguidivano in tal maniera presso i Romani, i Greci erano ad essi rivolti con tal fervore, che parevan rinnovarsi gli antichi tempi di Pittagora e di Platone. Potamone, Ammonio, Plotino, Porfirio, Luciano, Sesto di Cherona, Massimo Tirio, e molti altri furono a'tempi di cui parliamo. La setta eclettica, a cui Potamone prima diede principio e che fu poscia da Ammonio stabilita meglio ed illustrata, nacque a questa medesima età cioè verso il fin del II, o verso il principio del III secolo: setta che non facendosi schiava di alcuno degli antichi filosofi capi delle varie sette, raccoglieva da ciascheduna di esse ciò che pareva più somigliante al vero e più ragionevole. Intorno a questa setta si è in questi ultimi anni disputato assai singolarmente per la maniera con cui dal Brukero (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 189, ec.), e più ancora dagli Enciclopedisti (*art.*

Eclectisme), se n'è favellato ch'è sembrata a ragione ingiuriosa alla religion cristiana, e che perciò è stata diligentemente esaminata e confutata oltre altri scrittori dall'anonimo autor francese della Storia dell'Eclettismo. A me non appartiene l'entrare in tali cose. La setta eclettica nacque e crebbe e dilatossi ampiamente in Alessandria, e alessandrini furono Potamone ed Ammonio, nè insegnarono altrove che nella lor Patria. Se Plotino e Amelio e alcuni altri filosofi la recarono a Roma, ella non vi gittò profonde radici e al partire di essi essa ancora svanì. Sembra che i Romani non fossero di lor natura molto inclinati alle sottili speculazioni; poichè di fatti veggiamo che niuna nuova setta nacque ed allignò tra essi: anzi ella è riflessione che facilmente si offre a chi legge la storia ecclesiastica, che delle antiche eresie che aggiravasi intorno ad astruse e speculative quistioni, quasi niuna ebbe origine nella Chiesa latina, ma nacquer comunemente tra'Greci, benchè poscia i loro autori le recasser talvolta a Roma, e ne infettasser l'Italia. Io non debbo dunque trattenermi a disputare di ciò a che i Romani non ebbero che picciolissima parte.

V. Esame delle cose che si narrano di Plotino.

V. Egli è vero però che se dovessimo credere a tutto ciò che Porfirio raccontane di Plotino unó de' più famosi discepoli di Ammonio, e dopo lui il più fermo sostegno dell'eclettismo, converrebbe concepir de'Romani un'idea assai più vantaggiosa di quella che noi or ora ne abbiam formato. Racconta egli (*in Vita Plot.*) che Plotino dopo essersi per più anni istruito nella scuola di Ammonio sen venne a Roma mentre regnava Filippo essendo egli allora in età di 40 anni; che per alcuni anni non fè palesi ad alcuno i se-

greti della filosofia del suo maestro come tra' discepoli di esso erasi convenuto; ma che veggendo altri non mantenere la data fede, ruppe anch'egli il silenzio e cominciò ad insegnare pubblicamente. Non eran molti dice Porfirio, que' che accorrevano ad udirlo; ma tra essi contavansi alcuni de' più illustri Romani, come Castricio Fermo, e Marcello Oronzio, Sabilino, e Rogaziano senatori i quali con grande ardore si volsero a'filosofici studj; e Rogaziano singolarmente erane così trasportato, che più non ebbe pensiero alcuno de' suoi beni, cacciò tutti gli schiavi di casa, rigettò gli onori ed essendo pretore non prendevasi alcuna cura de'suoi doveri; anzi nemeno abitava nella propria sua casa, ma cenava e dormiva con alcuni de' suoi amici; col qual disprezzo della sua vita continua Porfirio, egli ottenne di liberarsi dalla podagra che il molestava (*Vit. Plot. c.* 7). Quindi venne Plotino in sì grande stima, che ne' 26 anni ch' e' visse in Roma, fu scelto ad arbitro di molte liti; e ciò non ostante non ebbe mai chi gli fosse nimico, ma tutti pareggiavano in amarlo ed in onorarlo (*ib. c.* 9). Anzi l'imp. Gallieno e Salonina di lui moglie l'ebbero caro per modo, che avendogli Plotino pregati a voler rifabbricare una città rovinata in Terra di Lavoro, e a permettere a coloro che l'abitassero, tra'quali sarebbe stato egli stesso co'suoi amici, di vivere colle leggi della Repubblica di Platone, e che alla città medesima desse il nome di Platonopoli avrebbe egli probabilmente ottenuto ciò che bramava, se i consigli di Gallieno non l'avessero impedito (*ib. c.* 12). Ma in cotali gloriosi racconti chi è che non conosca la sfacciata impostura del menzognero Porfirio che ardendo d' odio implacabile con-

tro de'Cristiani usava d'ogni arte per oscurare le glorie del divino loro autore, e degli antichi e de' moderni filosofi faceva a tal fine uomini maravigliosi, e operatori di strani prodigi che a quelli di Cristo rassomigliassero? Nel che egli giunse a segno tal d'impudenza, che ardì ancor di affermare che, mentre Plotino solevavasi una volta col pensiero e tutto immergevasi in Dio, Dio stesso gli apparve non avente forma nè idea alcuna ma sopra ogni umano intendimento consistente in se stesso (*ib. c.* 23). Qual conto possiam dunque noi fare di un sì ardito impostore? Sarebbe a bramare che di Plotino e dello stato della filosofia in Roma di questi tempi qualche altro scrittore ci avesse lasciata più sincera contezza; ma invano la cerchiamo altrove fuorchè presso Porfirio, o gli altri che ne adottarono i racconti. Morì Plotino, secondo lo stesso Porfirio, in Terra di Lavoro ove erasi ritirato, essendo in età di 66 anni l'anno dell'era cristiana 270.

VI. Amelio ed Erennio di lui discepoli.

VI. Fra' più famosi discepoli di Plotino uno ne rammenta Porfirio, che di buona ragione appartiene a noi, cioè Amelio toscano di nascita, come afferma lo stesso Porfirio che con lui visse (*Vit. Plot. c.* 7), e non di Apamea, come ha scritto Suida (*in Lex.*). Fu egli uno de' più fidi discepoli di Plotino, e per 24 anni indivisibil compagno, finchè ritiratosi Plotino come già si è detto, da Roma, Amelio ancora andossene ad Apamea in Siria, dove sembra ch' egli passasse il rimanente della sua vita. Il diligente ed erudito Bruckero ha raccolto tutto ciò che da Porfirio e da altri antichi scrittori si è scritto intorno a questo illustre filosofo, e intorno a molti libri da lui pubblicati, fra' quali rammentansi cento libri di osserva-

zioni diverse tratte dalle lezioni e dalle dispute di Plotino, un libro intorno alla diversità che passava tra la dottrina del detto Plotino e quella di Numenio, e 40 libri contro un libro apocrifo di un cotal Zostriano ed altri, de'quali, e di tutto ciò che a lui appartiene, veggasi il lodato Bruckero (*t.* 2, *p.* 233) e il ch. co. Mazzucchelli ne'suoi Scrittori Italiani. Romano ancora o italiano per aventura fu Erennio che dal Bruckero si annovera (*ib. p.* 216) tra'più familiari discepoli di Plotino. Ma non abbiamo altra ragione per crederlo che il nome stesso di Erennio, che sembra italiano, benchè per altro si trovi ancor qualche Greco del medesimo nome.

VII. Porfirio ed altri filosofi di questi tempi.

VII. Porfirio nato o in Tiro, o almen certo nella Fenicia, discepolo egli pur di Plotino, visse parecchi anni ora in Roma, ora in Sicilia, anzi vuolsi da alcuni, che in Sicilia scrivesse egli i suoi libri contro la religion cristiana (V. *Bruck. t.* 2, *p.* 246). Ma noi non veggiamo che avesse tra gl'Italiani molti ammiratori e seguaci; nè che i libri da lui pubblicati fossero molto celebri in queste nostre provincie in cui, come abbiamo osservato, le sottili speculazioni non avevano, singolarmente a questi tempi, gran plauso. E inoltre noi non avremmo a vantarci molto di un tale scrittore che, benchè al dir di Eusebio (*Præpar. evang. l.* 3, *c.* 1) debba annoverarsi tra'più illustri filosofi della Grecia, trasportato nondimeno da un fanatismo sfrenato troppo abusò del suo ingegno, non sol combattendo aspramente la religion cristiana, il che in un pagano filosofo sarebbe degno di scusa, ma usando ancora della più audace impostura nel fingere e nel raccontare i sognati maravigliosi prodigi ch'egli attribuisce a Pittagora e a Plotino; il che a saggio

scrittore, di qualunque setta egli sia, troppo mal si conviene. Di queste imposture e di tutto ciò che appartiene a Porfirio, parla lungamente il Bruckero (*t.* 2, *p.* 236, ec.), presso il quale potrannosi veder citati altri autori che di lui hanno scritto. Morì al principio del IV. sec.; ma è difficile stabilire in qual anno ciò accadesse precisamente. Il Mongitore appoggiato singolarmente a un testo di s. Agostino (*ep.* 102 *edit. Maur.*; *et Retract. l.* 2, *c.* 31), in cui egli prendendo a sciogliere alcune difficoltà contro la religion cristiana, che si dicevano prese dagli scritti del filosofo Porfirio, scrive ch'ei pensa non esser questi quel Porfirio filosofo siciliano di cui sì grande era la fama, appoggiato, dico, il Mongitore a questo testo crede (*Bibl. Sic. art. Porphyr.*) che un altro Porfirio vi fosse cel. filosofo, e siciliano di patria, diverso da quello di cui abbiam ora parlato. Ma ei non ne porta ragion che basti a provarlo. Egli è certo che un sol Porfirio filosofo illustre troviamo nominato negli antichi autori, il quale potè dirsi ancor siciliano, perchè visse più anni in Sicilia; e quindi nè il dubbio di s. Agostino nè le ragioni addotte dal Mongitore non son sufficienti a stabilir l'esistenza di un altro Porfirio. Molto meno dobbiam noi qui parlare nè del famoso Luciano ardito dileggiatore non solo della religion cristiana, ma di qualunque altra setta, il quale fiorì verso il fine del II secolo; perciocchè e fu straniero, cioè di Samosata, e non sappiamo ch'egli mai soggiornasse in Italia, nè di Apuleio scrittor latino (*a*); ma

(*a*) Il sig. Landi non sa intendere perchè non abbia io parlato di Apuleio, ma ne abbia ragionato sol di passaggio, e

nativo di Madaura in Africa, e che solo pochi anni fu in Roma ad apprendervi la lingua latina, colla qual occasione egli ancora perorò talvolta nel foro (V. *Bruck. t.* 2, *p.* 172); nè finalmente del cel. astronomo e geografo Claudio Tolomeo che a'tempi di M. Aurelio visse sempre in Egitto.

VIII. Sesto da Cherona, ed altri.

VIII. Straniero pure, cioè natio di Cherona nella Boezia e figliuolo di una sorella di Plutarco fu Sesto; ma pare che tutta la sua vita ei passasse in Roma. Certo ei fu tra'maestri di M. Aurelio, il quale di lui ragiona con grande encomio, e ricorda i saggi avvertimenti che da lui apprese (*De reb. suis l.* 1). Se Filostrato fosse scrittor degno di fede, dovremmo credere che questo imperadore in età già avanzata se n'andasse colle tavolette pendenti dalla cintura come un fanciullo a udir Sesto (*Vit. Soph. l.* 2, *c.* 1); ma abbiamo altre volte mostrato quanto poco dobbiam fidarci all'autorità di un tal impostore. Di lui null' altro sappiamo. Solo alcuni gli attribuiscono le Dissertazioni contro gli Sceptici, che sogliono andar congiunte alle Opere di Sesto Empirico. Fu questi un altro filosofo e medico insieme, di cui s'ignora la patria, ma certamente straniero all'Italia vissuto verso questi tempi medesimi in Alessandria, e che perciò nulla a noi appartiene. Il celebre monsig. Huet ha voluto dimostrare ch'ei non sia diverso da Sesto di Cherona (*De la Foiblesse de l'esprit humain l.* 1, *c.* 14); ma alle ragioni di esso ha lungamente risposto il Bru-

---

anche tra' filosofi greci (*t.* 4, *p.* 343). La ragione è stata da me chiaramente indicata in questo luogo medesimo; e se io l'ho unito a' Greci, ho però avvertito ch' egli era africano e scrittor latino.

ckero (*t.* 2, *p.* 633). Massimo Tirio finalmente, di cui abbiamo ancora molte dissertazioni, fu a questa medesima età; perciocchè da alcuni si dice vissuto a'tempi di Antonino Pio, da altri a'tempi di Comodo. Ei fece qualche viaggio a Roma come da'suoi libri medesimi si raccoglie; ma non pare che vi avesse mai stabil dimora. Il Tillemont (*in Anton. art.* 15) e alcuni altri pensano ch'ei sia quel medesimo Claudio Massimo che fu maestro di M. Aurelio; ma altri il negano, e fra essi il Bruckero (*t.* 2, *p.* 177); perciocchè Massimo Tirio fu platonico, e il Massimo precettor di M. Aurelio si dice stoico.

IX. Apollonio da Calcide.

IX. Oltre questi più insigni filosofi greci, alcuni altri ne troviam nominati nelle Storie di questi tempi, e singolarmente Apollonio nativo di Calcide, o secondo altri di Calcedonia, stoico di professione, il quale fu da Tito Antonino chiamato a Roma per istruire M. Aurelio. Ma egli diede ben a conoscere la stoica sua alterigia; poichè avvisato da Antonino di venirsene alla corte per dare le sue lezioni, superbamente rispose che il maestro non dovea già andare al discepolo, ma sì il discepolo al maestro, a cui sorridendo Antonino, è stato dunque, soggiunse, più facile ad Apollonio il venir da Calcide a Roma, che il portarsi dalla sua casa alla corte. Così racconta Giulio Capitolino (*in Anton. c.* 10), il quale soggiugne che nello stipendio ebbe ancora Antonino occasion di conoscere la non troppo filosofica avarizia di Apollonio. M. Aurelio nondimeno anche di questo suo maestro parla con lode (*De reb. suis l.* 1), e da ciò che narra altrove Capitolino (*in M. Aur. c.* 3), raccogliesi ch'egli cedette all'alterigia del suo maestro, andando egli stesso alla casa ove esso abitava, ancor

quando già era ornato dell'imperial dignità. Aggiungasi un certo Stilione filosofo che vedesi nominato tra' maestri di Aless. Severo (*Lampr. in Alex. c.* 3), e alcuni altri, di cui potrebbonsi dagli antichi scrittori raccogliere i nomi, ma de' quali è inutile il ragionare, poichè non ne abbiamo più distinta contezza.

X. L' astrologia giudiciaria continua ad aver molti seguaci in Roma.

X. Peggiore ancora fu a questi tempi lo stato della matematica in Roma; poichè non sappiamo di alcuno che in essa si rendesse illustre. Filostrato ci rappresenta l'imperadrice Giulia Donna moglie di Settimio Severo circondata sempre da filosofi e da geometri (*Vit. Apoll. l.* 1, *c.* 3). Ma chi fossero questi geometri, egli nol dice, e parmi che si possa non senza ragion sospettare che l'adulatore Filostrato esagerasse di non poco le lodi di questa augusta di cui egli godeva il favore. Se dovessimo spiegare letteralmente ciò che Lampridio racconta di Aless. Severo, converrebbe dire che questi fosse egregiamente istruito in tale scienza; perciocchè di lui dice che nella matematica egli era versato per tal maniera, che per suo comando i matematici tennero pubblica scuola in Roma (*in Alex. c.* 27). Ma dalle cose che altrove abbiamo su ciò osservato, è manifesto che qui si parla dell'astrologia giudiciaria, da cui questo per altro ottimo principe ciecamente si lasciò abbagliare, ed ebbe tra' suoi più stretti amici l' astrologo Trasibulo (*ib. c.* 62). Il Tillemont afferma (*in Alex. art.* 13) che non deesi fede a Lampridio, quando racconta che Alessandro permise e comandò agli astrologi d' insegnare pubblicamente; e reca un frammento di Ulpiano, in cui dice che talvolta s' introdusse in Roma un tal costume, ma più per ardir degli astrologi, che per licenza ottenutane (*l.* 7. *de Offic. Procons.*). Ma io

mi maraviglio che questo dotto scrittore non abbia posto mente a ciò ch'egli stesso scrive non molto dopo (*art.* 17), cioè ch'è probabile che la citata opera fosse da Ulpiano composta innanzi al regno di Alessandro; e che perciò non può recarsene l'autorità per riguardo a'tempi in cui questo imperadore occupava il trono. D'Alessandro però soggiugne ancora Lampridio, che *geometriam fecit*; e pare quindi che qualche cognizione egli avesse di questa scienza, seppure non fu anch'essa rivolta alle superstiziose osservazioni del cielo. Nè altro monumento abbiam nelle storie di questi tempi, che appartenga agli studj della matematica; e solo veggiamo in ogni parte gli astrologi impostori continuare colle lor frodi ad ingannare gli uomini. Così troviamo che gli astrologi consultati furono da Settimio Severo (*Spart. in Sev. c.* 2, 4); ch'essi predissero un ugual corso di vita ad Antonino figliuolo di M. Aurelio che a Comodo suo fratello, benchè poscia Antonino morisse fra poco tempo (*Lampr. in Comm. c.* 1); che pronosticarono ancor l'impero a' tre Gordiani (*Capit. in Gordian. c.* 20), ed altre somiglianti sciocchezze che buonamente credevansi da coloro a cui gli astrologi le imponevano, e spesso ancor dagli storici che ne rammentavano i successi.

XI. Scrittori d'agricoltura.

XI. Accennerò qui finalmente i nomi di due scrittori d'agricoltura, che probabilmente vissero circa questi tempi, benchè nulla si possa intorno ad essi accertare, cioè Siculo Flacco, e Aggeno Urbico. Del primo abbiamo parte di un'opera da lui scritta *De conditionibus agrorum*: del secondo abbiamo parte de' suoi comentarj sul libro attribuito a Frontino *De limitibus agrorum*, e di un Trattato *De controversiis agrorum*. Esse sono inserite nelle raccolte de-

gli antichi scrittori d'agricoltura (V. *Fabr. Bibl. lat. l. 4, c. 11*).

CAPO VI.

Medicina.

I. Se le circostanze de' tempi furono spesso in quest'epoca favorevoli alla filosofia, nulla meno il furono alla medicina. E nondimeno, come ciò non ostante la filosofia si giacque tra' Romani abbandonata e negletta presso la maggior parte, così ancora la medicina non ebbe in Roma que'felici progressi che aspettar si potevano. I medici che per l'addietro vi avean fiorito, erano in gran parte stati impostori che niun altro studio aveano coltivato e esercitato tanto, quanto quel d' ingannare. La venuta di Galeno a Roma e il lungo soggiorno che egli vi tenne, pareva che risvegliare dovesse il comun fervore nello studio di arte sì importante, e che molti ei dovesse avere imitatori e seguaci. Ma non veggiamo che tra'Romani vi fosse alcuno che in essa si acquistasse gran nome. Di questo cel. medico non mi tratterrò io a descrivere lungamente la vita. Si può veder quella che ne ha scritta il p. Labbe, che dal Fabricio è stata ancora inserita nella sua Biblioteca greca (*t. 3, p. 509*), la Storia della Medicina di Daniello le Clerc che ne ha trattato ampiamente (*par. 3, l. 3*), e il Discorso preliminare del James al suo Dizionario di Medicina. Io non farò che accennarne le cose più importanti, le pruove delle quali si potranno vedere presso i mentovati scrittori che le hanno per lo più tratte da'libri medesimi di Galeno, e singolarmente da quelli in cui egli ci ha lasciata memoria delle opere da sè composte.

I. Stato della medicina in Roma.

II. Venuta di Galeno a Roma e notizie della sua vita.

II. Claudio Galeno figliuol di Nicone, uomo versato assai nella geometria, nell'architettura e in altre parti delle matematiche scienze, nacque a Pergamo in Asia l'anno 131. Dopo avere coltivati diligentemente i più nobili studj, e quello singolarmente della filosofia, e dopo aver viaggiato in diverse provincie, tutto si rivolse allà medicina, e coll'assidua lettura degli antichi medici e colle attente sue riflessioni si acquistò in essa quel nome che presso tutte le nazioni lo ha renduto immortale. Venne a Roma la prima volta in età di circa 33 anni, ma non vi fece dimora che per lo spazio di presso a 4 anni; e presa l'occasione di una fierissima pestilenza che grande strage faceva in Roma, tornossene alla patria. La stima però, ch'egli erasi acquistata, fece sì che M. Aurelio e Lucio Vero presto nel richiamassero, e il volesser con loro. M. Aurelio singolarmente avea sì gran fiducia in Galeno, che partendo da Roma per la guerra di Germania, e lasciandovi Comodo suo figlio ancora fanciullo, comandò che, se questi cadesse infermo, si dovesse in ogni cosa seguire il parere di questo cel. medico. D'allora in poi sembra che tutto il rimanente della sua vita ei passasse in Roma; ma non si sa precisamente fin a qual tempo vivesse. Alcuni moderni scrittori, e fra essi il Carterio (*Vita Galen. c.* 14), raccontano ch'egli nell'estrema sua vecchiezza udendo dei gran prodigi che da' Cristiani facevansi nella Giudea, fermo di conoscere e di abbracciare la lor religione, si pose su un legno, e navigò verso la Palestina; ma non reggendo a' disagi della navigazione morì nel viaggio. Appena si può intendere come uom ragionevole possa dar fede a tai racconti, quasi che i Cristiani fossero solo nella Giu-

dea e non anche in Roma, e qui ancora non si vedessero allora alle lor preghiere segnalati prodigi.

III. Benchè grande fosse la stima di cui Galeno godeva in Roma, ei si duol nondimeno di essere stato oggetto all' invidia e al livore di molti (*De libris propr.*). Accusavanlo singolarmente come disprezzator degli antichi, perciocchè Galeno vantavasi di non essere schiavo di alcuno, ma di seguire quella opinione che gli paresse migliore, e scopriva gli errori che molti di essi avean commessi. E certo non si può negare che, se Galeno usava parlando di quello stile medesimo con cui sono scritti i suoi libri, ei non dovesse naturalmente risvegliare contro di se medesimo la gelosia e l'odio di molti. Degli altri medici ei parla comunemente con quel disprezzo ch' è proprio di un uomo che scuopre l'altrui ignoranza; ma che non si perdona mai da coloro che divengon l'oggetto delle pubbliche risa. Di sè parla troppo sovente, e meno modestamente che non convenga a chi parla di se medesimo. Egli è eloquente e colto nel suo favellare, ma prolisso oltre al bisogno. Tutti questi difetti però sono troppo ben compensati dalle massime, da' precetti, dalle osservazioni utilissime, di cui i suoi libri son pieni. Non giova ch'io rammenti gli elogi che di essi han fatto i medici più famosi. Ippocrate e Galeno son tali che non posson lodarsi meglio che col solo nominarli.

III. Carattere di esso e delle sue opere.

IV. L'invidia di cui i medici ardevano contro di Galeno, fu la ragione probabilmente per cui egli non ebbe, per quanto io sappia, discepolo alcuno che cogl'insegnamenti di lui giungesse ad acquistarsi gran nome in quest' arte medesima. Certo io non trovo a questi tempi alcun altro in Roma celebre in medicina.

IV. Ei non lascia discepoli nè seguaci.

*

Forse a quest'epoca appartiene Celio Aureliano, di cui ancor ci rimangon alcune opere nella Raccolta dei medici antichi pubblicata da Enrico Stefano. Nulla però si può affermar con certezza, poichè altri il voglion più antico, altri più moderno (V. *Fab. Bibl. lat*, *t.* 2, *p.* 585). Nè egli appartiene al nostro argomento, poichè ei fu africano nativo di Sicca nella Numidia. Niun altro scrittor latino di medicina abbiamo a questa età, e niuna cosa troviamo, onde si possa illustrarne la storia. Solo leggiamo di Alessandro Severo ch'egli a un solo de' medici della corte accordò un determinato stipendio; gli altri ch'erano sei, volle che fosser paghi di averne il vitto (*Lampr. in Alex. c.* 42); il che sembra indicarci che non fosse allora in molto pregio quest'arte, e che non vi avesse gran copia di medici valorosi e degni di essere dalla corte onorati e premiati.

CAPO VII.

Giurisprudenza.

I. La giurisprudenza è il solo studio che a questi tempi fiorisce in Roma.

I. Questi fu per avventura l'unico studio che a' tempi di cui trattiamo, avesse in Roma molti e valorosi coltivatori. Tra essi ancor nondimeno vi ebbero non pochi stranieri, ma che per avere continuamente soggiornato in Roma possono a ragione annoverarsi tra' nostri. Dopo l'editto perpetuo pubblicato per ordine di Adriano, di cui abbiam parlato nel precedente libro, niun cangiamento importante avvenne nella romana giurisprudenza. Ognuno degl' imperadori aggiunse alle antiche leggi quelle che gli parvero opportune; e in tal maniera il corpo delle leggi roma-

ne si andò sempre più accrescendo. Lo stesso Marco Aurelio, di cui racconta Giulio Capitolino che cercò anzi di rimettere in vigore le antiche leggi, che di formarne altre nuove (*in M. Aur. c.* 11), aggiunse anch' ei nondimeno qualche nuova legge, come dallo stesso autor si raccoglie (*c.* 10, 11). Ma assai vantaggioso, come dimostra l' Einedcio (*Hist. Jur. rom. l.* 1, *c.* 4, §. 324), sarebbe riuscito alla romana giurisprudenza, se fosse stato eseguito il disegno dell'imp. Opilio Macrino. Era egli uomo di qualche sperienza nello studio delle leggi, come narra Giulio Capitolino (*in Macrino c.* 13), e veggendo che qualunque rescritto si facesse ne' casi particolari dagl' imperadori, avea forza di legge, e che quindi ciò ch' essi aveano talvolta o per capriccio, o per favorire alcuno ordinato, inserivasi tosto nel corpo della giurisprudenza, voleva annullare cotali rescritti, sicchè non avessero forza alcuna, dicendo non essere conveniente che il volere d' uomini inesperti, come a cagion d' esempio di Comodo e di Caracalla, fosse avuto in conto di legge, mentre il saggio Traiano perciò appunto non avea mai voluto decidere per iscritto, acciocchè non si stendesse a tutti ciò ch' egli voleva solo in favore di alcuno. Ma il breve tempo ch' egli ebbe a regnare, non gli permise il condurre ad esecuzione il suo disegno.

II. Giureconsulti ai tempi di Antonino Pio.

II. Non furono dunque le novità che nella giurisprudenza s'introducessero, ma le fatiche e l'ingegno di quelli i quali la coltivarono, che fiorir la fecero a quest'epoca, e mantenere l'onore in cui ella era nelle età precedenti. Cinque ne annovera Giulio Capitolino, de'quali dice che valevasi Antonino Pio nel pubblicare le leggi, e sono Vinidio ossia Vinlio Vero, Salvio Va-

lente, Volusio Meciano, Ulpio Marcello, e Jaboleno. De'primi due non abbiamo altre notizie, se non che di Vinidio fanno qualche volta menzione gli antichi giureconsulti (V. *Heinecc. cit.* §. 308), e Salvio Valente vien nominato da Ulpiano che cita un rescritto a lui indirizzato da Antonino Pio (*l.* 7 *de Offic. Procons.*). Volusio Meciano fu maestro nelle leggi di M. Aurelio (*Capit. in M. Aur. c.* 3). Ma poscia essendo governatore d'Alessandria, tratto nelle sue parti da Avidio Cassio, quando ei ribellossi contro di M. Aurelio, da'romani soldati fu ucciso (*Vulcat. Gall. in Avidio c.* 7). Jaboleno ossia Prisco Javoleno è stato già da noi nominato nell'epoca precedente in cui singolarmente egli fiorì. Il più celebre di questi è Ulpio Marcello, il quale non solamente nella giurisprudenza, ma nella militare disciplina ancora salì a gran fama. Da una iscrizione presso il Grutero (*p.* 100) raccogliesi ch'ei fu col carattere di legato nella Pannonia inferiore. Ma degno è di leggersi singolarmente l'elogio che di lui fa Dione. *Comodo,* dic' egli (*l.* 72), *atterrito* (alla nuova della sollevazion de'Britanni) *mandò contro di essi Ulpio Marcello. Era questi uom modesto e frugale, perciocchè per riguardo al cibo e alle altre cose ei vivea come gli altri soldati; coraggioso e ardito, quando era d'uopo combattere; lontano dal lasciarsi corrompere per avidità di ricchezze, ma non troppo cortese e piacevole cogli altri.* Quindi prosiegue a dire della singolar vigilanza ch'egli e usava ed esigeva dal campo, della maravigliosa sua sobrietà nel vitto, nella quale però non so se Dione troverà facilmente chi creda ciò ch'ei racconta, cioè che facevasi mandare il pane da Roma, perchè essendo così diseccato fosse costretto a mangiarne assai poco. Ei ripor-

tò su i nemici gloriose vittorie; ma per esse appunto poco mancò che il crudel imperadore non togliesse di vita. Molti libri legali da lui composti si citano dagli antichi giureconsulti; e singolarmente trentun libri di Digesti (*Heinecc. l. c.* §. 320). Mi nasce però qualche dubbio se Ulpio Marcello il guerriero non debba per avventura distinguersi da Ulpio Marcello il giureconsulto; perciocchè non par molto probabile che un uomo il quale a' tempi di Antonino che cominciò a regnare l'anno 138, era già in età matura per essere consigliere dell'imperadore, fosse ancora in istato d'andare a combattere in Brettagna l'anno 183, in cui accadde la mentovata guerra. Ma il poco lume che abbiamo dagli storici di questi tempi, non ci permette l'accertar cosa alcuna.

III. Altri giureconsulti della stessa età.

III. Furono a questo tempo medesimo, cioè sotto il regno di T. Antonino e di M. Aurelio, Sesto Cecilio africano, Terenzio Clemente, Giunio Mauriciano, Caio e Q. Cervidio Scevola, de' quali e delle opere loro diligentemente favella l'Eineccio (*l. c.* §. 306, 309, 313, 318). Sopra tutti però ha egli voluto illustrare con una lunga ed erudita dissertazione tutto ciò che appartiene alla vita e alle opere del cel. giurec. Sesto Pomponio (*Op. t.* 3, *p.* 66, ec.), che visse egli pure singolarmente a' tempi di M. Aurelio, e mostra quanto versato egli fosse non nelle leggi soltanto, ma nella storia ancora e nella filosofia e in altre scienze. Moltissimi erano i libri da lui composti intorno alle leggi; e molti pure sono i frammenti che ce ne sono rimasti. Ma pregevole singolarmente è quello che abbiam ne' Digesti, *dell' origine del Diritto,* che molte notizie ci somministra intorno alle leggi, a' magistrati, ai giureconsulti romani, che invano cerche-

remmo altrove, e delle quali ci siam noi pure in quest' opera opportunamente giovati.

IV. Notizie ed elogio di Papiniano.

IV. Nulla meno, e forse più ancora fecondo di celebri giureconsulti fu il regno degl'imperadori che vennero dopo M. Aurelio fino ad Aless. Severo. Tra essi illustre singolarmente si rendette Papiniano che da Sparziano vien detto *asilo del diritto*, e *tesoro di legale dottrina* (*in Sev. c.* 21), e da Cassiodoro *uomo di acutissimo ingegno* (*l.* 6 *Variar.* 5). Alcuni affermano ch'egli era italiano, appoggiati a un'iscrizione del Grutero, la quale però, come chiaramente mostra l' Eineccio (*l. c.* §. 328), non si può creder sincera. Altri più precisamente voglion mostrarne la patria, cioè Benevento, appoggiati a certe parole di una risposta di Papiniano, che ancora esiste. Ma l'eruditiss. can. Giovanni de Vita, che per altro naturalmente avrebbe dovuto abbracciare quest'opinione, confessa che ella non è bastantemente fondata (*Antiq. Benev. diss.* 8, *p.* 214). Dicevasi da alcuni, come narra Sparziano (*in Carac. c.* 8), ch'ei fosse parente di Settimio Severo per parte di Giulia Donna sua moglie in seconde nozze; nel qual caso converrebbe dire ch'ei fosse nativo della Siria. Ma parlandosi da Sparziano di una tal parentela, come di una voce sparsa fra alcuni, non si può sopra essa fondare opinione veruna. Ciò ch'è certo, si è che per sapere, per probità, per prudenza ei fu uno dei più celebri uomini del suo tempo. Avea egli, come narra Sparziano (*ib.*) appreso il civile diritto da Cercidio Scevola insieme coll' imp. Severo, e a questo era succeduto nella carica di avvocato del fisco. Quindi Severo morendo a lui singolarmente volle raccomandati i suoi figli Caracalla e Geta, e il saggio uomo con ogni sforzo adoperossi

a unirli insieme in iscambievole amicizia; e veggendo il mal animo di Caracalla contro di suo fratello, cercò, ma inutilmente d'impedirne la morte. Ma le virtù di Papiniano furono quelle appunto che contro di lui irritarono il crudel Caracalla, il qual gli tolse dapprima la dignità di prefetto del pretorio (*Dio l.* 77), e poscia o comandò, o certamente permise che fosse dai soldati ucciso. Molte opere legali aveva egli pubblicate, delle quali si citano ne'Digesti varj frammenti, ed esse furono in sì gran pregio che nel Codice teodosiano si ordina (V. *Heinecc. l. c.* §. 329) che, ove pari fossero i voti de'giudici, prevalesse quell'opinione che avesse in suo favore l'autorità di Papiniano.

V. Di Domizio Ulpiano.

V. A Papiniano nella fama di celebre giureconsulto succedette Domizio Ulpiano nativo di Tiro, e nella sorte infelice ancora gli fu somigliante. Il dissoluto Eliogabalo perciò appunto allontanollo dalla corte, perchè era uomo di probità incorrotta (*Lampr. in Heliog. c.* 16), ma non giunse a privarlo di vita. Alessandro Severo ne riconobbe il merito, e il fece ancora prefetto del pretorio, benchè altri vogliano che tal dignità avesse già ricevuta da Eliogabalo (*id. in Alex. c.* 26). Anzi Alessandro lo ebbe sempre in conto di suo tutore, e a lui concedeva ciò che negava ad ogni altro, cioè di trattenersi solo a solo con lui (*ib. c.* 31); e a' consigli di Ulpiano singolarmente attribuivasi il prudente e saggio sistema di governare ch' egli tenne (*ib. c.* 51). Ma Ulpiano era uomo d' inflessibile severità, e perciò odiato da' pretoriani che cominciavano allora a non voler ricevere legge da alcuno. Alessandro il difese più volte dal lor furore ricoprendolo della sua porpora (*ib.*). Ma finalmente lo sdegno de' pretoriani prevalse, e di

notte tempo essi si scagliarono sopra l'infelice Ulpiano, e benchè egli fuggendo si fosse ricoverato presso l'imperadore, sugli occhi nondimeno dello stesso Alessandro fu crudelmente ucciso (*Dio l.* 80). Delle moltissime opere legali da lui scritte (V. *Hein. l. c.* §. 339) ci rimangon frammenti nell' antico Digesto più che di qualunque altro giureconsulto. Questi come ci scuoprono un uom dottissimo nella giurisprudenza, così ancora cel mostrano, ciò che alquanto ne oscura la gloria, nemico fiero e implacabile de' Cristiani, e credesi comunemente lui essere quel Domizio di cui dice Lattanzio (*l.* 5 *Div. Inst. c.* 11), che avea raccolti tutti i rescritti da diversi principi pubblicati contro di essi.

VI. Di Giulio Paolo.

VI. Visse al medesimo tempo, e non fu meno celebre di Papiniano, Giulio Paolo. Di qual patria egli fosse, non è ben certo; altri il vogliono padovano, altri romano, altri il fan nativo di Tiro, altri greco; ma niuno ne adduce pruova che renda abbastanza probabile la sua opinione. Fu egli pure avuto in gran pregio da Aless. Severo; ed ebbe egli ancora la prefettura del pretorio (*Lampr. in Alex. c.* 26). Aurelio Vittore racconta che egli era stato esiliato da Eliogabalo, e che fu poi richiamato a Roma da Alessandro (*in Cæsar. c.* 24); ma forse egli ha confuso Giulio Paolo con Ulpiano. Egli vien chiamato da Lampridio (*ib. c.* 68) *peritissimo del diritto*; e *autori del diritto* diconsi da Aurelio Vittore (*l. c.*) egli ed Ulpiano. Moltissime opere avea egli composte (V. *Hein. l. c.* §. 333), delle quali abbiam varj frammenti nell' antico Digesto.

VII. Lascio di parlare di altri men celebri giureconsulti che vissero a questi tempi medesimi, qua-

li furono Tertulliano che non vuol confondersi collo scrittor sacro del medesimo nome, Claudio Trifoniano, Callistrato, Elio Marciano, Fiorentino, Emilio Macro, e Ereunio Modestino, de'quali e delle opere loro veggasi l'Eineccio (*l. c.* §. 332, ec.), e le altre volte citata Storia della giurisprudenza romana dell' avv. Terrasson (*part.* 3), e singolarmente il trattato di Gio. Niccolò Funccio *de vegetâ latinæ linguæ senectute* (*c.* 6), ove egli non solo parla di questi e di più altri celebri giureconsulti di questa età, ma con una laboriosissima diligenza tutti ad un per uno accenna i frammenti che di essi ci son rimasti nel Corpo delle leggi romane. Dopo la morte di Alessandro vedesi nella romana giurisprudenza un notabile decadimento; e appena si trova sino a'tempi di Costantino un sol giureconsulto che possa venire a confronto con quelli dei quali abbiamo finor ragionato. Lo sconvolgimento in cui trovossi per lungo tempo il romano impero, mentre quasi ogni giorno sorgevano nuovi imperadori a combatter gli antichi, ed ogni cosa era piena di sedizioni, di congiure e di tumulti, dovette essere sommamente dannoso a una scienza che non può aver luogo fra il rumore delle armi. Quindi per lungo tratto di tempo e gl'imperadori furono in tutt'altro occupati che in formar leggi, e i giureconsulti non ebbero occasion di far pompa del loro sapere nello spiegarle. Diocleziano e Massimiano, il cui impero fu e più lungo e più tranquillo, molte leggi aggiunsero al Corpo della romana giurisprudenza, e queste dovettero risvegliare l'impegno nel coltivarne lo studio, e formare i celebri giureconsulti che poi fiorirono sotto il regno di Costantino, e de' quali avrem noi pure a parlare nel IV libro.

VII. Decadimento della giurisprudenza dopo la morte di Aless. Severo.

CAPO VIII.

Gramatici.

I. A qual tempo vivesse Aulo Gellio.

I. Delle pubbliche scuole, e degli onori e de' privilegi che da alcuni imperadori di questa età vennero conceduti a' professori delle scienze, e de' retori ancora che per eloquenza si renderon famosi abbiam già favellato, come l'argomento chiedea nel I e III capo di questo libro. Qui dunque altro non ci rimane che a trattar de' gramatici che a questo tempo medesimo furon più illustri. Il più celebre tra essi è Gellio, il quale, benchè non sappiamo ch'ei tenesse pubblica scuola, per le materie nondimeno ch'egli ha trattate, a questa più che a qualunque altra classe appartiene. Io lascerò che i più minuti e oziosi critici decidano la gran contesa intorno al nome di questo scrittore, cioè se debba dirsi Agellio, o Aulo Gellio. Io penso che questa seconda maniera si debba prescegliere. Ma se altri fosse di contrario parere io certo non lo sfiderò perciò a battaglia. Più importante è la questione a qual tempo ei vivesse. Alcuni pensano ch'ei fiorisse a' tempi di Adriano, e il raccolgono dall'amicizia ch' egli ebbe col filosofo Favorino, di cui egli fa menzione in più luoghi. Ma egli è certo che Gellio nominando più volte Adriano gli aggiugne il nome di *Divo* (*l.* 3, *c.* 20; *l.* 11, *c.* 6), il che è sicuro argomento a conchiudere che, quando egli scriveva, era già morto. Inoltre ei chiama col nome di consolare Erode Attico (*l.* 1, *c.* 2, ec.), e di Erucio Claro dice (*l.* 13, *c.* 16) che fu due volte console. Or Erode Attico fu console l'anno 143 che era il

sesto di Antonino, e Erucio Claro ebbe la seconda volta una tal dignità l'anno 146, nono dello stesso imperadore (V. *Fast. Capitol.*). Dunque dopo quel tempo scrisse certamente Gellio; ed è verisimile che toccasse ancora il regno di M. Aurelio; e potè quindi nella sua gioventù aver conosciuto il filos. Favorino. Ma un passo del medesimo Gellio ha posto in non leggero imbarazzo gli eruditi. In una disputa intorno le leggi delle XII tavole, ch' egli riporta, seguita tra Favorino e Sesto Cecilio (*l.* 20, *c.* 1), questi così dice: *trecentesimo namque anno post Romam conditam tabulæ compositæ scriptæque sunt. A quo tempore ad hanc diem anni esse non longe minus septingenti videntur.* Afferma egli dunque che dalla fondazion di Roma fino a quel tempo erano corsi poco meno di mille anni. Or egli è certo che a'tempi dell'imp. Filippo soltanto si compierono i mille anni della fondazion di Roma, di che si fecero feste solenni l'anno dell'era crist. 248, cioè più di un secolo dopo la morte di Adriano. Ma il testo di Gellio non ha certamente bastevole autorità a distruggere l'opinione di tutti gli antichi e moderni cronologi; e perciò convien dire che il passo sia guasto e corrotto. E certo se invece di *septingenti* si leggesse *sexcenti*, allora il computo riuscirebbe ottimamente; poichè Adriano regnava appunto verso la fine del IX sec. di Roma, e morì l'an. 891 dalla fondazione di essa. Intorno all'età di Gellio veggasi oltre gli altri scrittori dal Fabricio allegati (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 1) un'erudita dissertazione del co. Camillo Silvestri, inserita nella Raccolta calogeriana (*t.* 6).

II. Caratteri delle sue Notti antiche.

II. Se Gellio fosse romano, non si può con sicurezza affermare, non essendovi, ch' io sappia, passo alcun dei suoi libri, che cel dimostri. Ma in Roma ei

fece certamente lungo soggiorno, ivi attese giovinetto agli studj, ivi coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, ivi ancora fu da' pretori scelto tra' giudici delle cause private (*l.* 14, *c.* 2). Fu ancora per qualche tempo in Atene, e vi strinse amicizia co' più illustri filosofi che allor vi erano. Da questo suo soggiorno in Atene ei diede il nome alla sua opera intitolandola *Notti attiche*; perciocchè allora avea cominciato a scrivere di notte tempo ciò che o leggendo, o conversando cogli altri eragli sembrato degno di averne memoria. Di quest'opera diversi sono i pareri de' diversi scrittori, ed altri non si saziano in ammirarla e in lodarla, come il Lipsio che chiama Gellio autore di purissima latinità (*Centur.* 4 *Miscell. ep.* 57); altri ne dicono il più gran male del mondo, come Lodovico Vives che ne forma un carattere troppo spregevole e vile: *Homo rhapsodus plane, congestor potius quam digestor, et ostentator quam peritus; loquaculus sine eruditione, in verbis ac sententiis putidulus* (*De tradend. discipl. l.* 3). Nel che a mio parere e gli uni e gli altri hanno passato di troppo i giusti confini. In Gellio troviam certamente molte osservazioni frivole e leggere, e che poco importava che ci venissero conservate. Ma egli è certo ancora che moltissime cose appartenenti alla storia, alla cronologia, a' costumi, alle leggi di tutta l'antichità invano altrove si cercherebbero che presso Gellio. Egli ci ha conservati i nomi e i sentimenti di molti celebri uomini della sua età, e molti frammenti de' più antichi scrittori, che senza lui sarebbon periti. In somma l'opera di Gellio si può chiamare un vasto e ben ripieno fondaco in cui tra poche merci di niun prezzo molte ancora ve n'ha di non ordinario valore, che altrove non si potrebbo-

rio rinvenire. Ma in ciò ch' è dello stile, io non so ove trovi il Lipsio quella purissima latinità che tanto egli ammira in Gellio. A me anzi pare di vedervi la corruzion del linguaggio, che allora si faceva sempre maggiore; talchè in mezzo a molte parole e a molte espressioni del buon secolo molto ancora ve n' ha di conio affatto nuovo e, direi quasi, straniero. Di esse volea darci un glossario Gaspare Barthio, e un saggio ne ha pubblicato (*Advers. l.* 8, *c.* 16). Ma non so che l'opera intera sia uscita a luce. Un'opera somigliante avea pur disegnata Cristiano Falstero. Ma di essa ancora non so che sia stata data alle stampe. Intorno a Gellio degno è di vedersi ciò che scrivono il Funccio (*De vegeta lat. ling. senect. c.* 4) e Pier Daniello Longolio nella prefazione premessa all'edizione di Gellio fatta in Haff in Sassonia l'anno 1741.

III. Notizie intorno allo stato della letteratura da quella opera raccolte.

III. Le Notti attiche di Gellio, di cui finor abbiam favellato, ci fan conoscere il non troppo felice stato della letteratura di questi tempi. Noi veggiamo i più dotti uomini che allora fossero in Roma, occupati spesso in faticose ricerche intorno a quistioni gramaticali di niuna importanza, e mi par di scorgere in essi un certo spirito, per così dire, di picciolezza ben lontano dal pensar grande e sublime degli antichi Romani. Ma forse era questo un effetto di sollecitudine e di zelo per la conservazione della lingua latina. Gellio in fatti si duole del dicadimento in cui ella era a'suoi tempi. *Noi possiamo osservare*, egli dice (*l.* 13, *c.* 27), *che la più parte delle parole latine dal senso che avevano, quando furon formate, passate sono ad averne un altro o somigliante, o diverso assai; e ciò è avvenuto per l'uso e per l'ignoranza di coloro che senza esame adoprano quelle parole, di cui non hanno appreso il*

senso. Quindi è che sì spesso s' incontrano presso lui minutissime riflessioni sul vero senso di alcune parole, e sugli abusi nella lingua latina introdotti. Ma meglio forse avrebbon fatto que' valentuomini se non tanto nello studio delle parole quanto in quello de' sentimenti e dei pensieri si fossero esercitati, e avessero procurato di far rivivere, se pur era possibile, in Roma il fervore insieme e il buon gusto nel coltivamento dell' eloquenza, della poesia e degli altri studj.

IV. Alcuni gramatici in essa nominati.

IV. Alcuni degl' illustri gramatici che a' suoi tempi erano in Roma, troviam rammentati da Gellio. Tra essi ei fa menzione di Sulpizio Apollinare uomo a sua memoria dottissimo (*l.* 18, *c.* 4; *l.* 20, *c.* 5, ec.) che vantavasi di essere il solo che intender potesse le Storie di Sallustio. Egli ebbe l'onore di avere a suo discepolo Pertinace che fu poscia imperadore; anzi questi sottentrò per alcun tempo all' impiego della pubblica scuola che Sulpizio teneva (*Jul. Capit. in Pertin. c.* 1), finchè annoiato della gramatica passò alle armi, e quindi al trono. Alcuni versi di Sulpizio Apollinare sul comando che avea dato Virgilio di dare alle fiamme l' Eneide, ci sono stati conservati da Donato nella Vita da lui scritta di questo poeta. Gellio loda parimenti un cotal Elio Melisso, dicendo ch'esso a'suoi giorni avea ottenuto tra'gramatici sommo onore (*l.* 18, *c.* 6); accenna varie opere da lui scritte, ma dice insieme che l' arroganza era in lui maggior del sapere.

V. Altri nominati nella Storia Augusta.

V. La Storia Augusta ancora ci somministra il nome di alcuni gramatici di questa età, che doveano essere in credito di non ordinario sapere, poichè dagl'imperadori furon dati per maestri a' lor figliuoli. M. Aurelio ebbe, come narra Capitolino (*in M. Aur. c.* 2),

a' suoi maestri negli studj gramaticali Alessandro per la lingua greca, per la latina Trosio Apro Pollione, ed Eutichio Procolo nativo di Sicca nell'Africa. Ma di essi null'altro sappiamo, se non che di Procolo aggiugne Capitolino, che fu da M. Aurelio sollevato all'onor di proconsole, ma facendolo esente da quelle spese che per ciò erano necessarie. Forse egli è quello stesso che da Trebellio Pollione si dice gramatico dottissimo del suo tempo (*in Æmiliano*), e di cui accenna un'opera, non sappiam quale, in cui parlava di paesi stranieri. Lo stesso Capitolino fa menzione di Scauro gramatico latino maestro di Lucio Vero (*in Vero*), figliuolo, egli dice, di quello Scauro che fu gramatico a'tempi di Adriano. Il Salmasio però conghiettura (*in not. ad hunc loc.*) che debbasi leggere Scaurino, poichè Lampridio nella Vita di Aless. Severo (*c.* 3) nomina tra' maestri ch'egli ebbe, *Scaurino maestro rinomatissimo figliuol di Scaurino*. Del gram. Scauro che visse a'tempi di Adriano, parla anche Gellio con molta lode (*l.* 11, *c.* 15), e abbiamo qualche sua operetta gramaticale nella Raccolta degli antichi Gramatici. Lo stesso Vero ebbe pure a suoi maestri nelle lettere greche Telefo, quello stesso probabilmente di cui Suida rammenta parecchie opere, Efestione ch'è verisimilmente l' autore di un picciol trattato de' metri, che abbiamo, e Arpocrazione che forse è quell' Elio Arpocrazione di cui parla Suida. Parimenti nella Vita di Commodo troviam nominati de' gramatici a'quali però ivi si dà il titolo di letteratori (*c.* 1), come abbiam detto altrove essersi talvolta usato; un di essi greco, cioè Onesicrito, l'altro latino detto Capella Antimio, de'quali null'altro sappiamo. Di Massimino il giovane narra Giulio Capitolino (*c.* 1), che ebbe tra' suoi maestri Fabilio *letterator* greco, di

cui dice che ancor leggevansi molti epigrammi greci, e specialmente alcuni versi di Virgilio in lingua greca da lui recati, e inoltre Filemone gramatico latino, di cui pure non abbiamo altra più distinta notizia.

VI. Sterilità di questo argomento.

VI. Io ben vedo che questa sterile e ignuda serie di nomi, ch'io son venuto tessendo, avrà recata non poca noia a'miei lettori. Ma se un terreno è così sterile che non produca fiori nè frutta di sorta alcuna, non se ne dee incolpare il laborioso ma infelice coltivatore. Per non accrescere maggiormente il tedio a chi legge, io lascerò di parlare di altri antichi gramatici, de'quali, benchè sia incerta l'età, si può nondimeno credere probabilmente che vivessero circa questo medesimo tempo, e delle opere de'quali ci sono rimasti più, o meno ampj frammenti inseriti nelle Raccolte che abbiamo dei loro scritti. Il Fabricio potrà soddisfare al desiderio di chi voglia pur risaperne i nomi, e quelle pochissime notizie che ce ne son pervenute (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 6, 7). Io mi dipartirò ancora dal mio usato costume di trattare a questo luogo distintamente degli eruditi stranieri che concorsero a Roma. Il numero de'Romani amanti delle lettere è stato a quest'epoca così scarso, che a rintracciare qual fosse lo stato della letteratura ci è convenuto necessariamente accennare in ciascheduno de'precedenti Capi i più illustri tra gli stranieri ch'erano in Roma di questi tempi, nè perciò ci rimane che aggiugnere intorno ad essi.

CAPO IX.

Biblioteche.

I. Da questo Capo ancora dobbiamo necessariamente spedirci in poche parole, poichè appena troviamo di questi tempi, in ciò che appartiene alle romane biblioteche, cosa alcuna che degna sia di memoria. L'impero di Comodo fu fatale a quella ch'era contigua al tempo della Pace, di cui abbiamo parlato nell'epoca precedente. Un orribile incendio che d'improvviso si accese, tutto ridusse in cenere quel vasto tempio che, come dice Erodiano (*Hist. l.* 1, *c.* 44), era il più magnifico e il più ricco che fosse in Roma. Col tempio fu incendiata ancora l'annessa biblioteca. Galeno si duole che in tal occasione molti de' libri da lui composti, che ivi si conservavano, perirono miseramente (*De libris propr.*), e, ciò che fu assai peggio, quasi tutte le scritture appartenenti all' impero furon consunte dal fuoco (*Dio l.* 72). E forse altre biblioteche ancora in questa occasione divennero preda delle fiamme, poichè Erodiano aggiugne ch'esse dal tempio della Pace si sparsero anche altrove, e molte parti della città distrussero per più giorni. Certo è che Vopisco, il quale andava diligentemente raccogliendo quelle notizie che alla sua Storia eran necessarie, di altre biblioteche non fa menzione che della ulpia, cioè di quella di Traiano (*in Aureliano c.* 1; *in Tac. c.* 8), di cui dice che a suo tempo era nelle terme di Diocleziano (*in Probo c.* 2), e di quella di Tiberio (*ib.*).

I. Stato infelice delle biblioteche pubbliche.

II. Peggiore ancora quello delle private.

II. Questo è ciò solo che noi troviamo a quest' epoca, appartenente alle pubbliche biblioteche. Quanto alle private, io credo certo che molte ve ne fossero in Roma. Ma nelle Storie non ne troviamo rammentata alcuna, fuorchè quella del medico Sereno Sammonico, di cui abbiam già parlato, ch' era composta di sessantaduemila volumi, e che dal figlio dello stesso Sammonico fu poi donata al secondo Gordiano. Io non mi sono pure avvenuto nè nelle antiche iscrizioni, nè in alcun monumento, a trovare il nome di talun di coloro che in questo tempo dovettero presiedere alle biblioteche. La scarsezza degli storici che abbiamo di queste età, sarà forse cagione che non possiamo avere altre memorie intorno a questo argomento. Ma io credo ancòra che lo sconvolgimento di tutto l' impero e la universale corruzion de' costumi rendesse poco curanti i Romani come di ogni letteratura, così ancora de' libri, e che perciò e perissero molte delle antiche biblioteche, e non si pensasse, se non da pochissimi, a formarne altre nuove. „ Non ostante però lo scarso numero delle biblioteche, veggiamo che fin d'allora pensavasi a prescrivere il metodo per la scelta de' libri, affine di non ammassare insieme i buoni co' malvagi. Perciocchè Suida ci narra che Damofilo vissuto a' tempi di M. Aurelio, oltre più altre opere, una ne scrisse intitolata *Philobiblos*, cioè de' libri degni di essere acquistati, la quale fu da lui diretta a Lollio Massimo. "

CAPO X.

Arti liberali.

I. Abbiamo già altre volte e fin dal principio di quest'opera osservato che le scienze e le arti sembrano darsi vicendevolmente la mano, e che non possono le une o sorgere a più felice stato, o decadere miseramente, senza che la medesima sorte incontrino ancor le altre. Ciò che ora siamo per dire intorno allo stato in cui furono a quest'epoca le arti liberali, confermerà vie maggiormente la mostra, o, a dir meglio, la comune opinione. Le scienze erano in un rovinoso decadimento: pochi ne erano i coltivator tra' Romani; e que'medesimi che pure le coltivavano, parte pel corrompimento della lingua latina, parte pel vizioso gusto da'sofisti greci introdotto, parte ancora per l'infelice condizione de'tempi torbidi e sconvolti, nol facevano comunemente che con poco felice successo. Non altrimenti avvenne delle arti. L'erudito VVinckelmann saggiamente riflette (*Hist. de l'Art t. 2, p. 314*) che il tempo degli Antonini fu per l'arte ciò ch'esser suole in una mortal malattia quell'apparente miglioramento che precede la morte, o come la più viva luce istantanea che gitta una candela, quando è vicina ad estinguersi. In fatti a'tempi di Antonino e di M. Aurelio molte grandiose fabbriche sorsero in Roma e altrove; e alcune statue ed altri lavori di quel tempo, che sono assai da pregiarsi, ancor ci rimangono, de'quali si può veder la descrizione presso il lodato VVinckelmann (*ib. et seq.*). Il celebre Erode Attico, di cui abbiam ra-

I. Sotto il regno degli Antonini le arti fioriscono felicemente.

gionato a suo luogo, uomo ricco e splendido sopra ogni altro de'tempi suoi, moltissimi monumenti di non ordinario pregio fece innalzare in Roma e in Atene. Filostrato ce ne ha lasciata la descrizione (*Vit. Soph. l.* 2), seppur non l'ha egli, come vi ha luogo a sospettare, esagerata di troppo. Lo stesso M. Aurelio avea appresa l'arte della pittura sotto un cotal Diogneto (*Jul. Capit. in M. Aur. c.* 4), di cui egli però loda bensì ne'suoi libri (*De reb. suis l.* 1) i morali insegnamenti che n'avea ricevuti, ma non accenna alcuna istruzione avuta nell'arte di pingere, il che ha fatto sospettare al Salmasio (*in not. ad Jul. Capit.*), che due Diogneti vi fossero al tempo stesso, pittore l'uno, l'altro filosofo; di che non vale la pena di disputar lungamente.

II. Ma poscia cominciano a decadere.

II. Ma questi famosi artefici, continua l'erudito VVinckelmann, erano que'medesimi che sotto il regno di Traiano e di Adriano si eran formati alla scuola degli altri ancor migliori che gli aveano preceduti. Il regno degli Antonini non era molto opportuno a produrne de'nuovi. I filosofi e i sofisti, de' quali Roma era inondata, aveansi unicamente in pregio; ed essi disprezzatori superbi di ogni altra scienza e di ogn'altra arte non permettevano che il merito de'valorosi artefici fosse, come conveniva, pregiato e ricompensato. Egli osserva in fatti (*ib. p.* 322) che una testa di Commodo, fatta mentre egli era ancor giovane, è assai bella; ma che quelle degl'imperadori seguenti non possono venir con essa al confronto. Molti monumenti di questi tempi viene egli esaminando coll'usata sua diligenza, e così nell'Arco di Settimio Severo, come in altre statue e in altri bassi rilievi che ci sono rimasti, mostra quanto precipito-

samente decadessero allora le arti. Aless. Severo però sembra che usasse di ogni sforzo per far rifiorire le belle arti, il che dal VVinckelmann non si è avvertito; poichè egli solo rammenta (*p.* 327) le statue degli uomini illustri, che da ogni parte ei fè raccogliere e collocare nel Foro di Traiano. Ma oltre di ciò non solo Lampridio dice (*in Alex. c.* 27) ch'egli dipingea mirabilmente, ma ancora che molte rinnovò delle fabbriche de' precedenti imperadori, molte nuove ne fece innalzare egli stesso, e fra le altre le terme a cui diede il suo proprio nome; che molti colossi fece ergere in Roma, chiamando perciò da ogni parte artefici valorosi; anzi a lui attribuisce l'invenzione di unire e di intarsiare insieme marmi di diversi generi (*ib. c.* 25); nel che però se egli intende che Alessandro fosse l'inventore de' lavori che diciamo a musaico, essi erano più antichi di assai, come dall'erudita opera del card. Aless. Furietti su questo argomento raccogliesi chiaramente.

III. E quindi vengono a una estrema rovina.

III. Se dopo Aless. Severo fossero stati tranquilli e lieti i tempi della repubblica, e se i seguenti imperadori ne avessero imitato l'esempio, forse sarebbono le arti ritornate all'antico onore; ma le guerre, le sedizioni, e i tumulti che d'allora in poi furono sì frequenti, le condussero a un'estrema rovina. Una statua di Pupieno, che regnò per breve tempo alcuni anni dopo la morte di Alessandro, si rammenta dal VVinckelmann (*p.* 328), statua che, benchè abbia non pochi difetti, è nondimeno forse la sola di qualche pregio; ed ella fu opera probabilmente di alcun degli artefici che da Aless. erano stati chiamati a Roma. Ma sotto l'impero di Gallieno singolarmente, e ne'torbidi tempi che venner dopo, le arti soffrirono

grandissimo danno. Nè è già che statue ed altri lavori non ci facessero allora. Una statua d'oro alta dieci piedi troviam innalzata dal popol romano in onore di Claudio II, e un'altra d'argento di millecinquecento libbre di peso innalzata a lui pure nel Foro (*Trebell. Poll. in Claud. c.* 3), e tre statue d'argento dall'imp. Tacito innalzate in onore di Aureliano suo predecessore (*Vop. in Tac. c.* 9); e statue ancora dello stesso Tacito e del suo fratello Floriano (*id. in Floriano cap.* 2). Nuovi edificj ancora e nuovi palazzi di grandissimo lusso si aggiunsero a Roma; e la pittura parimenti vi fu coltivata; poichè fra gli altri monumenti che ne abbiamo, veggiam nominati da Vopisco i solenni giuochi che Carino avea dati al popolo romano, e che egli avea fatto dipingere in un portico del suo palazzo (*in Carino c.* 19). Ma tutti quasi i lavori dell'arte si risentivano di quella barbarie che la condizione de'tempi cominciava a spargere in Roma. Basta osservar le medaglie degl'imperadori da Gallieno fino a Costantino, per conoscer la rozzezza degli artefici di questa età, tanto lontana dall'antica finezza, quanto i tempi di Gallieno e de'successori eran diversi da que' d'Augusto.

LIBRO III.

Della Letteratura delle provincie d'Italia, e de' Cristiani ne' primi tre secoli.

Roma è stata finora il principale oggetto delle nostre ricerche. Essa consideravasi come la capitale del mondo tutto: essa era l'ordinaria sede degl' imperadori: ad essa perciò concorrevano dalle altre parti del mondo tutti coloro che nel maneggio de' pubblici affari, o nel coltivamento delle arti, o delle scienze bramavano, o speravano di acquistarsi nome. Quindi non è maraviglia che i più famosi poeti, oratori, filosofi ed eruditi di ogni maniera in questo, direi quasi, centro comune si trovasser raccolti; e che le altre provincie d' Italia rimanessero in confronto a Roma abbandonate e diserte. Così veggiamo accadere comunemente in qualunque vasto dominio, che il più bel fiore della nazione vada a riunirsi insieme nella capitale; e che se nelle provincie vi sono uomini o per senno, o per sapere famosi, tutti procurino, ove qualche particolar motivo non li ritenga, di procacciare a' lor proprj talenti un più luminoso teatro. Nondimeno anche le provincie d' Italia non furono in tutto prive di letteraria lode, e dotti uomini e scuole e biblioteche pubbliche si videro in esse ancora. A render dunque, quanto più si possa, compita la Storia dell'Italiana Letteratura, di quella ancora delle provincie ci conviene dir qualche cosa. Inoltre i dotti uomini, de'quali abbiam finora parla-

to, furono tutti idolatri. Questa era la religion dominante, e perciò la più numerosa, la sola avuta in pregio da' principi, e spesso ancora la sola che fosse lecito di professare. I Cristiani, benchè non piccolo fosse il loro numero, costretti però sovente a tenersi nascosti, e a sottrarsi al furore de' loro persecutori, non aveano per lo più nè agio nè tempo a coltivare attentamente gli studj; e il loro orrore per le gentilesche superstizioni faceva ancora che molti si tenesser lontani da quegli studj che potean sembrar gentileschi. Contuttociò anche tra essi ebbe luogo il coltivamento delle scienze, e delle sacre singolarmente; e dobbiamo perciò esaminare ancora ciò che appartiene alla letteratura de'Cristiani d'Italia. Queste due ricerche formeran l'argomento di questo libro; dopo il quale non dovrem più separare gli studj di Roma dagli studj delle provincie d' Italia, nè la letteratura degli Idolatri da quella de' Cristiani. Roma da' tempi di Costantino in poi non fu più la stabile ed ordinaria sede de'Cesari; e la religion cristiana essendo divenuta la religione del trono, divenne ancora la religion dell' impero; e gl' Idolatri tolerati solo ancora per qualche tempo non ebber molti che per sapere si rendesser famosi. Così secondo i diversi tempi, di cui scriviamo, ci conviene cambiar ordine e metodo di ragionare, perchè la Letteratura Italiana ci si offra in quell' aspetto in cui ella fu veramente.

CAPO I.

Letteratura delle Provincie d'Italia.

I. Difficoltà nel ben trattare questo argomento.

I. Ad avere una giusta idea dello stato in cui era nei tempi della repubblica e de'primi imperadori romani la letteratura nelle provincie italiane, ci farebbe d' uopo avere alcuni de' loro storici antichi che quache esatta notizia ce ne avesser lasciata. Ma o esse non ebbero storici di sorta alcuna, o, se ne ebbero, niuno di essi ci è pervenuto. Altro dunque non possiam fare che andar raccogliendo laboriosamente ciò che quasi per incidenza ce ne hanno detto gli storici romani e greci, e ciò che dall'esame di alcuni antichi monumenti si può ricavare. Noi il faremo con quella maggior diligenza che sia possibile, per illustrare un argomento che non so se da alcuno finora sia stato espressamente trattato. Nè io intendo però di parlare di ciascheduna delle italiane città, e di esaminare qual fosse in esse lo stato della letteratura. Oltre che sarebbe ella cosa di troppo lunga e noiosa ricerca, converrebbe ancora che ogni città avesse avuti diligenti raccoglitori degli antichi suoi monumenti. Or benchè l'Italia sia stata in ciò più assai ch'ogn'altra provincia felice pel gran numero di valentuomini che singolarmente in questi ultimi tempi si son rivolti a ricercare e ad illustrare le antichità della lor patria, vi sono però ancora città e provincie che non hanno avuta tal sorte; e nemmeno tutti i libri, che abbiam moltissimi su questo argomento, ho io potuti vedere. E qual biblioteca vi è mai che possa vantarsi d'averli tutti? Io dunque

verrò sponendo ciò che di più memorabile mi è avvenuto di ritrovare in questa materia; il che ho voluto avvertire perchè non siavi per avventura chi pensi ch'io di tale, o di tal altra città non abbia parlato, perchè l'abbia in conto di trascurata, e negligente nel volgersi a coltivare le scienze.

II. Nella Magna Grecia, e singolarmente in Napoli si continua a coltivare gli studj.

II. E primieramente a tutta l'Italia rende Cicerone un'onorevole testimonianza, dicendo che negli anni suoi giovanili era essa con ardore rivolta alla greca letteratura, e nel Lazio singolarmente coltivavasi questa con grande impegno, benchè poscia il fervore rattepidito: *Erat Italia tunc plena græcarum artium ac disciplinarum; studiaque hæc et in Latio vehementius colebantur quam nunc iisdem in oppidis* (*pro Archia n.* 3). Ma in particolar maniera ei loda gli abitanti di Taranto, di Reggio in Calabria, e di Napoli, perchè ad Archia da essi conosciuto ed onorato come eccellente poeta aveano per ciò solo conceduta la cittadinanza ed altri privilegi (*ib.*). Erano questi in fatti que' paesi medesimi anticamente compresi nella Magna Grecia, ne' quali quanto felicemente fiorissero i serj non meno che gli ameni studj, abbiam dimostrato a suo luogo. Nè è perciò maraviglia che qualche vestigio ancora vi rimanesse dell'antico fervore nel coltivarli (*a*). E in ciò che appartiene a poesia

(*a*) Già abbiamo altrove avvertito che quando la Magna Grecia e la Sicilia vennero in poter de' Romani, la lingua latina cominciò prima ad essetvi più conosciuta, poi a contrastar colla greca, e finalmente giunse quasi a vincerla e a sbandirla da quelle provincie, talchè Strabone dolevasi che a' suoi tempi Napoli, Taranto, e Reggio eran le sole città, che tuttor potessero dirsi greche. Gli onori che qui si accennano, renduti in quella città ad Archia, e la commedia greca fatta rap-

singolarmente, abbiamo non pochi documenti a provare che essa era ancora in gran pregio presso que' popoli; Svetonio fa menzione di un combattimento in Napoli istituitò in onor di Augusto, che ogni cinque anni doveasi rinnovare (*in Aug. c.* 99). Ei dice solo ch'era combattimento di *ginnastica*; ma da Strabone autore contemporaneo noi raccogliamo ch'era ancora di musica (*Geogr. l.* 5), e in conseguenza di azion teatrale. E veramente lo stesso Svetonio racconta che l'imp. Claudio rappresentar fece in Napoli una sua greca commedia che per sentenza de'giudici destinati a decidere intorno al valore de'gareggianti poeti fu riputata meritevole di corona (*in Claud. c.* 11). E questi appunto furono que'poetici combattimenti ne'quali abbiamo altrove veduto che il padre di Stazio e poscia il poeta Stazio medesimo furon più volte dichiarati gloriosamente vincitori (V. *sup. l.* 1, *c.* 1). E questa forse fu ancor l'occasione a cui Nerone salì in Napoli sul teatro a darvi pruove più della sua stoltezza che della sua voce (*Svet. in Ner. c.* 20). Tali letterarie gare ci fan conoscere che uomini amanti della amena letteratura erano i Napoletani: il qual fervore si mantenne tra lor lungamente, perciocchè Filostrato ancora, che vivea a' tempi di Settimio Severo, dice (*præf. ad l.* 1 *Icon.*) che uomini colti essi erano e nelle lettere greche assai esercitati (*).

---

presentar da Claudio in Napoli ci mostrano che continuava ivi ad essere in fiore la greca letteratura. E più altre pruove ne arreca il sig. d. Pietro Napoli Signorelli che recentemente ha assai bene illustrato questo argomento. (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 1, *p.* 1, ec.)

(*) A' monumenti qui da me accennati, i quali ci mostra-

III. Teatri in diverse altre città di quelle provincie.

III. Nè in Napoli solamente, ma in altre città ancora che ora appartengono al regno di questo nome, noi ritroviamo non pochi indicj a provare il felice stato in che vi eran gli studj singolarmente poetici. Il teatro che nelle rovine di Ercolano si è scoperto, ci mostra che le sceniche rappresentazioni vi erano in uso; e perciò, come in Napoli ancora, esser doveanvi probabilmente poeti che le componessero. E inoltre i bei monumenti che ne sono stati disotterrati, come ci provano l'eccellenza di quegli abitanti nelle arti liberali, così possono ancora servire di conghiettura a conoscere il loro impegno nel coltivare gli studj che sogliono aver colle arti una medesima sorte. È degna d'essere letta su questo argomento una dissertazione di Giannernesto Emanuele VValchio sulle letterarie antichità di Ercolano stampata in Jena l'anno 1751, nella quale però parmi che talvolta l'erudito autore più alle conghietture si appoggi che alle prove. Teatro parimenti eravi in Pozzuoli per testimonio di Gellio, il quale racconta (*l.* 18, *cap.* 5) che eravi a suo tempo un cotale che radunato il popolo sul teatro soleva ad alta voce leggere gli Annali di Ennio; il che non avrebbe egli fatto, se gli abitanti non fossero stati vaghi di erudizione e di poesia. Ed è verisimile che somiglianti teatri

---

no che in Napoli ne' tempi della repubblica e de' primi Cesari fiorirono felicemente gli studi, se ne possono aggiugner più altri prodotti dal sig. Giangiuseppe Origlia nel primo libro della erudita sua *Istoria dello studio di Napoli* stampata in questa stessa città nel 1753, in cui viene di secolo in secolo dimostrando la continuata successione che ivi fu di scuole non meno che d'uomini dotti fino alla fine del XII secolo.

fosser pure in molte altre città di queste provincie medesime. In Capova eravi certamente non sol teatro (*Murat. N. Thes. Inscr. t.* 1, *p.* 290), ma anfiteatro ancora, di cui ha con somma erudizione trattato il cel. can. Mazzocchi. Ma degli anfiteatri non è mia intenzione di qui favellare; perchè non essendo essi destinati a letterarie rappresentazioni, ma solo a' giuochi ed agli spettacoli, non ne possiam ricavare argomento alcuno a vantaggio della italiana letteratura.

IV. Altri indicj di coltura nelle medesime.

IV. Oltre i teatri de' quali abbiamo parlato, altri monumenti ancora possiam recare del fiorir che facevano in queste provincie gli studj d'ogni maniera. Racconta Gellio (*l.* 9, *c.* 4) che tornando egli da Grecia in Italia, e avendo posto piede a terra in Brindisi, si vide alla vendita esposto un mucchio di libri greci ch'egli tosto comperò avidamente; i quali non si sarebbono ivi esposti, se i cittadini non fossero stati tali che si potesse sperare di farne vendita. Una biblioteca pure veggiamo in *Suessa* in una iscrizione dell'anno della nostra era 139 presso il Grutero (*t.* 2, *p.* 475). Veggansi ancora le antichità di Benevento dell'eruditiss. can. Gio. di Vita, in cui egli mostra (*diss.* 8, *p.* 219) esservi stati fin da' più antichi tempi in questa città pubbliche scuole, e fervore nel coltivare gli studj. E certo non solo i frequenti viaggi, ma il villeggiare che i Romani facevano in queste provincie, molto dovea concorrere a mantenervi quell'amor degli studj e delle belle arti, onde fin dai tempi più antichi erano esse state famose. Fin a quando durasser le cose in sì lieto stato, non si può accertare; ma egli è probabile che quelle medesime turbolenze che a poco a poco estinsero in Roma l'ardore

con cui si coltivavan gli studj, producesser nelle provincie ancora lo stesso funesto effetto.

V. Nella Sicilia ancora continuano a fiorire gli studj.

V. Anche la Sicilia non avea cessato di amar quegli studj che anticamente sì celebre l'avean renduta. Non vi eran più nè gli Stesicori nè i Teocriti nè i Moschi; ma ciò non ostante la poesia non doveva esserne stata ancora cacciata in bando, poichè sappiamo che vi erano più teatri, come in Palermo, secondo che da un' antica iscrizione raccoglie e pruova Agostino Inveges (*Ann. Panormit. aera* 3, §. 29), in Siracusa, il cui teatro rammentasi da Cicerone coll'aggiunto di *massimo* (*l.* 4 *in Verr. n.* 53), e in altre città di quell'isola, di che si posson vedere i recenti siciliani scrittori che le antichità della lor patria hanno in questi ultimi anni ricercate e illustrate con diligenza non meno che con erudizion singolare. Il lungo soggiorno che fece Porfirio, come abbiamo altrove veduto, in Sicilia, ci fa congetturare che anche i filosofici studj vi fossero con ardor coltivati; perciocchè egli non avrebbe verisimilmente fissata la sua dimora tra uomini che non curassero punto i suoi studj e le sue dottrine.

VI. Teatri in più altre città di Italia.

VI. Io non uscirei facilmente da questo argomento, se a pruova del fiorire che facevan gli studj nelle altre città d'Italia volessi rammentar tutte quelle in cui troviamo esservi stato teatro. Aveva Padova il suo; e leggiamo in Tacito (*Ann. l.* 16, *c.* 21) che il cel. Trasea Peto ch' era natio di questa città, non isdegnò di salirvi, e di rappresentare un personaggio di tragedia. Aveva il suo ancor Pesaro, come dimostra il celebre e tanto benemerito delle antichità italiane sig. Annibale degli Abati Olivieri (*Not. ad marm. pisaur. p.* 13). Un teatro presso il lago di Bolsena

vien rammentato in un' antica iscrizione pubblicata dal Muratori (*Thes. Inscr. t.* 1, *p.* 474); e generalmente nella Toscana doveano i teatri essere assai frequenti sì per l' amore de' teatrali spettacoli, che nei tempi più antichi era stato propio degli Etruschi, sì per la vicinanza con Roma, il cui esempio avrà facilmente risvegliato nelle confinanti provincie desiderio d' imitazione. In fatti attesta il Borghini (*Discorsi t.* 2, *p.* 183.), che in quasi tutte le principali terre della Toscana si veggono rovinosi avanzi di antichi teatri. Lo stesso dicasi del Lazio, nelle cui città è probabile che molti fossero i teatri; perchè ivi ancora eran frequenti le villeggiature de' cavalieri romani. Certamente eravi teatro in Anzio; come con molti argomenti dimostra il p. Gius. Rocco Volpi della Comp. di Gesù (*Vet. Latium t.* 3, *p.* 143), il quale inoltre opportunamente al nostro intento riflette che la persuasione in cui erano i Romani e gli altri antichi Idolatri, che i teatrali spettacoli molto contribuissero a placar lo sdegno degl' iddii, dovette rendere assai frequenti i teatri. Io ben so che il vedere in una città il teatro non basta a conchiudere che vi sian valorosi poeti. Ciò che abbiam sotto gli occhi ne' nostri tempi, ci può servire di norma a ragionar sugli antichi. Ma nondimeno egli è certo, e noi appunto il veggiamo colla sperienza, che in una provincia in cui siano frequenti i teatri, benchè spesso si rappresentino in essi tragedie e commedie di antichi, o stranieri autori, appena però è mai che non vi siano alcuni poeti che mossi dall' occasione e dalla speranza di farsi nome si volgano a coltivare la poesia drammatica. Quindi il veder sì frequenti i teatri in Italia a' tempi di cui parliamo, può essere sufficiente

argomento a inferirne l' amor e lo studio della teatral poesia negli abitanti.

VII. Plinio introduce in Como le scuole pubbliche.

VII. Di questo argomento medesimo potrei valermi a mostrare il lieto stato della letteratura anche in quelle altre città e provincie che ora sotto il nome di Lombardia vengon comprese; perciocchè egli è verisimile che in esse ancora fosser teatri; e per riguardo ad alcune potremmo ancora asserirlo con probabile fondamento, come in Brescia, dove Ottavio Rossi afferma esisterne ancora i vestigi (*Mem. Bresciane p.* 32). Ma come ne abbiam altre anche più certe pruove, di queste anzi piacemi a questo luogo di usare. E innanzi a tutte le altre città vuolsi qui far menzione di Como, perciocchè un suo cittadino, cioè Plinio il giov. ne ha renduto colla sua beneficenza celebre ed immortale il nome. Abbiamo già altrove accennato com' egli udì con dolore che nella sua patria non vi eran pubbliche scuole, e che i giovani eran perciò costretti ad andarsene a Milano. Ma troppo è bello tutto quel passo di Plinio, perchè non debba esser qui riferito: *Essendo io stato di fresco in patria,* scrive egli allo storico Tacito (*l.* 7, *ep.* 13), *venne a trovarmi un giovinetto figliuolo d'un mio concittadino, a cui io, studj tu, dissi?* Sì certo. *E dove?* In Milano. *Perchè non anzi qui in patria? Allora il padre ch' era presente, e che avevami condotto il giovane,* perchè qui, *disse,* non abbiamo maestri. *E perchè ciò? soggiunsi io. Voi che siete padri (e opportunamente ve n'avea molti ad udirmi) dovreste certo bramare che qui anzi che altrove studiassero i vostri figli; perciocchè dove staranno essi più volentieri che nella lor patria? dove saranno allevati più onestamente che sotto gli occhi de' lor genitori; dove mantenuti con minor dispendio che

nella propria casa? Che gran cosa è ella dunque unire insieme il denaro, e chiamare pubblici professori? E ciò che voi ora spendete nelle abitazioni, ne'viaggi, e nelle cose che si comprano ne'paesi stranieri (come tutte veramente si comprano), rivolgerlo a loro stipendio? Io stesso che non ho ancora figliuoli, son pronto a dare per questa nostra repubblica, come s'ella fosse mia figlia, o anzi mia madre, la terza parte di quella somma che a voi piacerà perciò di fissare. Tutta ancora io la prometterei, se non temessi che questo mio dono non servisse un giorno di pascolo all'altrui ambizione, come veggo accadere in molte città, ove a spese del pubblico si fan venire i maestri. Questo danno non si può prevenire altrimenti che col lasciare a'soli genitori il diritto di scegliere i professori, e, obbligandoli a contribuirvi parte delle lor proprie sostanze, determinarli a una saggia elezione. Perciocchè coloro che non sarebbon forse troppo solleciti de'beni altrui saranno certo solleciti de'loro propj; e faranno in modo che non si doni se non a chi ne sia degno il mio denaro, se il lor denaro ancora dovranno donargli. Raccoglietevi dunque e unitevi insieme in un medesimo sentimento; e prendete coraggio ed esempio da me che bramo che sia moltissimo ciò che a tal fine dovrò impiegare. Voi non potete far cosa nè più onesta pe'vostri figli, nè alla patria vostra più grata. Color che qui nascono, qui ancora siano educati; e fin da fanciulli prendano ad amar la lor patria e ad abitarvi. E piaccia al cielo che sì valorosi siano i maestri da voi trascelti, che le vicine città da voi apprendan le scienze, e come ora i vostri figliuoli sen vanno tra gli stranieri, così gli stranieri vengano in avvenire tra voi. Tutto ciò ho io pensato di doverti svolgere, o Tacito, e raccontare distesamente, perchè tu intenda quanto mi sarà caro che ti adoperi in ciò ch'io ti chieggo. Or io

ti chieggo, e per l'importanza dell'affare caldamente ti prego, che tra 'l numero degli eruditi i quali per ammirare il tuo ingegno vengono a visitarti, osservi diligentemente chi sian coloro a cui possiamo ricorrere per questo impiego; a tal patto però ch'io non dia parola ad alcuno. Tutto debb'essere in mano de' genitori. Essi giudichino; scelgano essi; io mi riserbo soltanto il pensiero di questo affare e la spesa. Se alcun dunque si troverà che si fidi del suo sapere, ei vada a Como, a condizione però ch'ei non porti seco altra sicurezza di esser trascelto a maestro, se non la fiducia che ha nel suo proprio ingegno. Qual esito avesse questo generoso e prudente consiglio dell'ottimo Plinio, noi nol sappiamo; ma egli era troppo amante della sua patria per credere che nol conducesse ad effetto. Forse a questo fine medesimo fu indirizzata una liberal donazione che ad essa egli fece, come egli stesso racconta (*l.* 7, *ep.* 18). Avea egli promesso cinquecentomila sesterzj ossia dodicimila cinquecento scudi romani pel mantenimento di fanciulli e di fanciulle ingenue, ma ridotte a povero stato. E perchè egli temeva che, se data avesse la somma intera, questa non venisse dissipata e dispersa, ei donò al pubblico un suo podere di assai maggior valore; e poscia il prese egli stesso a pigione, obbligandosi a pagare ogni anno al pubblico stesso trentamila sesterzj ossia settecentocinquanta scudi romani. Il qual denaro, come abbiamo accennato, essendo indirizzato al mantenimento di fanciulli e di fanciulle, era forse destinato insieme allo stipendio de' pubblici professori. Così questo incomparabile cittadino provvedeva a' vantaggi della sua patria, e assicurava insieme, quanto era possibile, la durevolezza de' suoi medesimi beneficj.

VIII. Nè qui si ristette l'amore e la beneficenza di Plinio verso la sua patria. Di una pubblica biblioteca ancora egli le fece dono, e perchè la solennità dell'aprimento di essa accendesse maggior desiderio ne'suoi concittadini di ben usarne, nel giorno in cui egli secondo l'usato rito la dedicò, fece un'orazione in presenza dei decurioni ossia de'capi della repubblica, di cui egli parla due volte nelle sue lettere (*l.* 1, *ep.* 8; *l.* 2, *ep.* 5) con quell'amabile compiacenza ch'è propria delle anime grandi nel far beneficj. L'esempio di Plinio fu quello probabilmente che determinò ancora altri Comaschi a usare di somigliante liberalità verso la loro patria. Egli rammenta un certo Caninio che una somma di denaro donata avea al pubblico, perchè giovasse a distribuire al popolo vittovaglie (*l.* 7, *ep.* 18). A questi tempi forse ancora appartiene un iscrizione pubblicata dall'Apiani (*Inscr. Sacr. Vetust. p.* 78) come esistente nella chiesa di s. Fedele della stessa città, e posta in onore di un certo Atilio gramatico che di tutto il suo avere avea fatto dono a quel pubblico. Ella è del seguente tenore:

VIII. E vi apre una pubblica biblioteca.

P. ATILII
P. FILII O. V. F. (*leg.* OVF.)
SEPTICIANI
GRAMATICI LATINI
CVI ORDO COMENS
ORNAMENTA
DECVR. DECREVIT
QVI VNIVERSAM
SVBSTANTIAM
SVAM AD REMPVBLICAM
PERTINERE VOLVIT.

Io crederei di non andar lungi dal vero congetturando che questo Atilio fosse appunto uno de'professori chiamati a Como secondo il consiglio di Plinio. Certo non pare che un gramatico latino potess' essere in Como innanzi a'tempi di Plinio; poichè abbiam veduto che non vi erano scuole; e dall'altra parte il terso stile della iscrizione ci fa credere ch'essa sia di età non molto lontana da quella di cui trattiamo, e che perciò questo splendido benefattor de' Comaschi dall'esempio stesso di Plinio fosse eccitato a usare di una somigliante munificenza. Per tal maniera e per l'amore e per la liberalità di un suo concittadino ebbe Como e scuole pubbliche e pubblica biblioteca, e vide tra'suoi accesa una nobile gara nel giovare alla comune lor patria.

IX. Se un'altra ei ne arrisse in Milano.

IX. Gli scrittori milanesi ed altri stranieri ancora vogliono che una pubblica biblioteca fosse pure in Milano o aperta, o almen dotata dal medesimo Plinio. Il fondamento a cui si appoggiano, è una iscrizione che vedevasi in addietro nella basilica di s. Ambrogio scolpita in un gran sasso che copriva il sepolcro del re Lottario, ma che ora più non si vede, e, come narra il diligentissimo illustratore delle antichità milanesi de'bassi secoli co. Giorgio Giulini (*Mem. della città e camp. di Mil. t.* 2, *p.* 233), fin dall' an. 1612 il card. Federigo Borromeo cercò invano di ritrovarla. L' iscrizione fu prima d' ogni altro copiata sul sasso stesso da Tristano Calchi che la inserì nella sua Storia milanese da lui composta verso il principio del XVI sec., ma pubblicata solamente l' an. 1628, poscia il cel. Andrea Alciati la inserì egli nella breve sua Storia nella sua patria scritta poco dopo quella del Calchi, ma essa pure stampata solo

l'an. 1625: ma dove il Calchi aveala sinceramente copiata, qual era, guasta da'moderni scalpelli, sicchè appena in più luoghi se ne rilevava il senso, l'Alciati, com'egli stesso confessa, a forza di congetture la diede intera e finita (a). Da lui è probabile che l'avesse l'Apiani, il quale le diede luogo nella sua Raccolta d'Iscrizioni (*p.* 55), per tacere di altri moderni autori che similmente l'han pubblicata, tra'quali è stato il ch. Muratori (*Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 732). In essa dopo avere esposte tutte le dignità e gl'impieghi di Plinio, e dopo annoverati i doni e i legati da lui fatti al popolo per testamento, si aggiugne ancora: *In tutelam Biblioth. H — S. C.* cioè che a mantenere ed accrescere la biblioteca egli lasciò centomila sesterzj ossia duemilacinquecento scudi romani. Or questa biblioteca, dice fra gli altri scrittori milanesi l'eruditiss. dott. Giuseppant. Sassi (*De studiis mediol. c.* 2), che da Plinio fu per tal modo dotata, non può credersi che fosse altrove che in Milano. Le ragioni ch' egli ne arreca, sono l'essere stato Plinio proconsole e vicario di Traiano in Milano, l'essersi in Milano trovata la lapida su cui scolpita è l'iscrizione, che essendo di straordinaria grandezza non è probabile che sia stata trasportata d'altronde, il farsi in essa menzione ancora di terme per comando dello stesso Plinio fabbricate, delle quali non si ha documento che ve ne avesse in

---

(a) L'iscrizione di Plinio fu dal tempio di s. Ambrogio dopo la metà del secolo XVI trasportata entro del monastero, così divisa, com'era, ma poscia pochi anni dopo indi pure fu tolta, e tre pezzi, non si sa come, ne furon trasportati a Tradate nella diocesi di Milano, e poscia si smarrirono totalmente. (*V. Ciceraji Epist. t.* 2, *p.* 109.)

Como ne'tempi antichi, ma sì in Milano in testimonianza d'Ausonio. In difesa di questa stessa opinione parla lungamente ancora l'Alciati, le cui parole si posson vedere presso il medesimo Sassi. Io ancora in altro tempo hò pensato così (*Or. de Patriæ Hist. p. 17*); ma a dir vero, quantunque io desideri sinceramente di sostenere, quanto più possa, le glorie di una città la cui memoria per lungo soggiorno ch'io vi ho fatto e pel sapere e per la gentilezza de' suoi cittadini mi sarà sempre venerabile e cara, esaminando però attentamente ogni cosa, parmi che il sentimento di questi dotti scrittori soffra non lieve difficoltà. E in primo luogo, ciò che il Sassi, citando ancora l'autorità del Calchi, asserisce, cioè che Plinio fu proconsole in Milano, non so con quai monumenti possa provarsi. Nè le sue Lettere nè gli altri scrittori antichi non ce ne danno indicio alcuno; anzi la serie della sua vita ci mostra chiaramente il contrario, e si può provare con evidenza ch'ei non fu nella sua patria, e molto meno in Milano, se non per tempo assai breve; e nella stessa iscrizione, ove pur tutti si accennano gl'impieghi da lui sostenuti, di questo non si fa motto. Per altra parte Plinio era uomo troppo amante della sua patria, perchè si possa credere ch'egli volesse così beneficare una vicina città, della quale anzi pare che il suo spirito patriottico lo rendesse geloso; poichè abbiamo veduto che, perchè i Comaschi non fosser costretti ad andarsene alle scuole in Milano, egli fondò in gran parte col suo denaro scuole pubbliche in Como. È egli dunque probabile che un uom tanto sollecito dell'onore della sua patria volesse a vantaggio di una straniera città usare di liberalità così grandi, quali sono le espresse nella mentovata iscrizione? E

non è anzi verisimile che dopo avere aperta in Como la pubblica biblioteca, il che da niuno si nega, egli assegnasse ancora per testamento un capitale con cui mantenerla? Ma non sappiamo, dice il Sassi, che fossero terme in Como; eppure nell'iscrizione si dice che Plinio ordinò per testamento che si fabbricassero, e lasciò copiosi legati per ornarle e mantenerle. A ciò i Comaschi posson rispondere che il non sapersi che vi fossero terme, non pruova che non vi fossero; poichè non è questa cosa di tanto pregio che il non aversene monumento basti a conchiudere che non vi era. Inoltre Plinio comandò nel suo testamento che esse si facessero, *testamento fieri jussit;* ma forse, come spesso avviene, il comando di Plinio, qualunque ragion ve ne avesse, non fu eseguito. La ragione presa dall'essersi in Milano trovata la lapida, e dal non esser probabile che vi fosse trasportata da Como, non parmi di gran peso. Quante altre lapide son passate per somigliante maniera da un luogo a un altro? Chi non sa che i celebri marmi arondelliani dalla Grecia sono stati trasportati in Inghilterra? e tutte le antiche lapide che sono ora in Venezia, non vi son elleno venute altronde? Nell'arrabbiata guerra che al principio del XII sec. si accese tra'Milanesi e i Comaschi, in cui i primi furono vincitori, non poteron essi insiem con altri ornamenti e con altre spoglie trasportare dalla vinta città a Milano la stessa lapida? molto più ch'ella era, come lo stesso Alciati afferma, infranta in più pezzi, effetto probabilmente del negligente trasporto da un luogo all'altro. Queste sono le ragioni che non mi permettono di eseguire l'opinione de'sopraccitati scrittori milanesi; la quale però, quando io vegga da più au-

torevoli pruove, che non sono le recate finora, nuovamente confermata, abbraccerò io pur di buon animo, e rallegrerommi di questo onorevole pregio accresciuto a una città che di tanti altri è già adorna e famosa (*). Così parimenti io crederò facilmente al dottiss. Sassi (*let. c.*), che fin dal secolo. Il fosse in Milano una regal

(*) Questa mia breve dissertazione in cui ho procurato di dimostrare che la biblioteca di cui si parla nella iscrizione pliniana era in Como, non in Milano, ha data occasione al sig. co. Ottavio Boari ferrarese, morto non ha molto in età giovanile, di pubblicarne nel 1773 una assai più diffusa, in cui con molto ardore combatte la mia opinione. E in alcune cose egli ha rischiarato questo punto di storia più ch' io non avessi fatto. Egli ha avvertito che non fu il primo l' Alpiani a pubblicare questa iscrizione, ma che prima di lui era essa stata data alla luce in un' edizione delle Note di M. Valerio Probo fatta in Venezia nel 1525. Al che deesi aggiugnere che il primo a copiarla non fu Tristano Calchi, ma Ciriaco d'Ancona, come altrove ho osservato (*t.* 6, *par.* 1). Egli ha diligentemente confrontate tra loro le diverse lezioni che trovansi di questa iscrizione in diversi codici e in più libri stampati ne' quali ella è stata inserita. Egli ancora ha giustamente rilevata una mia inavvertenza nel creder probabile che quel sasso fosse da Como trasportato a Milano al principio del secolo XII, perciocchè esso serviva già a chiuder l' arca in cui era sepolto Lotario re d' Italia morto l' anno 950. In questi punti io seguo di buon animo il parere del mio avversario. Ma nel punto principale della questione, cioè se nella detta iscrizione si parli di una biblioteca aperta in Como, o veramente in Milano, io sono ancora nel mio, e non parmi che siano di alcun peso le ragioni in contrario addotte dal co. Boari; e che non vaglia neppur la pena di disputarne più oltre. E quanto al trasporto del sasso da Como a Milano, se esso non seguì, come io avea congetturato, al principio del secolo XII, potè avvenire in qualche altra qual che si fosse occasione, alla stessa maniera che tante altre antiche iscrizioni sono state portate sovente o per caso, o avvertitamente da un luogo all' altro.

copia di libri, e che una splendida biblioteca ecclesiastica fosse ivi pure fin da'tempi antichi per opera de'primi vescovi, quando egli mi arrechi l'autorità di qualche scrittore di que' tempi, o non troppo da essi lontano. Ma finchè egli non produca altra prova che il detto del Ripamonti e del Galesini, egli mi permetterà ch'io sospenda di prestar fede alla loro asserzione.

X. Se Milano avesse il sopranome di nuova Atene.

X. In niun modo poi io penso che si possa attribuire a Milano un'altra iscrizione da cui, quando ciò fosse, il lietissimo stato della letteratura in questa città si comproverebbe ancora più chiaramente. Ella è stata pubblicata prima dall'Apiani (p. 29) e poscia dopo altri dal Muratori (*Thes.Inscr.t.*2,*p.*1067), ed è la seguente:

IMP. CAESAR. T. AELIVS HADRIANVS
ANTONINVS AVG. PIVS CONS. III.
TRIB. POT. II. P. P.
AQVAEDVCTVM IN NOVIS ATHENIS
COEPTVM A DIVO HADRIANO
PATRE SVO CONSVMMAVIT
DEDICAVITQVE

La qual iscrizione dall'Apiani si riferisce come esistente in Milano nella basilica di s. Ambrogio. Ora supposto che questo acquedotto cominciato da Adriano e finito da Antonino Pio fosse in Milano, ne verrebbe per certissima conseguenza che questa città venisse soprannominata col titolo di nuova Atene, sicuro e onorevolissimo indizio del fiorir ivi degli studj d'ogni maniera, come già fiorivano nell'antica Atene. E tale è veramente l'opinione di molti e gravi

scrittori, quai sono il Cellario, il Cluverio, il Martiniere ed il Salmasio, le parole de'quali si arrecano dal soprallodato dott. Sassi, che di tutto il suo ingegno e di tutta l'erudizion sua ha usato a difendere questo nuovo pregio della sua patria (*De stud. mediol. c.* 3). E ad essi si può aggiugnere ancora l'eruditiss. Muratori (*loc. cit.*). E tale pure è stato altre volte il mio sentimento (*Or. de Hist. Patr. p.* 18). Ciò nonostante io son costretto a confessare al presente di avere allora errato; e credo che il confesserebbono meco tutti que'dottissimi uomini che furono in questa opinione. Tutte le ragioni da essi addotte a provarla, cioè che questa iscrizione non può appartenere alla città di Atene, perchè non è verisimile che in una città greca si ponesse un'iscrizione latina, e che questa poi da Atene fosse trasportata fino a Milano; e che non si sa che Adriano desse nome di nuova Atene alla città di questo nome; ch'egli fece in più luoghi molti acquedotti, e ch'è probabil perciò che uno ne facesse in Milano: tutte queste, io dico, ed altre somiglianti ragioni cadono a terra, perchè son combattute e distrutte dal fatto. La controversa iscrizione esiste ancora almeno in gran parte in Atene, o certo vi esisteva anche in questi ultimi anni. Jacopo Spon che nel 1724 ci ha data la relazione de'suoi viaggi, parlando di Atene descrive e pone ancora sotto gli occhi la figura di un arco sostenuto da quattro colonne, di cui due sole or ne rimangono in piedi (*Voyage d'Ital. de Dalmat.* ec. *t.* 1, *p.* 270). Nell'architrave di esse vedesi ancora scolpita la metà di questa iscrizione, poichè l'altra parte è caduta insieme colle colonne che la sostenevano. Le parole che si leggono, sono le seguenti ch'io porrò in caratteri gran-

gli, segnando in caratteri piccioli quelle che son perite.

IMP. CÆSAR T. ÆLIVS *Hadrianus Antoninus*.
AVG. PIVS. COS. III. TRIB. POT. II. ACQVÆDVCTVM
IN NOVIS
Athenis captum a Divo Hadriano Patre suo
CONSVMMAVIT *Dedicavitque*

Può egli nascere un menomo dubbio che l'iscrizione non sia appunto quella medesima che si suppone essere in Milano? Questa medesima iscrizione è stata più recentemente veduta dall'erudito viaggiatore inglese Ricardo Pococke, e l'ha riferita nella sua Raccolta d'Iscrizioni da lui pubblicata in Londra l'anno 1752 (*Inscr. antiquæ*, ec. *p.* 55). Anzi lo Spon aggiugne ch'egli avea veduto in Zara un antico codice manoscritto in cui quell'iscrizione medesima riportavasi intera, e dicevasi esistente in Atene. E veramente chi mai ha veduta in Milano una tal lapida? Egli è vero che Giov. Choler in una lettera del primo di nov. 1533, premessa alla Raccolta dell'Apiani, dice che le iscrizioni che in questa son contenute, furono fedelmente copiate dall'originale. Ma ei non dice di averle vedute egli stesso, nè nomina altri da cui siano state esaminate. E chi v'ha che non sappia quanto facilmente si commettano degli errori e non piccioli da coloro che raccogliendo da ogni parte iscrizioni notano frettolosamente il luogo ove esse conservansi? Aggiungasi che se questa iscrizione era in Milano verso il 1533, poteva dunque vedersi ancora dallo storico Tristano Calchi e da Andrea Alciati il quale singolarmente fu diligentissimo

ricercatore delle antichità della sua patria. Eppure nè l'un nè l'altro di questa lapida non fan motto; pruova evidente, a mio credere, ch'essa non v'era. Ella è dunque cosa troppo chiara e palese che questa lapida non appartiene punto a Milano; e io son certo che i più eruditi ancora tra i Milanesi confesseranno che non possono all'autorità di essa appoggiarsi per alcun modo.

XI. Prova | fiore cui erano ivi le scienze.

XI. Ed essi in fatti non abbisognano nè di questa iscrizione, nè dell'altra soprammentovata di Plinio, per provare che fino dagli antichi tempi fiorivan tra essi gli studj. Già ne abbiamo accennate più pruove nel primo volume. I gramatici, che da Roma si sparsero nelle altre provincie d'Italia, e singolarmente nella Gallia cisalpina, e il soggiorno che in Milano fece per alcun tempo Virgilio, e il passo poc'anzi riferito di Plinio, ci fanno conoscere che vi si coltivavano, e vi si insegnavan le lettere, e che vi accorrevano a tal fine anche le confinanti città. Aggiungasi che in Milano si trattavan le cause non altrimenti che in Roma. Ne abbiamo una sicura pruova in ciò che Svetonio narra di Albuzio Silo retore, da noi mentovato nel precedente volume, cioè che in Milano difese con grand'ardore una causa innanzi al proconsole Pisone; e che sì frequenti erano e sì rumorose le acclamazioni con cui era ascoltato, che convenne al littore far cenno al popolo perchè s'acchetasse (*De clar. rethor. c.* 6). Or se vi si trattavan le cause all'usanza romana, come da questo passo è palese, eranvi dunque e oratori e studio dell'eloquenza e delle altre scienze che all'eloquenza son necessarie. Avea finalmente Milano ancora il suo teatro, e ne rimane ancor la memoria nel nome di una chiesa posta, ove esso era an-

ticamente, e detta perciò di s. Vittore al teatro (V. *Giulini t. 3, p. 48, ec.*); e quindi si può probabilmente raccogliere che i poetici studj vi fossero in fiore. E perciò a ragione Ausonio tra le altre lodi, di cui onora questa città, quella ancora accenna del valoroso ingegno de' cittadini: *Facunda virorum ingenia (in Clar. Urbib. epigr. 5)*.

XII. Scuole pubbliche in altre città d'Italia.

XII. Le altre città ancora di Lombardia non eran prive, per quanto possiam raccogliere, di scuole e di studj. Il rettore Albuzio Silo quando da Novara sua patria sen venne a Roma, si diè subito a vedere uomo eloquente, come altrove abbiam detto. Avea dunque egli fatti in patria i suoi studj, e avea avuto agio di formarsi quel valoroso declamatore che da Seneca ci vien descritto. In Bergamo ancora abbiam già dimostrato che eravi probabilmente scuola, poichè ivi è una lapida in cui si fa menzione di Pudente gramatico a' tempi d'Augusto; se pure dir non vogliamo ch'essa vi sia stata trasportata d'altronde, di che però non vi è motivo a sospettare. Scuole parimenti esser doveano in Cremona, poichè la Cronaca eusebiana afferma che Virgilio vi attese agli studj, di che questa città come di suo pregio non ordinario può gloriarsi a ragione. Da una lapida torinese possiam raccogliere che ivi era in fiore lo studio della medicina, e quindi delle altre scienze che ad essa son necessarie; poichè un certo C. Quinzio Abascanzio assegnò un tempio innalzato in onor di Traiano a' medici torinesi (a), acciocchè ivi si

(a) Questa iscrizione è stata riprodotta dal sig. Vincenzo Malacarne innanzi al primo tomo delle erudite sue *Memorie*

unissero insieme, probabilmente a coltivarvi la loro arte, e a disputare tra loro de'mezzi onde promoverla (V. *Marm. taurinens. t.* 1, p. 217, ec.). Ed è similmente probabile che molte delle altre città d'Italia ancora avessero le loro scuole in cui istruir nelle lettere i fanciulli; benchè poscia comunemente avvenisse che chi sperava di salir per esse a gran nome, abbandonata la patria si recasse a Roma, dove tutto il fior dell'impero si vedeva come in ampio teatro raccolto insieme. Ma quando Roma cessò in certo modo di esser la capitale del mondo, non accorrendovi più in tanta folla i popoli d'ogni nazione, le provincie d'Italia si vider piene, per quanto la condizion de'tempi lo permetteva, d'uomini che col loro sapere erano di ornamento e di vantaggio assai grande alle lor patrie, come nel decorso di quest'opera dovrem vedere.

CAPO II.

Letteratura de' Cristiani de' primi tre secoli in Italia.

I. Gli autori dell'Enciclopedia ci han data essi i primi un'assai pregevol notizia, di cui eravamo stati finora al buio, cioè che i primi Cristiani diede-

---

de' Medici e de' Chirurghi Piemontesi, insieme con più altre iscrizioni appartenenti o a medici, o a cose appartenenti a medicina. Ivi però si accenna qualche dubbio mosso dal p. lettor Tommaso Verani agostiniano da me più volte lodato, che le prime parole *Divo Traiano* siano state aggiunte posteriormente, e nulla abbian che fare colla iscrizione di Abascanzio.

ro alle fiamme tutti que'loro libri che nulla potevan giovare alla religione (*Encycl. t.* 2, *art. Bibliotéque*). Essi ne recano in pruova gli Atti degli Apostoli. Ma nel passo da loro allegato (*c.* 19, 19) altro non leggesi se non che *multi ex eis qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus*. Dove, come è evidente, che si ragiona di quelli che avevano coltivate le superstiziose arti dell'astrologia e della magia, così è ancora evidente che non si debbe intendere che di que'libri che a queste medesime arti appartenevano. Oltre che quando pur si volessero le riferite parole intendere de' libri d'ogni maniera, ciò non raccontasi finalmente che di quelli d'Efeso; nè si può provare che fosse questo o legge, o costume generalmente ricevuto da'Cristiani. Anzi noi veggiam che s. Paolo e nelle sue Lettere e parlando cogli Ateniesi si vale più volte di qualche passo de' greci poeti, come s. Girolamo recando i passi medesimi chiaramente dimostra (*ep.* 70 *edit. veron.*). Ma più chiaramente ancora raccogliesi la falsità di questa opinione dal vedere che i cristiani scrittori de' primi secoli mostrano una perfettissima cognizione de'sentimenti e de'libri degli autori idolatri; e molte cose appartenenti all'antica filosofia in vano cercheremmo altrove che negli scritti di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Origene, di Lattanzio, di Eusebio di Cesarea, e di altri autori cristiani che su'libri degl'Idolatri avevan fatto continuo e diligente studio per confutarli. Egli è ben vero che abbiamo un canone di un antico concilio, in cui a'vescovi si divieta il leggere i libri degli scrittori gentili (*Conc. Cartagin.* 4, *c.* 16); ma questo è un divieto fatto a'vescovi solamente, de' quali la principale sollecitudine

I. Se a' primi Cristiani fosse permessa la lettura de' libri profani.

debb'esser rivolta a'vantaggi del loro gregge. Così pure noi veggiam s. Girolamo lagnarsi amaramente, che *alcuni sacerdoti, lasciati in disparte gli Evangelj e i Profeti, leggevano commedie, cantavano egloghe amatorie e tenevano nelle mani Virgilio* (*ep.* 21 *edit. veron.*). Ma egli è evidente che solo un soverchio abuso ei vuole riprendere a questo luogo; percioechè egli stesso nomina altrove molti autori profani de'quali solea valersi. *E se talvolta,* egli dice, *noi siam costretti a ricordarci dei secolareschi studj che abbiamo abbandonati, non è già di nostro volere, ma direi quasi di sola necessità, affin di mostrare che le cose da'profeti predette molti secoli addietro trovansi ancor ne'libri de'Greci e de' Latini e di altre nazioni* (*Prol. in Daniel.*). Dal qual passo e da altri somiglianti che si potrebbon recare, raccogliesi chiaramente che non vietavasi già a'Cristiani la lettura de'profani scrittori; ma si volea ch' ella fosse fatta a fin di convincerne gli errori, e di stabilire e confermare la verità della religione cristiana. Vero è nondimeno che le frequenti persecuzioni da cui travagliati furono i Cristiani, dovettero frastornarli non poco da qualunque sorta di studio. Ma noi vedremo ciò non ostante che uomini colti furono ancora tra essi e nelle scienze versati. Nel che assai più ampio argomento di ragionare ci si offrirebbe, se dovessimo abbracciare ancora la Grecia e l' Africa; ma noi non dobbiamo trattare se non di ciò che appartiene alla nostra Italia.

II. Quali studj e quai letterarj esercizj fosser loro permessi.

II. Prima però di entrare a favellar di quelli tra' Cristiani, che furon celebri in Italia per lor sapere, egli è necessario l'esaminare attentamente quali studj e quai letterarj esercizj in particolare leciti fossero a'Cristiani de'primi secoli, perchè meglio ancor si co-

nosca ciò che sopra abbiamo accennato, che la religion cristiana non recò danno alle lettere. E in primo luogo tanto era lungi ch'essa divietasse generalmente lo studio degli autori profani, che abbiamo perfin l' esempio di un Cristiano de' primi secoli, che teneva pubblica scuola a' fanciulli. Egli è il martire s. Cassiano d'Imola, intorno a cui abbiamo un Inno del poeta Prudenzio, nel quale ei narra (*Peristephanon, hymn.* 9) che, mentre in detta città occupavasi nell' accennato esercizio, sollevatasi una persecuzione contro de'Cristiani, ei fu come tale accusato:

Præfuerat studiis puerilibus, et grege multo
Septus, magister literarum sederat
. . . .
Ecce fidem quatiens tempestas sæva premebat
Plebem dicatam christianæ gloriæ.

Quindi siegue a descrivere come il magnanimo confessore di Cristo dannato a morte, fu abbandonato al puerile ma troppo crudele sdegno de'suoi scolari, ch'esser doveano idolatri; e come questi co'medesimi stiletti di ferro, di cui solevano usare scrivendo in iscuola, contro di lui avventandosi con lungo e stentato martirio lo straziarono sino ad ucciderlo. Io ben so ch' ella è opinione di molti che ciò accadesse solo a'tempi di Giuliano apostata; il che se fosse, non potremmo ritrarne argomento alcuno al nostro proposito, poichè nell'impero di Costantino e de'suoi figli, essendo la religion cristiana divenuta la dominante, non è maraviglia che allora e poscia i Cristiani tenessero scuola. Ma i continuatori del Bollando con ragioni a mio parere assai forti dimostrano (*Acta SS. Aug. t.* 3, *p.* 16, ec.) che questo fatto non potè ac-

cadere che nell'impero di Diocleziano al più tardi. E veramente, oltrechè non sappiamo che in Italia si sollevasse persecuzione alcuna contro de'Cristiani al tempo di Giuliano, il poeta Prudenzio parla del martirio di s. Cassiano come di cosa antica assai; perciocchè ei dice che standosi egli nella chiesa d'Imola a contemplar la pittura in cui esso era rappresentato, e non avendone contezza alcuna, ne chiese al sagrestano, il qual gli rispose che vi era dipinto un antico avvenimento, ch'era registrato ne'libri, cioè il suddetto martirio:

Historiam pictura refert, quae tradita libris
Veram vetusti temporis monstrat fidem.

Or se il martirio di s. Cassiano avvenuto fosse ai tempi di Giuliano, potevasi egli chiamare antico? Prudenzio, come prova il p. Sirmondo (*in not. ad Ennodii opusc.* 5), nacque l'anno 348. Giuliano salì sul trono l'anno 361. Come dunque chiamare antico un avvenimento seguito mentre egli contava almeno 13 anni di età? Egli è dunque troppo probabile, come abbiam detto, che il martirio di s. Cassiano si debba fissare al più tardi sotto l'impero di Diocleziano, e abbiamo perciò in esso l'esempio di un Cristiano che anche sotto gl'imperadori idolatri teneva pubblica scuola, nè credeva con ciò di far cosa dalla sua religione vietata.

III. Professori cristiani nelle pubbliche scuole.

III. Ma a parlare sinceramente sembra che s. Cassiano altro non insegnasse a' fanciulli fuorchè il semplice scrivere; nè in tutto l'Inno di Prudenzio io non trovo espressione che accenni scuola di gramatica, o di rettorica. Potrebbe dunque poco opportuno parer questo fatto a provare che i Cristiani coltivas-

sero ancora nei primi secoli i profani studj; ma non ce ne mancano altri più chiari esempj. Potrei qui fare menzione della filosofica scuola che tennero pubblicamente in Alessandria e Panteno e Ammonio e Clemente alessandrino e Origene, tutti vissuti a tempo degl'imperadori idolatri; ma io non voglio far motto se non di ciò che appartiene all'Italia. Egli è vero che Panteno non solo dai Siciliani (V. *Mongit. Bibl. Sic.*) ma da altri ancora (V. *Acta SS. Jul. t.* 2, p. 460) dicesi siciliano di patria; ma, s'io debbo parlare sinceramente, il testo di Clemente alessandrino, a cui quest'opinione s'appoggia, è così intralciato, che non se ne può abbastanza accertare il senso; e oltre ciò, ancorchè di Panteno si dovessero veramente intendere quelle parole *sicula apis*, ciò non ostante, come sappiamo che le api siciliane erano singolarmente in pregio per la dolcezza del loro mele (*Plin. Hist. l.* 11, *c.* 13, 14) potrebbesi dubitare che Clemente con un tal nome appellasse Panteno non a indicarne la patria, ma a spiegarne l'erudizione, nella stessa maniera che noi d'un uomo furioso e impotente diciamo che egli pare un leone africano. Io non voglio dunque nè togliere un tal onore a' Siciliani, nè valermene come di cosa che appartenga certamente all'Italia, e molto più che non sappiamo ch'egli in Italia ponesse il piede, vissuto prima in Alessandria, e di là passato a recare il Vangelo all'India. L'esempio sol di Lattanzio chiamato a Nicomedia per tenervi scuola di rettorica basta a mostrarci che fin da'primi secoli non era questo esercizio creduto non proprio d'uom cristiano; e che perciò non dee credersi al Funcio (*De vegeta lat. ling. senect. c.* 1, §. 21) e ad alcuni altri scrittori, i quali affermano che tutti quel-

li i quali dall'idolatria passavano al cristianesimo, abbandonavano tosto i profani studj della poesia e dell'eloquenza. Ma di Lattanzio dovrem favellare tra poco, e allora insiem mostreremo per quali ragioni crediamo di poterlo probabilmente annoverare tra'nostri scrittori.

IV. Essi trattano ancora le cause.

IV. Veggiamo ancora tra' Cristiani de' primi secoli il cel. Minucio Felice trattar le cause nel foro romano. È incerto a qual tempo ei vivesse precisamente, perciocchè il Dodvvello sostiene ch'egli fiorisse agli ultimi anni dell'imp. Antonino Pio (*Diss. cyprian.* 16), altri più comunemente il fan posteriore di molto; ma certamente egli è più antico di Lattanzio, il quale fa menzion di Minucio (*Inst. l.* 1, *c.* 11; *l.* 5, *c.* 1); e perciò convien dire ch' egli vivesse al più tardi circa la metà del terzo secolo. Credesi da molti ch'ei fosse africano, nè noi abbiam ragione a negarlo; ma visse lungamente in Roma, e vi si esercitò nel trattare le cause, come abbiamo da s. Girolamo: *Minutius Felix Romae insignis caussidicus* (*De Vir. ill. c.* 58). Ma vi sarà forse chi pensi, come ho dubitato io pure, ch'egli solamente, mentre era ancor gentile, in ciò si occupasse; e che abbracciata la religion crist., abbandonasse l'antica sua professione. Egli stesso però chiaramente ci mostra ch'egli anche cristiano proseguì a trattare la cause; perciocchè nell' esordio del suo Dialogo intitolato *Ottavio* egli dice che era uscito di Roma godendo l'opportuna occasion del riposo che gli davano dalle giudiciali fatiche le ferie autunnali; *sane et ad vindemiam feriae judiciariam curam relaxaverant* (*c.* 2). Continuò egli dunque ancor cristiano a esercitarsi nel foro, nè pensò che la religione da lui abbracciata gliel divietasse. E forse lo studio

delle leggi e dell'eloquenza, a cui perciò dovette impiegar molto tempo, non gli permise di acquistare quella cognizione intera e profonda de'nostri misterj, che a trattar l'argomento del suddetto suo Dialogo sarebbe stata opportuna. Percioechè, quanto egli è felice nel deridere i superstiziosi errori degl'Idolatri, altrettanto è superficiale e leggiero nel provare la verità della religion cristiana; e quindi di lui disse Lattanzio (*l.* 5, *c.* 1) che questo Dialogo mostra quanto valoroso difenditore di essa sarebbe stato Minucio, se tutto ad essa rivolto avesse il suo studio. E certo, per ciò ch'è dello stile, esso è assai più colto di quello che comunemente soglia vedersi negli scrittori del III secolo.

V. Altri studj da essi coltivati.

V. Egli è probabile che altri ancora tra'Cristiani seguisser l'esempio di Minucio Felice, per quanto loro il permettevan le circostanze de' tempi. Questi furon per essi talvolta così felici, che un Cristiano si vide perfino assiso tra' senatori romani. Fu questi Apollonio, che con tal nome è onorato da s. Girolamo (*De Vir. ill. c.* 42), il quale di lui racconta che a'tempi di Commodo tradito da un suo servo, ed accusato qual cristiano, ottenne di poter render ragione della sua fede, e che avendo intorno ad essa composto un insigne libro, il lesse pubblicamente nello stesso senato, e che ciò non ostante fu condennato a perder la vita sotto la scure. Lo stesso raccontasi da Eusebio (*Hist. eccl. l.* 5, *c.* 21), il quale aggiugne che Apollonio era uomo e nelle lettere umane e nella filosofia erudito assai. Egli non gli dà veramente il titolo di senatore; ma non è a credere che s. Girolamo gli desse tal nome senza averne almeno un probabile fondamento. La medicina per ultimo fu

anch'essa da'Cristiani de'primi secoli esercitata, e oltre l'esempio dell'evangelista s. Luca, il dottiss. p. Mamachi dell'Ord. de'predic. reca alcune antiche lapide (*Origin. et antiq. christ. t. 3, p. 16*, ec.), nelle quali alcuni medici cristiani si veggono nominati. Sul qual proposito è degnissima d'esser letta l'erudita dissertazione di questo cel. autore intorno alle arti con cui gli antichi Cristiani sostentavan la vita. Ma io non debbo parlare se non di ciò che alla letteratura appartiene, e parmi di aver già mostrato abbastanza che la religion crist., anche quando i seguaci ne erano più rigorosi osservatori, non fu nemica degli studj di qualunque maniera; nè vietò il coltivarli, trattine quelli che più a superstizione appartenevano che non a scienza.

VI. Uomini dotti tra' Cristiani.

VI. Non è dunque a stupire che anche ne'primi secoli vi fossero tra'Cristiani uomini dotti non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze. Io verrò annoverando alcuni di quelli che furono di nazione italiani. Di essi però parlerò brevemente; perciocchè tutto ciò che appartiene agli scrittori ecclesiastici, è stato già rischiarato per tal maniera da molti valentuomini, e singolarmente dal Cave tra i Protestanti, e dal Ceillier tra i Cattolici, che appena rimane che aggiugnere alle erudite loro ricerche. Tra questi io non parlerò de'romani pontefici, benchè italiani di patria, de'quali sol qualche lettera ci sia rimasta, come di s. Clemente romano, di cui abbiamo una Lettera a'Corintj, e parte ancora di una seconda lettera a'medesimi, la qual ultima però da molti gli si crede supposta. Egli dovrebbe bensì aver luogo in quest'Opera, se fosse autore de'Canoni e delle Costituzioni Apostoliche, e delle Ricognizioni ossia

degli Atti e della Storia del principe degli Appostoli. Ma non vi ha alcun tra'moderni, che non sappia ch'esse falsamente se gli attribuiscono (V. *Ceillier t.* 2, *p.* 573; *t.* 3, *p.* 282). Lo stesso dicasi di s. Cornelio e di s. Stefano, del primo de'quali abbiamo ancor qualche lettera, del secondo solo qualche frammento (*Ceillier t.* 1, *p.* 798). Così ancor io passerò sotto silenzio que'molti che nati in paese straniero vennero e dimorarono per alcun tempo in Roma, come s. Policarpo, s. Giustino, s. Ippolito ed altri; ed alcuni capi delle antiche eresie, quali furono Valentino, Marcione, Tarziano ed altri quasi tutti stranieri che vennero a Roma a spargervi i loro errori. Io non seguirò dunque l'esempio degli scrittori della Storia letteraria di Francia, a'quali basta che uno vi abbia, per così dire, posto una volta il piede, perchè il contin tra loro; ma ristringerommi a que'soli che furono veramente italiani, e che co'loro scritti alle scienze o sacre, o profane recarono ornamento.

VII. Tra essi sono alcuni romani pontefici.

VII. Ma a dir vero assai poco è quello che ne possiam rammentare. Il pontef. s. Sotere nativo di Fondi in Terra di Lavoro, e sollevato alla sede apostolica l'an. 168, avea scritto un libro contro l'eresia de'Catafrigi, di cui era autore Montano, come afferma l'antico autore che col nome di *Predestinato* è stato pubblicato dal p. Sirmondo (*n.* 26), al qual libro avea risposto Tertulliano lasciatosi miseramente avvolgere nell'errore di questa eresia (*ib. n.* 86); ma nulla ce n'è rimasto. Il p. Ceillier nondimeno fondato sulla cronologia e sul silenzio di s. Girolamo e di Eusebio crede, e parmi a ragione, che non debbasi in ciò dar fede a questo benchè antico scrittore (*t.* 2, *p.* 90). Un altro pontefice più antico ancor di Sotere,

cioè s. Lino, dovrebbe qui aver luogo, se potessimo fidarci all'autorità di Sigeberto autore del XII sec., che afferma (*De Script. eccles.*) aver esso scritto due libri del martirio de' ss. apostoli Pietro e Paolo. Que' che ora abbiamo sotto tal nome, non vi ha alcuno che non gli creda supposti. E questi sono probabilmente che han tratto Sigeberto in errore. Ma io ho voluto far menzione di questo pontefice per chiedere agli eruditi Enciclopedisti per qual ragione abbian di lui parlato con sì grande disprezzo, com'essi han fatto. *S. Lino*, dicono (*art. Volterre*), *che ci si dà per immediato successor di s. Pietro alla sede romana, era natio di questa città* (Volterra); *ma la sua vita è interamente sconosciuta, e verisimilmente ella era assai oscura, essendo egli senza autorità, senza chiesa, e senza credito*. Questa verisomiglianza in che è ella fondata. Un pontefice romano era egli *senza autorità, e senza chiesa?* E che fosse ancor *senza credito*, come il provano essi? Ma torniamo agli scrittori ecclesiastici italiani.

VIII. Altri scrittori sacri: perchè sia scarso il lor numero.

VIII. Caio prete della Chiesa romana, e probabilmente romano di nascita, fiorì sul principio del III sec., e fu poscia ordinato *Vescovo delle Genti*, come afferma Fozio (*Bibl. n.* 48), ossia, come sembra doversi spiegare, mandato a predicar la fede a'Gentili che vivevan tra i Barbari. Alcuni libri egli scrisse a confutazione singolarmente dell'eresia de'Montanisti, coi quali ebbe una conferenza; e qualche frammento di questo autore ci è stato conservato da Eusebio (*Hist. eccl. l.* 2, *c.* 25; *l.* 3, *c.* 28; *l.* 6, *c.* 20, ec.). I due illustratori della Storia letteraria di Aquileia monsig. Fontanini e il sig. Giangius. Liruti parlano lungamente di s. Ermete che dicesi fratello del pontef. s. Pio I, e da cui si crede composto un trattato

sulla celebrazion della Pasqua (*Fontanini Hist. litter. aquil. p. 63; Liruti Scritt. del Friuli t. 1, p. 15*). Il p. Ceillier pare che non si fidi abbastanza delle autorità che a provarlo da essi si adducono (*t. 1, p. 588*), nè io credo di dovermi trattener nell'esame di una quistione intorno a cui nulla potrei aggiugnere a'mentovati scrittori. Ma uomo singolarmente dotto fu Novaziano, di cui due opere ancor ci rimangono, una su'cibi giudaici, l'altra sulla Trinità, oltre alcune altre che son perite. Egli però fece uso troppo reo del suo stesso talento valendosene ad eccitare nella Chiesa romana uno scisma ch'ebbe funestissime conseguenze (V. *Ceillier t. 3, p. 290*). Questi sono i soli scrittori sacri de'quali possiam gloriarci, oltre Lattanzio di cui or ora ragioneremo, mentre frattanto i Greci ebbero un Clemente alessandrino, un Origene, un Ireneo, un Dionigi alessandrino ed altri dottissimi uomini che la Chiesa illustrarono co'loro libri. Di questa diversità tra i Latini e tra i Greci due ragioni si possono a mio parere arrecare. In primo luogo le turbolenze di Roma e dell'Italia tutta in tanti sconvolgimenti, a cui l'Impero fu in questi secoli sottoposto, che, come fecero illanguidir in Italia gli studj tutti, così ancora vietarono a' Cristiani l' applicarsi ferventemente alle scienze lor proprie, alle quali vicende assai meno fu sottoposta la Grecia e l'Egitto. In secondo luogo le persecuzioni che in Roma e in tutta l'Italia furono più feroci e più sanguinose assai, che in altre provincie, perchè i Cristiani erano comunemente sotto l'occhio de'monarchi persecutori; e quindi essi costretti sovente o a fuggire, o nascondersi, non godevano di quell'agio e di quella tranquillità senza cui mal si possono coltivare le scienze. Non è perciò a

stupire che sì pochi scrittori sacri troviamo in Italia di questi tempi.

IX. Di qual patria fosse Lattanzio.

IX. Lattanzio è il solo che colle sue opere abbia in questi primi tempi acquistato gran nome, ed io lo ripongo tra gli scrittori del III sec. perchè in esso cadde la maggior parte della sua vita. Niuno degli antichi scrittori ne accenna la patria. Tra' moderni alcuni il fanno africano, appoggiati a ciò che nella Cronaca eusebiana si legge ch'ei fu discepolo di Arnobio, di cui sappiamo che tenne scuola di eloquenza in Sicca città dell'Africa; altri il fanno italiano, fondati sul nome medesimo di Firmiano, come se esso volesse indicar Fermo sua patria. Fra questi più valorosamente di tutti ha sostenuta una tal opinione il p. Edoardo da s. Saverio carmelitano scalzo che su questo argomento ei ha data una lunga ed erudita dissertazione (*in Lactant. Op. decas* 1, *diss.* 1, 2). Egli afferma che in quasi tutti gli esemplari a penna da lui veduti, benchè nel frontespizio si leggano solo i nomi di *Lattanzio Firmiano*, al fine però di ciascun libro vi sono quasi sempre aggiunti il prenome di *Lucio* e il nome di *Celio*. Dal che conchiude che ove in altri codici si legge *Cecilio* (come veramente si legge in quattro almeno (V. *Cat. MSS. Bibl. reg. t.* 3, *cod.* 1662, 1663, 1667, 2627) di que' della regia biblioteca di Parigi) debbasi attribuire ad error de' copisti. Egli osserva inoltre, e prova con più esempj presi dalle antiche iscrizioni, che *Firmiani* si dicono ancora i cittadini di Fermo; benchè a dir vero gli esempj ch'egli ne arreca, non mi sembrino convincenti. Da varj passi di Lattanzio a lui sembra di poter raccogliere chiaramente ch'egli stesso si faccia romano, benchè per altro non ve n'abbia a mio credere alcuno

che possa far certa pruova. Da questi e da altri somiglianti argomenti che presso lui si posson vedere, egli congettura e sostiene che Lattanzio fosse della famiglia de'Celj, che certo era romana, ma che in occasione della spedizion di qualche colonia passasse a Fermo. A me non pare che tutte le ragioni da lui addotte rendano abbastanza certa questa opinione; ma parmi ancora che la rendano abbastanza probabile. E certo s'egli ebbe tutti i nomi che in alcuni codici gli si danno, cioè di L. Celio, o Cecilio Lattanzio Firmiano, questi medesimi il mostrano almeno di origine romano. Inoltre lo stile ch'egli usa, colto assai ed elegante, non par convenirsi ad uomo nato e vissuto in Africa, i cui scrittori benchè sieno eloquenti, come Tertulliano e s. Cipriano, hanno nondimeno una cotale asprezza, per cui si distinguono agevolmente da'nativi Latini. Quindi mi sembra di aver sufficiente ragione a registrarlo tra gli scrittori italiani, uguale almeno a quella che gli Africani possono avere di registrarlo tra'loro.

X. Notizie della sua vita.

X. Non è parimenti ben certo s'ei nascesse di genitori cristiani, o se fosse prima per alcun tempo idolatra. Alcuni, e tra essi gli scrittori della Storia letteraria di Francia, che secondo il loro costume lo hanno annoverato tra gli scrittori francesi, perchè visse per alcuni anni e morì in Francia, dicono (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 66) che egli abbracciò la religione cristiana in Nicomedia, ove era stato chiamato a'tempi di Diocleziano per tenervi scuola di eloquenza; e che dopo averla abbracciata cessò da questo esercizio. Ma il dotto p. le Nourry afferma (*Appar. ad Bibl. PP. t.* 2, *diss.* 3, *c.* 1) di non aver trovata in Lattanzio parola alcuna da cui si possa raccogliere che egli sia stato per

alcun tempo idolatra. Lo scarso numero di scolari che in Nicomedia egli avea a cagione probabilmente della lingua latina poco curata in una greca città, il fè rivolgere a scriver libri, per cui assai più che per la sua scuola divenne celebre. Chiamato quindi nelle Gallie ad istruirvi il giovane Crispo primogenito di Costantino, vi passò il rimanente della sua vita, e vi morì in estrema vecchiezza circa l'anno 325. Intorno a che e alle altre cose che a lui appartengono, si veggano singolarmente i suddetti autori della Storia letteraria di Francia, il p. Edoardo da S. Saverio da noi mentovato poc' anzi, e il p. Ceillier (*t.* 3, *p.* 387).

XI. Sue opere e loro carattere.

XI. Tra le opere da lui composte celebri sono singolarmente le Divine Istituzioni nelle quali e combatte le gentilesche superstizioni, e pruova la verità della religion cristiana. Di esse ei fece ancora un Compendio, di cui esiste il cel. codice nella regia biblioteca in Torino (V. *Cat. Codd. MSS. Bibl. taur. t.* 2, *p.* 268, *cod.* 840). Pregevolissimo è ancora il libro delle *Morti de' Persecutori*, che per la prima volta fu pubblicato da Stefano Baluzio. Di esso alcuni vorrebbon credere autore un cotal Lucio Cecilio, e non Lattanzio; ma le lor ragioni non sembran tali a' più intendenti, che debbano farci dipartire dalla comune opinione (V. *Ceillier l. c. p.* 406). Nella Cronaca eusebiana egli vien detto il più erudito uomo dei suoi tempi; ma insieme si aggiugne ch'egli fu sempre povero per tal maniera, che spesse volte delle stesse cose necessarie era mancante. Di lui parla ancora con molta lode s. Girolamo (*De Script. eccles. c.* 80), ma insieme osserva che più felice egli fu nel combattere le gentilesche superstizioni, che nel provare la verità della religion cristiana. *Lactantius*, dic'egli (*ep.* 49

ad Paullinum), *quasi quidam fluvius eloquentiæ Tullianæ, utinam tam nostra affirmare potuisset, quam facile aliena destruxit*. E in vero parecchi errori in ciò che al dogma appartiene, trovansi in Lattanzio (V. *Ceillier l. c.*); molti però de'quali sono a lui comuni con altri scrittori sacri di questo tempo medesimo in cui le cose della religione non avean ancor ricevuto quel lume che poscia da'generali Concilj e da'Padri greci e latini de'susseguenti secoli è stato loro recato.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Costantino il grande fino alla caduta dell'Impero occidentale.

CAPO I.

Favore degl'imperadori prestato alla Letteratura, e stato generale di essa in Italia.

I. Caratere dell' imp. Costantino.

I. Costantino sollevato all'impero dopo la morte di Costanzo Cloro suo padre l'anno 306, ma non divenutone pacifico possessore insiem con Licinio che l'anno 313, dopo la morte di Severo, di Massimiano Erculeo, di Massimiano Galero, di Massenzio e di Massimino, che gli aveano disputato il trono; e finalmente l'anno 323 ucciso Licinio che di collega gli si era fatto nimico, rimasto egli solo signore di tutte le ampie provincie soggette al romano impero, ci apre innanzi agli occhi una nuova scena e un nuovo ordin di cose. La religion crist. che fino a questi tempi allor solamen-

te poteasi creder tranquilla, quando dagl'imperadori era, direi quasi, dimenticata, comincia ad essere la religione del trono; e l'idolatria finor trionfante e superba, si riconosce omai felice abbastanza, se è ancora sofferta. Questo sol basterebbe perchè ne'Fasti della Chiesa si dovesse onorar Costantino del glorioso soprannome di grande, che il consenso delle nazioni e de'secoli gli ha conceduto. Ma egli se ne rendette ancor meritevole e in guerra con valor militare, per cui combattendo felicemente i domestici e gli stranieri nimici giunse a tal fama che molte nazioni barbare ne chiesero spontaneamente l'alleanza e la protezione, e in pace col mostrarsi adorno di tutti que' pregi che conciliano a un sovrano l'amore e la venerazione dei sudditi. Tale è il carattere che di Costantino ci hanno formato tutti gli autori per lo spazio di 14 secoli; e non i Cristiani soltanto, ma gl'Idolatri ancora, se se ne traggano Giuliano l'apostata e Zosimo, i quali troppo chiaramente dimostrano il rabbioso loro livore contro de'Cristiani, talchè di Zosimo dice lo stesso Fozio (*In bibl.*) ch'egli comunemente abbaia contro tutti gli uomini dabbene. Aurelio Vittore fra gli altri, che visse al medesimo secolo di Costantino, ne parla con somme lodi (*De Cæsar.* c. 41); benchè egli stesso ed altri non abbian dissimulati i difetti che in lui pure si videro, e i falli in cui cadde singolarmente negli ultimi anni della sua vita. Ma finalmente il sig. di Voltaire ha ingegnosamente scoperto ed eloquentemente mostrato in più luoghi delle sue opere, che quel Costantino a cui si era finor accordato il soprannome di grande, non fu che un ipocrita, un impostore, e un crudele tiranno. Noi ci rallegriamo con lui di sì belle scoperte; ma prima di

dichiararci seguaci della sua opinione, come troppo facilmente hanno fatto alcuni de'suoi adoratori, il preghiamo a rispondere, non con ingiurie nè con motteggi, ma con ragioni e con pruove a un certo ab. Nonnotte da lui ben conosciuto, il quale ha avuto ardire di contraddirgli (*Les Erreurs de Voltaire t.* 1, *c.* 4), e di cui ci vien detto che sia alquanto superbo, perchè il sig. di Voltaire non ha ancora avuto coraggio di fargli una seria e ragionevol risposta. E ci permetta frattanto di parlare di Costantino, come ne han finora parlato tutti gli antichi ed i moderni scrittori.

II. La fondazion di Costantinopoli reca danno alla letteratura italiana.

II. Ma in Costantino noi non dobbiamo cercare se non ciò che appartiene alla letteratura italiana. E in questa parte, a dir vero, noi non possiamo farne que'grandi elogi che per tanti altri riguardi a lui si debbono giustamente. La città di Costantinopoli da lui innalzata a gareggiare con Roma, e scelta a sua stabil dimora, come a Roma e a tutta l'Italia, così all' italiana letteratura fu sommamente fatale. Roma avea tuttora il glorioso titolo di capitale del mondo; ma il mondo volgeasi colà ove risieder vedeva l'imperadore. I più importanti affari trattavansi a Costantinopoli; a Costantinopoli accorrevano tutti i più illustri e i più celebri personaggi; e a Roma altro quasi non rimaneva che la magnificenza delle sue fabbriche, e un'ombra apparente di pompa e di maestà. Quindi, per così dire, gli studj passarono da Roma a Costantinopoli, ed ivi fiorirono felicemente, ove sperar potevano ricompensa ed onore. Anche allor quando dopo la morte di Costantino, diviso l'impero in due parti, Roma era considerata come la capitale dell'impero d'Occidente, appena mai fu ella la ordinaria sede degl'imperadori; nè è perciò a stupire ch'ella venisse

decadendo sensibilmente da quella grandezza a cui era salita ne'secoli addietro, e che la presenza de'Cesari, anche in mezzo al tumulto e al disordine dell' impero, aveale conservato. Il danno però di Roma tornò a vantaggio delle altre città d'Italia, poichè non essendo più ella il centro universale di tutto l'impero, gli studj che finora erano stati in gran parte ristretti in essa e racchiusi, si vennero felicemente spargendo all'intorno; e gli uomini dotti, non essendo più tratti a Roma dalla speranza di acquistarvi gran nome, più volentieri trattenersi nelle lor patrie, e ad esse si renderono utili col lor sapere.

III. Costantino nondimeno protegge e fomenta gli studj.

III. Nondimeno, benchè Costantino per la sua Costantinopoli avesse quasi dimenticata Roma, non lasciò di favorire le scienze per tal maniera che Roma ancora e l'Italia se ne giovassero. Eusebio ce lo rappresenta come coltivatore dell'eloquenza, e dice che in età giovanile erasi diligentemente esercitato negli studj di amena letteratura (*Vit. Constant. l.* 1, *c.* 19); che soleva egli stesso comporre i solenni ragionamenti che in diverse occasioni teneva; e che scrivendoli in latino, facevali poi dagl'interpreti traslatare in greco (*ib. l.* 4, *c.* 32, 55). Ma l'autorità di Eusebio parrà forse sospetta ad alcuni, come s'egli abbia composto un panegirico anzi che una storia di Costantino. Ma oltrechè nell'Epitome delle Vite degl' Imperadori attribuita ad Aurelio Vittore si afferma ch'egli fomentò gli studj delle lettere e delle arti liberali, una chiara pruova ne abbiamo nella Lettera di Costantino scritta a Porfirio Ottaziano, che insieme coi versi di questo poeta, di cui poscia favelleremo, è stata pubblicata da Marco Velsero (*Velseri Op. t.* 2, *ad calc.*); perciocchè in essa ei mostra quanto impe-

gno egli avesse nel fomentare le scienze, così scrivendogli: *Defuit quorumdam ingeniis Imperatorum favor, qui non secus doctrinæ deditas mentes irrigare atque alere consuevit, quasi clivosi tramitis supercilio rivus elicitus, scaturientibus venis arva arentia temperavit. Sæculo meo scribentes dicentesque non aliter benignus auditus quam lenis aura prosequitur; denique etiam studiis meritum a me testimonium non negatur*, ec. Testimonio ancor più sicuro del favore da Costantino prestato alle scienze è la legge a tal fine da lui pubblicata. Ella è inserita nel Codice di Giustiniano (*l.* 10, *tit.* 52, *lex* 6), e in essa Costantino comanda che i medici e singolarmente gli archiatri e i gramatici, e tutti generalmente i professori delle belle arti e i dottori delle leggi insiem colle mogli, co'figli, e con tutte le cose loro esenti siano da ogni pubblica gravezza, e che niuno si ardisca a recar loro ingiuria, o noia di sorte alcuna; e che loro si paghino i dovuti stipendj, acciocchè più agevolmente possano istruir molti nelle arti e negli studj. Tre leggi di Costantino di somigliante argomento, e che concedono a'medici e a'professori i privilegi medesimi, trovansi ancora nel Codice di Teodosio (*l.* 13, *tit.* 3, *lex* 1, 2, 3); se non che ivi egli dichiara che i professori delle scienze, benchè non debbano essere costretti ad accettare le cariche della repubblica, possan però accettarle, quando lor piaccia: *Fungi eos honoribus volentes permittimus, invitos non cogimus*. Un'altra pruova ancora del suo amor per le scienze diè Costantino ne'privilegi e nelle libertà di cui onorò Atene, ove esse allora fiorivano felicemente, di che ci ha lasciato memoria lo stesso suo nimico e biasimatore Giuliano (*Or.* 1). Finalmente per testimonianza di Eusebio egli facea con grandi spese rac-

*

cogliere e moltiplicare i Sacri Libri, per riparare il danno loro recato dagl'imperadori idolatri, che di ogni sforzo aveano usato per toglierli interamente dal mondo (*Vit. Constant. l.* 3).

IV. Esame di un passo dell' Enciclopedia su questo argomento.

IV. E ciò non ostante gli eruditi Enciclopedisti, ossia il sig. Diderot, sembrano accusar Costantino, come se fosse sì rozzo che appena sapesse leggere. Raccontano essi (*Ency. t. 4, art. Eclectisme*) sulla fede di Eunapio, che Costantino per una pueril vanità di raccogliere nel teatro più grandi applausi radunata avea a Costantinopoli una innumerabil ciurmaglia di prigionieri, di stranieri, e di barbari. Era dunque la città piena di abitanti che solean recarsi al teatro, reggendosi a grande stento in piedi, tanto essi erano ubbriachi. Ma frattanto i contrarj venti avendo vietato l'entrar nel porto alle navi che vi conduceano i viveri, il popolaccio costretto a venir digiuno al teatro, non fece udire le solite acclamazioni. Sorpreso l'imperadore ne chiede il motivo. I nimici di Sopatro (celebre filosofo di quel tempo) gli dicono essere lui appunto che con arti magiche teneva incatenati i venti; e ottengon sul punto l'ordine ch' ei sia ucciso. Così essi in poche parole ci rappresentano Costantino come ambizioso, imprudente, ignorante e furioso, e quindi autorevolmente conchiudono: *Perchè mai dee accadere che tanti re comandino sempre, e non leggan giammai?* Io credo certo che se tal fatto si attribuisse da Eusebio, da Lattanzio, o da altro scrittor crist. a un Diocleziano, a un Giuliano, o ad altro imperador idolatra, tutti i filosofi pensatori de' nostri giorni lo rigetterebbono come finto a capriccio, o come troppo semplicemente creduto da quegli autori. Ma egli è Eunapio scrittor gentile che il

narra, e il narra di Costantino imp. cristiano. Dunque il fatto si dee avere per certo. Ma chi fu egli cotesto Eunapio? *Egli è uno scrittor*, dice Fozio (*Bibl. n.* 77), *che morde e maltratta tutti coloro che colla loro pietà aggiunsero nuovo splendore all'impero, e più di tutti il gran Costantino; e al contrario esalta i malvagi, e singolarmente Giuliano l'apostata, talchè sembra che le sue Storie abbia composto affin di lodarlo.* Il Bruckero che pur non è nè un pregiudicato claustrale, nè un fanatico superstizioso, dice che un tal racconto è *privo di ogni verosimiglianza* (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 262, *nota* 1). Ma ciò che importa? Il fatto giova a screditar Costantino: dunque ad ogni modo debb'esser vero. Io non voglio entrare su questo punto a lunga dissertazione, che non appartiene al mio argomento. Veggasi ciò che ne ha scritto il moderno autore della Storia dell'Eclettismo (*Hist de l'Eclectisme t.* 1, *art.* 8); il quale ha preso a confutare singolarmente l'articolo da noi sopra mentovato dell'Enciclopedia, in cui la religion cristiana e que'che ne furono i più illustri sostenitori, ci si rappresentano in un aspetto odioso troppo e ingiurioso.

V. Condotta de' figli e successori di Costantino riguardo alle lettere.

V. Dopo la morte di Costantino, che accadde l'anno 337, diviso l'impero tra i tre suoi figli Costantino, Costanzo e Costante, a quest'ultimo toccò in sorte l'Italia; il quale quindi a tre anni venuto a guerra col suo fratel Costantino, e rimastone vincitore, si vide padrone di tutto l'Occidente; e ne resse l'impero fino all'anno 350 in cui Magnenzio contro di lui sollevatosi gli tolse la corona e la vita. Ma tre anni soli godè l'usurpatore dei frutti del suo delitto; e poichè dalle armi di Costanzo si vide ridotto agli estremi, da se medesimo si uccise l'anno 353, e per tal modo

rimase Costanzo signore di tutto l' impero. Se si potesse dar fede a ciò che di lui ne racconta Giuliano l'apostata suo cugino e cognato, in due orazioni panegiriche innanzi a lui medesimo recitate, noi dovremmo creder Costanzo dotato di una virile e robusta eloquenza (*Or*. 1, 2, p. 33, 77 *ed. Lips.* 1696). Ma ognun vede qual fede si debba a'panegirici recitati in tale occasione e da tal personaggio. Nondimeno anche Aurelio Vittore ne esalta assai l'eloquenza, e ad essa attribuisce l'aver vinto Vetrannione che avea usurpato l'impero (*De Cæsar. c.* 42). Ma certo assai diversamente ne parla Ammian Marcellino, il quale racconta (*Hist. l.* 21, *c.* 16) ch'egli affettava bensì di mostrarsi amante di erudizione, ma che avendo ingegno ottuso nè punto abile all'eloquenza, rivoltosi a verseggiare, non fece mai cosa alcuna di qualche pregio. E somigliante è il sentimento dell'autore dell'Epitome attribuita ad Aurelio Vittore, il qual dice (*c.* 66) ch' egli era bensì bramoso di mostrarsi eloquente, ma che non potendolo ottenere, mirava con occhio invidioso coloro ch'erano eloquenti. Questa invidia però non diede egli a vedere in riguardo al celebre filosofo e sofista Temistio. Questi l'anno 347 gli recitò in Ancira un'orazione panegirica, e Costanzo l'anno 355 dichiarollo senatore in Costantinopoli, e scrisse in questa occasione al senato stesso una lettera, in cui il ricolmava di lodi singolarmente pel coltivare ch' egli faceva i filosofici studj. Temistio rispose a Costanzo con un'altra orazion panegirica, in cui lo esaltava come il più grande filosofo de'suoi tempi. Due anni appresso, mentre Costanzo era a Roma, Temistio ne scrisse in Costantinopoli un encomio con una nuova orazione, e mandogliela; e Costanzo ricompensollo

con una statua di bronzo, che gli fece innalzare. Così Temistio e Costanzo si rendevano lode per lode, e onor per onore. Ma nè gli elogi che Temistio fa di Costanzo, ci posson bastare perchè crediamo ch'ei fosse qual egli cel rappresenta; nè gli onori che Costanzo accordò a Temistio, ci basterebbono a credere ch'ei ne fosse degno; se le sue orazioni che ci sono rimaste, non cel mostrassero colto ed eloquente scrittore. Si può vedere ciò che di Temistio raccontano il p. Arduino (*Vit. Themistii ejus Or. præfix.*), il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 8, *p*, 1, ec.), il Tillemont (*Hist. des Emper. in Theod. art.* 93, 94), il Bruckero (*Hist. crit. Phil. t.* 2, *p.* 484) ed altri. Ei non appartiene punto all'Italiana Letteratura; perciocchè ei venne bensì a Roma nell' andar ch'ei fece a Graziano nelle Gallie inviato da Valente l'anno 376, e i Romani di ogni mezzo usarono per determinarlo a soggiornare tra loro; ma egli antipose Costantinopoli a Roma; e prontamente vi fece ritorno.

VI. Costanzo non è molto lor favorevole.

VI. Or tornando a Costanzo, dalle cose fin qui dette egli è manifesto a mio credere, che questo imperadore non ebbe grande impegno nel fomentare le scienze, e che se egli fu liberale di onori e di ricompense verso di alcuno, ciò fu anzi per ambizione di esser lodato, che per desiderio di veder fiorire gli studj nel suo impero. In fatti non troviam legge alcuna che da Costanzo a tal fine si promulgasse; mentre quasi tutti gli altri imperadori di questo secolo se ne mostrarono in qualche modo solleciti, come dalle leggi lor si raccoglie, che sono inserite ne'Codici di Teodosio e di Giustiniano, e delle quali verremo successivamente parlando. Solo troviamo ch'egli aprì in Costantinopoli a comune vantaggio una pubblica bi-

blioteca, di che Temistio il loda, e a giusta ragion, grandemente (*Or.* 13; V. *etiam Gothofred. not. ad Cod. theod. l.* 14, *tit.* 9, *lex* 2). Ma nel rimanente egli lasciatosi ciecamente aggirar dagli Ariani, poneva tutto lo studio in sostenerne il partito, e in opprimere e perseguitare i Cattolici, avuto perciò in poco conto da'Cristiani non meno che da'Gentili; poichè veggiamo che tutti ugualmente gli storici, benchè il confessin dotato di alcune virtù che ne avrebbon potuto render felice l'impero, affermano nondimeno ch'egli circondato e ingannato dai consiglieri malvagi si fece spregevole e odioso a tutti. La gelosia ch'egli ebbe de'successi felici che nelle Gallie avea Giuliano, il quale gli era, come abbiam detto, cugino insieme e cognato, lo accese di fiero sdegno, quando udì ch'esso dalle sue truppe in Parigi era stato acclamato augusto; ma mentre i due imperadori si accostavano co'loro eserciti l'un contro l'altro, Costanzo morì nella Cilicia l'anno 361, e Giuliano senza ostacolo alcuno salì all'impero.

VII. Carattere dell'imp. Giuliano.

VII. Giuliano non visse che 32 anni, e due anni soli tenne l'impero; nondimeno non vi ha forse imperadore che più di lui sia noto. L'apostasia dalla religion cristiana in cui era stato allevato, onde ne ha avuto l'obbrobrioso nome di apostata, lo ha renduto esecrabile ai Cristiani, e caro a'loro nemici. Egli è un degli eroi di alcuni tra gli scrittori moderni i quali, essendo per essi una cosa medesima superstizione e religione, non finiscono di esaltare coloro che ne scuotono il giogo. Il sig. di Voltaire, e dietro lui la turba de'suoi attoniti ammiratori, cel propone come un esempio di tutte le più belle virtù morali (V. *Questions sur l'Encycl. t.* 2 *Apostate*; *Mél. t.* 1, ec.). A me non appartiene l'esaminarne il carat-

tere, e solo io prego coloro che dall'eloquenza de'sopraddetti scrittori si sentano per avventura persuasi delle eroiche virtù di Giuliano, a leggere ciò che di lui scrive tra gli altri il Tillemont (*Hist. des Emper. in Jul. art.* 29, 30) il quale non afferma già autorevolmente, come altri fanno; ma coll'autorità degli istessi scrittori idolatri dimostra che tali virtù non furon poi in quel grado sì eccelso a cui da alcuni sono state innalzate. Veggasi ancora la bella Vita che ne ha scritta l'ab. de la Bletterie, e l'anonimo autore della Storia dell'Eclettismo, che esamina e ribatte (*t.* 1, *art.* 9) ciò che di Giuliano hanno scritto gli Enciclopedisti (*t.* 3, *art. Eclectisme*). Nemmeno io debbo parlar delle opere che di lui ci sono rimaste; poichè egli non fu italiano, ma oriondo dalla Dardania, e nato a Costantinopoli; e in Atene fece per lo più i suoi studj. Io debbo dunque cercar solamente ciò che egli nel breve suo impero fece a pro delle lettere, e le leggi che da lui a tal fine furono pubblicate, poichè essendo egli imperadore dell'Oriente insieme e dell'Occidente, queste si stesero ed ebbero vigore ancor nell'Italia.

VIII. Coltiva e promuove gli studj.

VIII. Egli uomo di vivace ingegno e coltivator diligente de'buoni studj, pensò ancor saggiamente a' mezzi onde farli fiorire felicemente. E prudentissima fu la legge da lui pubblicata che leggesi nel Codice di Giustiniano (*l.* 10, *tit.* 52, *lex* 7). *I professori*, dice egli, *e maestri degli studj conviene che siano rinnomati prima pe' loro costumi, e poscia ancora per l'eloquenza. Ma perchè a tutte le città io non posso esser presente, comando che, chiunque vuole insegnare, non accingasi di subito e senza riflessione à un tal ministero, ma prima sia approvato da' senatori, e di comune consen-*

so riceva dalla curia la facoltà d'insegnare. Legge prudentissima certamente, e che se fosse sempre osservata con quella esattezza che si conviene, le scienze sarebbono sempre in più felice stato, che comunemente non sono. Egli inoltre, che godeva sopra ogni cosa di esser creduto grave e severo filosofo, era ognor circondato da numerose schiere di tali uomini (*Eunap. Vit. Soph. c.* 5) che o erano, o vantavansi di essere in questa scienza eccellenti. Giuliano gli onorava; ed essi speravano che agli onori avrebbe congiunte ancor le ricchezze di cui la filosofica austerità non rendevagli abbastanza nimici. Ma il breve regno ch'ebbe Giuliano, non permise loro di veder condotte ad effetto sì liete speranze.

IX. Ma li vieta ai Cristiani.

IX. I soli Cristiani furono quelli alla letteratura dei quali ei mosse guerra. Egli veggendo che i tormenti e le morti, con cui altri imperadori avean cercato di annientarli, aveano anzi prodotto un contrario effetto, si determinò di combatterli almeno per qualche tempo in altra maniera, che certo sarebbe riuscita lor più fatale, se il comando da lui fatto avesse avuto vigore per lungo tempo. Ordinò egli dunque che i retori e i gramatici cristiani cessassero dall'insegnare, quando passar non volessero al culto de' numi. Ammian Marcellino scrittore idolatra chiama questa legge crudele: *Illud inclemens, quod docere vetuit magistros rhetoricos et grammaticos christianos, ni transissent ad numinum cultum* (*Hist. l.* 22, *c.* 10; *l.* 25, *c.* 4); e a ragione, perciocchè per tal modo egli li costringeva o ad abbandonare la lor religione, o a vivere in una vergognosa ignoranza, e a divenir per tal modo oggetto del comune disprezzo, e ad essere insiem privi di quel sapere che a difender la lor credenza con-

tro la sottigliezza de'pagani filosofi era necessario. Di questo editto di Giuliano, oltre che più altri autori fanno menzione, egli stesso ci ha lasciato memoria in una sua lettera, in cui insulta a'Cristiani, perchè u sino nelle loro scuole degli autori profani, essi che non credono in quegl' iddii che dagli autori medesimi son nominati, e comanda loro che o credano essi ancora ciò che credevan gli autori cui spiegano a'lor discepoli, o cessino dal più spiegarli, e sen vadano, dic'egli, alla Chiesa de'Galilei, e vi spieghino Matteo e Luca (*ep.* 42). E così avvenne in fatti, dice Paolo Orosio (*Hist. l.* 7, *c.* 30), che quasi tutti i maestri cristiani abbandonaron l'impiego, e cessarono dal tenere scuola; e due fra gli altri furon celebri pel generoso sagrificio che fecero della lor cattedra, perchè celebri erano pel lor sapere, cioè Proeresio ch'era sofista in Atene, a cui benchè Giuliano per la stima in che avealo, volesse accordare esenzione dalla universal legge, egli non volle usarne, e spontaneamente lasciò l'impiego (*Chron. Euseb. ad an.* 366); e Mario Vittorino africano che allora era retore in Roma, e il qual pure, per testimonio di s. Agostino (*Confess. l.* 8, *c.* 5), anzichè abbandonare la fede, scelse di rinunziare alla scuola per cui godeva in Roma sì grande onore. Nè solo fece egli divieto a' Cristiani di tenere scuola, ma, come afferma oltre più altri scrittori Teodoreto (*Hist. l.* 3, *c.* 8), proibì loro ancora l'applicarsi agli studj della poesia, dell'eloquenza e della filosofia, per riuscir meglio di tal maniera al suo intento, cioè che i Cristiani divenissero uomini incolti e vili per la loro ignoranza. Alcuni su questo secondo divieto di Giuliano hanno mosse difficoltà, e si sforzano di mostrarlo non ben accertato; ma

leggansi le pruove che ne arrecano il Tillemont (*Hist. eccl. t.* 7, *art.* 3 *sur Julien*), l'ab. de la Bletterie (*Vie de Julien p.* 263, *ed.* 2), e Tobia Eckardo (*Miscell. lips. t.* 4, *p.* 195), e vedrassi che non vi ha cosa provata più evidentemente di questa.

X. Premure di Valentiniano I in favor degli studj.

X. Questo editto però assai poco tempo si tenne in vigore, perchè presto morì Giuliano ucciso dopo due soli interi anni d'impero nella guerra contro Sapore re de'Persiani. Gioviano che gli succedette, non ebbe che circa 8 mesi d'impero, e nulla perciò ci offre a scrivere che appartenga al nostro argomento. Valentiniano I sollevato dopo Gioviano all'impero, dichiarato avendo suo collega Valente suo fratello, a lui lasciò la cura dell'Oriente; per sè ritenne quella dell'Occidente; é l'anno 367 si associò Graziano suo figlio fanciullo appena di 8 anni. Valente dunque non appartiene punto all'Italia, su cui egli non ebbe dominio alcuno. Valentiniano che in mezzo a singolari virtù che il renderono uno dei più grandi sovrani, ebbe ancora non pochi difetti, e quello singolarmente di una eccessiva severità e di un impetuoso e infrenabile sdegno, fu ancora uom colto e amante della letteratura, poichè Ausonio afferma ch'egli anche imperadore dilettavasi talvolta di verseggiare (*Auson. Op. p.* 373, *ed. Paris* 1730); anzi rammenta un Centone di versi virgiliani in occasione di nozze da lui composto; e Ammiano Marcellino aggiugne (*l.* 30, *c.* 9) ch'egli scrivea e dipingeva ancora assai bene; e che, benchè fosse parco nel ragionare, avea ciò non ostante dell'eloquenza. Ei nondimeno l'accusa (*ib. c.* 8) che a somiglianza di Adriano, per una cotal vanità di comparire egli solo in ogni cosa eccellente, invidiasse agli uomini dotti da cui potesse temere di essere supera-

ta. Ma checchessia di un tal difetto, che in lui non riconosceva Temistio il quale anzi ne loda la regale munificenza con cui fomentava gli studj, concedendo premj ed onori a chi in essi si esercitava con lode (*Or.* 11), esso certo non lo distolse dal provvedere ai mezzi con cui avvivar sempre più il fervore nel coltivarli. Ne abbiamo in pruova parecchie leggi, le quali benchè siano pubblicate a nome comune di lui e del suo fratello Valente, avendo esse nondimeno per singolar loro scopo gli studj di Roma, egli è manifesto che debbonsi attribuire a Valentiniano. Celebre sopra tutte è quella con cui parecchi savissimi provvedimenti da lui si danno intorno alla condotta di quelli che per motivo di studio venivano a Roma. Ella è ben degna di esser qui riportata distesamente (*Cod. theod. l.* 14, *tit.* 9, *lex.* 1). *Quicumque ad Urbem discendi cupiditate veniunt, primitus ad Magistrum Census Provincialium Judicum, a quibus copia est danda veniundi, ejusmodi litteras proferant, ut oppida hominum et natales et merita expressa teneantur. Deinde ut in primo statim profiteantur introitu, quibus potissimum studiis operam navare proponant. Tertio ut hospitia eorum sollicite Censualium norit officium, quo ei rei impertiant curam, quam se adseruerint expetisse. Idem immineant Censuales, ut singuli eorum tales se in conventibus praebeant, quales esse debent, qui turpem inhonestamque famam et consociationes (quas proximas putamus esse criminibus) aestiment fugiendas, neve spectacula frequentius adeant, aut adpetant vulgo intempestiva convivia. Quin etiam tribuimus potestatem, ut si quis de his non ita in Urbe se gesserit, quemadmodum liberalium rerum dignitas poscat, publice verberibus adfectus, statimque navigio superpositus abjiciatur Urbe, domumque redeat. His sane, qui sedulam operam*

professionibus navant, usque ad vigesimum ætatis suæ annum Romæ licet commorari. Post id vero tempus, qui neglexit sponte remeare, sollicitudine Præfecturæ etiam impurius ad patriam revertatur. Verum ne hæc perfunctorie fortasse curentur, præcelsa sinceritas tua officium Censuale commoneat, ut per singulos menses, qui, vel unde veniant, quive sint, pro ratione temporis ad Africam vel ad cæteras Provincias remittendi brevibus comprehendat, his dumtaxat exceptis, qui Corporatorum sunt oneribus adjuncti. Similes autem breves etiam ad scrinia mansuetudinis nostræ annis singulis dirigantur: quo meritis singulorum institutionibusque compertis utrum quandoque nobis sint necessaria judicemus. Dat. IIII. Id. Mart. Triv. Valentiniano et Valente III. A. A. Coss. Intorno alla qual legge veggansi le annotazioni e le riflessioni del Gotofredo ne' suoi Comenti al Codice teodosiano. Ermanno Conringio in una dissertazione da lui pubblicata su questa legge (*Sallengre t.* 3 *Thes. Antiq.*); e il p. Gius. Caraffa chierico regol. nella erudita sua opera *de Gymnasio romano* (*t.* 1, *c.* 3), il quale ha diligentemente raccolte tutte le leggi a favor degli studj dagl'imperadori promulgate.

XI. Altre leggi da lui perciò pubblicate.

XI. Nè agli scolari soltanto, ma a'professori ancora provvide saggiamente Valentiniano. E primieramente per togliere ogni forza al divieto che a'Cristiani avea fatto Giuliano, egli permise che chiunque per probità e per eloquenza fosse abile ad istruire i fanciulli, aprisse pubblica scuola, o, se avealà interrotta, là ripigliasse (*Cod. theod. l.* 13, *tit.* 3, *lex* 6). A' medici e a'professori tutti di Roma confermò il privilegio di esenzione da' pubblici aggravj, dichiarando che di esso godessero le lor mogli ancora, e che non fosser costretti ad arrolarsi nella milizia, nè ad al-

loggiare i soldati (*ib. l.* 7). Alle Gallie ancora ei rivelse il pensiero, e ordinò ad Antonio che ne era prefetto, che nelle più popolose città si fossero retori e gramatici greci ugualmente e latini, che tenessero pubblica scuola, e sul regio fisco assegnò loro un giusto stipendio (*ib. l.* 11). E perchè alcuni per sottrarsi agl'impieghi e agli aggravj che nella lor patria avrebbe lor convenuto di sostenere, sen venivano a Roma, e vantandosi valorosi filosofi pretendevano di godere de' privilegi lor conceduti, egli comandò che trattine quelli che con diligente esame fossero riconosciuti degni di cotal nome, gli altri se ne tornassero alle lor case, *perciocchè*, dic'egli (*Cod. Justin. lib.* 10, *tit.* 52, *lex* 8), *ella è cosa indegna che chi si vanta di sostenere i colpi ancora della fortuna, non voglia poi ancora sostenere gl' impieghi della sua patria.* Vedremo altrove le prudentissime leggi ch' egli prescrisse a' medici, perchè essi esercitassero l'arte loro in quella maniera che al vantaggio pubblico è necessaria. Tutte le quali leggi ci fan conoscere chiaramente quanto fosse Valentiniano sollecito perchè fiorisser le scienze, e perchè i loro coltivatori godessero di quegli agi che più dolce rendono il coltivarle. Abbiamo ancora una legge di Valentiniano e di Valente dell'anno 372, in cui alcuni opportuni provvedimenti si danno per la pubblica biblioteca; ma, come chiaramente dimostra il Gotofredo nelle note al Codice teodosiano (*ad l.* 14, *tit.* 9, *lex* 2), essa non appartiene che alla città di Costantinopoli, e non deesi perciò attribuire che al solo Valente.

XII. Nondimeno in Roma sono in decadimento le lettere.

XII. Ciò non ostante Ammian Marcellino parlando dello stato a cui in questi tempi era Roma (*l.* 28, *cap.* 4), ce ne fa una tetra e orribile dipintura, e ce

la rappresenta come sepolta in tutti i più infami vizj; e per ispiegare a qual segno fosse arrivata insieme col libertinaggio ancor l'ignoranza, dice che alcuni, odiando quasi veleno il sapere, non curavansi di leggere altri libri fuorchè il satirico Giovenale e lo storico Mario Massimo, di cui nel Libro II si è fatto cenno. Più ampiamente ancora, anzi con una eccessiva lunghezza, egli non molto dopo descrive (*l.* 30, *c.* 4) lo stato infelice in cui le lettere erano in Oriente a questi tempi medesimi, e il reo uso che dell'eloquenza e della giurisprudenza comunemente facevasi. Ma di ciò che ivi accadesse, non è mio intento di ragionare. Così tutte le leggi promulgate a promuover le scienze non giovan punto, quando il costume è guasto per tal maniera che gli uomini unicamente occupati de' lor piaceri, poco, o nulla si curano degli studj e delle arti; e si può qui ancora applicare il detto del medesimo Ammian Marcellino, il quale nel passo sopraccitato parlando del libertinaggio romano dice che i delitti e le sozzure dissimulate per lungo tempo dalla negligenza de'governanti eransi radicate per modo che il famoso cretese Epimenide non sarebbe stato valevole a ripurgarne Roma. Convien dir nondimeno che molto numero di forestieri venisse a questa città per motivo di studio, poichè non avrebbe Valentiniano promulgata la legge da noi poc'anzi recata, se l'occasione e il bisogno non l'avesse richiesto; e vedrassi ciò ancora più chiaramente quando avremo a parlare de' celebri professori d' eloquenza, che vennero a Roma, e degli onori che vi riceverono. Ma anche nell' epoca precedente abbiamo osservato che maggior era il numero degli stranieri i quali per coltivare le scienze venivano a Roma, che non dei

Romani i quali nella lor patria stessa le coltivassero.

XIII. A questi tempi medesimi par, che appartenga un altro amaro rimprovero che lo stesso Ammian Marcellino fa a' Romani, intorno al niun conto che facevasi de' buoni studj. Egli dopo aver detto (*l.* 14, *cap.* 6), parlando pure dello stato di Roma al tempo in cui egli scriveva, che le case nelle quali una volta si coltivavan gli studj, risonavano allora del suono di molli stromenti, che a' filosofi succeduti erano i musici, agli oratori i giocolieri, e che le biblioteche erano a guisa di sepolcri perpetuamente chiuse, così aggiugne: *Finalmente a tale indegnità si è giunto perfino che costringendosi non ha molto per timore di carestia ad uscire precipitosamente di Roma tutti gli stranieri, i coltivatori delle belle arti ne sono stati, benchè fossero in piccol numero, immediatamente cacciati ... ma a tremila saltatrici co' loro Cori e con altrettanti loro maestri non si è pur fatto motto.* Ammiano scriveva, come vedremo, verso i tempi di Teodosio il grande; e perciò di una cosa accaduta a' tempi di Valentiniano poteva ragionare come di cosa di recente avvenuta. In fatti pare che di questo editto medesimo favelli Simmaco che fu prefetto di Roma l'anno 384, allor quando dice (*l.* 2, *ep.* 7): *Noi temiamo la carestia, e perciò cacciamo coloro a cui Roma avea aperto liberalmente il seno; e supponiamo ancora che con tal mezzo venghiamo ad esser sicuri: ma questa sicurezza medesima quale odio delle provincie tutte accende contro di noi?* Quindi questa potè appunto essere quella fame che fu in Roma a' tempi di Graziano, cioè l'anno 383 in cui questo ottimo principe fu ucciso, o in alcun altro degli anni ultimi di questo secolo, nei

XIII. Testimonianza sopra ciò di Ammiano Marcellino.

quali sembra che frequente fosse in Roma e in tutta Italia la carestia. Io facilmente mi persuado che vi abbia della esagerazione in questo e negli altri sopraccitati passi di Ammian Marcellino, il quale parmi scrittore che tutte le cose ci rappresenti nel più nero aspetto di cui siamo capaci. Ma ei non dovea certo fingere interamente, scrivendo di cose di cui potevan essere testimonj coloro che leggevano le sue Storie; e convien perciò confessare che, benchè non mancassero in Roma anche al presente uominj e professori assai eruditi ed eloquenti, assai nondimeno infelice era generalmente lo stato della romana letteratura.

XIV. Elogio dell'imp. Graziano.

XIV. Valentiniano I finì di vivere l'anno 375 per un eccessivo trasporto di collera da cui fu preso parlando cogli ambasciadori de' Quadi. Graziano suo figlio, e già come abbiam detto, dichiarato augusto da suo padre aveva allora 16 anni di età. L'esercito volle avere un altro imperadore ancor più fanciullo, e gli associò il suo fratello Valentiniano II che non contavane che 4, o 5. Frattanto Valente combattendo contro de' Goti, sconfitto da essi, e rifugiatosi in una casa, vi fu da' nemici arso vivo l'anno 378. Graziano accorre al soccorso dell'impero orientale, e chiama in suo ajuto Teodosio capitano sperimentato che vince e risospinge di là dal Danubio i barbari vincitori; e perciò da Graziano viene innalzato all'impero d'Oriente. Graziano principe di amabilissima indole e di singolari virtù faceva concepir di se stesso le più liete speranze, e gli studj ancora potevano lusingarsi di avere in lui uno splendido protettore. Aveali egli coltivato diligentemente sotto la direzione del cel. Ausonio, cui per segno di

gratitudine sollevò poscia all'onore del consolato. Questi ne loda assai l'eloquenza, la grazia, la forza del ragionare (*Gratiar. actio pro consul. n.* 68), e altrove dice ch'essendo imperadore, tutto il tempo che dalle guerre e dagli affari gli rimaneva libero, soleva impiegare ne' poetici studj (*epigr.* 1):

Arma inter, Chunnosque truces, furtoque nocentes
Sauromatas, quantum cessat de tempore belli,
Indulget Clariis tantum inter castra Camoenis.
Vix posuit volucres stridentia tela sagittas,
Musarum ad calamos fertur manus; otia nescit,
Et commutata meditatur arundine carmen.
Sed carmen non molle modis; bella horrida Martis
Odrysii, Tressæque viraginis arma retractat.
Exulta Æacides, celebraris vate superbo
Rursum; Romanusque tibi contingit Homerus.

Egli è da credere che in queste lodi avesse non picciola parte l'adulazione. Non si può però dubitare che Graziano non avesse e talento e inclinazione a coltivare non meno che a fomentare le lettere.

XV. Caratteri di Teodosio.

XV. Ma le belle speranze che di lui si erano concepite, svaniron presto; poichè sollevatosi contro di lui Massimo suo generale l'anno 383, mentre il giovane principe abbandonato dalle sue truppe cerca di salvarsi fuggendo, raggiunto ed arrestato a Lione, vi fu ucciso in età di soli 24 anni. Teodosio fu costretto a dissimulare per alcun tempo, e a riconoscer Massimo imperadore, per timore ch'egli non opprimesse il giovinetto Valentiniano II. Ma avendo il tiranno costretto Valentiniano a fuggir dall'Italia, Teodosio venuto con lui a guerra il vinse, ed ebbelo nelle mani; e mentre egli inclinava a usargli pietà,

Massimo da'soldati fu ucciso l'anno 388. Valentiniano II rimesso sul trono d'Occidente sotto la tutela di Giustina sua madre, celebre pel cieco impetuoso suo zelo a favore dell'arianesimo, poco tempo vi si mantenne, ucciso egli pure l'anno 392 in età di soli 20 anni per opera del ribelle suo generale Arbogasto. Ma questi ancora insieme con Eugenio da lui posto sul trono periron presto sconfitti da Teodosio l'anno 394, quegli uccisosi di sua propria mano, questi per comando di Teodosio che rimase per tal maniera imperadore dell'Oriente e dell'Occidente insieme co'due suoi figli Arcadio e Onorio. Egli ancora però finì presto di vivere, morto in Milano nel seguente anno 395 in età di 50 anni, principe per pietà, per valore, per tutte le più belle virtù degno d'essere paragonato co'più illustri sovrani, e di cui tutti gli antichi scrittori gentili non meno che cristiani parlano co'più grandi elogi, e che solo in questi ultimi anni è stato maltrattato da alcuni, presso i quali l'onorare e il proteggere la religione è troppo grave e non perdonabil delitto. A'tempi di questi imperadori non troviamo nè alcuna legge, nè altra cosa veruna fatta a pro delle lettere. Anzi a questo tempo medesimo si dee fissare ciò che racconta Simmaco che di questi giorni appunto viveva in Roma; cioè che a'professori del romano ateneo tolti furono gli stipendj, di cui per legge di molti imperadori solevan essi godere. *Spera*, scrive egli a Efestione, *plures tibi actutum hospites adfuturos, postquam romanae juventutis magistris subsidia detracta sunt solemnis alimoniae* (*l.* 5, *ep.* 35). Per qual motivo ciò si facesse, nè Simmaco il dice, nè alcun altro antico autore; ma egli è verisimile che ciò avvenisse in occasione della

carestia da cui Roma fu più volte a questi tempi travagliata ed afflitta ; e forse le cose continuarono sul piede medesimo sino a'tempi di Atalarico, di cui vedremo che fece legge che a'professori si pagassero i dovuti stipendj.

XVI. Infelice stato dell'impero a' tempi di Onorio.

XVI. Dopo la morte di Teodosio l'impero occidentale prese un rovinoso tracollo. Onorio principe debole e senza virtù ugualmente che senza vizj, e Stilicone suo ministro e general dell'armata, uomo in cui i grandi vizj pareggiavano le grandi virtù, lo trassero al precipizio, quegli colla sua viltà, questi coll' abuso de'suoi talenti. I Goti, i Vandali, gli Alani, gli Svevi ed altri popoli barbari cominciano a invader l' Italia e le altre provincie. Stilicone li combatte con felicità uguale al suo valore, e li vince e li rispinge più volte ; ma poscia spinto dall'ambizione e avido di porre sul capo ad Eucherio suo figlio l'imperial diadema, egli stesso di nuovo gl'invita in Italia. Nè egli nè Eucherio non poteron godere il frutto del lor delitto, uccisi amendue per ordine di Onorio, poichè ebbe scoperte le loro trame. Ma frattanto Alarico con un immenso esercito de'suoi Goti ritornato in Italia, per l'imprudenza e per la viltà di Onorio giunge finalmente ad entrare col suo esercito in Roma l' anno 410. Quali fossero i funesti effetti del sacco che per tre giorni le diedero i Barbari, egli è più facile immaginarlo che accertarlo. Niuno degli scrittori che ne ragionano, trovavasi allora in Roma, o in altra città vicina; molti ancora sono di tempo assai posteriore. Quindi certe spaventose immagini che ce ne rappresentano alcuni, egli è probabile che siano esagerate alquanto, come veggiamo spesso accadere che le relazioni di un fatto accaduto tanto si accre-

scan più quanto più s'allontanan dal luogo in cui è accaduto. Alarico uscito di Roma morì poco dopo nella Calabria. Ma ciò non ostante l'impero non ebbe pace, e parvero rinnovarsi i tempi di Gallieno, quando da ogni parte sorgevan usurpatori del trono, e da ogni parte sbucavano Barbari a devastar le provincie. Così dopo 28 anni d'infelicissimo regno morì Onorio a Ravenna l'anno 423 in età di soli 39 anni. Arcadio suo fratello imperador d'Oriente era morto fin dall'anno 408, lasciando l'impero al suo figliuolo Teodosio II, fanciullo di soli sette anni.

XVII. E sotto Valentiniano III.

XVII. Valentiniano III, figliuol di Placidia sorella di Onorio e del gener. Costanzo, poichè fu ucciso l'anno 425, Giovanni segretario di Onorio che avea usurpato l'impero, fu da Teodosio II innalzato alla dignità imperiale nell' Occidente sotto la tutela della sua madre Placidia, poichè egli era fanciullo di 7 anni. L'Italia sotto l'impero di Valentiniano III fu per lungo tempo tranquilla; mentre frattanto le rivalità del co. Bonifacio e del gener. Aezio trassero in rovina l'Africa, e in parte ancora la Francia e la Spagna. Ma l'anno 452 il cel. Attila re degli Unni invitato da Onoria sorella dell'imperadore colla promessa delle sue nozze e della metà dell' impero entra furiosamente in Italia, espugna Aquilea, e corre saccheggiando e incendiando gran parte d'Italia. A Roma soprastava probabilmente l'ultimo eccidio, se il gran pontef. s. Leone venutogli incontro presso a Mantova non avesse colla sua eloquenza impiacevolito quel barbaro, e determinatolo a tornarsene alle sue provincie, ove poco dopo fu ucciso. Ma una particolar circostanza non vuolsi qui omettere, che troppo da vicino appartiene al nostro argomen-

to; cioè che se Attila fosse rimasto padron d'Italia, sarebbe ben presto interamente perita ogni letteratura. Egli è Pietro Alcionio nel suo libro *de Exilio* (*p.* 111), che ci ha conservata memoria, tale essere stato il pensiero di Attila, pensiero degno veramente di un re degli Unni. Egli introduce il card. Giovanni de' Medici a raccontare che nella sua biblioteca eravi un libro d'incerto autor greco intorno le cose da' Goti operate in Italia, in cui narravasi che Attila, poichè vi entrò vincitore, tanto desiderava di propagarvi la lingua sua propria, che fece legge che niuno più usasse della latina, e chiamò dal suo paese maestri perchè insegnasser la gotica. Ma a dir vero, io difficilmente m'induco a dar fede a questo racconto; nè parmi probabile che Attila, il quale altro non fece che correre a guisa d'impetuoso torrente l'Italia, nè potè certo considerarla mai come sua, pensasse a pubblicare tal legge.

XVIII. Leggi favorevoli agli studj da lui e da Teodosio II pubblicate.

XVIII. Tre anni soli sopravvisse Valentiniano all' invasione di Attila, ucciso da' congiurati l'anno 455 in età di 36 anni, principe timido, vizioso e indolente, che vide l'impero all'orlo di una totale rovina senza punto commuoversi, e che abbandonando ogni cosa in mano di pessimi consiglieri, giunse persino a uccidere di sua mano il valoroso Aezio, perchè un vile eunuco gliel fece credere macchinator di congiura. Abbiam nondimeno alcune ottime leggi intorno alle scuole e a' pubblici professori da lui insieme e da Teodosio II promulgate. Tra esse è memorabil quella che leggesi nel Codice di Giustiniano col titolo: *De studiis liberalibus Urbis Romae et Constantinopolitanae* (*l.* 11, *tit.* 18), nella quale veggiam più cose saggiamente ordinate su quest' oggetto. Vietano

essi dapprima che niuno ardisca in ingerirsi da se medesimo nel difficile ministero d'istruir nelle lettere la gioventù. A coloro che nelle case private tengono scuola, non si divieta il farlo; ma quelli che insegnano nelle scuole pubbliche del Campidoglio, non vuolsi che possano aprire ancora scuole private. Quindi si determina il numero de' professori del Campidoglio: tre oratori ossia retori latini, e cinque sofisti greci, dieci gramatici latini ed altrettanti greci. A questi si aggiunga uno che spieghi le quistioni alla filosofia appartenenti; due altri che dichiarino e interpretin le leggi. Tutti i professori finalmente si vuole che abbiano le scuole lor separate per insegnare, sicchè non siano l'uno all'altro di vicendevol disturbo. Ed ecco con questa legge formata, per così dire, una intera e compita università in Roma. Ma questa legge che, qual è espressa nel Codice di Giustiniano, comprende veramente anche le scuole e i professori di Roma, fu ella veramente a' tempi di Valentiniano III pubblicata per essi ancora, o solamente per quelli di Costantinopoli? Il sopralodato p. Caraffa contro il sentimento del Gotofredo sostiene che fin d'allora comprese amendue le città imperiali. Ma a me sembra che le ragioni dal Gotofredo arrecate comprovino chiaramente la sua opinione (*in not. ad Cod. theod. l. 14, tit. 9*), poichè questa legge è connessa, com' egli osserva, con altre che appartengono a Costantinopoli, e Valentiniano III era allora fanciullo di 7 anni, e non potè perciò aver parte in questa legge che da Teodosio solo fu pubblicata, e poscia da Giustiniano fatta comune anche a Roma.

XIX. Invasione di Genserico.

XIX. In fatti troppo infelice era allora lo stato di questa città, perchè si potesse pensare a farvi

rifiorire le scienze; e assai peggiore ancor se ne fece la condizione dopo la morte di Valentiniano III, ucciso, come si è detto, l'anno 455. Poco oltre a 20 anni si mantenne ancora il romano impero, e in sì breve spazio di tempo vedremo nove imperadori succedere l'uno all'altro, quasi tutti costretti a discender dal trono appena v'eran saliti. Massimo ch'era stato, benchè occultamente, il principale autore della morte di Valentiniano, fu il primo a prendere il diadema, uomo che per le più luminose cariche con singolare onor sostenute sarebbene sembrato degno, se non l'avesse usurpato. Eudossia vedova di Valentiniano, nulla sapendo ch'ei fosse stato il traditore di suo marito, accettò le nozze di Massimo. Ma poichè egli credendosi omai sicuro le ebbe svelato l'arcano, ella montò in furor così grande, che per vendicarsi chiamò dall'Africa Genserico re de'Vandali. Questi viene in Italia con un possente esercito. I soldati romani atterriti si rivolgono contro di Massimo, e dopo tre soli non interi mesi d'impero lo uccidono. Ma Genserico s'avanza ed entra furiosamente in Roma. Il gran pontef. s. Leone che avea calmato il furibondo Attila, ottenne ancora dal Vandalo, che non usasse coll'infelice città e co'miseri cittadini nè fuoco nè tormenti nè strage. Quattordici giorni durò il saccheggio, e quanto di più pregevole potè cader nelle mani di que'barbari ingordi, di tutto fecer bottino, e carichi di preda con un gran numero di prigionieri sen tornarono in Africa. Avito, nato di ragguardevol famiglia nell' Alvernia, e gener. delle truppe romane, qualche tempo dopo la morte di Massimo fu proclamato imperador nelle Gallie, e riconosciuto ancor da Marciano imperador d'Oriente sen ven-

ne a Roma, seco conducendo il cel. Apollinare Sidonio a cui avea data in moglie una sua figlia. Questi recitò pubblicamente in Roma un panegirico in versi in lode del suo suocero (*Carm.* 7), e n'ebbe l'onore di una statua di bronzo innalzatagli nel Foro di Trajano (*id. Carm.* 8). Ma benchè egli ne dica grandissime lodi, gli storici quasi tutti nondimeno insieme con molte virtù riconoscono in lui molti vizj. Poco tempo però egli ebbe a dar saggio di se medesimo; poichè dopo un breve impero di poco oltre ad un anno, Ricimero da lui mandato contro de' Vandali, tornandone vincitore, se gli rivolse contro, e costrettolo a deporre la porpora, per timore che non la ripigliasse, il fè ordinar vescovo di Piacenza. Ma Avito amando meglio di vivere tranquillamente, postosi perciò in viaggio verso la sua patria, morì prima di giungervi.

XX. Serie degl' imperadori da Avito fino a Olibrio.

XX. D' allora in poi Ricimero fu l'arbitro, per così dire, del diadema imperiale, senza però ch'egli giammai si curasse di ornarsene il capo, o perchè fosse allora così avvilita la dignità del trono, che non sembrasse oggetto a bramarsi, o perchè gli paresse cosa più gloriosa il farvi ascendere, o discenderne chi più gli piacesse, che il salirvi egli stesso. Dopo la morte di Avito passarono parecchi mesi senza che si nominasse alcun imperador d'Occidente. All'ultimo fu sollevato al trono Maggioriano gener. delle armate, di cui tutti gli scrittori di questi tempi commendano sommamente la prudenza, il coraggio, l'affabilità, la modestia e tutte le più belle virtù degne di un monarca. In lode ancora di lui scrisse Sidonio un panegirico in versi (*Carm.* 5), e innanzi ad esso recitollo in Lione; e ne parla ancora più volte, e cel

rappresenta come ottimo principe e amante della letteratura (*l.* 1, *ep.* 11). Le belle doti di Maggioriano, e le vittorie che contro de' Barbari avea già egli riportate felicemente, davano qualche speranza che l'impero fosse per risalire all'antica sua dignità. Ma l'ambizioso Ricimero veggendolo crescere ogni giorno più in autorità e in potere, il fece crudelmente uccidere presso Tortona a' 7 d'agosto dell'anno 461, dopo poco oltre a 3 anni d'impero. Quella gelosia medesima che avea condotto Ricimero a un tal delitto, lo consigliò a porre sul trono un cotal Severo uomo da nulla, e di cui altra memoria non ci è rimasta, se non che i Barbari profittando della sua debolezza inondarono da ogni parte l'Impero. Egli il tenne per circa 4 anni, morto l'anno 465 per veleno, come si crede, datogli da Ricimero. Due anni rimase allora vacante l'Impero occidentale; occasione troppo opportuna a'Barbari per estendere sempre più le loro conquiste. Finalmente i Romani chiesero a Leone imp. d'Oriente Antemio uomo d' illustre famiglia in Costantinopoli, e valoroso nelle armi, e Leone datagli la corona imperiale mandollo in Italia l'anno 467. Egli per aver favorevole la potenza di Ricimero, diegli una sua figlia in moglie. Ma ciò non ostante si accese presto tra essi una fatal dissensione, che sopita per qualche tempo da s. Epifanio vesc. di Pavia, si riaccese poi più crudele, e finì colla morte di Antemio ucciso da Ricimero l'anno 472, e con un terzo saccheggiamento di Roma forse più crudele de' primi due. Antemio ancora fu con un poetico panegirico lodato in Roma da Apollinare Sidonio (*Carm.* 2) che n' ebbe in ricompensa l'onorevol carica di prefetto della città (*id. l.* 1, *ep.* 9). Fra le altre lodi egli ne esalta

il profondo studio di quanto gli antichi filosofi aveano scritto, e la diligente lettura di tutti i migliori autori greci e latini. Frattanto Olibrio che da Leone imp. d'Oriente era stato inviato in Italia per sostenere Antemio, essendo giunto, quando egli era già morto, fu innalzato egli stesso per opera del medesimo Ricimero al trono. Ma l'anno stesso e il nuovo imperadore e Ricimero ancora finirono i loro giorni.

XXI. Fine dell'impero romano.

XXI. L'Impero occidentale è omai vicino all'ultimo suo totale sterminio; e una guerra civile si aggiugne alle altre sue sciagure. Glicerio sollevato al trono da' Romani trova un rivale in Giulio Nipote a cui Leone imp. d'Oriente, sdegnato, perchè non fosse stato richiesto del suo consenso per l'elezion di Glicerio, conferisce la corona imperiale. Glicerio è costretto a deporla, e Nipote il fa ordinar vescovo di Salona in Dalmazia l'anno 474. Ma l'anno seguente egli ancora è costretto da Oreste generale delle Gallie a fuggire da Roma, e a ritirarsi in quella città medesima di cui avea fatto ordinar vescovo Glicerio, e dove egli fu poi ucciso l'anno 480. Oreste fa proclamare imperadore Romolo soprannomato Augustolo. In questo spregevol principe finì l'Impero romano. I Barbari, di cui in ogni parte eran piene tutte le provincie, e di cui erano in gran parte composte le truppe ancor dell'impero, pretesero di avere in lor proprietà la metà delle terre d'Italia; il che avendo lor ricusato Oreste, Odoacre scelto da essi a lor capo, si volge dapprima contro Oreste, e assediatolo in Pavia, e vinta e saccheggiata quella città, lo fa uccidere; quindi sen va a Roma, e vi si fa proclamare re d'Italia; finalmente passa a Ravenna, spoglia Augustolo della porpora, e assegnatogli di che

vivere agiatamente, il confina in un castello presso Napoli; e in tal maniera l'anno 476 l'Italia e tutto l' Impero occidentale si trova in potere de'Barbari, e lor suddita e schiava si riconosce quella Roma medesima, il cui solo nome per tanti secoli riempiuti aveali di terrore.

XXII. Pubbliche calamità di que'tempi.

XXII. Io son venuto brevemente accennando le principali vicende dell' Impero rom., perchè esse troppo son necessarie a conoscer lo stato dell'Italiana Letteratura a questi tempi. Ognun vede se in un sì grande sconvolgimento di cose poteva aspettarsi ch'essa fiorisse felicemente. Le invasioni de'Barbari, le interne discordie, i saccheggiamenti, gl'incendj, le stragi, come condusser l'impero alla sua estrema rovina, così condussero ancor le lettere a una total decadenza. Pochi erano quelli che avessero agio per coltivarle; e quelli ancora che aveano e talento e inclinazione per esse, vivendo e conversando continuamente in mezzo ai Barbari, ne contraevano, per così dire, una cotal barbarie e rozzezza, che troppo chiara si scuopre nelle loro opere. Veggasi ciò che ne abbiam detto nella Dissertazione preliminare premessa a questo Tomo. Non è dunque a stupire se scarsa materia di ragionare e tenue materia di lode per la nostra Italia ci si offrirà in quest' epoca; anzi ella è cosa degna di maraviglia che in mezzo a sì grandi e sì universali disastri pur non mancassero totalmente gli uomini dotti, e si trovasse ancora chi d'ogni suo potere usasse felicemente nel coltivare e nel promuover le scienze.

CAPO II.

Studj sacri.

I. Gli studj sacri cominciano ad essere coltivati con maggior coraggio.

I. La pace che Costantino diede alla Chiesa, e l'onore a cui sollevolla, permise e diè coraggio a quella tra i Cristiani, che dal lor ministero vi eran chiamati, a rivolgersi con fervore ad illustrare co'loro scritti que'sacri studj co'quali potesse la religione e diffondersi più ampiamente, e valorosamente difendersi da'suoi nemici. In fatti i più dotti e i più celebri tra'Santi Padri fioriron nel IV secolo, o al principio del V così nella Chiesa greca ch'ebbe un Atanasio, un Basilio, un Gregorio nazianzeno, un Giovanni Grisostomo, come nella latina ch'ebbe un Girolamo, un Ambrogio, un Agostino. Ma noi non dobbiamo parlare che degl'Italiani, e di essi ancora ci basterà l'accennar qualche cosa, perciocchè, come altrove si è detto, tutto ciò che appartiene agli scrittori ecclesiastici, è stato già da tanti valenti scrittori rischiarato per modo, che appena altro ci rimarrebbe a fare che ripetere inutilmente ciò che da essi si è detto.

II. Scuole ecclesiastiche introdotte.

II. E primieramente io penso che fino da questi tempi cominciassero i vescovi ed i parrochi ancora a tenere nelle loro case una scuola, dirò così, di sacra letteratura, in cui i chierici fossero istruiti in quelle scienze che al loro stato si convenivano. Un canone del secondo Concilio di Vaison celebrato l'anno 529, riferito dal dotto p. Thomasin (*Discipl. de Benef. pars* 2, *lib.* 1, *c.* 88, *n.* 10), rende alla nostra Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudi-*

nem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos, quomodo boni Patres, spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant. Il qual canone, benchè altro non provi se non che nel VI secolo era in Italia un tal uso, nondimeno sembra ancora che accenni che assai prima esso vi si era introdotto; e tale è in fatti l'opinione del sopraccitato scrittore, il quale pensa che fin da'tempi più antichi s'istituissero cotali scuole sacre in Italia; il che però io credo che non debba intendersi se non de'tempi di Costantino e de'seguenti imperadori; poichè non sembra probabile che si potesse ciò usare anche al tempo degl'imperadori gentili. Inoltre nel IV secolo s'introdusse in alcune chiese d'Italia la vita comune dei chierici insieme col loro vescovo. Il primo a darne l'esempio in Occidente fu, per testimonio di s. Ambrogio, s. Eusebio vescovo di Vercelli, di cui or ora ragioneremo (*s. Ambr. ep.* 63 *ad Vercell.*). Or chi può dubitare che tra gli ordinarj esercizj di questa vita comune non fossero ancor fissate le ore da impiegarsi ne'sacri studj necessarj a coloro che debbono occuparsi negli ecclesiastici ministeri? E veramente se anche nelle monastiche congregazioni che a questi tempi s'instituirono, benchè ne fosser bandite le scienze profane, volfero nondimeno i lor fondatori, che le sacre vi fossero coltivate, come nella Regola di s. Pacomio osserva il p. Mabillon (*De studiis monast. c.* 2, ec.); e se anche s. Benedetto volle che i suoi monasteri avessero una biblioteca, de'cui libri i monaci si potessero opportunamente giovare (*Reg. s. Bened. c.* 48), quanto più è a credere che ciò si usasse dal

clero, a cui era necessario singolarmente l'essere provveduto di quella scienza, senza cui non si possono esercitare i ministeri ad esso affidati?

III. Uomini illustri in tali studj, e primieramente s. Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari.

III. Noi veggiamo di fatti in Italia a'tempi di cui scriviamo, dottissimi uomini che seppero e difendere e propagare felicemente la religione col lor sapere, e ci lasciarono monumenti gloriosi de'loro studj. Tra essi io darò il primo luogo a due celebri Sardi, cioè a s. Eusebio vescovo di Vercelli e nativo di Cagliari, e a Lucifero vescovo della stessa città di Cagliari. Illustri amendue pel magnanimo zelo con cui si opposero agli Ariani e al lor protettore Costanzo, e per gli esilj e disagi che per ciò ne soffersero, pe' quali s. Eusebio ha nella Chiesa il culto di martire, come furono per lungo tempo compagni in vita, così ancora si unirono nel tempo della lor morte, da cui furono rapiti amendue, secondo s.Girolamo (*in Chron.*), l'anno 371, s. Eusebio in Vercelli, Lucifero in Cagliari, ove egli è ancora venerato con solenne culto. Ella è opinione comune a tutti gli scrittori di Storia Ecclesiastica, che Lucifero venuto a dissensione con s. Eusebio all'occasione dello scisma di Antiochia un nuovo scisma formasse egli stesso, e che i suoi seguaci avessero perciò il nome di Luciferiani. Ma il cel. p. Papebrochio, uno de'continuatori del Bollando, con ragioni a mio parere non improbabili ha dimostrato che, benchè alcuni scismatici prendessero veramente il nome di Luciferiani, egli però non ne fu colpevole in alcun modo, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica Chiesa (*Acta SS. maii t. 5, p.* 203). Or tornando al nostro argomento, amendue questi difensori della cattolica religione diedero ancora pruove del lor sapere. Di s. Eusebio non abbiamo che al-

ctine Lettere (*Ceillier t. 5, p. 439, ec.*); ma sappiamo per testimonianza di s. Girolamo (*De Script. eccl. c.* 96), ch' egli avea recato di greco in latino linguaggio il Comento di Eusebio di Cesarea sopra i Salmi. Più opere ci son rimaste di Lucifero tutte da lui indirizzate a sostenere la cattolica fede contro gli argomenti non meno che contro il furor degli Ariani (V. *Ceillier t. 5, p. 384, ec.*). Il valoroso ab. Cotelier ne apparecchiava, come egli stesso afferma, una nuova edizione (*in not. ad PP. apostol. p. 177*); ma convien dire che dalla morte gli fosse vietato il condurla a fine.

IV. Giulio Firmico Materno.

IV. Un altro difensore ebbe la religione a questo medesimo tempo in Giulio Firmico Materno siciliano di patria. Due opere di troppo diverso argomento abbiamo sotto un tal nome; cioè 8 libri di matematica presa in quel senso in cui allora comunemente intendevasi, cioè di astrologia giudiciaria, ne'quali egli raccoglie tutte le superstiziose osservazioni che di essa son proprie, e tutto ciò che a difesa di essa si può recare, valendosi molto del poema astronomico di Manilio, di cui per altro non fa alcuna menzione; e ne è perciò da alcuni tacciato qual plagiario (V. *Le Clerc Bibl. chois. t. 2, art. 5*). L'altra è un libro da lui intitolato: *De errore prophanarum religionum*, in cui assai bene dimostra la falsità della religion de'Gentili. Quindi il Baronio (*Ann. eccl. ad an.* 355), il Tillemont (*Hist. des Emper. in Constant. art.* 67), il Ceillier (*t. 6, p. 1*), ed altri pensano che due autori del medesimo nome si debbano ammettere, uno cristiano autore del libro contro i Gentili, l'altro più giovane idolatra autore dell'opera d'astrologia. Ma non potrebbesi egli dire che Firmico fosse prima idolatra, e allora scrivesse i libri superstiziosi, poscia

fatto cristiano scrivesse in difesa della sua medesima religione? Così di fatto pensan alcuni, e tra essi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 8). Ma una grave difficoltà si oppone a un tal sentimento. Firmico scrisse, o almeno compiè i suoi libri d'astrologia dopo l'anno 355, perciocchè egli fa in essi menzion di Lolliano come d'uomo ch'era stato console ordinario (*l.* 8, *c.* 15), il che appunto avvenne nel detto anno 355 (V. *Fast. consul.*). Non potè egli dunque compir prima quest'opera, benchè il Tillemont per varj argomenti s'induca a credere ch'egli la cominciasse fino da'tempi del gran Costantino (*note* 3 *sur Constantin*). Al contrario il libro contro gli errori de' Gentili fu da lui indirizzato a'due fratelli imperadori Costanzo, o Costante, o, come in altre edizioni si legge, Costantino e Costante, e, qualunque di queste due lezioni noi vogliamo seguire, convien certamente supporre che il libro fu scritto assai prima dell'anno 355, perciocchè Costantino il giov. morì l'anno 340, e Costante l'anno 350, e quindi egli è necessario il confessare che l' opera astrologica fu composta più tardi di quella a difesa della religione. Se dunque non sembra probabile che un Cristiano fosse superstizioso seguace dell' astrologia giudiciaria, il che certo in quei primi secoli non è a credere, converrà dir veramente che due siano stati presso al tempo medesimo gli autori del medesimo nome.

V. S. Zenone vescovo di Verona.

V. Intorno a s. Zenone vescovo di Verona nulla si è stabilito fondatamente fino a questi ultimi anni. Perciocchè quasi tutti seguendosi, come suole avvenire, l'un l'altro, hanno scritto che i Trattati sotto il nome di lui pubblicati altro non erano che una Raccolta di sermoni presi da diversi autori; e molti

ancora hanno creduto ch'egli vivesse a'tempi dell' imp. Gallieno. Il march. Maffei è stato il primo che abbia alle cose di questo s. vescovo recata più chiara luce; e poscia gli eruditissimi fratelli Ballerini le hanno rischiarate per modo nella edizione che delle opere di lui hanno fatta l'anno 1739 in Verona, che omai non vi è più luogo nè a questione nè a dubbio (a). Essi dunque han chiaramente mostrato (*in Proleg. zenonian*) che s. Zenone tenne la cattedra di Verona dopo la metà del IV secolo, cioè tra gli anni 356 e 380; e ch'egli è veramente l'autore de'93 trattati su varj argomenti sacri, e singolarmente scritturali, che divisi in due libri si veggono in tutti i codici a penna, benchè in essi egli abbia imitato Lattanzio e s. Ilario. Essi hanno ancora valorosamente difesa la dottrina del s. vescovo dalle accuse che da alcuni contro di essa si eran mosse; e finalmente tutto ciò che appartiene alla vita, alle opere, al culto di esso, hanno colla consueta loro erudizione e diligenza illustrato. A me basterà dunque l'aver qui accennato in breve ciò ch'essi dimostrano ampiamente, e aggiugnerò solo ch'essi con qualche probabile conghiettura pensano che s. Zenone fosse nativo di Cesarea nella Mauritania. Ma ben ci dee esser lecito il dargli luogo tra'nostri per la cattedra vescovile ch'ebbe tra noi. Ed egli ancora dee ottener buon nome tra'coltivatori della letteratura, perciocchè lo stile da lui usato ha una cotal dolcezza ed eleganza

---

(a) Il ch. monsig. Gio. Jacopo Dionisi can. di Verona ci ha data nel 1784 un'italiana versione delle Opere di s. Zenone illustrate con note, premessavi una nuova Vita del s. vescovo.

sua propria, che di raro s'incontra negli scrittori di questi tempi.

VI. S. Filastrio e s. Gaudenzo di Brescia.

VI. Celebri ugualmente furono al medesimo tempo due santi vescovi di Brescia, s. Filastrio, e s. Gaudenzo che a s. Filastrio succedette in quel vescovado circa l'anno 387. La vita e le opere di amendue sono state con somma erudizione illustrate dal dott. can. Paolo Gagliardi nell'edizione de' PP. Bresciani fatta l'anno 1738, il quale gli ha ancora difesi contro l'ingiusta censura che il troppo severo e poco esatto Dupin ne ha fatto nella sua Biblioteca degli scrittori ecclesiastici. Di qual patria essi fossero, non si può nè accertare, nè conghietturare. S. Gaudenzo però sembra che probabilmente si possa creder bresciano, come osserva il mentovato scrittore. Di s. Filastrio abbiamo una Storia delle antiche eresie, in cui, benchè non veggasi sempre quella esattezza e precisione che in tali opere si richiede, abbiam nondimeno tante e sì pregevoli notizie, le quali invano cercherebbonsi altrove, ch'essa è giustamente avuta in gran conto dagli eruditi. Di s. Gaudenzo abbiamo alcuni Sermoni, di cui il Tillemont, giudice certamente migliore assai del Dupin, parla con molta lode (*Mém. pour l'Hist. eccl. t.* 10, *p.* 586).

VII. S. Paolino vescovo di Nola.

VII. Alquanto più tardi fiorì s. Paolino vescovo di Nola, alla qual sede ei fu innalzato l'anno 410, e la tenne fino al 431. Noi non contrasteremo a' Francesi l'onore di annoverarlo tra' loro uomini illustri, poichè ei nacque nelle Gallie, e vissevi per alcun tempo, e vi ebbe a maestro il cel. Ausonio. Ma l'essere egli nato di famiglia senatoria romana, l'esser venuto ancor giovinetto in Italia, e l'avervi soggiornato per lungo tempo, l'esservi poi ritornato l'anno 394,

e l'avervi vissuto per lo spazio quasi di 40 anni fino alla sua morte, dà a noi pure un assai maggiore diritto di annoverarlo tra'nostri. Io non tratterrommi però a esaminare ciò che a lui appartiene, intorno a che si posson vedere, oltre a tutti i trattatori della storia e degli scrittori ecclesiastici, il ch. Muratori (*Anecd. lat. t.* 1), e l'erudito p. Remondini Somasco che ne ha scritto con diligenza ed erudizion singolare (*Stor. eccl. di Nola t.* 2). Oltre alcune sue opere che si sono smarrite, molti poemi egli scrisse, e parecchi di essi in lode del suo s. Felice di Nola; e molte lettere ancora a diversi amici. Se gli uni e le altre non ci fossero tra le mani, noi avremmo ad essere inconsolabili della lor perdita: tanti e sì grandi elogi ne veggiam fare dagli scrittori che a lui furono uguali. Le lodi che ne dice Ausonio (*ep.* 19, *et seq.*), son tali ch'io non so qual maggior encomio potesse egli fare a Virgilio, o a Cicerone. Anche altri scrittori di quel medesimo tempo ne parlarono in somma lode, e i loro elogi si posson vedere raccolti dal sopraccitato p. Remondini (*l. c. p.* 189, 469, ec.). E nondimeno chiunque ora legge i Poemi e le Lettere di s. Paolino, quanto più ne ammira la pietà, la perizia nelle Sacre Scritture, e una cotal sua particolare dolcezza e soavità, tanto meno ne loda l'espressioni e lo stile, che non si può negare che non sia basso ed incolto. Esso però è migliore di quello che allora comunemente si usava anche da'più dotti scrittori; e certo lo stile di s. Paolino nelle sue Lettere è assai meno incolto di quello di Sidonio Apollinare che vivea verso il medesimo tempo, e che godeva la fama di eloquente oratore. Quindi al paragone degli altri poteva s. Paolino sembrare un nuovo Tullio e un nuovo Virgilio. E a ragione gli si

dee gran lode; che molto studio e diligenza non ordinaria conveniva usare a que'tempi per non essere in tutto barbaro fra tanta barbarie.

VIII. S. Pier Grisologo e san Massimo.

VIII. Due altre chiese d'Italia ebbero a questo tempo vescovi per santità non meno che per sapere famosi, Ravenna s. Pier Grisologo di patria imolese, Torino s. Massimo. Al primo il soprannome medesimo di Grisologo rende testimonianza del pregio in cui se ne aveano i discorsi. Molti di essi ancor ci rimangono, ne'quali certo si scorge ingegno, soavità ed eloquenza, con uno stile però, che non può piacere a chi ha buon gusto di vera latinità, ma che allora dovea sembrare in confronto di quello che dagli altri si usava, come sopra si è detto, elegante e colto. Egli fu innalzato alla sede di Ravenna verso l'anno 433, e la morte se ne dee fissare all'anno 449. Di lui e delle opere da lui composte hanno trattato con singolar diligenza il p. Sebast. Paoli che di esse ha fatta una nuova e assai pregevole edizione, e il p. abate Ginanni ne'suoi Scrittori Ravennati (*t.* 2, *p.* 187, ec.). Di s. Massimo vesc. di Torino ha scritto eruditamente la Vita il can. Piergiacinto Gallizia. Ma ciò non ostante molte cose ancora s'incontrano oscure ed incerte sulla nascita, sull'età, sulle opere di questo cel. vescovo. Noi possiamo sperare che fra'molti dottissimi uomini di cui va al presente adorno il Piemonte, e singolarmente la capitale Torino, vi sarà chi pensi ad illustrarne diligentemente la vita, e pubblicarne con nuova ed accurata edizione le opere, separando ciò che a lui appartiene, da ciò ch'è di altri (*a*). Io

(*a*) Per opera singolarmente del regnante pontef. Pio VI

accennerò qui solamente ciò che di lui dice Gennadico (*De Viris Ill. c.* 40) che il chiama assai versato nello studio delle Divine Scritture, ed abile ad istruire il popolo parlando anche senza apparecchio; e quindi rammentati parecchi libri e molte omilie da lui composte, conchiude ch'egli morì regnando Onorio e Teodosio il giovane. Alcuni però invece della parola *moritur* usata da Gennadio vogliono che si legga *floruit*, per conciliar con ciò che dice Gennadio, ciò che da altri monumenti ricavasi, cioè ch'egli assistette a'Concilj di Milano nel 451, e di Roma nel 465. Ma il ch. Vallarsi afferma (*t.* 2, *Op. S. Hieron. p.* 969) che a ciò si oppongono tutti i Codici a penna, ne'quali leggesi *moritur*.

IX. S. Ambrogio.

IX. Il più celebre fra tutti i vescovi di questa età fu s. Ambrogio di Milano. Egli ancora è stato da'Maurini autori della Storia letteraria di Francia posto tra'loro uomini illustri (*l.* 1, *part.* 2, *p.* 325), perchè a caso ei nacque nelle Gallie, ove Ambrogio suo padre era allora prefetto. Ma io non so perchè abbian essi dissimulato che il padre era romano di patria, e abbian detto soltanto ch'egli era di una delle più illustri famiglie dell'impero romano. Di fatti essendo ancor giovinetto il nostro santo sen venne a Roma (*Paullinus in ejus vita n.* 4), ed ivi attese agli studj con sì felice riuscimento, e perorò ancor nelle

---

abbiamo finalmente avuta l'anno 1784 dalle stampe di Roma una bella edizione delle Opere di s. Massimo in folio, raccolte da molti codici mss., ed illustrate dal p. Bruno Bruni delle Scuole Pie. Ma della vita del s. Vescovo più si è potuto sapere, per mancanza di monumenti, di ciò ch'era già noto.

cause con tanto applauso (*ib. n.* 5), che da Probo prefetto allor del pretorio fu scelto a suo consigliere; e poscia prese le insegne di console fu mandato a reggere la Liguria e l'Emilia, e venne a fissar sua dimora in Milano. Della maniera prodigiosa con cui egli fu eletto vescovo, delle singolari virtù di cui diede di continuo chiarissimi esempj, delle gloriose imprese del suo vescovado nel resistere coraggiosamente agli Ariani sostenuti invano dall'imperadrice Giustina, e nel mostrarsi in ogni occasione universale e amantissimo padre della sua greggia, della sua fermezza nel condurre a pubblica penitenza l'imperador Teodosio, e di tutti gli altri ammirabili pregi di santità, di prudenza, di zelo, di cui egli fu adorno, io lascerò che ognuno consulti que'tanti scrittori che ne han ragionato. Egli morì l'anno 397 in età di soli 57 anni. Le molte opere che di lui ci sono rimaste, parte d'interpretazione della S. Scrittura, parte di lettere, e parte di trattati e di libri su diversi sacri argomenti, sono un onorevole testimonio del profondo sapere di questo s. dottore. Se se ne tragga un troppo frequente uso del senso allegorico della Scrittura, egli è certo ch'esse non sono inferiori ad alcuna, e superiori a molte delle opere di altri scrittori di questo tempo; e che in esse vedesi eloquenza, vivacità, forza, e spesso grazia non ordinaria. La perizia ch' egli avea della lingua greca, gli agevolò il valersi delle opere de'Padri di quella nazione, e singolarmente di Origene, da cui però con saggio discernimento ei non trasse se non ciò ch' era conforme a'dogmi della cattolica religione. E sembrato ad alcuni che s. Girolamo parlasse di lui talvolta con qualche disprezzo; ma è a leggere la bella apologia che su ciò ne ha fat-

ta il dottiss. ed esattiss. p. Giovanni Stiltingo (*Acta SS. sept. t.* 8).

X. S. Damaso papa.

X. Noi dovremmo qui far menzione di molti ancora tra'romani pontefici, che ci lasciarono monumenti del lor sapere; ma per amore di brevità in un argomento che non ha bisogno di essere illustrato, ci basti l'accennar qualche cosa di due tra essi più celebri, cioè di s. Damaso e di s. Leone il grande. S. Damaso da tutti comunemente gli autori vien detto spagnuolo. Ma il Tillemont fa veder chiaramente (*Mém. pour l'Hist. eccl. in Dam. art.* 1, *note* 1) che il padre di lui visse in Roma la più parte de'giorni suoi, e che non si può in alcun modo dubitare che s. Damaso e Irene sua sorella ivi pur non nascessero. Ciò non ostante l'erud. can. Francesco Perez con una lunga e dotta dissertazione pubblicata in Roma l'anno 1756 ha preso a ribattere gli argomenti del Tillemont, e a mostrare che s. Damaso fu veramente spagnuolo. Io non voglio entrar in ciò a contesa, e per far qui menzione di questo s. Pontefice a me basta che ei passasse in Italia almen la più parte della sua vita, il che da niuno si nega (*). Sollevato alla cattedra di s. Pietro l'anno 366, e cessate dopo due anni le turbolenze dello scisma contro di lui sollevato da Orsino, egli

---

(*) Io non ho preteso qui di decidere la quistione sulla patria di s. Damaso, benchè mi sia mostrato favorevole all'opinione del Tillemont che lo dice italiano. L'ab. Lampillas (*t.* 2, *p.* 119, ec.) ha seguito il Bayero, e ha messi in nuovo lume gli argomenti che provano ch'ei fu spagnuolo, i quali certo han molta forza. Io ripeto che non voglio disputar su ciò, e che per parlar di s. Damaso mi basta ch'ei passasse in Italia la maggior parte della sua vita.

resse felicemente la Chiesa fino all'anno 384, e si posson vedere presso gli scrittori della storia ecclesiastica, e nella dissertazione premessa alle sue Opere nell'edizione fattane in Roma l'anno 1754 le cose da lui operate. Io debbo solamente riflettere che a questo pontefice noi dobbiamo singolarmente gli eruditi travagli di s. Girolamo intorno alla S. Scrittura, ch'egli per comando di lui intraprese. Delle Opere di s. Damaso parla con lode lo stesso s. Girolamo (*De Script. eccl. c.* 106); ma altro non ce n'è rimasto che alcune lettere e alcuni sacri epigrammi, i quali però, come la più parte delle poesie di questo tempo, son più pregevoli per la pietà che per l'eleganza.

XI. S. Leone il grande.

XI. Niuno contrasta all'Italia l'onore di esser la patria di s. Leone; ma tra loro perciò contrastano nella Italia stessa la Toscana e Roma. Il Quesnello però e i dottissimi Ballerini (V. *S. Leon. Op. ed. ven. t.2, p.*399) a Roma più che alla Toscana si mostrano favorevoli. Io non mi tratterrò a narrare le grandi cose da lui operate nel suo pontificato, cui egli tenne dall'anno 440 fino al 461, e il combattere e l'atterrar ch'egli fece le eresie de'Manichei, de'Pelagiani, degli Eutichiani, e l'eloquenza con cui indusse Attila a ritirarsi dall'Italia, e Genserico a non usare delle fiamme e del ferro contro di Roma, la moltitudine e la magnificenza degli edificj da lui o innalzati, o ristorati, e tutte in somma le virtù e le intraprese di questo s. Pontefice, che gli acquistarono a ragione il soprannome di grande. Intorno a ciò si posson leggere le dissertazioni del sopraccitato Quesnello, e l'erudite note ad esse aggiunte da'Ballerini, i quali per altro confessano che una nuova e più esatta Vita di questo grand'uomo converrebbe formare con più di-

ligenza, che non siasi fatto finora. Io rifletterò solamente ciò che più appartiene al mio argomento, ch' egli fatto pontefice chiamò a sè i più dotti uomini che allora fossero nella Chiesa, per valersi del consiglio e dell'opera loro (V. *Op. S. Leon. l. c. p.* 426). E ch' egli stesso fosse uomo non sol nelle sacre, ma ancor nelle profane scienze profondamente versato, ce ne fan fede le Lettere e i Sermoni, che di lui abbiamo, nelle quali oltre una giusta ed esatta dottrina vedesi una gravità e un'eloquenza non ordinaria, che in mezzo ancora a uno stile, quale allora si usava, non troppo terso, piace ciò non ostante ed alletta assai. Quali sian le opere che a lui falsamente si attribuiscono, veggasi presso i suddetti autori. Nel Dizionario degli Autori Ecclesiastici stampato a Lyon l'anno 1767 si dice (*t.* 3, *p.* 120) che l'ultima e la più corretta edizione delle Opere di s. Leone è quella pubblicata dal p. Quesnel l'anno 1675. È egli possibile che in Francia sì tardi giunga la notizia de' buoni libri che si stampano in Italia, che ivi ancor non si sappia delle più esatte e più pregevoli edizioni che ne hanno fatto tra noi il dotto p. Cacciari in Roma l'anno 1755, e i chiariss. Ballerini in Venezia l'anno 1756?

XII. Rufino di Aquileja.

XII. A questi vescovi e a questi pontefici per santità non meno che per sapere illustri vuolsi aggiugnere ancora il cel. Rufino che, comunque non possa ad essi uguagliarsi nella fama d'uom santo, in quella nondimeno d'uom dotto non fu inferiore ad alcuno. Di lui più ampiamente e più eruditamente di tutti han favellato monsig. Fontanini (*Hist. litt. aquil. l.* 4, 5), il p. de Rubeis domenic. (*Monum. aquil. c.* 8, *et Diss. de Turanio Rufino*), e il sig. Giangius. Li-

ruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 1, *c.* 6), i quali hanno con singolar diligenza esaminato ciò che a Rufino e alle Opere da lui composte appartiene. Egli vien detto aquileiese pel lungo soggiorno e per la professione della vita monastica ch'egli fece in quella città. Ma è certo che Aquileia non ne fu la patria, come col testimonio di s. Girolamo provano i mentovati scrittori. Qual ch'ella si fosse, il che non è certo abbastanza, essa fu certamente un luogo ad Aquileia vicino, in che tutti convengono i detti autori. Nondimeno ad altri n'è sembrato altrimenti, ed alcuni han fatto Rufino alessandrino, altri romano, altri spagnuolo, altri portoghese, altri di altra patria. Le opinioni de'quali dagli scrittori medesimi si dimostra che non hanno alcun probabile fondamento. E lo stesso dicasi della nuova e non più udita opinione dell' ab. Quadrio, che sul nome di Tiranio, che da alcuni si dà a Rufino; e su qualche altra frivola congettura, il fa nativo di Tirano nella Valtellina (*Diss. sulla Valtell. t.* 3, *p.* 126). A questa mia Opera non appartiene l' entrare all'esame delle controversie ch'egli ebbe a sostenere con s. Girolamo, delle vicende a cui per esse fu esposto, e de'libri scritti dall'una e dall'altra parte. Tutto ciò si potrà vedere presso i mentovati autori, e presso gli altri scrittori della storia ecclesiastica, a'quali però conviene aggiugnere le altre volte citato p. Stiltingo nella bella difesa ch' egli ha fatta di s. Girolamo (*Acta SS. sept. t.* 8) accusato di avere nelle controversie con Rufino oltrepassati i limiti di una giusta moderazione. Non si può nondimeno negare a Rufino la lode di essere stato uomo singolarmente dotto, come le sue opere stesse ci mostrano apertamente. Ei morì in Sicilia l'anno 410, o non molto dopo.

XIII. Io lascio di parlare di altri che a questo tempo medesimo in tali studj furon famosi in Italia; poichè mi sono prefisso di non parlare se non di passaggio di tale argomento, su cui tanti valentuomini hanno già scritto in maniera che appena resta che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Di s. Agostino poi e di s. Girolamo non debbo fare parola, se non voglio incorrere nel difetto che spesso in altri ho ripreso, di usurpare l'altrui; perciocchè niun di essi fu italiano di patria; e benchè vi abitassero per qualche tempo, non vi fecero nondimeno sì stabil dimora, che possiamo a giusta ragione annoverarli tra' nostri. Solo di s. Agostino ci converrà dir qualche cosa nel Capo seguente per l'impiego di professor di rettorica, che per breve tempo ei sostenne in Roma e in Milano.

XIII. Altri scrittori ommessi.

CAPO III.

Oratori, Retori e Gramatici.

I. A dare una giusta idea dello stato a cui eran gli studj e le belle lettere a questi tempi in Italia, sembrami opportuno il prender incominciamento non dalla poesía, come finora abbiam fatto, ma dall' eloquenza, alla quale siamo or costretti per la scarsezza della materia a congiungere ancora tutto ciò che appartiene alle pubbliche scuole, e a' professori di eloquenza e di gramatica. Perciocchè in tal modo veggendo chi eran coloro che servivano agli altri di esempio e di guida, avremo a maravigliarci meno al rimirare le funeste rivoluzioni che ne soffriron gli studj. Noi vedremo la letteratura italiana, singolarmente in Roma, conservare ancora una cotal appa-

I. Metodo nel trattare di questo argomento.

renza di maestà e di grandezza, e rivolgere a sè tuttora gli occhi e l'ammirazione degli stranieri; ma realmente decadere vieppiù ogni giorno, e non ostante lo sforzo e l'industria di alcuni protettori e fomentatori delle belle arti accostarsi alla sua estrema rovina.

II. Professori d'eloquenza in Roma; Mario Vittorino.

II. E per cominciare da' pubblici professori di eloquenza, che furono in Roma, noi ne troviamo parecchi, de'quali gli autori loro contemporanei ci dicon gran lodi, talchè noi gli crederemmo quasi rivali di Cesare e di Cicerone. Ma le loro opere che ci sono rimaste, ci fan conoscere doversi detrarre molto da cotai lodi, e ci mostrano che il buon gusto era allora così universalmente corrotto, che grandissimi encomj facevansi di tali scrittori, i quali a' tempi di Augusto, se avessero usato di quello stile e di quel gusto che in essi veggiamo, non sarebbono stati uditi che con disprezzo. Uno di essi è il cel. Mario Vittorino africano, di cui già abbiam veduto di sopra che allor quando Giuliano fece comandamento che i professori cristiani dovessero abbandonare le loro cattedre, egli senz'altro lasciò quella di eloquenza che teneva in Roma. S. Agostino lo esalta con somme lodi (*l.* 8 *Conf. c.* 2), e il chiama vecchio dottissimo e versatissimo in tutte le arti liberali, che molti libri de' filosofi avea letti, e esaminati, e rischiarati, e alcune opere di Platone singolarmente recate in lingua latina, maestro di tanti nobili senatori, e che per la fama del suo magistero avea meritato e ottenuto l'onor di una statua nel Foro di Traiano. Quindi soggiugne che allora era ancor Vittorino idolatra, e descrive poscia come per opera di s. Simpliciano ei venisse alla Fede, cui dopo aver seguito per alcun tempo occultamente, ne fece poi nella Chiesa pubblica profes-

zione. Della stima in cui era presso i Romani Mario Vittorino, e della statua innalzatagli fa testimonianza ancor s. Girolamo. Il p. Caraffa citando questo passo della Cronaca così lo legge (*Hist. Gymn. rom. t.* 1, *p.* 84): *Victorinus rhetor, et Donatus grammaticus magistri et praeceptores mei Romae insignes habebantur.* Ma realmente s. Girolamo ha così: *Victorinus Rhetor, et Donatus grammaticus praeceptor meus Romae insignes habentur.* E altrove egli dice bensì (*Praef. Comment. in Ep. ad Galat.*) che Vittorino faceva scuola di rettorica in Roma; ma ch'egli ne fosse stato scolaro, nol dice mai. Or questa sì grande stima che avevasi di Vittorino, ci potrebbe far credere ch'ei fosse veramente colto ed elegante scrittore. E nondimeno le Opere che ne abbiamo, cel mostrano assai inferiore alla fama. Alcune di esse appartengono alla rettorica e alla gramatica, e sono state stampate nelle Raccolte de' retori e de'gramatici antichi, fra le quali abbiamo un comento sui due libri dell'*Invenzione* di Cicerone. Altre hanno argomento sacro, e fra esse quattro libri contro gli Ariani, due opuscoli pubblicati dal p. Sirmondo (*t.* 1 *ejus Op.*), e alcuni altri che veggonsi nella Biblioteca de' Padri (*t.* 4 *edit. lugd.*), oltre alcuni comenti sulle Epistole di s. Paolo, di cui si cita dallo stesso p. Sirmondo un codice mss.; finalmente un poemetto su'sette Martiri maccabei (*V. Ceillier t.* 6, *p.* 26). Or in tutte queste opere, e nelle dogmatiche singolarmente, vedesi uno stile rozzo, incolto e oscuro, ch' io non so intendere come potesse aver sì gran plauso; oltrechè s. Girolamo lo riprende (*l. c.*), perchè non avendo egli fatto studio sulla Sacra Scrittura, volesse nondimeno trattar questioni di religione e di dogma. Quando ei morisse, non si può afferma-

re precisamente. Come però s. Agostino ne parla qual d'uomo già trapassato, quando egli si volse a Dio, convien dire che ciò accadesse prima dell'anno 386 in cui avvenne la conversione del medesimo santo.

III. Proeresio sofista greco.

III. Più celebre ancora fu verso il tempo medesimo un sofista greco che tenne scuola pubblica d'eloquenza in Roma, cioè Proeresio, di cui abbiam parlato nel Capo primo di questo libro. Eunapio che ne ha lungamente scritta la Vita, dice (*Vit. Soph. c.* 8) che in sì gran fama egli venne, che a lui pure fu innalzata una statua con questa gloriosa, o, a dir meglio, gonfia iscrizione: *Regina Rerum Roma Regi Eloquentiæ*. Io crederei facilmente che fosse questo un racconto finto a capriccio, poichè Eunapio a imitazion di Filostrato ci narra talvolta de'suoi Sofisti cose maravigliose e quasi incredibili, e ci dà motivo di sospettare che la sua Storia non sia troppo sincera. Ma riflettendo che Proeresio era cristiano, ed Eunapio gentile, sembra difficile ch'egli volesse esagerarne oltre il dovere le lodi. Di Proeresio facea pur grande stima lo stesso Giuliano, e ne abbiamo in pruova una lettera piena di elogi, ch'egli gli scrisse (*Julian. ep.* 2), e il privilegio accordatogli di continuare il suo magistero, benchè cristiano; del qual beneficio però, come abbiam detto, non volle usar Proeresio. Libanio ancora ne parla con grandi elogi, e dice che colla dottrina e coll'eloquenza, di cui era adorno, rendevasi benemerito di tutto il mondo; e non solo rammenta la statua innalzatagli in Roma, ma un'altra ancora, di cui fu onorato in Atene (*ep.* 278, *p.* 136 *ed. Amstel*, 1738). Finalmente anche s. Gregorio Nazianzeno cel rappresenta come uomo di un'ammira-

bile eloquenza in un epigramma con cui ne piange la morte (*Murat. Anecd. gr. p.* 1). Eunapio aggiunge che quando egli da Roma tornar volle ad Atene, i Romani il pregarono che mandasse loro un discepolo; e ch'egli scelse a tal fine un cotal Eusebio alessandrino, uomo, dic'egli, opportuno per Roma, perciocchè avvezzo ad adulare i potenti. Colle quali parole ei forma per vero dire un poco vantaggioso carattere de' Romani di questi tempi.

IV. Se ad essi debba aggiugnersi s. Girolamo.

IV. Il p. Caraffa tra i professori dell'ateneo romano annovera ancor s. Girolamo (*l. c.*), e a provarlo si serve di un passo tratto dalla Regola delle monache inserita tra le sue Opere, ove dice (*c.* 11): *Me, antequam vigesimum annum aetatis attingerem, urbs Roma insummum praelegerat magistrum in omnibus pene liberalibus disciplinis.* Ma convien dire che il p. Caraffa non abbia avvertito esser quella un'operetta supposta al s. dottore, e ciò per consentimento ancora degli antichi editori non che de' recenti. Egli è vero però che s. Girolamo venne a Roma fanciullo per coltivarvi gli studj, il che ci mostra ch'erano essi in gran fama anche ne' paesi stranieri. Racconta egli stesso (*Comm. in Ep. ad Gal. c.* 2) che esercitavasi ivi nell'usato esercizio del declamare, e con finte liti si addestrava a trattar le vere; e aggiugne che andando talvolta a' tribunali de' giudici, ei vi udiva i più eloquenti oratori disputar gli uni contro gli altri così animosamente, che spesso lasciata in disparte la causa si trattenevan soltanto nel mordersi e nel motteggiarsi a vicenda.

V. S. Agostino tiene scuola in Roma.

V. Ma ciò di s. Girolamo non si può affermare, sembra che negar non si possa di s. Agostino, cioè che egli tenesse in Roma scuola pubblica di eloquen-

za. Per qual motivo ei risolvesse di trasportarsi da Cartagine a Roma, egli stesso il racconta nelle sue Confessioni: *Non volli già io*, egli dice (*l.* 5. *c.* 8), *andarmene a Roma per maggior guadagno, e per l'onor maggiore che dagli amici mi si prometteva, benchè queste cose ancora mi movevano in quei giorni; ma il principale e quasi solo motivo di questa mia risoluzione si fu l'aver io udito che ivi studiavasi con più quiete, e che la gioventù era tenuta più in freno, sicchè non entrasse all'improvviso e sfacciatamente nella scuola di quello che non è l'usato suo maestro; e che niuno si ammettesse a scuola alcuna, se il maestro nol permetteva. Al contrario in Cartagine ella è sfrontata e indegna la libertà degli scolari. Entrano arditamente in iscuola, e sconvolgono l'ordine e il metodo che il maestro prefigge all'ammaestramento de' suoi discepoli.* E prosiegue descrivendo il libertinaggio che tra la studiosa gioventù regnava in Cartagine. Poscia dopo avere narrato della pericolosa infermità da cui fu in Roma sorpreso, e della sua guarigione, così prosiegue (*c.* 12): *Cominciai dunque a adoperarmi per ciò che condotto aveami a Roma, cioè per insegnare l'arte rettorica, e a raccoglier dapprima alcuni in mia casa, a' quali io mi era già fatto conoscere. Ed ecco ch' io veggo farsi in Roma altre cose che in Africa non si facevano. Perciocchè io seppi che non eravi veramente il disordine da me veduto in Cartagine, ma molti giovani, dicevanmi alcuni, qui si uniscono insieme, e per non pagare al maestro la dovuta mercede lo abbandonano, e sen vanno altrove.* Queste ultime parole han fatto credere ad alcuni che s. Agostino non avesse già la sua scuola nel pubblico ateneo, ove i professori aveano dal regio erario il determinato loro stipendio, ma nella privata sua casa. E forse fu così vera-

mente; ma le parole sopraccitate nol provano abbastanza; perciocchè il tempo in cui s. Agostino sen venne a Roma, potè essere facilmente quel tempo stesso in cui a'professori sottratto fu lo stipendio, come altrove abbiam detto, e in cui perciò dovettero esser costretti a riceverlo nuovamente, come ne' più antichi tempi era in uso, da'lor discepoli. Ciò accadde a'giorni di Simmaco, e a'giorni appunto di Simmaco venne a Roma s. Agostino, come da ciò che or siamo per dire, sarà manifesto.

VI. E poscia in Milano: altri professori ivi.

VI. Era un anno a un dipresso che s. Agostino trovavasi in Roma, quando l'anno 384 giunse a Simmaco prefetto della città un'ambasciata de'Milanesi che il richiedevano perchè volesse loro inviare un prof. di rettorica. Questa ambasciata è un onorevole testimonio non sol della fama in cui erano gli studj romani, ma dell'impegno ancora con cui coltivavansi in Milano, ove è probabile che il soggiorno che vi tennero di questi tempi alcuni imperadori, e singolarmente Valentiniano II, accrescesse di assai l'emulazione e la gara de'cittadini nei letterarj esercizj. S. Agostino sinceramente confessa (*ib. c.* 13) che adoperossi egli stesso per mezzo di alcuni Manichei, affine di esser prescelto a questo onorevole impiego; e che mostrato a Simmaco un suo componimento, questi che in lettere umane era ottimo giudice per que'tempi approvollo, e lui scelse tra tutti per mandarlo a Milano. Vi venne dunque Agostino, e al cominciamento del nuovo anno recitò innanzi al cons. Bautone e a numerosissima raunanza un'orazione per solenne cominciamento della sua scuola (*August. contra literas Petiliani l.* 3). Se egli nel raccontare per qual maniera andò a Milano, non avesse avuto in

pensiero di scriver la storia della sua conversione anzichè de' suoi studj, ci avrebbe probabilmente fatto conoscere in quale stato fossero allora le scuole di questa illustre città, chi fossero i più celebri professori, ed altre somiglianti cose che a rischiararne la storia letteraria gioverebbono assai. Ma egli intento unicamente a spiegarci gli umili suoi sentimenti, delle altre cose non ci ha lasciata memoria alcuna, e non possiamo se non congetturando raccogliere, come sopra abbiamo accennato, che fiorir doveano allora felicemente, quanto la condizion de' tempi lo permetteva, gli studj in Milano. Ei nomina solo un cotal Verecondo cittadino e gramatico milanese suo intrinseco amico (*l.* 8 *Conf. c.* 6), in una villa di cui, detta Cassiciaco, ei ritirossi per alcun tempo nell' autunno dopo la sua conversione prima di ricevere il battesimo (*l.* 9, *c.* 3). Era Verecondo allora idolatra; ma poichè s. Agostino abbandonata la cattedra d'eloquenza sotto pretesto della debol sua sanità, e già battezzato, andossene a Roma per far ritorno a Cartagine, Verecondo venuto a morte in Milano ricevè il battesimo, e morì cristiano (*ib.*). Il Calchi nomina ancor Flagrio Manlio milanese maestro di Valentiniano II (*Hist. Patr. l.* 3) di cui dice che un erudito comento sulle Georgiche di Virgilio conservasi in un monastero presso Tours. Io mi lusingo che il Calchi non iscrivesse ciò senza alcun fondamento; ma pare che al presente un tal codice si sia smarrito. Io certo non ne trovo menzione presso alcun autore, nè esso vedesi nella Biblioteca de' Manoscritti del p. Montfaucon. Questo è ciò solo che della letteratura milanese di questi tempi possiamo accertare, la quale però io non dubito che non fosse per darci assai

più ampio argomento di ragionare, se più copiosi monumenti ci fosser rimasti. Ma ritorniamo alle scuole romane.

VII. Minervio, Sedato e Palladio professori in Roma.

VII. Non dall'Africa solamente, ma dalle Gallie ancora vennero illustri retori a Roma; e due tra essi rammentati vengono da Ausonio ne'suoi Epigrammi in lode de'professori delle scuole pubbliche di Bourdeaux. Il primo è Minervio natio della suddetta città, che in Costantinopoli, in Roma, e finalmente nella sua patria tenne scuola di eloquenza. Ausonio ne dice lodi grandissime (*Profess. Burdig. carm.* 1), nè teme di paragonarlo a'più celebri professori e agli oratori più eloquenti. Di tali elogi erano gli scrittori di questi tempi assai liberali, e noi possiamo, senza che essi abbian ragione a dolersene, ribassarne alquanto. Nondimeno anche s. Girolamo ne parla con grande stima (*Chron. ad an.* 349): *Minervius burdigalensis rhetor Romae florentissime docet.* Egli fiorì circa la metà del IV secolo. L'altro è un figliuol di Sedato cel. ret. in Tolosa e in Bourdeaux, di cui non sappiamo il nome; ma solo Ausonio ci narra (*ib. carm.* 12) ch'egli era retore in Roma, e che seguiva le gloriose tracce del suo genitore. Egli fu contemporaneo dello stesso Ausonio, e visse perciò a'tempi di Graziano e di Teodosio. A questi due vuolsi aggiunger Palladio, cui gli autori della Storia letteraria di Francia annoverano tra'loro uomini illustri (*t.* 1, *part.* 2, *p.* 424), benchè io non sappia per qual ragione. Essi affermano che dalle Lettere di Simmaco si raccoglie che Palladio avea fatti i suoi primi studj sotto la direzione di Ausonio, e perciò nelle Gallie. Ancorchè ciò fosse vero, proverebbesi egli che Palladio fosse natio delle Gallie? Quanti altri recavansi di questi tempi a studiar

nelle Gallie, ove le lettere fiorivano felicemente? Ma io non trovo che Simmaco affermi ciò che affermano i Maurini. Egli scrive ad Ausonio (*l.* 1, *ep.* 15), che Palladio, cui egli chiama nuovo ospite del romano ateneo (mostrando con ciò ch'egli era straniero), avea *coll'arte delle divisioni, colla copia degli argomenti, colla gravità de' pensieri, coll'ornamento delle parole* risvegliata l'ammirazion dei Romani; e dice bensì ch'egli credeva di far cosa grata ad Ausonio dandogliene avviso, ma non fa motto nè della patria di Palladio, nè degli studj da lui fatti sotto la direzione dello stesso Ausonio. Anzi conchiude dicendo: *Queste cose io ho giudicato di non doverti tacere, perchè non vi ha cosa ch'io pregi più della tua amicizia, e perchè io mi compiaccio del conto in cui ti degni di avermi.* Se Palladio fosse stato discepolo di Ausonio, non dovea egli Simmaco farne espressa menzione? Checchè sia di ciò, questa orazione fu probabilmente da Palladio recitata nell'entrar ch'egli fece alla cattedra d' eloquenza. Ma non pare che molto tempo ei la tenesse, levatone per sollevarlo a più grandi onori. Tale sembra che sia il senso di queste parole di Simmaco (*l.* 3, *ep.* 50): *Meus Palladius ... quem ego non minus doleo abductum a juventute romana, quam gratulor in spem sui honoris accitum.* Qual fosse la carica di cui fu onorato Palladio, non è possibile determinarlo; poichè a questi tempi medesimi troviam molti di questo nome in ragguardevoli impieghi; e nel solo anno 382 tre ve ne avea, uno prefetto d'Egitto, un altro maestro degli officj, il terzo governatore dell'Ostroena (*V. Tillem. Hist. des Emper. t.* 5, *not.* 10 *sur Theodose*). Sembra però, ch'ei fosse in qualche carica militare, poichè abbiamo una lettera dello stesso Sim-

maco, in cui gli raccomanda un cotal Benedetto che era stato privato del posto che avea nella milizia, acciocchè sia in esso ristabilito (*l.* 9, *ep.* 1). La memoria di Palladio mantennesi viva per lungo tempo, e Sidonio Apollinare ne fa menzione tra molti retori ed oratori illustri, e ne loda singolarmente la pompa: *Pompam Palladii* (*l.* 5, *ep.* 10).

VIII. Altri professori di que' tempi.

VIII. Alcuni altri veggiam nominati da Simmaco, che celebri furono in Roma, mentre ei ci vivea, e che furono professori di eloquenza, o almeno in essa si esercitarono. Egli scrive gran lodi ad Ausonio di un certo Giuliano (*l.* 1, *ep.* 43), e il loda singolarmente perchè avea in sè accoppiati due pregi che assai difficilmente, egli, dice, ritrovansi congiunti insieme, cioè la modestia e l'eloquenza. Più lettere abbiamo inoltre da lui scritte ad Antonio (*l.* 1, *ep.* 89, 90, ec.), il qual pare che dall'impiego di retore passato fosse a quel di oratore; perciocchè nella prima di esse con lui si rallegra perchè con un' orazione recitata poc'anzi in senato accresciuta si avea quella gloria, che col magistero si avea dinanzi acquistata, ed esalta la grazia insieme e la maestà degna di quell'augusta assemblea, con cui egli avea favellato. Egli fa ancora menzione di un cotal Gallo retore cui propone per maestro de' figliuoli di Nicomaco Flaviano (*l.* 6, *ep.* 34). Tutti questi che veggiamo stretti in amicizia con Simmaco, doveano essere al par di lui idolatri. Idolatra ancora era Paterio o Patera che prima nelle Gallie, poi in Roma, fu prof. d'eloquenza, di cui s. Girolamo parla con molta lode, e dice che teneva la sua scuola in Roma prima ch'egli nascesse (*Chron. ad an.* 337, *et ep.* 120 *ed. veron.*). E tale ancora è verisimile che fosse Olimpio greco di nascita, ma pas-

sato ad essere sofista in Roma. Abbiam tre lettere da Libanio a lui scritte (*ep.* 448, 453, 481), nelle quali con lui si rallegra del sommo applauso che colla sua eloquenza riscuoteva in Roma, ma insieme il prega a non lasciarsene adescare per modo che vi fissi la sua dimora; ma anzi affretti il suo ritorno alla patria. Ma cristiano era certamente un certo Magno a cui lo stesso Girolamo scrivendo (*ep.* 70 *ed. veron.*) il chiama romano oratore, e lo riprende perchè tutto occupato nella lettura di Tullio, trasandasse lo studio della Sacra Scrittura. A s. Girolamo pure dobbiam la notizia di un certo Gennadio cui egli chiama (*Chron. ad an.* 357) oratore insigne in Roma ai tempi di Costanzo.

IX. Scrittori di panegirici e di precetti rettorici.

IX. Niuno de' retori e degli oratori che finora abbiam nominati, ci ha lasciato monumento alcuno della sua eloquenza, o se alcuno ne avea tramandato a' posteri, esso non ci è pervenuto. Anzi ci convien confessare sinceramente che in tutto questo spazio di presso a due secoli, che in quest'epoca abbiam compreso, non vi è monumento alcuno di profana eloquenza, di cui noi Italiani possiamo a buon diritto gloriarci. I panegirici antichi, che, raccolti insieme, sono, stati più volte dati alla luce insieme con quel di Plinio, sono l'unico saggio dell'arte oratoria di questi tempi, che si sia rimasto. Ma non vi ha alcuno de' loro autori, che ci possa dire accertatamente italiano, e la più parte d'essi furono fuor d'ogni dubbio stranieri. Galli certamente furono e Claudio Mamertino ed Eumenio, de' quali abbiamo alcuna cosa accennata nel libro precedente. Nativo ancor delle Gallie fu Nazario autore di un Panegirico a Costantino, come dal Panegirico stesso (*n.* 37) rac-

cogliesi chiaramente. Il p. de la Baune inclina a credere (*V. Paneg. vet. ed. ven.* 1728, *p.* 282) che messinese fosse un altro Claudio Mamertino, di cui abbiamo un'Orazione all'imp. Giuliano in ringraziamento del consolato a lui conferito. Ma la sola pruova che se ne può arrecare, è la conghiettura tratta dal nome di Mamertino, con cui di fatto si chiamano i Messinesi. Conghiettura però troppo debole per potervisi bastantemente fondare; poichè se il primo Mamertino non ostante un tal nome fu Gallo, perchè nol potè essere anche il secondo? Non vi è però pruova alcuna ad accertare che il fosse; e nondimeno i Maurini gli han dato luogo tra loro scrittori (*Hist. littér. de la France t.* 1, *part.* 2, *p.* 198). Io potrei per la stessa ragione annoverarlo tra' nostri, ma voglio attenermi al mio usato costume di non attribuire all'Italia se non ciò che in niun modo non se le può contrastare. L'ultimo degli antichi panegiristi è Latino Pacato Drepanio, di cui abbiamo un Panegirico a Teodosio il grande. I due nomi di Latino e di Drepanio potrebbero sembrare argomenti bastevoli a crederlo italiano e siciliano, come altri ha fatto. Ma egli troppo chiaramente chiama *sua* la Gallia (*n.* 24) per non dovernelo creder nativo, e dice ancora ch'egli era venuto a Roma dall'estremità della Gallia occidentale (*n.* 2). Finalmente que' Panegirici ancora, che non han certo autore, come quello a Massimiano e a Costantino, e un altro al medesimo Costantino, non ci danno alcun indizio per affermare con qualche probabile argomento che sieno di autori italiani. Alcuni frammenti e alcuni brevi trattati dell'arte rettorica abbiamo nella Raccolta de' Rettori antichi di Francesco Piteo, cioè di Aquila romano, di Giulio Rufiniano, di Curio Fortu-

naziano, di Sulpizio Vittore, di Emporio, di Giulio Severiano, e di altri, alcuni de'quali vissero probabilmente in questi tempi. Ma sì poco è ciò che ci è rimasto di essi, e questo ancora di sì poco valore, che non giova il cercarne più oltre. Si può vedere ciò che di essi hanno scritto il Fabrizio (*Bibl. lat. l. 4, c. 8*) e il Gibert (*Jug. des Maitres d'Eloq.*).

X. Q. Aurelio Simmaco; suoi maestri.

X. Il solo oratore italiano del cui stile e della cui eloquenza ci sian rimasti de'saggi, benchè niuna abbiam delle Orazioni da lui composte, è il cel. Q. Aurelio Simmaco. Era egli figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco che fu pref. di Roma l'anno 364. Nelle belle lettere fu istruito da uno ch'era nativo delle Gallie, come egli stesso con sentimento di gratitudine si protesta, (*l. 9, ep. 86*). *Io bramo*, egli dice, *di dissetarmi a'fonti della gallica eloquenza; non già perchè l'eloquenza romana abbandonati abbia i nostri sette colli, ma perchè l'arte rettorica mi è stata nella mia fanciullezza insegnata da un vecchio alunno della Garonna. Per mezzo di questo mio precettore io sono in certa maniera congiunto alle vostre scuole. Qualunque sia il mio sapere, ch'io ben conosco esser piccolo, tutto il debbo alla tua patria. Rallegromi dunque ancora con quelle Muse che nelle belle arti mi dierono il primo latte. E se qualche cosa ti offenderà ne'miei componimenti, o col tuo silenzio cuopri e difendi lo scolaro di un tuo concittadino, o tu di nuovo lo istruisci.* Queste parole potrebbono di leggieri persuaderci che Simmaco avesse fatti nelle Gallie i suoi primi studj; ma non sembrami che ciò ne discenda necessariamente; ma solo che natio delle Gallie fu il suo maestro. Jacopo Lezzio pensa ch'ei fosse Ausonio (*in not. ad h. l.*). Ma Ausonio non era tanto maggiore di Simmaco, che in età senile potes-

se tenere scuola a lui fanciullo; e inoltre noi abbiam pure non poche Lettere di Simmaco ad Ausonio, e in niuna di esse, benchè ne abbia quasi sempre opportunissima occasione, non gli fa mai cenno di averlo avuto a maestro. Io crederei anzi che il maestro di Simmaco fosse per avventura Minervio, gallo egli ancora, di cui abbiam poc'anzi veduto che fu retore in Roma verso la metà del IV secolo, il che ottimamente conviene a'tempi di Simmaco che verso la fine del secolo stesso era uom maturo e provetto.

XI. Epoche della sua vita.

XI. Io non tratterrommi a esaminare minutamente tutto ciò che alla vita e alle vicende di Simmaco appartiene; di che si posson vedere tutti gli storici di questi tempi. Egli ebbe la dignità di pontefice maggiore, e fu questore, pretore, e correttore nella Lucania e ne'Bruzj, proconsole d'Africa, prefetto di Roma l'anno 384, e forse ancora ne'due seguenti (V. *Corsin. de Præfect. Urb. p.* 281), e console ordinario l'anno 395 (V. *Tillem. Hist. des Emper. in Theod. art.* 91). Ma questi onori non andaron disgiunti da sinistre vicende. Egli zelante pel culto de'pretesi suoi dei recossi l'anno 383 a Graziano in nome del senato romano per ottenere ch'ei rivocasse il comando che dato avea di distruggere l'altare della Vittoria in Roma. Ma i senatori cristiani spedirono per mezzo di s. Damaso papa una solenne protesta a s. Ambrogio, dichiarandosi ch'essi non avevano in ciò parte alcuna, e che solo alcuni pochi Idolatri eran gli autori di tal preghiera (*S. Ambr. ep. contra Symm.*). Quindi Graziano ricusò di ammetter Simmaco e i suoi colleghi all'udienza. Mentre egli era prefetto di Roma, fu accusato di molestare i Cristiani; ma egli ottenne, come dalle sue Lettere si raccoglie (*l.* 10, *ep.* 34), un atte-

di ottimamente dice Erasmo: *Amino pure Simmaco quelli a cui piace di parlare noiosamente anzichè bene* (*in Ciceron.*). Avea Simmaco composte e recitate ancora più orazioni, come i Panegirici di Massimo e di Teodosio, che di sopra abbiam rammentati. Di un'altra sua orazione ei parla in una sua lettera ad Agorio Pretestato (*l.* 1, *ep.* 52); ed è verisimile che altre ancora in altre occasioni ne facesse. Il Tillemont (*l. cit.*) dice che le sue orazioni non gli riusciron troppo felicemente; ma a dir vero non parmi che sia questo il senso delle parole di Simmaco, ch'egli cita in pruova della sua asserzione. Simmaco dice: *Unum quippe hoc literarum genus* (cioè di scriver lettere) *superest post amaros casus orationum mearum* (*l.* 8, *ep.* 68). Ma questi avversi casi non furono già il poco applauso dalle sue orazioni ottenuto, che anzi dalla maniera con cui ne parlano gli antichi, egli è palese che l'ottenne grandissimo, ma sì lo sdegno di Teodosio, e il pericolo a cui per esso si vide, come sopra abbiam dimostrato.

XIII. Il padre e il figlio di Simmaco coltivatori essi ancora de' buoni studj.

XIII. A Simmaco conviene aggiugner due altri che troppo da vicino gli appartengono per non separarneli; uno che fu a lui stesso, l'altro, a cui fu egli modello e esempio d'indefessa applicazione agli suoi studj, dico suo padre e suo figliuolo. Di suo padre ci ha lasciata Simmaco onorevol memoria nelle sue Lettere, e in una singolarmente in cui a lui stesso scrivendo gli forma questo magnifico elogio che io qui recherò colle parole stesse di Simmaco per dare un saggio dello stile da lui usato: *Unus ætate nostra monetam Latiaris eloquii tulliana incude finxisti: quidquid in poetis lepidum, apud oratores grave, in annalibus fidele, inter grammaticos eruditum fuit, solus hausisti, ju-*

stus hæres veterum literarum. Ne mihi verba dederis: novi ego, quid valeat adagio: Sus Minervam. Adprime calles epicam disciplinam, non minus pedestrem lituum doctus inflare. Ain tandem? Orandi æque magnus et canendi, meæ te opis indignum mentiare? Haud æquum facis, neque me juvat falsa jactatio (*l.* 1, *ep.* 4). Forse il figliale affetto fece esagerare alquanto a Simmaco le lodi paterne; ma da altre lettere è certo ch' egli assai dilettavasi degli studj d'eloquenza e di poesia; e che molto era sollecito che il suo figlio ancora in essi felicemente si avanzasse. Non meno sollecito di un tale avanzamento era il nostro Simmaco pel suo proprio unico figlio Q. Flaviano Memmio Simmaco. Egli ne parla spesso nelle sue Lettere, e in una singolarmente (*l.* 4, *ep.* 20) dice che per istruirlo nella lingua greca facevasi egli stesso in certo modo fanciullo, ripetendone insieme con lui i primi elementi. Cercò ancora di sollevarlo alle cariche più luminose; ed in fatti a molte il vide innalzato; e a quella ancora ch'era allora singolarmente in pregio, e a cui era pur giunto il padre, cioè ad esser prefetto di Roma l'anno 419 (V. *Tillem. l. cit. et Corsin. p.* 338).

XIV. Gramatici di questi tempi.

XIV. Rimane a dir qualche cosa de' gramatici più illustri di questa età. Tra questi s. Girolamo nomina con sentimento di riconoscenza Elio Donato (*in Chron. ad an.* 358) di cui dice di essere stato scolaro in Roma. Egli avea scritti de' Comenti sulle poesie di Terenzio e di Virgilio; ma que' che ora abbiamo sotto il suo nome, credesi comunemente che siano di più recenti autori (V. *Tillem. Hist. des Emper. in Constant. art.* 65; *Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 33 *edit. ven.*). I libri da lui composti intorno all' arte di cui era

maestro, ancor ci rimangono, almeno in parte; e veggonsi inseriti nelle Raccolte degli antichi Gramatici. Da lui è diverso Tiberio Donato autore, come si crede, di una Vita di Virgilio, di cui abbiamo parlato nel primo volume (*p.* 248). Nonio Marcello di Tivoli sembra che vivesse a questo tempo medesimo (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, *p.* 412; *Tillem. l. cit.*); e forse ancora fu di questa età Sesto Pompeo Festo, benchè di lui non vi abbia ragion bastevole ad affermarlo (*ib.*). Abbiam le Opere di amendue nelle mentovate Raccolte. Più celebre è il nome di Servio, che fu contemporaneo di Macrobio, e visse perciò a'tempi o di Teodosio, o di Onorio. Macrobio lo introduce tra'personaggi de'suoi Dialogi intitolati Saturnali; e dice ch' egli era uomo che a una singolare dottrina congiungeva una singolare e amabil modestia (*l.* 1 *Saturn. c.* 2), e gli dà il nome di *massimo tra'Dottori* (*l.* 7, *c.* 7); e ne loda singolarmente i Comenti da lui fatti sopra Virgilio. Essi esistono ancora, benchè alcuni pensino che siano anzi una compilazione raccolta da varj autori. Di lui abbiamo ancora qualche libro gramaticale nelle Raccolte degli antichi Gramatici, se pure non è un altro Servio da lui diverso (V. *Fabr. Bibl. lat. t.* 2, p. 468). Abbiamo ancora nelle stesse Raccolte i libri gramaticali di Diomede e di Flavio Sosipatro Carisio, che credonsi di questi medesimi tempi (V. *Fabr. t.* 2, p. 454, 456). Io passo leggermente su questi gramatici, e tralascio ancora di nominare alcuni altri di minor nome e d'incerta età. Le loro Opere ci giovan solo a intendere il senso preciso di alcune voci latine, e a valerci di alcuni passi di antichi autori, che non troviamo altrove. Ma l'affaticarsi a ricercar di essi più distinta contezza sarebbe noiosa al pari

che inutil fatica. Si può vedere ciò che di essi dicono il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 6, 7) e il Baillet (*Jug. des Sav. t.* 2). Di due altri gramatici illustri dirò sol brevemente. Un di essi fu Simplicio nativo di Emona, che dopo avere per alcun tempo esercitata la professione di gramatico, passò ad essere consigliero di Massimino vicario di Roma, e poscia fu vicario egli ancora della stessa città (*Amm. Marcell. l.* 28, *c.* 1). L'altro fu Citario nato in Siracusa nella Sicilia, e passato ad esser professore di gramatica in Bourdeaux, di cui Ausonio loda assai l'ingegno e lo studio, e le poesie singolarmente da lui in età giovanile composte (*Profess. Burdigal. ep.* 13).

XV. Notizie di Fabio Fulgenzio Planciade.

XV. Io mi vergognerei di dover qui favellare di Fabio Fulgenzio Planciade autore di tre libri di Mitologia, di un libro sulla *continenza* virgiliana, (nel quale da alcuni è stato ridicolosamente creduto che trattasse della castità di Virgilio, mentre altro non si prefige se non di parlare di ciò che si *contiene* in Virgilio) e di una sposizione del parlare antico. Egli è scrittor così barbaro, così rozzo, così insipido, ch' io mi compiaccio che non vi sia argomento alcuno a provare ch'ei fosse italiano. Basti il recarne un picciolo saggio preso dall' esordio del primo libro della Mitologia: *Quamvis inefficax petat studium res, quæ caret effectu, et ubi emolumentum deest negotii, causa cesset inquiri, hoc videlicet pacto, quia nostri temporis ærumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famæ adsistendum poeticæ, sed fami sit consulendum domesticæ.* Ecco il primo periodo di questo elegante scrittore, in cui io sfido il più intendente gramatico a trovar senso. Oltre che egli, come osserva il Vossio (*De Histor. lat. l.* 1, *c.* 20), è uomo

così erudito che cita autori e libri che non sono mai stati al mondo. Io l'ho nominato a quest'epoca, perchè in essa si crede da alcuni ch'egli vivesse. Ma altri a mio parere saggiamente il voglion vissuto dopo la guerra de'Goti, e io crederei di provvedere anche meglio alla riputazion di Fulgenzio, dicendo ch'egli visse nell' VIII, o nel IX secolo. Certo egli è tutt' altro da s. Fulgenzio vescovo con cui alcuni l'hanno incautamente confuso. Intorno a lui si può vedere, da chi il brami, la prefazione di Tommaso Munckero premessa all'edizione che ne ha fatta, più magnificamente ancora che non facea bisogno, Agostino Van Steveren in Leyden l'anno 1742 insieme col supposto Igino, e con un cotal Lattanzio Placido autore di un compendio delle Metamorfosi d'Ovidio.

XVI. Di Aurelio Teodosio Macrobio.

XVI. Più onorevole sarà all'Italia la menzione di Aurelio Teodosio Macrobio ch'io pongo qui tra' gramatici, non perchè egli tenesse scuola, ma perchè scrisse di argomento ch'era proprio de' gramatici, i quali singolarmente, come altrove abbiam dimostrato, si esercitavano nel ricercare gli antichi costumi, nell' esaminare gli antichi autori, e in tutto ciò in somma che noi or comprendiamo sotto il nome di filologia. Nè voglio già io affermare che Macrobio fosse italiano (*). Egli stesso troppo apertamente afferma il contrario, dicendo di esser nato sotto altro cielo, ove la lingua latina non era natia (*proœm. l.* 1 *Saturn.*). Ma

(*) Macrobio nei bassi secoli fu creduto di patria parmigiano; e in Parma esiste tuttora il sepolcro in cui credevasi ch' ei fosse chiuso, e noi ne parleremo nelle giunte al t. 6 di questa Storia, ove cadrà di nuovo il discorso di Biagio Pelacani filosofo parmigiano.

ch' ei vivesse in Roma, apertamente raccogliesi da' personaggi ch'egli introduce a favellar ne'Dialogi intitolati *De' Saturnali*. I principali tra essi sono Vezio Pretestato, Aurelio Simmaco, Cecina Albino, Servio, Furio Albino, Flaviano Nicomaco, e Avieno. Di Simmaco e di Servio abbiam già favellato. Di Avieno ragionerem tra'Poeti. Vezio Agorio Pretestato fu uno de'più celebri uomini di questa età, e ornato di tutte le più ragguardevoli cariche, fra le altre della prefettura di Roma, come si raccoglie da una iscrizione presso il Grutero, riportata ancora da Isacco Pontano (*in not. ad Macrob. l.* 1 *Saturn. c.* 17). Abbiamo molte lettere a lui scritte da Simmaco che gli era amicissimo, e che ne loda l'amore allo studio, e l'occuparsi ch'egli faceva ne'giorni che gli rimanevano liberi, nella lettura degli ottimi autori (*l.* 1, *ep.* 44). Ma piene singolarmente di magnifici elogi per esso sono le lettere che Simmaco scrisse agl' imperadori Teodosio, Arcadio, e Valentiniano II quando egli morì, allora appunto ch'era per prender l' insegne del consolato (*l.* 10, *ep.* 23, 24, 25), il che accadde l'anno 384, come mostra il Tillemont (*in Theod. art.* 22, *not.* 20), presso il quale si potranno vedere raccolte insieme le notizie che appartengono a Pretestato. Cecina Decio Albino fu egli pure prefetto di Roma tra l'anno 395 e l'anno 408, come pruova il medesimo Tillemont (*ib. in Honor. art.* 68, *not.* 39). Di Furio Albino non abbiamo altra contezza, se pur ei non è lo stesso che Cesonio Rufio Albino prefetto di Roma l'anno 389 (V. *Tillem. ib. art.* 47; *Corsin. p.* 288). Flaviano Nicomaco finalmente sembra quel desso che morì combattendo nell'esercito di Eugenio contro di Teodosio l'anno 394; benchè potè essere ancora Fla-

urb.), ch' ei viveva in Roma; ma non parmi che sia questa autorità bastevole ad accertarlo. È incerto ancora a qual età egli vivesse. Il Grozio dice (*ap. Fabr. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 15) che Cassiodoro ne fa menzione; nel qual caso converrebbe crederlo vissuto alla epoca di cui scriviamo. Ma io non trovo in qual luogo faccia Cassiodoro memoria alcuna di tale autore. Nè altra ragione si arreca per fissarlo a quest'epoca: anzi alcuni il vogliono vissuto più tardi assai (*Voss. ib.*). Basterà dunque l'averlo qui brevemente accennato, senza però pretendere di porlo accertatamente nè tra gli scrittori che pel soggiorno in Italia si posson dire italiani, nè tra quelli che fiorirono a questi tempi.

CAPO IV.

Poesia.

I. Per qual ragione i poeti di questa età sian più eleganti de' prosatori.

I. Lo stato infelice in cui abbiamo veduto giacersi la latina eloquenza, ci fa credere facilmente che ugual dovesse essere la sorte della latina poesia. E nondimeno avvenne altrimenti. I poeti di questa età non posson certo in alcun modo paragonarsi cogli antichi; ma essi meritano maggior lode che non gli oratori. Avieno e Claudiano sono assai migliori scrittori in verso, che la più parte di quelli che a questo tempo scrissero in prosa. Anzi que' medesimi i quali, quando scrivono in prosa, hanno una insoffribil rozzezza, come Sidonio, Marziano Capella e lo stesso barbaro Fulgenzio Planciade, se si volgono alla poesia, si veggono assai meno incolti, e appena sembran gli stessi. Onde crederem noi che ciò potesse avvenire? Io penso che altra ragione non se ne possa

recare, fuorchè la necessità del metro. Svolgiamo brevemente questo pensiero. Gli scrittori di questa età vivevano in mezzo a barbari ed a stranieri, de' quali era piena l'Italia. Quindi la lingua latina nel favellare ordinario venivasi ognor più corrompendo; sì perchè i Barbari volendo in essa parlare, le aggiungevano molte delle loro parole e delle loro espressioni, paghi di dare ad esse una terminazione latina; sì perchè i nazionali pel continuo conversare con essi, e anche pel desiderio di essere da essi più facilmente intesi, contraevano molto della rozzezza degli stranieri. Or questa barbarie del parlar famigliare assai agevolmente si comunica anche allo scrivere, quando uno scrive in prosa, in cui può senza intoppo spiegare i suoi sentimenti; e quasi senza avvedersene usa scrivendo di quelle espressioni medesime di cui suol usar conversando; di che abbiam lungamente parlato nella Dissertazione preliminare premessa a questo volume. Ma al contrario quando si scrivon versi, le leggi della quantità e del metro rattengon la penna e la mano dello scrittore, e necessariamente il costringono a rifletter su ciò che scrive, a esaminare, a correggere, a cambiar l'espressioni e a cancellar sovente ciò che avea già scritto. Quindi scrivendosi in versi con maggior riflessione, non è maraviglia che scrivasi ancora più coltamente; e che minor rozzezza s'incontri ne'poeti che ne'prosatori. E questa parimenti io penso che sia la ragione per cui i giovinetti che attendono agli studj della eloquenza e della poesia, sono comunemente più colti in questa che in quella, come molti per lunga esperienza hanno osservato; perchè quando scrivono in prosa, scrivono comunemente ciò che lor vien prima alla penna; ma

il verso gli obbliga a pensar meglio alla scelta delle espressioni, e li rende, quasi lor malgrado, più esatti (*). Così spiegata l'origine delle meno infelici vicende ch'ebbe di questi tempi la poesia, passiamo a vedere chi fosser que' pochi che in Italia la coltivarono.

II. Notizie di Rufo Festo Avieno.

II. Rufo Festo Avieno viveva circa il tempo di Teodosio. Ma se tutte ad un solo autore si debbano attribuire le opere che vanno sotto un tal nome, non è facile a diffinire. S. Girolamo fa menzione della traduzione in versi latini da Avieno fatta, dic'egli, di fresco (*Comm. in ep. ad Tit. c. 1*), de' Fenomeni di Arato. Questa versione dunque, che ancor abbiamo, fu certamente fatta intorno a questo tempo. Inoltre la traduzione ossia metafrasi in versi eroici della descrizion della terra di Dionigi alessandrino, insieme con un frammento di descrizione del mare da Cadice fino a Marsiglia in versi jambi, che ancora abbiamo sotto il nome di Avieno, sembra opera di questo tempo, perciocchè ella è da lui indirizzata a un cotal Probo suo cognato che sembra quel Probo uom consolare a cui Claudiano ancora dedicò alcune sue poesie. Le XLII Favole finalmente che vanno pur sotto nome di Avieno, benchè in alcuni codici con leggera mutazione ei sia detto Aviano o Anniano, sono da

(*) Oltre la maggior riflessione che dee fare necessariamente chi scrive in versi, giova ancora non poco a fare che lo stil de' poeti sia meno incolto di quello degli oratori, la vivacità e l'estro proprio della poesia, per cui il poeta sollevandosi in certo modo sopra il volgo, sdegna di usare l'espressioni che ad esso son famigliari, e si sforza di parlare più nobilmente e più altamente.

lui dedicate a un Teodosio che credesi probabilmente essere Aurelio Teodosio Macrobio, il quale di fatto fa onorevol menzione di Avieno, e lo introduce tra gl'interlocutori de'suoi Dialogi. Quindi par certo che tutte queste opere siano del medesimo tempo; e quindi si può ancora asserire con fondamento che siano del medesimo autore. Un'altra quanto laboriosa altrettanto inutile opera avea Avieno composta, come narra Servio (*in l.* 10 *Æneid. ad v.*388), cioè la traduzione in versi jambi di tutta la Storia di Livio. Di qualche altro breve componimento che da alcuni si attribuisce ad Avieno, veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 11). Ei non è certamente molto elegante poeta, e le sue favole son troppo lontane dall'aurea semplicità di quelle di Fedro. Ma nondimeno, come abbiam di sopra accennato, in confronto cogli scrittori di prosa di questo tempo medesimo ei può aver lode di colto e non dispregevol poeta.

III. S'ei fosse di patria spagnuolo.

III. Gli Spagnuoli pensano di aver diritto ad annoverare Avieno tra'loro scrittori. Niccolò Antonio più modesto di alcuni altri che l'hanno francamente affermato, dice solo che questa opinione è assai probabile (*Bibl. hisp. vet. l.* 2, *c.* 9). Tutte però le ragioni ch'egli ne arrecca, si riducono al lodar ch'egli fa gli Spagnuoli, chiamandoli magnanimi, e alla minuta descrizione che fa de'luoghi intorno a Cadice, cui egli dice di aver veduti (*in descr. Oræ marit.*), e al citare ch'egli fa talvolta i libri Cartaginesi. Le quali ragioni se bastino a crederlo spagnuolo, lascio che ognuno il decida per se medesimo. Io penso che assai più forte ragione possiam noi arrecare a crederlo italiano. Lo Spon (*Miscell. erud. Antiq. p.* 99) e il Fabbretti (*Inscr. ant. p.* 742), e dopo essi il Fabricio

U. c.), hanno pubblicata un'iscrizione che sembra appartenere al nostro Avieno, e che chiaramente il dice italiano.

R. Festus V. C. de se ad Deam Nortiam.

Festus Musoni soboles prolesque Avieni,
Unde tui latices traxerunt Cæsia nomen
Nortia, te veneror lare cretus Vulsiniensi,
Romam habitans gemino Proconsulis auctus honore,
Carmina multa serens, vitam insons, integer ævum,
Conjugio lætus Placidæ, numeroque frequenti
Natorum exultans, vivax et spiritus illis;
Cetera composita fatorum lege trahuntur, ec.

Io non veggo qual cosa ci vieti di applicare questa iscrizione al nostro poeta, di cui veggiamo che in fatto qui si rammentano le poesie; e quindi converrà dire ancora ch'ei fosse idolatra. Un'iscrizione di Rufo Festo procons. della Grecia è stata pubblicata ancor dal Grutero (*Thes. Inscr. p.* 464). Ed egli pure non è forse diverso dal nostro. Ma ancorchè non fosse certo ch'egli avesse l'Italia per patria, il lungo soggiorno ch'egli vi fece, ci dà sufficiente ragione ad annoverarlo tra'nostri.

IV. Notizie del poeta Claudiano.

IV. Maggior diversità di opinioni havvi tra gli scrittori intorno alla patria di Claudio Claudiano. Pare impossibile che fra tante pruove che chiaramente ci mostrano che fu egiziano, siansi potuti far tanti sogni sulla patria di questo poeta. Leggasi Niccolò Antonio che espone i diversi pareri degli eruditi (*Bibl. hisp. vet. l.* 3, *c.* 5) su questo punto. Alcuni l'han fatto spagnuolo, altri francese, altri fiorentino, mossi probabilmente dal dedicare che fa Claudiano, alcune sue poesie a un Fio-

rentino. Questa ultima opinione ha in suo favore l'autorità di molti recenti scrittori, singolarmente fiorentini, citati dall'eruditiss. co. Giamm. Mazzucchelli nelle sue note alle vite degli Uomini illustri fiorentini di Filippo Villani (*p.* 11), e dal sig. Domenico Maria Manni (*Dell'antich. delle lettere gr. in Firenze p.* 12). Ma non ve n'ha alcuno che sia più antico del XIV secolo e di niun questi ci accenna pruova, o monumento alcuno a confermazione del suo parere. E per altra parte, che Claudiano fosse egiziano, è così evidente che non vi ha luogo a un menomo dubbio. Oltre l'autorità di Suida (*in Lex.*), abbiamo quella assai più pregevole di Sidonio Apollinare scrittore contemporaneo, il quale così di lui dice:

Non Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti
Et musa canit inferos superna.

Carm. 9.

Ove vuolsi riflettere che il Volterrano parlando di questa testimonianza medesima dice (*Comment. urb. l.* 14), *Possidonius, qui fuit Claudiani familiaris*; forse per errore di stampa, dovendosi ivi leggere per avventura *Poeta Sidonius*, errore però, che troppo facilmente è stato adottato dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 662). Ma oltre ciò lo stesso Claudiano troppo apertamente si fa natio di Egitto, e dove scrivendo ad Adriano, egiziano esso pure, così ragiona:

Audiat hæc commune solum, longeque carinis
Nota Pharos, flentemque attollens gurgit vultum
Nostra gemat Nilus numerosis funera ripis.

Ep. 1.

e dove scrivendo al procons. Gennadio così a lui si rivolge:

Graiorum populis, et nostro cognite Nilo.

Ep. 5.

L'opinione da alcuni immaginata a spiegare, come ei fosse italiano, benchè nato in Egitto, cioè ch'egli era figlio di un fiorentino colà recatosi, potrebbe ammettersi, se avesse qualche anche legger fondamento. Egli però visse comunemente in Italia e in Roma, come dalle sue poesie si raccoglie; e questo ci dee bastare, perchè gli diamo qui luogo. Stilicone fu il gran mecenate di Claudiano; e questi perciò non solo ne celebrò le lodi in tre libri di versi e in più altri componimenti; ma per secondarne i sentimenti e le passioni, scrisse ancora le amarissime invettive contro i due ministri rivali di Stilicone, e da lui perciò rovinati ed oppressi, Eutropio e Ruffino. Serena moglie di Stilicone procurò a Claudiano un vantaggioso e onorevole matrimonio, come egli stesso dichiara, scrivendole in rendimento di grazie (*ep.* 2); ed è probabile che la protezione di Stilicone molti altri vantaggi arrecasse a questo poeta, de'quali però non abbiamo particolare contezza.

V. Sue opere, e loro stile.

V. Oltre i libri contro di Ruffino e di Eutropio, e quelli in lode di Stilicone, abbiamo di Claudiano un poema in tre libri sul rapimento di Proserpina, due poemetti, uno sulla guerra fatta contra Gildone, l'altro su quella di Stilicone contro Alarico, varj panegirici in lode di Onorio, di Olibrio e di Probino, di Manlio Teodoro e di altri, alcune epistole ed epigrammi ed altri diversi componimenti; de' quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 3, c. 13) (a).

(a) Tra i minori componimenti di Claudiano è il poemetto intitolato *Gigantomachia*, il qual però è imperfetto. Sape-

Alcuni danno a Claudiano il primo luogo tra' poeti latini dopo quelli del secol d'Augusto (V. *Baillet Jug. des Sav. t. 3*). Io penso che al più egli si possa dire uguale a'migliori che vissero dopo quel tempo. In lui si vede ingegno vivace e fervida fantasia; ma raro è ch'ei si tenga ne'limiti che all'ingegno o alla fantasia prescrive la ragione. Ei s'abbandona in maniera somigliante a Lucano ed a Stazio al fuoco, e se ne lascia trasportare più oltre che non conviene. Leva ordinariamente al principio sì alti voli, che le nuvole sembrano troppo angusto confine al suo corso; ma poscia gli si stancan le ali, ed egli caduto a terra vi serpeggia umilmente. Ma intorno allo stile di Claudiano degnissima singolarmente d'esser letta è una dissertazione di m. Merian negli Atti dell'Accad. di Berlino (*t.* 20, *p.*437, ec.), in cui egli con bellissime filosofiche riflessioni esamina tutto ciò che a questo poeta appartiene, ne scuopre i pregi tutti e tutti i difetti, mostra in che sia egli superiore a Stazio, a Lucano, a Silio, in che sia inferiore; e insieme sulla poesia in generale fa utilissime riflessioni. Avea egli ancora composte alcune poesie in greca favella, come egli stesso attesta (*ep.* 4), e qualche frammento ancora ce ne rimane allegato da più autori presso il Fabricio (*l. c.*);

---

vasi ch'egli non solo avea su questo argomento fatto un poemetto latino, ma che aveane anche scritto un altro in greco, e alcuni pochi versi ne avea pubblicati al principio del secolo XVI Arsenio arcivesc. di Monembasia. Al dottiss. sig. Giov. Iriarte siam debitori di un altro più copioso frammento di settantasette versi ch'ei ne ha felicemente trovato e dato in luce, e illustrato con erudite annotazioni (*R. matrit. Bibl., Codices gr. t.* 1, *p.* 215, ec.)

VI. S'ei fosse cristiano. Iscrizione fatta in onor di esso.

VI. Alcuni credono che Claudiano fosse cristiano, e fondano l'opinion loro singolarmente su alcuni componimenti, ne'quali egli e invoca Cristo, e parla, come ad uom cristiano conviene, de'Sacri Misteri. Ma egli è certo che in tutte le altre sue poesie ei si mostra troppo chiaramente pagano, come da più passi di esse provano ad evidenza Guglielmo Pirrone (*in Vita Claudiani ante ejus Op. ad usum Delph.*) e il sopraccitato m. Merian; oltrechè chiaramente lo attestano s. Agostino (*De Civ. Dei l.* 5, *c.* 26) e Paolo Orosio (*Hist. l.* 7, *c.* 35) il quale lo chiama *poeta eccellente bensì, ma ostinatissimo idolatra;* onde è da credere che o egli in que'componimenti per adulare i cristiani imperadori siasi finto cristiano, o, ciò che è più probabile, ch'essi non siano di lui, ma dell'altro Claudiano soprannomato Mamerte prete della chiesa viennese nelle Gallie. Una iscrizione sommamente onorevole a Claudiano ha pubblicata Jacopo Mazzocchi (*Epigramm. antiq. urb. p.* 8), e dopo lui molti altri, come ritrovata da Pomponio Leto che ha così: *Cl. Claudiani. Cl. Claudiano V. C. Tribuno et Notario, inter ceteras vigentes artes prægloriosissimo Poetarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, adtamen testimonii gratia, ob judicii sui fidem, DD. NN. Arcadius et Honorius felicissimi ac doctissimi Imperatores, Senatu petente, statuam in Foro Divi Trajani erigi collocarique jusserunt.* Quindi seguono due versi greci, ne'quali con una insofferibile adulazione si dice che per testimonio di Roma e de'Cesari, l'anima di Virgilio e la Musa di Omero erano in Claudiano unite. Di quanti scrittori han riportata questa iscrizione non vi è, ch'io sappia, che il solo Apostolo Zeno il qual la creda supposta e finta a capriccio dallo stesso Pomponio

Leto (*Diss. voss. t.* 2, p. 250). E a dir vero inchino io pure a tale opinione; che non mi sembra questo lo stile usato nelle iscrizioni anche di questi tempi. Nondimeno, che Claudiano avesse in Roma l'onor di una statua, egli stesso l'afferma:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque Patricius nostra dicavit honos.
Annuit hic titulum Princeps poscente Senatu, etc.

Praef. ad Bell. Get.

E furono questi versi medesimi per avventura, che risvegliarono in Pomponio Leto il pensiero di fingere la riferita iscrizione. Un epitafio di Claudiano si accenna dal mentovato Filippo Villani, e pare ch'ei l'avesse aggiunto alla Vita di questo poeta. Ma, come osserva lo stesso co. Mazzucchelli, esso non vedesi in alcuno dei codici a penna di questo libro.

VII. Rutilio Numaziano francese, ma vissuto lungamente in Italia.

VII. Io non contrasterò a'Francesi l'onore d'aver avuto tra'loro scrittori Claudio Rutilio Numaziano. Egli chiaramente si dice natio delle Gallie:

At mea dilectis fortuna revellitur oris,
Indigenamque suum gallica rura vocant.

Itin. l. 1, v. 19 et 20.

Non so però, ove abbia trovato l'ab. Longchamps, che ei fosse di Poitiers (*Tabl. hist. t.* 2, *p.* 35). La maniera con cui Rutilio parla della città di Tolosa (*ib. v.* 493), ha fatto credere al Tillemont (*Hist. des Emper. in Honor. art.* 67), che questa fosse per avventura la sua patria. Nondimeno le onorevoli cariche che il padre di questo poeta ed egli stesso sostennero in Italia, e il lungo soggiorno che vi fecero, ci dà diritto a dirne qui alcuna cosa. Narra Rutilio che passando

per Pisa (*v.* 573), vide la statua che i Pisani aveano innalzata a suo padre, e rammenta ch'egli era stato governator dell'Etruria, e che colle singolari sue virtù erasi meritato l'amore e la stima di tutti que'popoli. Sembra da'versi che Rutilio soggiunge, che il nome di suo padre fosse Lacanio (*v.* 595) e questa è l'opinione fra gli altri del dottiss. p. Corsini, il quale ribatte le difficoltà mosse da alcuni, e crede ancora probabile che il padre di Rutilio fosse pref. di Roma verso l'anno 392 (*De Præfect. urb. p.* 292). Rutilio ancora ebbe in Roma la stessa onorevole carica, come egli accenna:

Si non displicui, regerem quum jura Quirini,
Si colui sanctos, consuluique Patres.
Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,
Non sit Præfecti gloria, sed populi.

V. 157.

E inoltre indica di essere stato soprastante agli ufficj di corte, e prefetto del pretorio:

Officiis regerem cum regia tecta magister,
Armigerasque pii Principis exuvias.

V. 563.

Veggasi il citato p. Corsini che di Rutilio ragiona con molta esattezza (*l. c. p.* 327). Di lui abbiamo un poema elegiaco in cui descrive il suo viaggio da Roma nelle Gallie, di cui però si è smarrita una parte notabile, seppure egli nol lasciò imperfetto. Egli lo scrisse verso l'anno 420, di che assai lungamente parla il Tillemont (*note* 43 *sur Honor.*). Lo stile non è molto elegante; ma si può dire di lui ancora ciò che in generale abbiam detto de'poeti di questa età, cioè

che in confronto dei prosatori essi posson sembrare eleganti e colti. Egli era idolatra, come è manifesto singolarmente dall'aspra invettiva che fa contro de' monaci che nell'isola di Capraia menavano solitaria ed austera vita (v. 439, ec.).

VIII. Poeti cristiani: Optaziano Porfirio.

VIII. A questi poeti gentili aggiungiamone ora alcuni tra' cristiani. E il primo di essi è quel Publio Optaziano Porfirio di cui abbiam fatta menzione nel primo capo di questo libro; del quale però non possiamo congetturare, non che accertare, la patria. Di lui abbiamo un capriccioso poema tutto composto di acrostichi e di lettere incrocicchiate e di somiglianti bisticci che il mostran poeta laborioso anzichè elegante; e che è, s'io non erro, il primo esempio di tali componimenti. Esso è in lode di Costantino da cui, non si sa per quali motivi, era stato esiliato; e il prega a volere usare con lui di sua clemenza col richiamarlo. A questo poema precedono due lettere, una del medesimo Porfirio a Costantino, in cui gli rende grazie per la cortese lettera ch'esso avevagli scritta in riscontro di un altro poema a lui indirizzato, e un altro pure gliene indirizza; amendue i quali poemi però sono periti; l'altra di Costantino a Porfirio, in cui lo ringrazia di un di questi due poemi, e gli dà il nome di suo caro fratello. Porfirio per mezzo del poema che ci è rimasto, ottenne il perdono, come afferma s. Girolamo (*in Chron.*); e il Tillemont pensa (*in Constantino art.* 61) ch'ei sia quel Publio Optaziano che due volte fu prefetto di Roma gli anni 329 e 333. Alcuni hanno creduto ch'ei fosse idolatra, benchè egli nel suo poema si finga cristiano, usando della croce, e parlando de' cristiani misteri, e di quello singolarmente della Trinità; ma par difficile che un

idolatra portasse la finzione a tal segno. Lo stesso Tillemont pruova diffusamente (*note 52 sur Constantin.*) che questo poema fu composto l'anno 326. Esso prima di ogni altro è stato pubblicato da Marco Velsero, e poscia inserito nella Raccolta de' Poeti fatta dal Maittaire, e in quella più recente pubblicata in Pesaro.

IX. Altri Poeti cristiani.

IX. „ Benchè di patria spagnuolo, e nato in Saragozza l'anno 348 secondo la più comune opinione, non deesi però ommettere il cel. poeta Aurelio Clemente Prudenzio; perciocchè fatti i primi studj in patria, sen venne a Roma, ove esercitossi nel trattare le cause, e salì poscia a cospicue dignità. Non si può dire ch'ei fosse il primo poeta cristiano; ma fu certamente il primo che de' misteri cristiani trattasse in versi ampiamente, e, possiamo anche dire, elegantemente riguardo a que' tempi. Le poesie di Prudenzio si risentoh del secolo a cui visse, ma vi s' incontran sovente pensieri e immagini assai leggiadre e graziose; e il solo Inno di cui tuttora usa la Chiesa, in lode degl' Innocenti, ci può mostrare quanto felice disposizione alla poesia avesse egli sortito. Molte son le opere poetiche di Prudenzio, che si posson vedere raccolte nelle due belle edizioni che ne abbiamo avuto, una per opera di Niccolò Einsio in Amsterdam nel 1667, l'altra per opera del p. Chamillard gesuita in Parigi nel 1687. E una assai più magnifica ne uscirà tra poco dagl' insigni torchi bodoniani (a). "

(a) Spero che l'ab. Lampillas non avrà più a dolersi, come ha fatto (*Saggio*, ec. *par.* 1 *t.* 2, *p.* 104) perchè io abbia ommesso Prudenzio di cui nella prima edizione io non avea ragionato

Non così io debbo favellar di Giovenco, esso pure spagnuolo, nè di s. Ilario di Poitiers, nè di Ausonio (di cui per altro dubitano alcuni se fosse cristiano), nè di s. Prospero, nè di Sidonio Apollinare, che tutti furono delle Gallie, nè fecero stabil dimora in Italia. Sedulio che da alcuni si crede vissuto a' tempi del giovane Teodosio, benchè altri pensino diversamente, non si sa di qual patria fosse. Alcuni l'han detto scozzese, perchè l'hanno confuso con un altro Sedulio più giovane di alcuni secoli. Secondo due antichi codici citati dal p. Labbe che assai diligentemente ha trattato di ciò che a questo poeta appartie- (*Diss. de Script. eccl.*), egli studiò la filosofia in Roma, e poscia recatosi in Acaia, ivi scrisse i suoi libri, cioè un poema intitolato Pasquale, in cui parla de' miracoli del Redentore; la qual opera fu poscia da lui medesimo recata in prosa, e un'elegia intitolata *Veteris et novi testamenti Collatio*, opere scritte in uno stil somigliante a quello degli altri poeti di questo tempo. Ci basti perciò l'averlo accennato per quel qualunque diritto che noi possiamo avere di dargli luogo tra' nostri scrittori. Così parimente dobbiam qui far menzione di due poeti natii della Liguria, di cui fa grandi elogi Sidonio Apollinare. Il primo di essi è Procolo, *humo atque terra*, com'egli dice, *cretus in Ligustide* (*l.* 9, *ep.* 15). Se qui debba intendersi la vera Liguria, o anzi la Lombardia, non si può accertare; ma poichè da s. Ennodio raccogliesi che i nipoti di Procolo erano in Milano (*l.* 1, *carm.* 3), sembra probabile che in Milano fosse egli pure. Dall'Italia

---

per invidia, dic'egli, alle glorie spagnuole, per incolpevole inavvertenza, dico io, cui ben volentieri ho veduto qui emendare.

però pare ch'ei passasse ad abitar nelle Gallie. Amendue i suddetti scrittori innalzano alle stelle il valor di Procolo in poetare, e Sidonio non teme di pareggiarlo con Omero e con Virgilio. Grandi encomj fa parimenti Sidonio di Quinziano, di cui pur dice (*carm.* 9, *v.* 287, ec.) ch'era natio della Liguria, ma passato ad abitar nelle Gallie. Ciò non ostante, noi potrem credere, senza tema di errore, ch'essi non fosser poeti punto migliori de'lor lodatori. Di amendue parlano più stesamente i Maurini nella Storia letteraria di Francia (*t.* 2, *p.* 538, 574). Di s. Paolino e degli altri autori sacri che scrisser versi, si è parlato nel secondo capo.

X. Faltonia Proba, ed altri scrittori di Centoni.

X. Di niun altro poeta dunque di cui ci sian rimaste le poesie, ci rimane ora a parlare, fuorchè di Faltonia Proba di cui abbiamo i Centoni virgiliani sulla Vita di Cristo. Il primo ad usare di questa sorte di capricciosi componimenti col raccogliere quinci e quindi i versi di alcun poeta, ed adattargli a un determinato argomento, sembra che fosse per testimonio di Tertulliano (*De præscr. c.* 39) Osidio Geta. Questi probabilmente fu quel Gneo Osidio Geta che l'anno di Roma 800, e dell'era cristiana 47 fu console surrogato insieme con L. Vagelleio a'tempi di Claudio, come da una bellissima antica tavola di bronzo pubblicata dal Reinesio si raccoglie (*Inscr. antiq. p.* 475); e quindi così veramente io penso che debba leggersi, e non Ovidio, come vuole il Pamelio. Or Osidio, dice Tertulliano, formò una tragedia intitolata *Medea* tessuta di versi di Virgilio. Di questa tragedia ha pubblicato lo Scriverio qualche frammento (*Collect. vet. tragic.*). Aggiugne Tertulliano che un suo amico, di cui non esprime il nome, avea co'ver-

ti pur di Virgilio recata in latino la Tavola di Cebete. Ausonio ancora ne fece uno che ancor abbiamo tra le sue Opere (*Edill.* 13), ed ei rammenta, come abbiam detto, che Valentiniano I aveane fatto uno egli pure. In questo genere adunque esercitossi ancora Faltonia. Io non tratterrommi a disputare intorno ad essa diffusamente, anche perchè mi sembra che in una tal opera debbasi lodare la pietà anzi che ammirare l'ingegno. Il chiarissimo monsignor Fontanini ne ha parlato assai lungamente (*De Antiq. Hortae* *l.* 2, *c.* 1, ec.), ed ha recate le ragioni, per le quali si crede ch' ella fosse natia di Orta città della Campagna romana; le quali però non sembreran forse ad alcuno molto convincenti. Ma egli ha mostrato ad evidenza, ch'ella dee distinguersi da quella celebre Anicia Faltonia Proba moglie del cons. Anicio Probo accusata da alcuni di aver per tradimento introdotti i Goti in Roma; e che la poetessa non ebbe altri nomi che di Proba Faltonia, e che fu moglie del procons. Adelfio (*). Convien dire che il Fabricio (*Bibl.*

(*) Prima di monsig. Fontanini avea provata la distinzione delle due Faltonie romane un erudito agostiniano con una assai rara dissertazione intitolata: *Historica Dissertatio Romano-Ecclesiastica de tollenda penes gravissimos scriptores inolita ambiguitate et confusione inter duas antiquas Romanas Matronas professione Christiana celebres, videlicet Aniciam Faltoniam Probam Sex. Petronii Probi V. C. uxorem, Olybrii, Probini, et Probi Consulum Matrem, et Valeriam Faltoniam Probam Adelphii Proc. Conjugem Poetriam ingeniosissimam, qua centonem virgilianum de Christo confecit. Auctore Thoma de Simeonibus Vibo-Valentini Augustiniano, vulgo a Monteleone nuncupato Sac. Theol. Mag. ac in Æmilia sui Ordinis Pr. Provinciali. Bononiae apud Heredes Antonii Pisarii MDCXCII. in 4.*

lat. t. 1, p. 267), e dopo lui il p. Ceillier (*Hist. des Aut. eccl. t. 8, c. 10*), non abbiano attentamente letta la dissertazione di questo dotto scrittore, perchè essi dicono negarsi da lui che la poetessa fosse moglie del suddetto procons., il che anzi da lui espressamente si afferma. A qual tempo ella vivesse, raccogliesi dal dedicar ch' ella fa il suo Centone all'imp. Onorio. Ella accenna di avere ancora scritto un poema su le guerre civili di Roma; il quale, se ci fosse rimasto, ci mostrerebbe quanto valorosa ella fosse nel poetare, poichè il suo Centone ce la mostra soltanto laboriosa accozzatrice degli altrui versi.

XI. Altre poesie smarrite.

XI. Oltre questi poeti, le cui poesie ci sono almeno in parte rimaste, altri ve n'ebbe a questi tempi medesimi, de'quali nulla ci è pervenuto. La maggior parte però di essi furono stranieri, e io non so che di alcun poeta italiano di qualche nome si faccia menzione dagli scrittori di questi tempi, di cui abbiamo a dolerci di avere smarrite le poesie. Convien confessarlo. Nell'epoca di cui scriviamo, maggior numero di retori, di poeti, e di altri in altre scienze eruditi ebber le Gallie che non l'Italia. La residenza che in esse tennero per lungo tempo Costante, Giuliano e Graziano, giovò non poco ad avvivarvi l'ardore nel coltivare gli studj. E inoltre meno frequenti e assai meno funeste vi furono così le domestiche turbolenze, come le invasioni dei Barbari; e non è perciò a stupire che più felicemente fiorisser le lettere, ove era meno sconvolta la pubblica tranquillità. Io spero nondimeno che i Francesi non si sdegneranno di confessare che di questo felice stato della loro letteratura essi alla nostra Italia furono debitori. Egli è certo che innanzi a Cesare conquistator delle Gallie,

benchè grandi cose essi ci dicano de' loro Druidi, pure non ci posson mostrare alcun monumento di eloquenza, di poesia, di storia, che tra loro fiorisse. Il commercio co' Romani fu quello singolarmente che risvegliò in essi un nobile desiderio di pareggiarli in sapere, non altrimenti che il commercio de' Romani coi Greci destò in quelli un ardente spirito di emulazione. E come fu qualche tempo in cui gli studj più lietamente fiorirono in Roma che non nella Grecia, così pure avvenne talvolta per le circostanze de' tempi, che maggior numero d'uomini dotti fosse nelle Gallie che non nell'Italia.

XII. Se fossero allora in uso i componimenti teatrali.

XII. Di poesia teatrale nulla abbiamo a quest' epoca, trattane una commedia in prosa scritta a imitazione di quella che Plauto intitolò *Aulularia*, e che perciò fu intitolata essa pure *L'Aulularia*, ovvero il *Querulo di Plauto*. Crede il Vossio (*De Poetis lat. c. 4*) che a' tempi di Teodosio e di Onorio ne vivesse l'autore, il quale non merita per essa gran lode. Anzi alcuni pensano, ma senza bastevole fondamento, ch' ella sia opera di Gilda brittone, nel qual caso ella non dovrebbe aver luogo in questa Storia. Essa vedesi inserita nelle Raccolte degli antichi Poeti, come in quella del Maittaire, e nella più recente di Pesaro. Io penso che le teatrali rappresentazioni di questa età altro non fossero comunemente che le mimiche buffonerie. Perciocchè io trovo bensì nominati negli scrittori di questi tempi gli artefici di scena, che talvolta si fecer venire a Roma dalla Sicilia (*Symm. l. 6, ep. 33*); ma non trovo menzione di tragedia alcuna, o di giusta e regolare commedia che si rappresentasse. Anzi le forti invettive che fanno i Santi Padri di questa età contro gli spettacoli teatra-

li, cui ci rappresentano come scuola di disonestà e di scelleraggini, sembra che più convengano alle mimiche azioni, nelle quali facilmente introducesi un parlar libero e sfrontato, che alle tragedie, le quali per la lor serietà sogliono essere meno pericolose. E veramente in ciò che appartiene a'licenziosi spettacoli, doveva essere a questi tempi eccessivo il lusso non meno che il libertinaggio in Roma, come raccogliesi da ciò che di sopra abbiamo veduto narrarsi da Ammian Marcellino, che vi erano a suo tempo in Roma fino a tremila saltatrici con altrettanti maestri; e che in occasione di carestia furono bensì cacciati crudelmente da Roma tutti gli stranieri; ma ad esse non si recò molestia di sorte alcuna.

CAPO V.

Storia.

I. Origine della scarsezza e della negligenza degli scrittori di storia.

I. Gl'imperadori che saliron sul trono nell'epoca da noi in questo libro compresa, e le vicende che l'impero romano ebbe in essa a soffrire, meritavano di avere diligenti ed esatti storici che non sol ci narrassero le cose avvenute, ma ne ricercassero ancor le cagioni, e ne sponessero i mezzi, e ne spiegasser gli effetti. Qual vantaggio e qual piacere insieme sarebbe il nostro, se avessimo uno storico di questi tempi, il quale esattamente ci descrivesse quali fossero i popoli che da ogni parte inondarono or l'uno, or l'altro impero, e che or vincitori, or vinti si fecero finalmente padroni di quel di Occidente; che ci additasse precisamente da qual paese movessero essi, e quali fossero le loro leggi, i lor costumi; che sem-

za adulazione al pari e senza livore ci tracciasse il carattere degl'imperadori e de'personaggi più illustri di questi tempi! Un Polibio, un Cesare, un Sallustio, un Livio, qual ampio campo avrebbon qui avuto a spiegare i loro talenti! Ma il disordine e la confusion dell'impero sembra che si comunicasse ancora a que' che ne scrisser la storia; e noi non ne abbiamo una di cui si possa dire con verità che sia chiara, diligente, ed esatta. Noi verrem nondimeno, com'è nostro costume, parlando di quelli che nati, o vissuti in Italia scrissero alcuna cosa appartenente alla storia di questi, e di altri più antichi tempi. Non parleremo però, che di quelli che si dicono scrittori di storia profana, poichè de'sacri già abbiamo parlato nel primo capo di questo libro medesimo.

II. Notizie di Sesto Aurelio Vittore.

II. Sesto Aurelio Vittore ci ha lasciato un breve Compendio delle Vite degl'imperadori romani da Augusto fino all' anno 23 dell' impero di Costanzo, cui l' autore esalta adulando con somme lodi. Egli stesso mostra chiaramente di esser vissuto a questa età; perciocchè rammenta e il compimento dell'XI sec. di Roma, ch'egli avea veduto (*c.* 28), e che s'incontrò coll'anno 347, e la rovina di Nicomedia avvenuta per tremuoto a'suoi giorni (*c.* 16), cioè l'anno 358. Il Vossio congettura (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 8) ch'ei fosse africano, per le lodi ch'ei dà all' Africa. Ma un altro assai più evidente argomento ce ne somministra lo stesso Vittore; perciocchè parlando di sè, egli confessa (*c.* 20) di esser nato in una picciola villa, e di padre povero e rozzo; poscia soggiugne esser questo un cotal felice destino della sua nazione, che quelli tra loro, che son uomini saggi e pii, vengano sollevati a ragguardevoli cariche, come,

dic'egli, avvenne a Settimio Severo. Or come Severo fu certamente africano, così africano dee credersi lo stesso Vittore. Quali fossero gli onori a cui egli fu sollevato, lo abbiamo in Ammian Marcellino, il quale racconta (*l.* 21, *c.* 10) che Giuliano (e non già Costanzo, come scrive il Vossio), essendosi presso Sirmio avvenuto nello storico Vittore, chiamatolo a sè, il pose al governo della seconda Pannonia, e onorollo di una statua di bronzo, *uomo*, soggiugne Ammiano, *di una sobrietà degna di essere imitata, e che molto tempo dopo fu prefetto di Roma*. Queste ultime parole ci fan conoscere chiaramente che al nostro storico appartiene un'antica iscrizione pubblicata dopo altri dal Lindenbrogio (*in not. ad Amm. Marc. l. c.*), benchè mancante del suo principio, che ha così .... *terum Principum Clementiam ... ectitudinem, Munificentiam supergresso D. N. Fl. Theodosio Pio Victori semper Augusto Sex. Aurelius Victor V. C. Urbi Præf. Judex Sacrarum Cognitionum D. N. M. Q. E.* Il Vossio pretende (*l.* 2, *c.* 15) ch'essa debba intendersi del giovane Aurelio Vittore, di cui or or parleremo; ma dicendo espressamente Ammiano, che il nostro Vittore fu prefetto di Roma molto tempo dopo Giuliano, e veggendosi qui nominato un Vittore prefetto di Roma, a me par certo che debba di lui intendersi e non di altri. Non abbiam però fondamento a credere che sia egli pur quel Vittore che fu console l'anno 369, ed è più verisimile che il console fosse quel Vittore general di Giuliano, di cui spesso ragiona lo stesso Ammian Marcellino, e di cui dice ch'era natio della Sarmazia (*l.* 24, *c.* 1, 4, ec. *l.* 31, *c.* 12). Il nostro storico era certamente idolatra, come dalle sue espressioni medesime si raccoglie.

III. Sue opere.

III. Oltre le Vite de'Cesari abbiam sotto il nome di Sesto Aurelio Vittore un breve libro intitolato: *Origo Gentis Romanae*. Ma il titolo stesso del libro ci fa vedere ch'è d'altro autore; poichè nominando gli scrittori, di cui l'autore in esso si vale, nomina tra gli altri Vittor l'africano. Nè abbiamo altri lumi a conoscere a chi debbasi attribuir questo libro, e un altro ch'ei dice di avere scritto sull'*Origine de'Padovani*, ch'è smarrito. Minori difficoltà s'incontrano nell'attribuire a Sesto Aurelio Vittore le Vite degli Uomini illustri romani, che abbiam pure sotto il nome di questo autore; e che sono state più volte, ma senza alcun fondamento, attribuite a Cornelio Nipote, a Plinio il giovane, a Svetonio e ad Asconio Pediano. Finalmente l'Epitome delle Vite dei Cesari, che suole aggiugnersi alle Vite degl'imperadori scritte da Sesto Aurelio Vittore, si crede opera di un altro Vittore più giovane vissuto a'tempi di Arcadio e di Onorio. Questi però da Paolo diacono, secondo alcune antiche edizioni, è chiamato col nome di Vittorino (*De gestis Longob. l.* 2, *c.* 18). Alcuni autori seguiti dal Sabbatier (*Dict. pour l'Intell. des Aut. t.* 5, *p.* 479) pretendono che sia un solo Vittore l'autore di amendue le Storie de'Cesari. Ma se ciò fosse, converrebbe affermare che egli assai spesso contraddica a se stesso. Nella prima Storia si dice che Tiberio visse 80 anni, nella seconda, 78 e 4 mesi; il primo dice che Tito regnò 2 anni e quasi 9 mesi, il secondo 2 anni, 2 mesi, e 20 giorni; secondo il primo, Traiano fu natio d'Italica città di Spagna, secondo l'altro, di Todi; il primo dice che Lucio Vero morì in Altino, il secondo, che morì tra Altino e Concordia. Così dicasi di altri passi che si potrebbono arrecare; e che ci mo-

strano ad evidenza che queste due Storie sono di due diversi scrittori, benchè il secondo abbia spesso usate le parole stesse del primo. Nè vedesi per qual motivo uno stesso autore volesse scriver due Storie de' medesimi Cesari; molto più che, benchè la seconda si chiami Epitome, essa è nondimeno uguale a un dipresso alla prima, e nella Vita di qualche imperadore ancor più diffusa.

IV. Notizie di Eutropio e di altri scrittori.

IV. Contemporaneo a Vittore fu Eutropio, di cui abbiamo un Compendio della Storia romana dalla fondazione di Roma fino a'tempi di Valente a cui egli lo dedica. Il che basta a confutare l'errore di molti tra'moderni scrittori, che lo han fatto discepolo di s. Agostino. Suida lo chiama *Sofista italiano* (*in Lex.*). E forse egli è quell'Eutropio medesimo a cui Simmaco scrisse più lettere (*l.* 3, *ep.* 46, 53), e di cui parla come d'uomo dato agli studj, e ch'era degno di tramandare a'posteri le cose memorabili di que'tempi (*ib. ep.* 47). Egli è vero però, che l'Eutropio da Simmaco mentovato non par che fosse italiano, perchè dalle stesse lettere raccogliamo ch'egli avea de'beni in Asia (*ib. ep.* 53). Quindi egli è ancor verisimile che dal nostro storico non sia diverso quell'Eutropio di cui parla Libanio nelle sue Lettere secondo la bella edizione fattane da Gio. Cristof. Volfio, e stampata in Amsterdam l'anno 1738. Perciocchè come lo storico Eutropio da Suida si dice sofista, così l'Eutropio di Libanio da lui chiamasi retore, benchè aggiunga ch'ei non voleva tenere scuola: *Io godo*, scrive egli ad Afronio (*ep.* 1202), *che tu sii amato da Eutropio, e che tu pure lo ami. Egli merita lode non solo per la sua eloquenza, ma ancora per l'amor che porta ad Atene, e a coloro che lo hanno istruito nella*

eloquenza. In una cosa sola ei non è degno di scusa; poichè potendo cantare a un tempo medesimo con somma eleganza, e ammaestrare il coro, ei nondimeno non ha mai voluto farlo. E altrove più chiaramente (*ep.* 985): *Eutropio è nipote insieme e scolaro di Acacio, e non poco gli si assomiglia nel volto, e molto più nell'eloquenza; ma non ne fa il medesimo uso. Perciocchè ei non vuole assoggettarsi ad insegnare, come uno schiavo, ma come uom libero tratta le cause. Se le nozze non l'avessero richiamato a casa, e allontanato dal foro, ei sarebbe già ora tra'magistrati*. In un'altra lettera dice (*ep.* 666) ch'*egli è buono naturalmente e nei costumi e nell'arte rettorica*. Tutte le quali espressioni sembrano indicarci ch'ei sia appunto il nostro Eutropio; e che perciò o abbia errato Suida, chiamandolo italiano, o abbia solo inteso di dire ch'ei visse lungo tempo in Italia, e che scrisse in latino. Nondimeno il vedere che molti Eutropj vi furono a questo tempo medesimo (V. *Fabr. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 9), non ci permette l'accertar cosa alcuna; e quindi è anche incerto s'ei fosse quell'Eutropio medesimo, come crede il Valesio (*in not. ad Amm. Marc. l.* 29, *c.* 1), che fu procons. in Asia, e poscia prefetto del pretorio l'anno 380. Egli di sè null'altro ci dice, se non che combattè nell'esercito di Giuliano contro dei Persiani. Lo stile di cui egli usa, è poco colto, come negli altri scrittori di questa età. Esso nondimeno fu avuto in tal pregio per la fedeltà della Storia, che due traduzioni se ne fecero in lingua greca, come mostra il Vossio (*l.* 3 *De Histor. lat. c.* 8). Il Tillemont inclina a pensare (*in Valente art.* 24) che ei fosse idolatra, e certo ei non ci dà alcun indicio bastante a crederlo cristiano. Al Compendio di Eutropio aggiungiamo quello di Sesto Ru-

fo, o, come altri dicono, Rufo Festo, ch'è intitolato *delle Vittorie e delle Provincie del popolo romano*, e dedicato a Valentiniano II. Alcuni hanno pensato ch'ei non sia diverso da Sesto Rufo Avieno; ma il Fabricio dimostra che ciò ripugna all'ordin de'tempi (*Bibl. lat. l.* 3, *c.* 11). A Sesto Rufo ancora si attribuisce una Descrizione delle XIV Regioni in cui era divisa Roma, pubblicata dal Panvinio e da altri; a cui un'altra se ne aggiugne di Publio Vittore fatta a'medesimi tempi. Una terza per ultimo, che credesi dell'età di Onorio, o di Valentiniano III, è stata pubblicata dal Panciroli. Tutte sono state poscia di bel nuovo date alla luce dal Grevio (*Thes. Antiq. rom. t.* 3), e della terza inoltre abbiamo avuta una più corretta edizione dal ch. Muratori (*Nov. Thes. Inscr. t.* 4, *p.* 2125). Un cenno vuolsi ancor dare della Tavola Peutingeriana, e dell' Itinerario detto di Antonino, che credonsi opere del tempo di Teodosio. Esse ci son vantaggiose a conoscere gli antichi nomi delle città e delle provincie; ma non sono opere d'ingegno, poichè non altro contengono che i puri nomi, nè io perciò mi ci debbo trattener lungamente. La prima dicesi peutingeriana dal nome di Corrado Peutingero, presso cui ella era in Augusta. Marco Velsero fu il primo a pubblicarla l'anno 1598. Essa poi dopo altre edizioni è stata pubblicata di nuovo perfettamente conforme all'originale che or conservasi nell'imperial biblioteca di Vienna, da Franc. Cristof. de Scheyb l'anno 1753 con una eruditiss. Dissertazione intorno ad essa. L'Itinerario di Antonino insieme con alcuni altri Itinerarj antichi dopo le altre edizioni è stato pubblicato da Pietro VVesselingio in Amsterdam l'anno 1735, presso cui potrassi vedere ciò che ad essi appartiene.

V. Vita e opere di Ammiano Marcellino.

V. Il migliore e il più celebre tra gli storici latini di questo tempo è Ammian Marcellino. Noi non possiamo chiamarlo nostro se non pel soggiorno che per qualche tempo fece fra noi. Egli era greco di nascita, e della città di Antiochia, come raccogliesi dalla lettera che fra poco recherem di Libanio, il quale era pur di Antiochia. Egli ci parla più volte di se medesimo nella sua Storia; e rammenta come da Costanzo fu dato per aiutante ad Ursicino generale della cavalleria l'anno 313 (*l.* 14, *c.* 9), e narra le imprese e le vicende diverse che nell'Oriente e nell' Occidente in varie guerre sostenne (*ib. c.* 11; *l.* 15, *c.* 5; *l.* 16, *c.* 11; *l.* 18, *c.* 6; *l.* 19, *c.* 8). Quindi o a' tempi di Valente, come vuole Adriano Valesio (*in præf. ad Amm. Marc.*), o a que'di Teodosio, come afferma Enrico di lui fratello (*in præf. ad eumd.*), sen venne a Roma, ed ivi scrisse la sua Storia. Aveala egli cominciata da Nerva, e condotta fino alla morte di Valente, ed aveala divisa in 31 libri. Ma i primi 13 libri sono interamente periti; e non ci è rimasta che la Storia dall'anno 353 fino all'anno 378 in cui fu ucciso Valente. Alcuni, e fra gli altri Claudio Chifflet (*De Amm. Marc. Vita et Libris*), hanno creduto che ei fosse cristiano, e ne recano in pruova alcuni tratti della sua Storia, ne' quali egli usa di tali espressioni che solo sembrano proprie d'uom cristiano. Ma a me par più probabile l'opinione di Adriano Valesio (*l. c.*), ch' ei fosse idolatra, come questo scrittore dimostra da varj passi che certo non potevansi scrivere se non da un idolatra; degno nondimeno di lode, perchè parlando de'Cristiani usa comunemente di una saggia e imparziale moderazione.

VI. In quale stima ei fosse e in Roma e in An-

VI. Si quanta stima ei godesse.

tiochia, cel fa vedere la soprammentovata lettera di Libanio, di cui recherò qui qualche parte: *Io mi congratulo,* gli scrive egli (*ep.* 983), *e teco, perchè sei in Roma, e con Roma, perchè ti possiede. Perciocchè e tu vivi in una città a cui il mondo non ha l'uguale; ed ella non fa di te minor conto, che de' suoi cittadini i quali hanno avuti eroi per lor fondatori. Sarebbe cosa per te onorevole se anche costì te ne stessi in silenzio udendo recitare gli altri; perciocchè molti oratori ha Roma non dissimili da' loro antenati. Ma tu, come udiamo da quelli che vengono di costà, in parte hai già recitato, e in parte sei per recitare la tua Storia ch'è divisa in più parti; e gli elogi che si fanno a quella che già hai pubblicata, fan desiderare la pubblicazione del rimanente. Ho saputo inoltre che Roma fa applauso al tuo lavoro, e ch'è comun sentimento della città, che tu sei superiore di molto a questi nostri scrittori, e che a niuno degli scrittori loro sei inferiore. Il che non solo torna in onor di te stesso, ma di noi ancora, da' quali sei dipartito. Prosiegui adunque a comporre di tal maniera, e a recitare pubblicamente, e a riscuotere ammirazione e plauso; nè cessa di accrescere nuovo ornamento a te e a noi: perciocchè la gloria di un tal cittadino ridonda ancora in onor della patria*. Questa lettera è sommamente onorevole, come ad Ammian Marcellino, così a Roma non meno, ove veggiamo che non erano ancor decaduti gli studj per modo tale, che gli uomini dotti non fossero in pregio, e che volentieri e con applauso non si udissero i loro componimenti. Più altre lettere abbiamo di Libanio ad Ammiano (*ep.* 230, 1090, 1154, 1543), che sono pruove della stima di questo dotto Sofista pel nostro storico. E certo la Storia di Ammian Marcellino, per ciò ch'è verità, esattezza, e giusto discer-

nimento, è una delle migliori che abbiamo. Ma lo stile n'è rozzo ed aspro, di che non è a stupire singolarmente in uom greco e soldato; e inoltre ci annoia spesso con inutili digressioni e con declamazioni importune.

VII. „ Flavio Destro ".

„ VII. Flavio Destro spagnuolo e di patria barcellonese, ma vissuto quasi sempre in Italia, e in Roma, ove fu anche prefetto del pretorio, e grande amico di s. Girolamo, avea scritta, come questi afferma di aver udito nella sua opera sugli Scrittori ecclesiastici, un'opera ch'egli intitola *Omnimodam Historiam*. Ma essa è perita; giacchè sanno troppo bene gli eruditi che la Cronaca sotto il nome di Flavio Destro pubblicata è un' impostura (*a*). "

VIII. Altri scrittori di storia perduti.

VIII. Questi soli sono gli storici de'quali ci sian pervenute le opere, e appena sappiamo d'altri che in questo genere si esercitassero. Di uno storico dice gran lodi Simmaco in due lettere che a lui scrive (*l*. 9, *ep*. 70, 105); ma chi egli fosse, nol possiamo conoscere, non sapendosi a chi quelle lettere siano indirizzate. Forse fu alcun degli storici de'quali abbiam finora parlato; e forse ancora fu quel Nicomaco Flaviano di cui abbiam favellato trattando di Macrobio; perciocchè in un'antica iscrizione pubblicata dopo altri da Isacco Pontano (*in not. ad Macrob. Saturn. l.* 1,

(*a*) Ecco riparato il grave disordine rimproveratomi aspramente dal sig. ab. Lampillas (*Saggio*, ec. *par.* 1, *t.* 2, *p.* 113) di avere nella prima edizione di questa Storia ommesso questo scrittore. Egli avrebbe voluto (*ivi p.* 98) ch'io parlassi ancora di Osio vescovo di Cordova. Ma non parmi ch'ei soggiornasse sì stabilmente in Italia, che ne ottenesse, per così dire, il diritto della nazionalità.

c. 17) fra gli onorevoli titoli di cui vedesi ornato, evvi ancor questo: *historico disertissimo*. Ma di che cosa scrivesse, non ci è restata memoria. Veggasi il Vossio, ove parla degli storici di questi tempi; presso cui si troverà menzione di alcuni altri che noi passiam sotto silenzio, sì perchè furono per la più parte stranieri, sì perchè, se di essi ci è rimasta qualche picciola operetta, non è essa tale che possa accrescere onore all' italiana letteratura.

CAPO VI.

Filosofia e Matematica.

I. La filosofia quasi del tutto abbandonata in Roma, e perchè.

I. Non vi ebbe scienza alcuna a quest'epoca che avesse sì pochi coltivatori e seguaci, come la filosofia. O fosse che il lusso e il libertinaggio di Roma distogliesse l'animo da cotai gravi e seriosi studj, o fosse che le funeste vicende della repubblica consigliassero que' che pure erano amanti de' buoni studj, a cercar anzi qualche sollievo nell'amena letteratura, che a rattristarsi vie maggiormente su' libri de' severi filosofi, egli è certo che mentre i filosofici studj fiorivano in Alessandria e in Atene, illanguidivano ogni giorno più in Roma. Nè è già che mancassero stimoli e premi, onde eccitare gli uomini allo studio di questa scienza. I filosofi non men che i retori ed i gramatici avean dal pubblico erario i loro stipendj, e godevano essi pure de' privilegi agli altri professori conceduti. Oltre le pruove che ne abbiamo recate nel primo capo di questo libro, un'altra ne abbiamo in Simmaco, il quale fa menzione di un Prisciano filosofo, *degno*, dic'egli (*l.* 1, *ep.* 89), *di esser posto tra' primi per*

sapere e per onestà, e a cui per ordine del senato è stato assegnato un giusto stipendio. Ma poco giovano cotali stimoli, quando le ree circostanze de' tempi congiurano, per così dire, allo sterminio della letteratura. E molto più dovette la filosofia decadere allor quando, come abbiamo già detto nel mentovato capo, furono tolti a'professori gli usati loro stipendj; perciocchè uno studio il quale avea sì pochi seguaci, anche quando se ne sperava alcun premio, molto più dovette essere abbandonato, quando non recava seco allettamento di sorte alcuna.

II. Alcuni filosofi nominati da Simmaco.

II. Dello scarso numero de'filosofi de'suoi giorni si duole lo stesso Simmaco. *Pochi filosofi*, scriv'egli ad Ausonio (*l.* 1, *ep.* 29), *questa nostra età ha prodotti, la cui sapienza si rassomigliasse a quella degli antichi.* Tra questi pochi ei vuole che si annoveri un cotal Baraco, cui perciò ei raccomanda ad Ausonio. Abbiam poc'anzi vedute le lodi ch'egli dice del filosofo Prisciano. Alcuni altri ne veggiam da lui nominati con ampj elogi, come Massimo, cui chiama (*l.* 2, *ep.* 30) insigne ugualmente per bontà di vita e per erudizione in tutte le scienze, e filosofo non inferiore ad alcuno de'più illustri; ed Eco pure filosofo, di cui parla con somiglianti espressioni (*ib. ep.* 39), e Nicia ch'egli dice degno di essere annoverato tra' primi filosofi (*l.* 9, *ep.* 38). Ma di niuno di questi noi non sappiamo che alcun monumento lasciasser a'posteri del loro ingegno, anzi non possiam pure accertare se essi fossero romani, o almeno italiani. Ciò ch'è certo, si è che così difficilmente trovavasi a questi tempi un dotto filosofo in Roma, che spesso conveniva chiamar dalla Grecia que'che doveano tenere scuola; come raccogliam da una lettera dello stesso Sim-

maco all'imp. Teodosio (*l.* 10, *ep.* 18), in cui dopo aver detto appunto che spesso faceansi venir dalla Grecia i precettori filosofi, aggiugne che un cotal Celso, di cui fa grandissimi elogi, offrivasi spontaneamente a venirsene a tal fine a Roma, e a tenervi gratuitamente scuola di filosofia.

III. Studj filosofici de' Santi Padri. Notizie di Mallio Teodoro.

III. Tutte queste cose ci mostrano che assai pochi amatori avea allora la buona filosofia. E io penso che i più profondi indagatori delle quistioni filosofiche fossero i Santi Padri, e gli altri scrittori sacri che scrivevano in difesa della religion cristiana. La necessità, in cui erano, di ribattere gli argomenti che da' gentili filosofi lor si opponevano, li conduceva allo studio di que'sistemi che nelle più celebri scuole allor s'insegnavano, e ad investigare ancora le opinioni de'più antichi filosofi, affine di scoprirne gli errori, le contraddizioni, i sofismi, e di combattere le false massime da essi insegnate. Noi veggiamo in fatti che ne' loro libri essi si mostrano nelle dottrine degli antichi filosofi assai versati, e molti dogmi delle varie filosofiche sette non altronde li sappiamo, che dalle opere degli scrittori ecclesiastici. Così il propagamento della religion cristiana non che esser dannoso, come alcuni ingiustamente affermano, a'progressi nelle scienze, giovò anzi molto al loro coltivamento e alla lor perfezione, facendo palesi le tenebre e l'ignoranza in cui sulle più importanti quistioni erano stati fino a quel tempo i più illustri filosofi. Noi abbiam già annoverati quelli tra gli scrittori ecclesiastici, che con tali opere si renderon più illustri. Ma un altro filosofo cristiano vuolsi qui nominare, di cui, benchè non abbiam alcun libro, sappiam nondimeno che negli studj filosofici era forse più di qualunque altro a

questi tempi versato. Questi è il cel. Mallio Teodoro. L'Argelati conghiettura, e non senza probabile fondamento, ch'ei fosse milanese di patria (*Bibl. script. mediol. art.* „ *Flagrius, et in Append. art.* „ *Manlius*). Egli afferma che in Milano vedesi ancora nella basilica di s. Ambrogio l'iscrizione posta al sepolcro di Mallia Dedalia da Teodoro suo fratello, che non pare diverso dal nostro:

Martyris ad frontem, recubent quæ membra sepulcro,
Ut Lector noscas, est operæ pretium.
Clara genus, censu pollens, et mater egentum,
Virgo sacrata Deo, Manlia Dædalia,
Quæ mortale nihil mortali in corpore volvens,
Quo peteret cœlum semper amavit iter.
Sexaginta annos vicino limite tangens
Rettulit ad Christum celsa per astra gradum.
Hæc Germana tibi Theodorus frater, et hæres
Quæ relegant olim sæcla futura, dedi.

Aggiungasi che s. Agostino, come or ora vedremo, conobbe Mallio in Milano; e che Claudiano per ispiegare il soggiorno di Mallio dice *Ligurum mænibus*. Or Milano era di questi tempi, come altrove dovrem mostrare, la capitale della Liguria. Checchè sia di ciò, egli visse ai tempi di Teodosio e di Onorio, e dopo aver sostenute con lode altre onorevoli cariche, giunse a quelle ancora che fra tutte erano le più ragguardevoli, di prefetto delle Gallie, poi dell'Italia, e finalmente di console l'anno 399 (*Tillem. in Honor. art.* 9). Tra le lettere di Simmaco ne troviam molte a lui scritte (*l.* 5, *ep.* 4, 15), dalle quali veggiamo in quanta stima ei l'avesse, e quanto singolarmente ne pregiasse l'eloquenza (*ib. ep.* 9). Ma Claudiano un intero

panegirico in versi scrisse a lodarlo, quando ei salì all'onore del consolato (*Paneg. de Consulatu Mallii Theod.*) Ei rammenta dapprima gli studj giovanili di Mallio, e l'eloquenza con cui più volte avea perorato nel foro:

Jam tunc canities animi, jam dulce loquendi
Pondus, et attonitas sermo qui duceret aures.
Mox undare foro victrix opulentia linguæ,
Tutarique reos: ipsa hæc amplissima sedes
Orantem stupuit, bis laudatura regentem.

Quindi dopo aver fatta menzione delle onorevoli cariche, a cui Mallio fu sollevato, così prosiegue:

Postquam parta quies et summum nacta cacumen,
Jam secura petit privatum gloria portum;
Ingenii redeunt fructus, aliique labores,
Et vitæ pars nulla perit. Quodcumque recedit
Litibus, incumbit studiis, animusque vicissim
Aut curam imponit populis, aut otia Musis;
Omnia Cecropiæ relegis secreta senectæ:
Discutiens, quid quisque novum mandaverit ævo,
Quantaque diversæ producant agmina sectæ.

In tal maniera continua Claudiano lodando i filosofici studj di Mallio, e annoverando le molte e diverse sette i cui dogmi egli attentamente esaminava. Anzi egli accenna un'opera di filosofia morale che Mallio aveva o intrapresa, o composta:

Ornantur veteres et nobiliore magistro
In Latium spretis Academia migrat Athenis,
Ut tandem propius discat, quo fine beatum
Dirigitur, quæ norma boni, quis limes honesti,
Quænam membra sui virtus divisa domandis

Objectet vitiis, quæ pars injusta recidat,
Quæ vincat ratione metus, quæ frænet amores.

Questa probabilmente è quell'opera stessa di cui vedremo or ora che fa parimenti menzione s. Agostino. Nè solo quella parte di filosofia, che appartiene al costume, si coltivava da Mallio, ma quella ancora che rivolgesi alla contemplazione della natura. Quindi Claudiano prosiegue e dice che Mallio insegnava la natura e la proprietà degli elementi, per qual maniera fosse stato creato il mondo, e con quai leggi venisse il medesimo regolato; il corso delle stelle, e la natura della luce e dei colori, le cagioni del flusso e riflusso del mare, delle piogge, della grandine, della neve, de'tuoni, de'fulmini e delle comete. Finge egli poscia con poetica immagine, che la Giustizia, volendo a comune vantaggio ricondurlo alla luce de'pubblici onori, discesa dal cielo il ritrova intento a disegnar sulla polvere i movimenti delle stelle e de'pianeti. Finalmente accenna di nuovo o la stessa opera di sopra indicata, o un'altra di non dissimile argomento, la qual sembra che da Mallio si fosse già renduta pubblica:

Qualem te legimus teneri primordia mundi
Scribentem, aut partes animæ, per singula talem
Cernimus, et similes agnoscit pagina mores.

IV. Elogi ad esso fatti; sue opere.

IV. Sì magnifici elogi che veggiam darsi a Mallio da questo poeta, ci fan conoscere quanto grand' uomo egli fosse, e quanto valoroso coltivatore de'filosofici studj. Sembra difficile il conciliare questo panegirico di Claudiano con un epigramma dello stesso poeta, in cui ci rappresenta Mallio Teodoro come un

indolente e sonnacchioso magistrato. Esso è intitolato: *De Theodoro et Hadriano* (*ep.* 29), e così dice:

Mallius indulget somno noctesque, diesque:
Insomnis Pharius sacra profana rapit.
Omnibus hoc italæ gentes exposcite votis,
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.

Ma come sembra che Claudiano si lasciasse qui trasportare da qualche sua passione contro di Adriano egiziano, uomo per altro che fu sollevato alle più onorevoli cariche, e di cui non sappiamo che fosse quell'uom malvagio ch'ei ci descrive (V. *Tillem. not.* 4 *sur Honor.*); così è probabile che Claudiano si lasciasse qui ancora condurre da qualche passione tropp'oltre nel parlare di Mallio. Il che rendesi ancor più evidente al legger le lodi con cui l'esalta lo stesso s. Agostino. Questi avealo conosciuto in Milano, e ne'libri ch'egli ivi scrisse, mentre ritirato in villa apparecchiavasi al battesimo, ne fece menzione, e il disse *uomo che per ingegno, per eloquenza, e pe'doni stessi della fortuna, e ciò che più importa per la grandezza dell'animo era ammirabile, e che per lui non avrebbono potuto i posteri dolersi a ragione della letteratura di quella età* (*l.* 1 *de Ord. c.* 11). Anzi a lui dedicò il suo libro *de Vita Beata* scritto in quel tempo medesimo, e a lui parlando accenna, come sopra si è detto, un' opera intorno alla morale filosofia e alla Provvidenza che Mallio stava scrivendo (*præf. de Vita Beata*). Aggiunge ancora che Mallio de'libri di Platone prendeva singolarmente diletto; e dice di avere in lui riposta sì grande fiducia che, quando ottenga di essere da lui amato, si lusinga di arrivar felicemente a quella vita beata a cui pensa ch'esso sia già pervenuto.

Queste espressioni parvero poscia a s. Agostino esagerate di troppo, e quindi parlando di questo libro nelle sue Ritrattazioni, dice (*l.* 1 *Retract. c.* 2): *Displicet tamen illic, quod Manlio Theodoro, ad quem librum ipsum scripsi, quamvis docto et christiano viro, plus tribui quam deberem.* Le quali parole son nondimeno un grande elogio per Mallio Teodoro, poichè sempre più ci assicurano, e ch'egli era uom dotto, e insieme ch'egli era cristiano, di che alcuni non riflettendo a questo passo han dubitato. La menzione che fa Claudiano di un'opera filosofica da Mallio composta, ha fatto credere ad alcuni, ch'egli fosse autore del poema di Astronomia, che va sotto nome di Manilio. Ma già abbiamo altrove mostrato che esso appartien certamente al secolo d'Augusto. Il Salmasio afferma (*in praef. ad Ampellium*) che esiste ancor manoscritto in alcune Biblioteche un libro del nostro Mallio intitolato: *De rerum naturâ, causisque naturalibus, de astris,* ec., e il Fabricio aggiugne (*Bibl. lat. t.* 1, p. 353, *nota* a) che Filippo Jacopo Maussaco pensava a renderlo pubblico. Ma nè il Salmasio dice in qual biblioteca si trovi, nè io in alcuna biblioteca, di cui sia stampato il catalogo, ho trovata menzione di questo libro, ma solo di un'operetta su'metri poetici a lui attribuita (V. *Cat. MSS. lat. Bibl. reg. Paris. cod.* 4841, 7350). Forse potrei recarne più distinta contezza, se potessi aver tra le mani la dissertazione che intorno a questo celebre uomo ha pubblicata Alberto Rubenio; ma non mi è stato possibile il rinvenirla.

V. Vicende dell'astrologia giudiciaria.

V. Col parlare di Mallio Teodoro noi abbiam detto quanto ci è giunto a notizia degli studj astronomici e matematici di questi tempi. Macrobio e Marziano Capella, de' quali già si è favellato, mostran

di averne qualche tintura, ma assai superficiale e leggera, e avvolta tra molti errori, e tra quelli ancora dell'astrologia giudiciaria. Questa era già stata dannata da Diocleziano e da Massimiano con loro legge (*Cod. Justin. l.* 9, *tit.* 18, *lex* 2); e perciò con maggior cautela si esercitava, e solo occultamente. Quindi Firmico Materno che ne scrisse un trattato, come già abbiamo osservato, a'tempi de'figliuoli di Costantino, prega istantemente Lolliano, a cui dedica i suoi libri, che non gli comunichi se non a poche e a ben fidate persone (*praef. l.* 7). Costanzo due altre leggi pubblicò contro gli astrologi, la prima l'anno 357, la seconda l'anno seguente, colle quali sotto pena di morte vieta l'usare di arte così malvagia, e il consultarne i maestri (*ib. l.* 5, 7). Nondimeno questa genìa d'impostori non potè così sradicarsi, che ancora non vi rimanessero alcuni che o per semplicità, o per malizia ne usassero, come è manifesto dalle Opere de'Santi Padri di questi e de' seguenti secoli. Ma noi lasceremo in avvenire di favellarne, poichè la religion cristiana condannandone espressamente le leggi non meno che l'uso, fece che per lo più di essa non si occupassero che uomini scellerati e vili, indegni perciò di aver luogo nella Storia della Letteratura.

VI. Palladio scrittore d'agricoltura.

VI. A questo luogo per ultimo, come altre volte abbiam fatto, rammenteremo uno scrittore d'agricoltura, cioè Palladio, di cui 14 libri abbiamo su tale argomento, e l'ultimo di essi in versi elegiaci. Alcuni, e tra essi i Maurini autori della Storia letteraria di Francia, credono (*t.* 2, *p.* 297) ch' ei sia quel Palladio medesimo figliuolo di Esuperanzio, prefetto delle Gallie, e nativo di Poitiers, di cui parla Rutilio che gli era parente, nel suo Itinerario. Egli dice

(*Itin.* v. 211, ec.) che Palladio era venuto a Roma per attendere agli studj legali, e ne parla come di giovane a lui carissimo, e che dava non ordinarie speranze di se medesimo. La ragione che rende probabile a questi autori, lui e non altri essere lo scrittore d'agricoltura, si è l'osservare che in qualche codice di quest'opera egli è chiamato Palladio Rutilio Tauro Emiliano, e perciò alla identità del nome di Palladio, che non sarebbe sufficiente argomento a provare, lui essere appunto il Palladio rammentato da Rutilio, aggiugnesi ancora il nome di Rutilio, ch' è un contrassegno della parentela ch' egli avea col detto poeta, e forse ancora, come alcuni sospettano, dell' adozione ch'esso ne avea fatta. A me non pare che sia questo argomento di molta forza, ma non vi ha neppure ragione alcuna che gli si possa opporre. Certo è che lo stil di Palladio, comunque non sia del tutto barbaro e rozzo, sembra nondimeno di questi tempi; e almeno deesi necessariamente affermare ch'ei visse dopo Apuleio, di cui veggiamo ch'ei fa talvolta menzione.

CAPO VII.

Medicina.

I. Fra le scienze, del cui progresso furono singolarmente solleciti gl' imperadori cristiani, deesi annoverare la medicina, a cui essi assai più saggiamente provvidero che gl'imperadori gentili de'secoli trapassati. Io non trovo che in addietro stabilito fosse per legge che niuno potesse esercitare la medicina, se prima non dava pruove del suo sapere; anzi abbiam udito Plinio il vecchio di ciò appunto dolersi,

I. Leggi degl' imperadori cristiani in favor della medicina.

che a chiunque vantavasi di esser medico, si aveva fede senz' altro. Valentiniano I promulgò intorno a questo punto alcune utilissime leggi l'anno 368, che veggonsi ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano (*Cod. theod. l.* 13, *tit.* 3, *lex* 8; *Cod. justin. l.* 10, *tit.* 52, *lex* 9, 10). In esse egli comanda che in ciascheduno de' 14 rioni di Roma vi abbia un medico che dal pubblico sia mantenuto a servigio de' poveri; che quando un di essi venga a mancare, sette almeno degli altri facciano diligente esame di chi gli debba esser sostituito; e a questa legge allude Simmaco in una sua lettera a Teodosio (*l.* 10, *ep.* 40), in cui gli espone ciò che tutto il collegio de' medici avea deciso in una controversia insorta per l'elezione di un nuovo medico; ordina inoltre che questi medici ricordevoli dello stipendio loro assegnato, amino meglio di servire a' più poveri, che di assistere per vergognosa ingordigia a' più ricchi; che finalmente essi possan ricevere dagl' infermi ciò che questi essendo sani avran loro offerto, ma non ciò che nel pericolo della lor malattia avranno lor promesso. Leggi degne veramente di un cristiano e prudentissimo imperadore. Inoltre molti degl' imperadori medesimi confermarono loro que' privilegi di esenzioni e di onori, che da' precedenti sovrani erano stati lor conceduti (*Cod. theod. ib. lex* 10; *Cod. justin. ib. lex* 6, 9; *Juliani Op. p.* 398). Ma tutte le leggi e tutti gli amplissimi privilegi non bastarono a formare in Roma un medico di cui rimanesse a' posteri illustre fama; che i privilegi e le leggi non sono abbastanza efficaci a risvegliare l'amor delle scienze quand'esso già da lungo tempo si è estinto, e la condizione infelice de' tempi non permette sì facilmente di ravvivarlo.

II. Nè solo non troviam tra'Romani alcun celebre medico, ma nemmeno tra gli stranieri, che di questi tempi furon famosi in quest'arte, non ne veggiamo alcuno fissare in Roma la sua dimora. Oribasio nativo di Pergamo in Asia fu caro assai all' imp. Giuliano, e fu forse il medico che avesse a quest'epoca maggior nome; ma non vi è argomento a provare ch'egli soggiornasse mai in Italia. Anche tra quelli che scrissero latinamente di medicina, non vi ha forse alcuno che si possa credere vivuto in Italia. Marcello soprannomato l'empirico nativo di Bourdeaux nelle Gallie visse in Oriente alla corte di Teodosio il grande, di Arcadio e di Teodosio il giovane. Prima di lui fiorì Vindiciano medico di Valentiniano I. Ma egli era africano, e vivea in Africa, come raccogliesi singolarmente da s. Agostino che ne dice gran lodi (*Conf. l. 4, c. 3; l. 7, c. 6*). Africano ancora fu probabilmente Teodoro Prisciano, poichè confessa di aver avuto il suddetto Vindiciano a suo maestro. De' quali e di alcuni altri medici di questi tempi, e de' loro libri, oltre la Storia della Medicina di Daniello le Clerc (*part. 2, l. 4, sect. 1, c. 23*), veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l. 4, c. 12*). S. Girolamo fa menzione di un certo Flavio che a' suoi tempi avea in versi latini scritti alcuni libri di medicina, ma non dice onde egli fosse natio, e dove vivesse (*l. contra Jovinian.*).

II. Pochi nondimeno furono i medici illustri.

III. I soli medici de' quali ci sia rimasta notizia che vivessero in Roma, sono alcuni rammentati da Simmaco. Tra essi ei fa grandi elogi di Disario, dicendo (*l. 3, ep. 39*) ch'egli aveva a ragione il primo luogo tra tutti i medici. Era natio d'Aquitania, come dallo stesso Simmaco si raccoglie, il quale racconta (*l. 9, ep. 43*) quanto spiacevole fosse a tutti la riso-

III. Se ne annoverano alcuni.

luzion da lui presa di tornarsene alla sua patria. Di Disario fa menzione onorevole anche Macrobio che lo introduce tra gl'interlocutori de'suoi Dialogi, di cui dice con una smoderata, ma a questi tempi non insolita, adulazione, che sapeva al pari della natura medesima creatrice ciò che a'corpi umani meglio si convenisse (*l. 7 Saturn. c. 4*). Simmaco rammenta ancora Eusebio valorosissimo tra'medici (*l. 2, ep. 18*); e Dionigi a cui egli scrive (*l. 9, ep. 4*), raccomandandogli alcuni giovani che da lui apprender doveano la medicina, ed Epitteto finalmente e Giovanni da lui nominati nella sopraccennata lettera a Teodosio. Ma di niun di questi sappiamo che cosa alcuna scrivesse appartenente alla sua scienza. E generalmente parlando, ci convien confessare che niun medico ebbe a questi tempi Roma e l'Italia, di cui rimanesse a'posteri qualche onorevole monumento.

CAPO VIII.

Giurisprudenza.

I. Grande concorso de' giureconsulti a Roma, e origine di esso.

I. La giurisprudenza fu per avventura l'unico studio per cui Roma si mantenesse per qualche tempo anche in quest'epoca in quella fama medesima di cui goduto avea per l'addietro. E io penso che gli stranieri, i quali abbiam pure veduto accorrervi in gran numero per coltivarvi gli studj, talchè convenne che Valentiniano I saggiamente provvedesse alla loro condotta, vi fossero tratti in gran parte dal concetto in cui erano i legali studj, di Roma. Così dalle Gallie sen venne a Roma Palladio per apprendervi la scienza del diritto, come afferma Claudio Rutilio

Numaziano (*Itin. l.* 1, *v.* 208, ec.). Così Sidonio Apollinare scrive a un certo Eutropio (*l.* 1, *ep.* 6), esortandolo a venir seco a Roma, cui egli chiama *domicilium legum, gymnasium literarum, curiam dignitatum.* Così finalmente di Alipio narra s. Agostino (*l.* 6 *Conf. c.* 8), che venuto era per istudiare le leggi dall'Africa a Roma. Vero è nondimeno che a questo numeroso concorso che a tal fine faceasi da ogni parte a Roma, dovette singolarmente contribuire il divieto fatto dagl'imperadori, che altrove non si insegnasser le leggi, fuorchè in Roma, in Costantinopoli, e in Berito nella Fenicia, pel qual divieto Roma veniva ad essere in tutto l'occidentale impero l'unica sede di tale studio. Chi fosse il primo autore di questa legge, nol possiamo accertare. Ma Giustiniano rinnovando questo stesso divieto dichiara insieme che da'suoi predecessori esso era stato intimato. *Haec autem tria volumina nobis composita tradi eis tam in regiis urbibus, quam in Berytiensium pulcherrima civitate, ... tantummodo volumus, quod jam et a retro Principibus constitutum est, et non in aliis locis* (*De Juris docendi ratione*). Egli è verisimile adunque che a'tempi di cui parliamo si facesse questo divieto, e meno perciò è a stupire che da ogni parte venissero a Roma que'che voleano attendere agli studj legali.

II. Innovazioni fatte nella giurisprudenza dagli imperadori cristiani.

II. E molto più erano allor necessarj cotali studj, poichè Costantino e gli altri imperadori cristiani che vennero dopo, molte cose innovarono nella giurisprudenza, in quella parte singolarmente che apparteneva al culto sacro e alle sacre persone; e molte leggi inoltre da essi si aggiunsero, che a promuovere e ad onorare la religion cristiana si crederono opportune. Le nuove leggi fatte da Costantino a regola-

re i costumi, e a sterminare i vizj e le fallacie delle antiche leggi da lui tolte di mezzo, si rammentano da Nazario nel Panegirico a lui recitato (*n.* 38), e somigliante è il sentimento dell'incerto autore dell'altro Panegirico che abbiamo delle lodi di Costantino (*n.* 4). Molte di queste leggi si posson vedere qua e là sparse ne'Codici di Teodosio e di Giustiniano, e unite insieme dall'Eineccio (*Hist. jur. rom. l.* 1, *c.* 5). Ma queste leggi promulgate da Costantino in favore del cristianesimo destaron sospetto ne'giureconsulti idolatri, ch'egli pensasse ad abolire tutte le leggi degl' imperadori gentili, e perciò alcuni tra loro, secondo la congettura del Gotofredo (*Proleg. ad Cod. teod. c.* 1), pensarono a raccoglierle insieme, perchè più difficile riuscisse il toglierne ogni memoria, nella stessa maniera che abbiamo altrove veduto che Papirio raccolse le leggi che dagli antichi re di Roma erano state promulgate, per opporsi al disegno di Tarquinio il superbo, che tutte volea distruggerle, affine di non conoscerne altra che il suo capriccio.

III. Del Codice gregoriano e dell'ermogeniano.

III. Questa, secondo il parere del Gotofredo e dell'Eineccio (*l. c.*), fu l'origine dei due Codici, l' uno detto gregoriano, l'altro ermogeniano, che credonsi di questo tempo, ne'quali si raccolser le leggi degl' imperadori cominciando da Adriano fino a Costantino. I frammenti di questi Codici sono stati diligentemente raccolti e illustrati da Antonio Schultingio (V. *Jurispr. vetus ... ante Justinian.*). De'loro autori non abbiam certa contezza. Solo si congettura che il primo Codice fosse opera di Gregorio che fu pref. del pretorio l'anno 336 (V. *Tillem. in Constant. art.* 76), il secondo di Ermogeniano che a'tempi di Costantino, come prova l'Eineccio (*l. c.* §. 358), fu celebre

giureconsulto; e questi occupossi singolarmente nel raccoglier le leggi di Diocleziano, quasi appendice al primo Codice di Gregorio. Questi due Codici, benchè non fatti per pubblica autorità, ebbero nondimeno forza e valor ne'giudizj, finchè Giustiniano insieme col Codice di Teodosio abolì ancora i due Codici mentovati, e volle che non avessero più uso alcuno nel foro (*Constit. de Justin. Cod. confirm.*).

IV. Altri famosi giureconsulti.

IV. Oltre i due autori de'Codici sopraddetti, due altri famosi giureconsulti sembra che a questi tempi vivessero, benchè alcuni gli pongano sotto gl'imperadori idolatri, cioè Aurelio Arcadio Carisio, e Giulio Aquila. Amendue aveano scritte alcune opere appartenenti al diritto, e qualche frammento se ne ritrova ancor nei Digesti (V. *Hein. l. c.* §. 359, 360). Non sappiamo però, se essi fossero italiani, o stranieri. E veramente per quanto grande fosse la fama della scuola legale di Roma, sembra che ancor più grande fosse quella di Berito; come da varj passi di antichi autori dimostra l'Eineccio (*l. c.* §. 362, 363).

V. La disordinata moltitudine delle leggi fa decadere la giurisprudenza.

V. Gl'imperadori che venner dopo fino a Teodosio il giovane, non fecerò nella giurisprudenza innovazione di sorta alcuna, trattane la pubblicazione di nuove leggi secondo il bisogno e le circostanze de' tempi. Anzi, se dobbiam credere a Mamertino panegirista di Giuliano l'apostata, gli studj legali erano avviliti per modo, che dicevansi proprj sol de'liberti (*Gratiar. actio Jul. n.* 20). Possiamo non senza ragion sospettare che Mamertino seguisse qui il costume di altri che per lodare i principi ai quali favellano, abbassano e deprimon le lodi de'loro predecessori. Certo è nondimeno che non troviamo a questi tempi alcun celebre giureconsulto di cui ci sia rimasta opera,

o frammento di sorte alcuna. Ausonio fa menzione di un cotal Vittorio (*Profess. Burdig.* 22) che dopo aver tenuta per qualche tempo scuola di gramatica in Bourdeaux morì in Roma, ove, dice, egli era passato dalla Sicilia; colle quali parole sembra accennare ch'egli era di nascita siciliano. Ausonio ne loda l'infaticabile studio della giurisprudenza; ma non sappiamo ch'egli o la insegnasse nelle cattedre, o la esercitasse nel foro, o ne lasciasse alcun monumento. Nè solo in Roma, ma ancora in Oriente era la giurisprudenza infelicemente avvilita, ed ella era anzi un'arte rivolta ad arricchirsi con frode, che a porger soccorso agli altri, come veggiamo dalla eloquente e patetica descrizione che de'vizj de'giureconsulti orientali ci ha lasciata Ammian Marcellino (*l.* 30, *c.* 4). Di questo abbandono in cui giaceasi un sì nobile studio, dovea essere in gran parte cagione l'immensa e disordinata moltitudin di legge che venivano ogni giorno più moltiplicandosi per tal maniera, che Eunapio scherzevolmente chiamò le leggi *carico di molti cammeli* (*in Vita Ædesii*). Quindi, essendo il loro studio di una intollerabil fatica, appena eravi uomo di onesta condizione, che avesse animo d'intraprenderlo, ed esso rimanea tra le mani d'uomini vili e famelici che non volgendosi alla giurisprudenza se non per sordido interesse, cercavan di essere astuti raggiratori anzichè dotti giureconsulti.

VI. Del Codice teodosiano.

VI. Questo disordine in cui eran le leggi, indusse Teodosio il giov. a formare il Codice che perciò dicesi teodosiano, che fu pubblicato l'anno 438, in cui, scelte le più necessarie e le più utili leggi pubblicate dagl'imperadori, furon ridotte e a minor numero e ad ordin migliore. Questa fu tutta opera de' giurecon-

sulti ch'erano alla corte di Costantinopoli; e a me perciò non appartiene il parlarne più lungamente. I dotti prolegomeni di Jacopo Gotofredo che ha illustrato con somma erudizione il Codice teodosiano, potranno dare a chi le brami ampie e belle notizie su questo argomento. Io debbo qui aggiugnere solamente che questo Codice ebbe forza anche nell'impero di Occidente fino alla pubblicazione di quello di Giustiniano, come con molti argomenti dimostra il sopraccitato Gotofredo (*proleg. ad Cod. theod. c.* 3). Ad esso poi si aggiunsero le *Novelle*, cioè le leggi che dopo la pubblicazione del Codice di Teodosio dallo stesso imperadore e da altri che vennero dopo, fino a Giustiniano, furono pubblicate così nell'orientale come nell' occidentale impero. Esse vanno aggiunte allo stesso Codice teodosiano. Alcune altre Novelle di Teodosio e di Valentiniano III sono state pubblicate in Faenza l'anno 1766 dal sig. dottor Antonio Zirardini giurec. di Ravenna, che vi ha aggiunte erudite annotazioni. L'anno seguente furono le medesime pubblicate con altre erudite note in Roma dal sig. ab. Gio. Cristofano Amaduzzi prof. di lingua greca nella Sapienza di Roma. Delle contese nate per questa doppia edizione tra'due editori, e degli estratti e de'libri perciò usciti da una parte e dall'altra, io lascerò che parli chi si lusinga di poterlo fare in maniera da accordare insieme i due contrarj partiti.

CAPO IX.

Biblioteche.

I. Il deplorabile stato in cui erano comunemente gli studj in Italia a'tempi di cui parliamo, ci

I. Se Roma avesse a questo tempo molte biblioteche.

persuaderebbe assai facilmente che scarso vi fosse stato il numero delle biblioteche e de' libri. E nondimeno, se noi crediamo alla descrizione di Roma pubblicata dal Panciroli, e poscia dal Muratori, e che credesi fatta a' tempi o di Onorio, o di Valentiniano III (V. *Murat. Thes. Inscr. t.* 4, p. 2125), erano in Roma ventinove biblioteche: *bibliotecæ XXIX. Ex his præcipuæ duæ palatina et ulpia* (*ib.* p. 2132), e lo stesso affermasi nell'altra alquanto più antica di Publio Vittore. Io confesso che non so indurmi a pensare che ve ne avesse di questi tempi in Roma un numero così grande. Dopo Adriano non veggo che alcun imperadore pensasse ad aprire alcuna biblioteca; e al più potrebbesi credere che Gordiano rendesse pubblica quella che da Sereno Samonico avea ricevuta in dono. Che vi fosser privati verso il pubblico così liberali, che a comun vantaggio le aprissero, non ne abbiamo alcun cenno negli antichi scrittori; e l'infelice condizion de' tempi non ci permette di crederlo così di leggeri. Come dunque in Roma sì gran numero di pubbliche biblioteche? giacchè delle pubbliche ivi certamente ragionasi, non delle private. Non potrebbesi per avventura temere di qualche errore ne' codici? Comunque sia, veggiamo che le più celebri tra esse erano la palatina e la ulpia, quella aperta da Augusto, questa da Traiano di cui portava il nome. Ma i disastri, i saccheggiamenti, gl'incendj a cui fu Roma soggetta dopo la morte di Teodosio, dovettero esser fatali alle biblioteche romane, come da ciò che vedremo nelle epoche susseguenti sarà manifesto.

II. Origine delle biblioteche ecclesiastiche.

II. A questo tempo ancora appartiene l'uso più ampiamente introdotto delle biblioteche ecclesiastiche ad uso singolarmente degli studj sacri. Sembra che il

primo autore ed esecutore di un tal pensiero fosse s. Alessandro vesc. di Gerusalemme verso la metà del III secolo (*Euseb. Hist. eccl. l.* 6, *c.* 20), della biblioteca del quale dice Eusebio di essersi giovato assai nel compilar la sua Storia. Finchè però la Chiesa non ebbe una stabile pace, dovette riuscir difficile il formare biblioteche di tal natura. Ma poichè le persecuzioni ebbero fine, abbiamo argomenti a credere che come altrove, così in Italia ancora, ciò fosse in uso. Le Opere di s. Ambrogio, di s. Filastrio, e di altri scrittori sacri italiani di questo tempo non potevan certamente comporsi senza l'aiuto di molti libri. Quindi ciò che di s. Ambrogio conghiettura con assai forti ragioni il ch. dott. Sassi (*De studiis mediol. c.* 2), adducendo il sentimento ancora di altri scrittori, cioè ch'egli avesse nella sua chiesa una copiosa biblioteca, deesi credere ugualmente degli altri vescovi ancora e delle altre chiese, o almeno di quelle che tra le altre erano per autorità e per fama più ragguardevoli. E come leggiamo di s. Agostino (*Posid. in Vita c.* 31) che vicino a morte raccomandò singolarmente a'suoi successori la cura della biblioteca e di tutti i codici della sua chiesa d'Ippona, così non è a dubitare che uguale non fosse la sollecitudine degli altri vescovi intorno alle biblioteche delle chiese lor proprie. Ma di ciò già si è accennata qualche cosa nel primo capo di questo libro.

III. Di quelle della chiesa romana.

III. La chiesa romana dovette in ciò ancora precedere coll'esempio alle altre. Noi a dir vero non troviam memoria di biblioteca sacra in Roma prima de'tempi d'Ilario che fu eletto pontefice l'anno 461, perciocchè di lui narra Anastasio bibliotecario (*in ejus Vita*), che due biblioteche ei pose nella basilica di

Latterano. Ma parmi probabile che non aspettassero fin a quel tempo i romani pontefici a procurare alla lor chiesa questo vantaggio; molto più che alcuni ve n'ebbe tra essi come s. Damaso e s. Leone, che per letteratura non meno che per santità si renderono illustri.

IV. Biblioteche private.

IV. Per ciò che appartiene alle private biblioteche, come non furon molti coloro che in questi tempi attendessero agli studj, così pochi ancora dovetterq esser solleciti di raccogliere libri. E nondimeno egli è verisimile che tutti gli uomini dotti anche a questa età avessero la loro propria biblioteca. Simmaco avea certamente la sua, di cui egli stesso ci ha lasciata memoria nelle sue Lettere (*l.* 8, *ep.* 22). Anzi a questi tempi ancora aveano alcuni il costume di radunar gran copia di libri, lusingandosi che ciò bastasse a divenire, o almeno ad esser creduti uomini dotti. Quindi scherza leggiadramente Ausonio su un cotal Filomuso gramatico che per aver comprati gran libri credevasi un gran baccalare:

Emptis quod libris tibi bibliotheca referta est,
Doctum et grammaticum te, Philomuse, putas?
Hoc genere et chordas, et plectra, et barbita conde:
Omni mercatus, cras citharœdus eris.

Epigr. 44.

Ma queste private biblioteche ancora dovettero sofferire gran danno nelle invasioni de'barbari, e nei frequenti incendj che dal loro furore si accesero. In fatti vedremo ne'secoli susseguenti quanto grande fosse la scarsezza de'libri, e come perite fossero fin d'allora molte delle più pregevoli opere degli antichi scrittori, della cui perdita non potrem mai consolarci abbastanza.

CAPO X.

Arti liberali.

I. Come nelle epoche precedenti le arti eran venute decadendo insiem colle scienze, così in questa, di cui ora parliamo, le une e le altre si accostarono ad ugual passo verso l'estrema loro rovina. Io penso nondimeno, che l'eruditissimo VVinchelmann abbia esagerato di troppo, quando ha scritto (*Hist. de l'Art. t. 2, p. 335*) che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi più alcun vestigio dell' Arte (a). Egli ne reca per pruova alcuni monumenti

I. Non si lasciò in questo tempo di avere in pregio di antichi monumenti.

(a) Il sig. ab. Fea mi riprende *Winck. Stor. delle Arti t. 2, pag. 415 ed. rom.*) perchè senza ragione ho accusato di esagerazione il VVinckelmann. Che è ciò ch'io attribuisco al VVinckelmann; e in che cosa dico io ch'egli ha esagerato? *Quando ha scritto che dopo i tempi di Costantino non trovasi quasi alcun vestigio dell'arte.* Che è ciò che dice il VVinckelmann anche secondo la traduzione dell' ab. Fea? *Non si trova che di rado fatta menzione dell'arte dopo i tempi di Costantino.* Or che questa proposizione sia esagerata, parmi d' averlo mostrato, e se il VVinckelmann reca i fatti medesimi che si recan da me per provare l'esagerazione, ciò mostrerà che il VVinckelmann contraddice a se stesso. Egli è vero ch' io non sono stato abbastanza esatto, ove attribuisco al VVinckelmann ciò che segue: *indicio chiarissimo, dice egli, ec.* giacchè queste precise parole realmente nel VVinckelmann non si trovano; ma quando egli dice: *In Roma la scultura fu ridotta a tale che gli artefici per ignoranza e per mancanza di genio, quando doveano ergere statue, e scolpire busti, adoperavano a tal uopo le antiche opere, ec.* non è egli lo stesso che se dicesse precisamente ciò ch'io gli ho fatto dire, cioè che l'arte era omai smarrita, e che quel mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri?

antichi che da mano più moderna si veggono contraffatti per rivolgerli ad altro uso: indizio chiarissimo, dic' egli, che essendosi ormai smarrita l'arte, questo mezzo sol rimaneva ad onorar la memoria degli uomini più illustri. Ma non parmi ch'ei provi abbastanza che ciò accadesse sin dal tempo di cui scriviamo; anzi io mi lusingo di provare nel seguente volume che le arti in Italia non mancarono mai totalmente. Noi veggiamo in fatti che l'uso d' innalzare statue a' personaggi famosi era frequentissimo a questa età; e abbiamo veduto in questo libro medesimo, che un tal onore fu conceduto ad Apollinare Sidonio, a Mario Vittorino, a Proeresio, a Claudiano; e più altri ancora se ne potrebbero nominare. Or questo ci fa veder chiaramente che l'arte aveasi ancora in pregio, poichè aveansi in pregio le statue, e credevasi di onorare coloro alla cui memoria si ergessero. Nè io penserò certo giammai che altra maniera non vi avesse allora di lavorare statue, che il troncare un capo a un busto antico, e sostituirne un nuovo. Un' altra pruova del conto che ancor facevasi de' monumenti antichi, si è l' istituzione di un magistrato che avesse cura della loro conservazione. Quando si cominciasse ciò ad usare, nol sappiamo precisamente; ma trovandone la prima memoria in Ammian Marcellino (*l.* 16, *c.* 6) egli è verisimile che ciò avvenisse a questi tempi (*a*). Questo magistrato chiamasi da

(*a*) Ha osservato giustamente il suddetto sig. ab. Fea (*Winck. Stor. delle arti t.* 2, *p.* 416) che assai più antica è l' istituzione del magistrato che dovea vegliare alla conservazione de' monumenti antichi, e, secondo l'ab. Guasco (*De l'usagé des statues p.* 384) essa deesi riferire a' tempi d'Augusto.

Ammiano *centurio nitentium rerum*. Il nome di centurione fu poi cambiato in quel di tribuno, e poscia in quello di conte, come vedremo nell'epoca susseguente. Doveva egli di notte tempo aggirarsi per la città con alcuni soldati, e invigilare che niuno ardisse di atterrare, o di rovinare in qual si fosse maniera le statue che in ogni parte l'ornavano. (V. *Valesii not. ad Amm. l. c.*)

II. Essi nondimeno soffrirono gravi danni e per qual ragione.

II. L'istituzione però di questo magistrato ci mostra che cominciava allora a insinuarsi nell'animo di alcuni quel barbaro entusiasmo di spezzare ed infrangere gli antichi pregevoli monumenti (*). A questo furore dovette dare singolarmente occasione l'ingordigia di alcuni dei più potenti cortigiani, i quali, come raccogliesi da Ammiano Marcellino (*l.* 22, *c.* 4) e da Libanio (*ap. Vales. in not. ad Amm. l. c.*), spogliavano i tempj de' più ricchi e più preziosi ornamenti per arricchirne i loro palagi. Perciocchè è verisimile che alcuni della più rozza plebe amasser meglio di veder le statue atterrate ed infrante, che di vederle fatte preda di avidi usurpatori. Molto più che essendo allor grande in Roma il numero degli stranieri, questi che non sentivano in cuore l' amor della patria, doveano essere indifferenti o insensibili alla perdita e al gusto di sì preziosi tesori. Il soverchio e non ben regolato zelo di alcuni Cristiani concorse an-

(*) L'abuso di spezzare gli antichi monumenti romani non cominciò ad introdursi soltanto quando cominciò a corrompersi il buon gusto, ma anche a' più lieti tempi della repubblica ne troviam qualche esempio; e Cicerone fa menzione di un certo Tizio, *qui signa sacra noctu frangere putaretur* (De Orat. l. 2, c. 62).

cora probabilmente al danno di Roma; poichè poteva da alcun credersi facilmente o utile, o forse ancor necessario il togliere ogni monumento di profana antichità, senza ben distinguere ciò ch' era contro la religione, da ciò che le era indifferente. Quindi Onorio dovette pubblicare una legge (*Cod. theod. l.* 16, *t.* 10, *lex* 15), con cui vietava che sotto pretesto di atterrare gl'idoli e i tempj non si atterrassero ancora le statue che servivano di ornamento a' pubblici edifizj. A' tempi però di Costanzo era ancor Roma un oggetto tanto maraviglioso, che Ammian Marcellino racconta (*l.* 16, *c.* 10), che allor quando questo imperadore vi pose per la prima volta il piede, rimase attonito e sopraffatto per modo, che disse che la fama solita comunemente ad accrescere e ad ingrandire gli oggetti era per riguardo a Roma troppo scarsa di lodi.

III. Trasporto di un obelisco dall'Egitto a Roma per ordine di Costanzo.

III. E allora fu che in Costanzo si risvegliò il pensiero di gareggiare nella magnificenza cogli antichi imperadori, e di rendere con qualche nuovo ornamento il suo nome immortale. Era in Alessandria d'Egitto, come racconta Ammian Marcellino (*l.* 17, *c.* 4), un obelisco colà trasportato per ordine di Costantino magno che volea abbellirne la sua Costantinopoli; ma essendo ei morto prima di compiere il suo disegno, erasi quivi rimasto quasi in abbandono. Costanzo dunque risolvette di farlo trasportare a Roma, e riuscitovi felicemente, il fece collocare nel Circo Massimo nella maniera che si può vedere ampiamente descritta dal mentovato scrittore. Ed è questo quell'obelisco medesimo che fu poscia da Sisto V di nuovo innalzato. Mi si permetta qui di rilevare un abbaglio dal ch. Muratori commesso nel correggere

il preteso abbaglio di un altro scrittore. *Il Lindenbrogio*, dic'egli (*Ann. d' Ital. all'anno* 357), *che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli, questo stupendo obelisco, citando l' iscrizione che si trova in un altro esistente in essa città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano, che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma*. L'eruditissimo annalista non ha ben osservate le parole del Lindenbrogio. Egli non dice (*in not. ad Amm. Marcell. l. c.*) che questo obelisco fosse trasportato a Costantinopoli, ma che Costantino avea pensiero di farvelo trasportare, e che poscia Costanzo ne ordinò il trasporto a Roma. L'iscrizione poi, che il Lindenbrogio arreca, non è mai stata in Costantinopoli; ma è anche al presente in Roma, benchè in parte guasta e consunta; ed ella è riferita, oltre altri scrittori, ancor dal Grutero (*Thes. Inscr. p.* 186) che ha congbietturando supplito a ciò che più non si vede: e dalla iscrizione medesima raccogliesi chiaramente ciò che abbiam di sopra asserito; cioè che questo obelisco era destinato a Costantinopoli; ma che cambiato pensiero fu pel mare e pel Tevere condotto a Roma.

IV. Il gusto delle arti si va sempre più depravando.

IV. Furon dunque anche a quest'epoca in pregio le arti; ma ciò non ostante non furono esse coltivate felicemente. I monumenti che ancor ce ne restano, sono, come afferma il VVinckelmann (*l. cit. p.* 330), alcune statue di Costantino, che non fanno molto onore a'loro artefici, e l'arco in onor di lui innalzato, i cui migliori lavori son presi da un altr'arco dell' imp. Traiano. Per ciò che appartiene all'architettura, lo stesso VVinkelmann dice (*ib. p.* 332) ch'ella in qualche modo fioriva ancora. Gli esempj però, ch'egli

reca, di magnificenza e di buon gusto nel fabbricare, sono tutti anteriori a' tempi di Costantino; e il solo ch'egli accenna creduto di questa età, si è un tempio che dicesi ristorato dal medesimo Costantino, in cui egli osserva che due colonne furono collocate a rovescio, ponendo la parte inferiore sopra la superiore (a).

V. Invasione de' Barbari quanto ad esse dannose.

V. Ma ciò che alla scultura e all'architettura riuscì più funesto furono le invasioni de'Barbari, e i saccheggiamenti a cui Roma soggiacque (b). Io crederò bensì, che esagerasse troppo Procopio, quando scrisse (*De Bello Vandal. l.* 1) che nel sacco datole da Alarico niuno de'pubblici e de'privati edifizj rimanesse intatto; ma egli è ben verisimile ciò che concordemente narrano gli scrittori, ch'egli co'suoi Goti seco ne portasse quanto vi potè raccoglier di meglio. Un

(a) Qui ancora il sig. ab. Fea mi riprende (*Winck. Stor. delle Arti t.* 2, *p.* 413 *ed. rom.*) perchè io non ho avvertito che il VVinckelmann non intende nel passo da me citato di fissare l'età, in cui quel tempio sì barbaramente fu ristorato. Ma poichè il VVinckelmann istesso confessa che *ciò dovrebb' essere stato fatto intorno ai tempi di Costantino*, e poichè io ne ho parlato come di cosa non certa, scrivendo: *creduto di questa età*, e che *dicesi ristorato da Costantino*, così non parmi di dover cambiare cosa alcuna in ciò che ho scritto.

(b) Avvertasi ch'io qui parlo di *saccheggiamenti* non di *rovine*; e che di essi perciò dee intendersi ciò ch'io dico narrarsi da Procopio, che nel sacco dato a Roma da Alarico *niuno dei pubblici e de' privati edifizj rimase intatto*, cioè che tutti furono esposti alla ingordigia e alla preda degl' invasori. Io non veggo perciò, perchè mi abbia corretto il sig. ab. Fea (*Winck. Stor. delle Arti t.* 3, *p.* 269), come se io avessi fatto dire a Procopio, che Alarico *bruciasse tutta Roma*, ciò ch'io non ho mai detto, nè mai ho fatto dire a Procopio.

somigliante guasto le diè Genserico; anzi narra Procopio (*ibi.*), che una nave ch' egli avea caricata di statue, nel ritorno in Africa perì di naufragio. Egli è probabile ancora, che in queste occasioni medesime atterrati fossero obelischi ed archi, ed altri monumenti della romana magnificenza, alcuni de' quali poi di nuovo scoperti in questi ultimi secoli sono stati con uguale magnificenza innalzati.

VI. Pitture e musaici di questi tempi.

VI. La pittura per ultimo non fu a quest'epoca trascurata; e i lavori a musaico ancora furono assai frequenti. Simmaco ne fa menzione (*l.* 6, *ep.* 49); e approva, che i bagni sieno ornati a musaico più che non a pittura; anzi egli scrivendo a un certo Antioco il loda (*l.* 8, *ep.* 41) per un nuovo genere di musaico finallora non conosciuto, che da lui erasi ritrovato. Anastasio bibliotecario rammenta i musaici e le pitture, di cui ornarono più chiese i pontefici s. Silvestro, Giulio I, Liberio, s. Leone, ed altri. „ S. Paolino vescovo di Nola descrive a lungo le pitture di cui egli avea ornato il suo tempio (*in Nat. S. Fel. carm.* 9) “. De'nomi di quelli che in somiglianti lavori vennero adoperati, non ci è rimasta memoria. Solo io trovo nominato con lode da Simmaco un pittore detto Lucillo (*l.* 9, *ep.* 49). Alcuni pensano che le pitture dell'antichissimo codice vaticano di Virgilio, che sono state disegnate da Sante Bartoli, e aggiunte ancora alla magnifica edizione che del suo Virgilio ci ha data in Roma l'anno 1763 il p. Ambrogi della Comp. di Gesù, e così pur le pitture del codice di Terenzio della stessa biblioteca, che veggonsi delineate nella bella edizione fattane in Urbino l'anno 1735, e quelle ancora di un altro codice di Terenzio mentovato dal Peirescio, appartengano all'età di Costan-

tino (V. *Vinck. l. c. p.* 331), e questa è ancora l'opinione del VVinckelmann, il quale riflette che le pitture del codice vaticano di Virgilio sono state delineate da Sante Bartoli in modo, che appaiono migliori assai che non sieno nel loro originale. Egli aggiugne che una reazione inserita nel medesimo codice, e scritta nel medesimo tempo, ci dà motivo a credere ch'esso fosse scritto a' tempi di Costantino. Ma qual sia questa relazione, egli nol dice, nè io ho potuto vedere le lettere del Burmanno, ch'egli ne arreca in testimonio (*a*). Di altre pitture che ci rimangono di questi tempi, non trovo menzione; ma ciò che si è detto, basta a mostrarci che anche quest'arte andava ogni giorno più decadendo miseramente.

(*a*) Il Burmanno, come si avverte dal sopraccitato ab. Fea (*l. c. pag.* 409) non fa che produrre il giudizio dell' Einsio intorno all' antichità del codice laurenziano di Virgilio, di cui si parla nel tomo seguente, e del vaticano qui ricordato; le cui pitture però da lui non credonsi tanto antiche, quanto sembrava al VVinckelmann.

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli autori Italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

Come abbiamo fatto al fine del primo tomo, così qui pure aggiughiamo la nota di alcune delle migliori edizioni di quegli autori de' quali in questo si è ragionato. Ma perciocchè nell' avanzarci nella Storia ci avviene spesso d' incontrar tali scrittori che non hanno avuto gran nome nella repubblica delle lettere, questi soffriranno in pace, io spero, che di essi appena si accenni qualche edizione, o che anche se ne taccia del tutto, per non ingombrar questo Catalogo di tali nomi che non son troppo meritevoli di andar del pari cogli altri tanto più celebri, o di tali operette di cui non giova il far più distinta menzione.

Raccolte d'autori latini oltre le indicate nel primo tomo.

Auctores latinae linguae cum notis Dionysii Gothofredi. Genevae, 1603, 4.

Idem editi ab Elia Putschio. Hannoviae, 1605, 4.

Antiqui Rhetores latini editi a Francisco Pithoeo. Parisiis, 1599, 4.

Panegyrici veteres. 1482, *fol.*

Iidem cum notis Christoph. Cellarii. Halae, 1703, 8.

Iidem, additis Numismatibus, ac notis et interpretatione italica Laurentii Patarol. Venetiis, 1708, 8.

Iidem cum interpretatione ac notis Jacobi de la Baune ad usum Delphini. Paris., 1674, 4.

Medicae Artis principes. Parisiis, Henr. Stephanus, 1567, *fol.*

Veteres de re militari Scriptores quotquot extant, cum var. notis. Vesaliae Cliviorum, 1670, 8.

Auctores Finium regundorum, cum Nicol. Rigaltii observationibus. Parisiis, 1614, 4.

Dionysii Alexandrini, et Pomponii Melae situs Orbis descriptio, Aetici Cosmographia, Solini Polystor, etc. cum Variorum notis. Genevae, Henr. Stephanus, 1611.

Vetera Romanorum Itineraria cum Variorum notis, editore Petro VVesselingio. Amst. 1735, 4.

Historiae romanae Scriptores latini et graeci a Fedr. Sylburgio editi. Francofurti, 1588, *fol.* 3 *vol.*

Ejusdem. Scriptores varii notis illustrati a Carolo Henrico de Klettemberg. Heidelbergae, 1743, *fol.* 3 *vol.*

Historiae Augustae Scriptores sex, Spartianus, Capitolinus, Lampridius, Vulcatius, Trebellius, Vopiscus. Mediolani, Lavagna, 1475, *fol.*

Iidem. Aldus, 1517, 8.

Iidem cum notis Claudii Salmasii et Is. Casauboni. Paris. 1620, *fol.*

Iidem cum Salmasii, Casauboni, et Jani Gruteri notis. Lugduni Batavorum, 1671, 8, *vol.* 2.

Edizioni particolari.

Aelian de Natura Animalium libri XVII graece et latine cum animadv. Conr. Gesneri, etc. Lond. 1744, 2 *vol.*

Historiae variae grecae et lat. cum notis Variorum. Lugduni Batav., 1705, 8.

Eaedem cum notis Variorum edit. Abrahamo Gronovio. Amstelodami 1731, 4, 2 *vol.*

S. Ambrosii Episcopi mediolan. Opera. Mediolani, 1488, 4.

Eadem a Joanne Amerbachio edita. Basilaee, 1492, *fol.* 3 *vol.*

Eadem primum per Desiderium Erasmum, deinde per Sigismundum Gelenium aliosque, deinde per Joannem Costerium emendata. Basileae, Offic. froben., 1555, *fol.*, 3 *vol.*

Eadem a Felice Peretto de Monte alto (*postea Sixto V*) edita. Romae, 1580, *fol.* 5 *vol.*

Eadem cura Monach. etc. Congr. S. Mauri edita Paris. Coignard, 1686, etc., *fol.* 2 *vol.*

Ammiani Marcellini Historia à l. XIV ad l. XXVI. Romae 1474, *fol.*

Eadem additis l. XXVII — XXXI, edita a Mariangelo Accursio. Augustae, 1533, *fol.*

Eadem cum notis Henrici Valesii, etc. Parisiis, 1681, *fol.*

Eadem cum Feder. Lindenbrogii et Valesiorum annotationibus, recognita a Jacobo Gronovio. Lugduni Batav., 1693, *fol.*

La stessa tradotta da Remigio Fiorentino. Ven., Giolito, 1550, 8.

Arnobii Afri Disputationum adversus Gentes libri VII, editi a Fausto Sabaeo. Romae, 1542, *fol.*

Iidem recogniti et aucti ex bibliotheca Theodori Canteri cum ejusdem notis. Antuerpiae, Plantinus, 1582, 8.

Iidem cum notis variorum. Lugduni Batav., Maire, 1651, 4.

Asconii Pediani Expositio in Orationes Ciceronis. Venet., Aldus, 1522, 8.

V. etiam Ciceronis Opera.

Avieni Rufi Festi Opera quae extant edita a Petro Melian. Matriti, 1634, 4.

Aviani Flavii Fabulae, cum notis Neveleti et Barthii, et Cannegieteri Dissertazione de aetate et stylo Aviani. Amst., 1731, 8.

Le stesse tradotte da d. Giangrisost. Trombelli can. reg. del Salvatore. Ven. 1735, 8.

Le stesse tradotte da Angelo Maria Ricci. Firenze, 1736, 8.

V. etiam Phaedri Fabulae cum quibus interdum editae sunt.

Aurelii Marci Imp. de Rebus suis libri XII, gr., et lat. cum Comment. Gatakeri. Accedunt Andreae Dacerii annotationes, etc. Londini, 1707, 4.

Gli stessi tradotti in italiano dal card. Francesco Barberini. Roma, 1665, 8.

Calpurnii Titi Siculi, et Nemesiani M. Aurelii Olympii Carmina. V. *Poetae minores, et Rei venaticae Scriptores.*

Capitolinus. V. *Hist. Augustae Scriptores.*

Celsi A. Cornelii de Re Medica libri VIII. Florentiae, 1478, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1528, 8.

Iidem cum Comment. Guillelmi Pantini. Basileae, Oporinus, 1552, *fol.*

Iidem ex editione Joannis Antonidae Vander-Linden. Lugd. Bat., 1657, 12.

Iidem cum notis Rob. Constantini, Isaaci Casauboni, etc. cura et studio Theodori Jansonii ab Almeloveen. Amst. VVolters, 1713, 8.

Iidem cum Sereni Sammonici Libro de Medicina, et Epistolis Jo. Baptistae Morgagni. Patavii, Cominus, 1750, 8, 2 *vol.*

Gli stessi tradotti dall'abate Chiari. Venezia, 1747, 8, 2 *vol.*

Censorini de Die Natali Liber. Venetiis, Aldus, 1528, 8.

Idem cum Henr. Lindenbrogii notis. Lugduni Batav., 1642, 8.

Idem cum ejusdem et aliorum not. ex recens. Sigeb. Havercampi. Lugd. Bat., 1743, 8.

Claudiani Cl. Carmina. Vicentiae, 1482, *fol.*

Eadem, Venetiis, Aldus, 1523, 8.

Eadem cum Nic. Heinsii notis. Lugduni Batav., 1641, 12.

Eadem cum notis variorum. Amstelodami, 1659, 8.

Eadem cum Comment. Guillelmi Pyrrhonis ad usum delph. Paris, 1677, 4.

Le Poesie di Claudiano tradotte da Nicc. Beregani. Ven., 1716, 8, 2 *vol.*

Columella. V. *Scriptores rei rusticae.*

Lo stesso tradotto da Pietro Lauro modonese. Venezia, 1554, 8.

Curtii Q. Rufi de Rebus gestis Alexandri M. Libri novem. Venetiis, Vendelinus de Spira, *sine anno*, *fol.*

Iidem. Florentiae, Junta, 1517, 8.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1520, 8.

Iidem cum Matthaei Raderi S. J. Comment. Colon., 1628, *fol.*

Iidem cum Mich. Tellerii S. J. Comment. in usum delph. Paris., 1678, 4.

Iidem cum Comm. Samuelis Pitisci, Freinshemii Supplemento, etc. Ultrajecti, 1685, 8.

Iidem cum eruditorum virorum notis, dissertationibus, etc., editore Henr. Snakemburg. Delphis, Luchtmans, 1724, 4.

Gli stessi tradotti da Pietro Candido Decembrio. Firenze, 1488, *fol.*

Gli stessi tradotti da Tommaso Porcacchi. Ven., Giolito, 1588, 4.

S. Damasi Opera omnia cum notis, diss., etc. Romae, 1754, *fol.*

Donati, V. *Auctores lat. linguae.*

Eutropii Breviarium romanae Historiae, 1475, *fol.*

Idem Basileae, Frobenius, 1532, *fol.*

Idem cum notis Tranquilli Fabri. Salmurii, 1667, 8.

Idem cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae, in usum delph. Parisiis, 1683, 4.

Idem cum var. not., edit. Sigeb. Havercampo. Lugd. Bat., 1729, 8.

Idem cum var. not., editore Henrico Verheyk, Ibid., 1762, 8.

Lo stesso tradotto in italiano. 1544, 8.

Festi. V. *Auctores lat. linguae.*

Firmici Julii Materni Matheseos, seu Astronomicorum Libri VIII. Venetiis, Bevilaqua, 1497, *fol.*

Iidem. Basileae, Hervagius, 1551, *fol.*

Liber de Errore Prophanarum Religionum. Argentorati, 1582, 8.

Idem. Basileae, Frobenius, 1603, 8.

Flori L. Annaei Epitome de Gestis Romanorum. Parisiis, *circa il* 1470, 8.

Eadem. Romae, Svveynheim et Pennartz, 1472, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1521, 8.

Eadem cum notis Is. Pontani. Amstelod., 1627, 16.

Eadem cum var. notis. Franequerae, 1690, 4.

Eadem cum not. Annae Tanaquilli Fabri filiae, ad usum delph. Parisiis, 1674, 4.

Eadem cum variorum notis, editore Laurentio Begero, ad usum Principis Brandemburgici. Coloniae Marchiae, 1704, *fol.*

Eadem cum var. not., edit. Andrea Dukero. Lugd. Bat., 1744, 8.

La stessa tradotta da Gio. Domenico Tarsia. Venezia, 1547, 8.

La stessa tradotta da Santi Conti. Roma, 1634. 12.

Frontini Sex. Julii de Aquaeductibus urbis Romae Libri duo. Florentiae, 1513, 8.

Iidem cum adnotationibus Joannis Poleni. Patavii, Manfrè, 1722, 4.

Stratagematicon libri IV cum not. Sam. Tennulii. Lugd. Bat., 1675, 12.

Iidem cum var. not., edit. Franc. Oudendorpio. ib., Luchtmans, 1735, 8.

Gli Stratagemmi militari. Venezia, 1574, 4.

De limitibus Agrorum. V. *Scriptores rei agrariae.*

Gellii Auli Noctes Atticae. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1469, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Jenson, 1472, *fol.*

Eaedem. Florentiae, Junta, 1513, 8.

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1515, 8.

Eaedem cum notis variorum. Lugduni Batav., 1666, 8.

Eaedem cum not. Jacobi Praust ad usum delph. Parisiis, 1681. 4.

Eaedem cum not. Joannis Frider. et Jacobi Gronovii et aliorum. Lugd. Bat., 1706, 4.

Germanici Caesaris Opera quae extant graeca et lati-

na cum var. not., editore Joanne Conrado Schwartz. Coburgii, 1715, 8.

Justini ex Trogo Pompejo Historiae. Venetiis, Jenson, 1470, *fol.*

Eaedem. Romae, Udalr. Gallus, *circa il* 1470, *fol.*

Eaedem. Ibid., Swweynh. et Pannartz, 1472, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.

Eaedem cum not. Jos. Cantelii S. J. ad usum delph. Paris., 1677, 4.

Eaedem cum notis variorum, Londini, Horton, 1686, 8.

Eaedem. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1705, 8.

Eaedem cum var. not., edit. Thoma Hearne, Lugd. Bat., 1719, 8.

Le stesse tradotte da Tommaso Porcacchi. Ven., Giolito, 1545, 4.

Les mêmes traduites par l'Abbé Favier. Paris, 1737, 12, 2 *vol.*

Juvenalis D. et Persii A. Satyrae. Romae, Udalr. Gallus, *sine anno*, 4.

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1501, 8.

Eaedem. Florentiae, Junta, 1513.

Eaedem cum Th. Farnabii annotationibus, Amst., Jansonius, 1642, 12.

Eaedem. Parisiis, Typ. regia, 1644, *fol.*

Eaedem cum interpr., et not. Ludov. Prataei ad usum delph. Paris, 1684, 4.

Eaedem cum notis variorum. Amstelodami, 1684, 8.

Eaedem cum not. var., edit. Merico Casaubono. Lugd. Bat., 1691, 4.

Eaedem cum interpr. et notis Jos. Juvencii S. J. Rothomagi, 1697, 12.

Eaedem. Parisiis, 1747, 12.

Eaedem. Birminghamiae, 1761, 4.

Le Satire di Giovenale trad. da Giorgio Sommariva. Trevigi, 1480, *fogl.*

Le Satire di Giovenale e di Persio trad. dal co. Cammillo Silvestri. Padova, 1755, 4.

Les mêmes traduites par le P. Tarteron Jesuite. Paris, 1729, 8.

Lactantii L. Coelii Institutionum divinarum libri. In Monast. sublacensi, 1465, *fol.*

Iidem. Romae, Swweynheim et Pannartz, 1468, *fol.*

Iidem. Florentiae, Junta, 1513, 8.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1515, 8.

Opera quae extant, cum not. var. Lugd. Batav. 1660, 8.

Eadem cum Comment. Th. Sparck. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1684, 8.

Eadem cum. var. not., edit. Joan. Lodulpho Bunemann. Lipsiae, 1739.

Eadem cum notis, etc. Jo. Bapt. Le Brun et Nicolai Lenglet de Fresnoy. Parisiis, De Bure, 1748, 4, 2 *vol.*

Eadem cum notis et dissertationibus praeviis Eduardi a S. Xaverio. Romae, 1754, 8, 14 *vol.*

S. Leonis Magni Pont. Rom. Sermones. Romae, Swweynheim et Pannartz, 1470, *fol.*

Opera, Parisiis, Morellus, 1618, *fol.*

Eadem a Canonicis reg. S. Martini lovaniens. emendata. Lovanii, 1575, 8.

Eadem cum notis et dissertationibus Paschasii Quesnelli. Lugduni, Certe, 1700, *fol.*, 2 *vol.*

Eadem cum dissertationibus. etc. edita a Hieronymo et Petro fratribus Ballerinjis. Venetiis, Occhi, 1752, *fol.*, 3 *vol.*

Eadem cum not. Th. Cacciari Carmelitae. Romae, 1753, *fol.*, 2 *vol.*

Lucani M. Annaei Pharsalia. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1469, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.

Eadem cum notis Hugonis. Grotii, etc. Offic. plantin., 1614, 8.

Eadem cum not. var., edit. Corn. Schrevelio. Lugd. Bat. 1669, 8.

Eadem cum var. not., edit. Franc. Oudendorpio. Lugd. Batavorum, 1728, 4.

Eadem cum Comment. Petri Burmanni. Leydae, 1740, 4.

Eadem cum not. Hug. Grotii, et Rich. Bentleii. Stravvberry, Hill, 1760, 4.

La stessa tradotta in ital. dal card. L. di Montichiello. Milano, 1492, 4.

La stessa tradotta in ottava rima da Gabrielle Maria Meloncelli barnabita, Roma, 1707, 4.

La même traduite par M. Marmontel. Paris, 1766, 8, 2 *vol.*

Macrobii Aurelii Theodosii de Somnio Scipionis, et Saturnalium libri. Venetiis, Jenson, 1472, *fol.*

Iidem. Florentiae, Juncta, 1515, 8.

Iidem cum not. Jo. Isaaci Pontani et Jo. Meursii. Lugd. Bat., Plantinus, 1597, 8.

Iidem cum Pontani, Meursii, et Jac. Gronovii notis. Londini, 1694, 8.

Martiani Capellae Opus de nuptiis Philologiae et Mercurii, Mutinae, Berthocus, 1500, *fol.*

Idem cum notis Hug. Grotii. Lugd. Bat., Offic. plantin., 1590, 8.

Lo stesso trad. da Alfonso Buonacciuoli. Mantova, Osanna, 1578, 8.

Martialis M. Valerii Epigrammata. Ven., Vendelinus de Spira, *sine anni nota*, 4.

Eadem. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1473, *fol*.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1501, 8.

Eadem cum Comment. Laurentii Ramirez de Prado. Parisiis, Morellus, 1607, *fol*.

Eadem cum Comment. Matthei Raderi S. J. Ingolstadii, 1602, *fol*.

Eadem cum Comment. doctor. virorum. Parisiis, Sonnius, 1617, *fol*.

Eadem cum notis Farnabii et variorum, Lugd. Batav., 1670, 8.

Eadem cum paraphrasi et notis Vincentii Colessonis ad usum delph. Parisiis, 1680, 4.

Eadem cum ejusdem notis, additis Numismatibus, etc. per Ludovicum Smids. Amstelodami, Gallet, 1701, 8.

Eadem. Parisiis, Barbou, 1754, 12, 2 *vol*.

Melae Pomponii de situ Orbis libri tres. Mediolani, 1471, 4.

Iidem cum Solino, etc. Venetiis, Aldus, 1518, 8.

Iidem cum Comment. Joach. Vadiani, etc. Basileae, Cratander, 1522, *fol*.

Iidem cum not. var., edit. Abr. Gronovio. Lugd. Bat., 1722, 8.

Gli stessi tradotti da Tommaso Porcacchi. Ven., Giolito, 1557, 8.

Minucii Felicis Octavius cum notis variorum. Accedit Julius Firmicus de errore prophan. Religionum. Lugd. Batav. 1672, 8.

La Storia naturale di Plinio trad. da Cristof. Landino, Venezia, Jenson, 1476, *fol.*

La stessa tradotta da Antonio Bruccioli. Venezia, 1534, 4.

La stessa trad. da Lodov. Domenichi. Ven., Giolito, 1561, 4.

L'Histoire naturelle traduite en françois avec des remarques, etc. Paris, 1770, etc., 4, *vol.* 12.

Plinii C. Caecilii Secundi Epistolae, 1471, *fol.*

Eaedem cum Panegyrico Trajano Imp. dicto, etc. Venetiis, Aldus, 1508, 8.

Eaedem cum var. not., edit. Jo. Veenhusio. Lugd. Bat. 1669, 8.

Eaedem et Panegyricus cum variis lectionibus et annotat., et Plinii Vita per Jo. Masson. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1703, 8.

Eaedem cum var. not., editae a Gottlieb Cortio, et Paullo Daniele Longolio. Amstelodami, Janssonio-Vesbergii, 1734, 4.

Panegyricus cum variorum notis. Ibid., 1728, 4.

Le Lettere di Plinio trad. dal can. Gio. Antonio Tedeschi. Roma, Salvioni, 1717, 4.

Les Lettres de Pline traduites par m. de Sacy. Paris, 1721, 12, 3 *vol.*

Le Panégyrique à Trajan en latin et en françois avec des remarques par le comte Soardi de Quart. A' la Haye, 1726, *fol.*

Pompeii Festi et Verrii Flacci de Verborum significatione libri XX cum interpr. et not. Andreae Dacerii ad usum delph. Parisiis, Roulland, 1681, 4.

Prisciani, V. *Auctores lat. linguae.*

Probi M. Valerii, V. *Auctores lat. linguae.*

Quintiliani M. Fabii Institutiones oratoriae. Romae, in via Papae, 1470.

Eaedem. Ib., Svveynheim et Pannartz, 1470, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Jenson, 1471, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1514, 8.

Eaedem et Declamationes, cum not. var. Lugd. Bat., 1665, 8, 2 *vol.*

Declamationes cum Dial. de causis corruptae Eloquentiae. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1692, 8.

Institutiones oratoriae cum variant. lectionibus, etc. Ib., 1693, 4.

Institutiones et Declamationes cum not. doctorum virorum, edit. Petro Burmanno. Lugduni Batav., 1720, 4, 2 *vol.*

Institutiones oratoriae cum not. var., edit. Claudio Capperonerio. Parisiis, 1725, *fol.*

Eaedem cum Comment. Jo. Matthiae Gesneri. Gottingae, 1738, 4.

Le stesse tradotte da Orazio Toscanella. Venezia, Giolito, 1556, 4.

Quintilien, de l'Institution de l'Orateur traduit par m. l'ab. Gedoyn, Paris, 1718, 4.

Rufini Aquilejensis Presbyteri Opera omnia edita a Renato Laurentio de la Barre. Parisiis, Sonnius, 1580, *fol.*

Eadem a Dominico Vallarsio edita. Veronae, 1745, *fol.*

Rutilii Numatiani Itinerarium cum var. notis. Amstelodami, 1687, 12; V. *etiam Poetae latini minores.*

Sammonici Q. Sereni de Medicina; V. *Poetae latini minores.*

Senecae M. Annaei rhetoris Opera, quae extant, cum

var. not. Amst., Elzevirius, 1672, 8; V. *etiam* *Senecae L. Annaei Opera.*

Senecae L. Annaei Opera. Neapoli, 1475, *fol.*

Eadem a Des. Erasmo emendata. Basileae, Frobenius, 1529, *fol.*

Eadem cum Gruteri, Jureti, etc. notis. Parisiis, Orry, 1598, *fol.*

Eadem a Justo Lipsio emendata et scholiis illustrata, cum Liberti Fromondi scholiis. Antuerpiae, Offic. plantin., 1652, *fol.*

Eadem cum Jo. Frider. Gronovii et aliorum notis. Amst., Elzevirius, 1717, 8, 2 *vol.*

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca ed il Trattato della Provvidenza di Dio. Firenze, 1717, 4.

De' Beneficj, tradotto da Bened. Varchi. Firenze, 1554, 4.

Dell'Ira libri tre, tradotti da Franc. Serdonati. Padova, 1569, 4.

Tragoediae cum Comment. Danielis Cajetani et Gellii Bernardini Marmitae. Venetiis, 1492, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1517, 8.

Eaedem cum Jo. Frider. Gronovii et aliorum notis. Amst., 1682, 8.

Eaedem cum var. not., edit. Jo. Casp. Schroedero. Delphis, 1728, 4.

Le stesse tradotte da Lodovico Dolce. Venezia, Sessa, 1560, 4.

Silii C. Italici de Bello punico secundo libri XVII. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1471, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1523, 8.

Iidem cum var. not., edit. Arnoldo Drakenborch. Trajecti ad Rhenum, 1717, 4.

Iidem anglice redditi per Thomam Ross. Londini, 1665, *fol.*

Gli stessi tradotti dal p. d. Massimiliano Buzzi barnabita. (*in Collect. Poetar. latin. Mediol.* t. XXXIV, XXXV, XXXVI.)

Solini C. Julii de Mirabilibus Mundi. Venetiis, Jenson, 1473, *fol.*

Idem emendatus ab Elia Vineto. Pictavii, 1554, 4.

Idem cum Cl. Salmasii exercitationibus plinianis in eumdem. Trajecti ad Rhenum, 1689, *fol.*, 2 *vol.*

Lo stesso tradotto in italiano dal co. Gianvinc. Belprato. Venezia Giolito, 1557, 8.

Spartiani, V. *Historiae Augustae Script.*

Statii P. Papinii Opera. Romae, 1475, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.

Eadem cum Casp. Barthii animadversionibus. Cygneae, 1664, 4.

Eadem cum var. not., edit. Joanne a Veenhusen. Lugd. Bat., 1671, 8.

Eadem cum paraphrasi et notis Claudii Beraldi ad usum delph. Parisiis, 1685, 4.

La Tebaide tradotta in versi sciolti da Selvaggio Porpora. Roma, Salvioni, 1729, 4.

Svetonii C. Tranquilli XII Caesares. Romae, Swevnheim et Pannartz, 1470, *fol.*

Iidem. Venetiis, Jenson, 1471, *fol.*

Iidem. Florentiae, Junta, 1510, 8.

Opera omnia. Parisiis, Typ. regia, 1644, *fol.*

Eadem cum interpr. et not. August. Babelonii ad usum delph. Parisiis, 1684, 4.

Eadem cum Caroli Patini et aliorum notis. Trajecti ad Rhenum, 1703, 4.

Eadem cum Sam. Pitisci Commentario. Leovardiae, 1714, 4, 2 *vol.*

Eadem cum var. not., editore Petro Burmanno. Amstelodami, Janssonio VVaesbergii, 1736, 4, 2 *vol.*

Eadem cum var. not. ex recens. Franc. Oudendorpii. Lugd. Bat., 1751, 8, 2 *vol.*

Le Vite de'Cesari tradotte da Paolo del Rosso. Roma, 1544, 8.

Symmachi Q. Aurelii Epistolae cum Jac. Lectii et Franc. Jureti notis. Apud Vignon, 1589, 8.

Eaedem cum notis Gasp. Scioppii. Moguntiae, Albinus, 1608, 4.

Eaedem. Lugduni Batav., 1653, 12.

Le stesse tradotte dal can. Gio. Antonio Tedeschi Roma, 1724, 4.

Taciti C. Cornelii Annales. Venetiis, Jo. de Spira, 1468, *fol.*

Historiae. Romae, 1495, *fol.*

Opera omnia. Romae, 1515, *fol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1524, 4.

Eadem. Basileae, Frobenius, 1533, *fol.*

Eadem cum Justi Lipsii commentario. Antuerp., Offic. plantin., 1607, *fol.*

Eadem cum notis doctorum virorum. Parisiis, Chevalier, 1608, *fol.*

Eadem cum not. var., edit. Jo. Freder. Gronovio. Amstelodami, 1672, 8, 2 *vol.*

Eadem cum interpr. et notis Juliani Pichon in usum delph. Parisiis, 1682, etc. 4, 4 *vol.*

Eadem cum var. not., edit. Jac. Gronovio. Trajecti 1725, 4, 2 *vol.*

Eadem Glasguae, 1743, 8, 2 *vol.*

Eadem recognovit, emendavit, supplementis explevit, notis, dissertationibus, et tabulis geographicis illustravit Gab. Brotier. Parisiis, 1771, 4, 4 *vol.*

Le stesse tradotte da Bernardo Bostichi Davanzati. Firenze, 1637, *fol.*

Le stesse. Padova, Comino, 1755, 4, 2 *vol.*

Le stesse. Parigi, 1760, 12, 2 *vol.*

Tacite avec des notes politiques et historiques par Amelot de la Houssaye. A' la Haye, 1716, 12, 4 *vol.*

Valerii C. Flacci Argonauticon libri VIII. Bononiae, 1478, *fol.*

Iidem cum additionibus Pii Bononiensis. Bononiae, 1519, *fol.*

Iidem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.

Iidem cum var. not., edit. Petro Burmanno. Leidae, 1724, 4.

Gli stessi trad. dal p. d. Massimil. Buzzi barnabita. Milano, 1746, 4, 2 *vol.*

Valerii Maximi Dictorum et Factorum Memorabilium libri IX. Moguntiae, Schoiffer, 1471, *fol.*

Iidem. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1471, *fol.*

Iidem. Ibid., Aldus, 1514.

Iidem. Parisiis, Rob. Stephanus, 1545, 8.

Iidem cum not. Pedri Josephi Cantelii S. J. ad usum delph. Paris., 1679, 4.

Iidem cum var. not., editore Ant. Thysio. Lugd. Bat., 1670, 8.

Iidem cum var. not., edit. Abr. Torrentio. Leidae, Luchtmans, 1726, 4.

Gli stessi tradotti da Giorgio Dati. Roma, 1539, 8.

Vegetii Flavii Renati de Re Militari libri IV. Romae, 1478, 4; V. *Veteres de re militari Script.*

Velleii C. Paterculi, V. *Parterculi.*

Victoris Sexti Aurelii Breviarium Historiae romanae, de Caesaribus, etc. cum not. Eliae Vineti et Andreae Schotti. Antuerpiae, Offic. plantin., 1579, 8.

Idem cum interpr. et not. Annae Tanaquilli Fabri filiae ad usum delph. Parisiis, 1684, 4.

Idem cum not. var., edit. Samuele Pitisco. Trajecti ad Rhenum, 1696, 8.

Idem cum not. var., edit. Jo. Arntzenio. Amstelodami, Janssonio-VVaesbergii, 1733, 4.

S. Zenonis Episcopi veronensis Sermones. Veronae, Discipulus, 1586, 4.

Iidem a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis editi, Veronae, 1739, *fol.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO.

A

*

B

C

E

F

G

M

T

V

Z

Fine della Seconda ed ultima Parte del Tomo Secondo.